ARISTOFANE

LE DONNE ALL'ASSEMBLEA

A CURA
DI MASSIMO VETTA
TRADUZIONE
DI DARIO DEL CORNO

FONDAZIONE LORENZO VALLA / ARNOLDO MONDADORI EDITORE

ARISTOFANE
LE COMMEDIE

Piano dell'opera

Gli Acarnesi
a cura di Roberto Pretagostini
traduzione di Dario Del Corno

I Cavalieri
a cura di Bernhard Zimmermann
traduzione di Dario Del Corno

Le Nuvole
a cura di Giulio Guidorizzi
introduzione e traduzione
di Dario Del Corno

Le Vespe
a cura di Massimo Vetta
traduzione di Dario Del Corno

La Pace
a cura di Dario Del Corno

Gli Uccelli
a cura di Giuseppe Zanetto
introduzione e traduzione
di Dario Del Corno

Le Donne alle Tesmoforie
a cura di Carlo Prato
traduzione di Dario Del Corno

Lisistrata
a cura di Franca Perusino
traduzione di Dario Del Corno

Le Rane
a cura di Dario Del Corno

Le Donne all'assemblea
a cura di Massimo Vetta
traduzione di Dario Del Corno

Pluto
a cura di Giuseppe Zanetto
traduzione di Dario Del Corno

ARISTOFANE

LE DONNE ALL'ASSEMBLEA

a cura
di Massimo Vetta

Traduzione
di Dario Del Corno

FONDAZIONE LORENZO VALLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Questo volume è stato pubblicato
grazie alla collaborazione della
Fondazione Cariplo

ISBN 978-88-04-32200-9

© *Fondazione Lorenzo Valla 1989*
I edizione ottobre 1989
II edizione aggiornata maggio 1994
V edizione ottobre 2008

www.librimondadori.it

INTRODUZIONE

Attori, eseguite il mestiere,
perché da una banale verità
abbiano tutti sofferenza e luce!
A. Blok

I

Le *Ecclesiazuse* furono rappresentate per la prima e unica volta in un mattino tra fine gennaio e febbraio dell'anno 391 a.C. Da gran parte degli Ateniesi che quel giorno sedevano sulle gradinate del teatro di Dioniso lo spettacolo non fu probabilmente accolto con particolare entusiasmo. La didascalia agonale non ci è giunta, ma nessun critico è incline a pensare che la commedia sia risultata vittoriosa in quel *festival* lenaico. Il sorteggio l'aveva designata ad essere messa in scena come prima di una serie di cinque, e dunque ad essere sostituita, nella memoria del pubblico, dalle commedie rappresentate nei due giorni successivi della festa. È possibile che questo evento sfavorevole abbia giocato il suo ruolo. Se Aristofane, nell'esodo, fa dire al corifeo che teme un esito ingiusto proprio per la collocazione iniziale, è perché in tanti anni di mestiere di scena ne aveva fatto esperienza anche nel destino dei suoi avversari. Ma ebbe certo importanza il confronto diretto con l'opera di quei giovani poeti che avevano incominciato a trasformare il gusto del pubblico. Dopo due guerre, non dovevano essere molti in teatro quelli che avevano conosciuto di persona i trionfi degli *Acarnesi* e dei *Cavalieri*, le parabasi orgogliose e ironiche di un tempo, le liriche raffinate del momento migliore della commedia antica. Molti di coloro che, educati al gusto antico, avevano applaudito il memorabile agone fra Eschilo ed Euripide, e avevano visto Dioniso trascinato sulla macchina scenica attraverso la palude stigia, non erano più presenti. Chi ricordava il non remoto successo delle *Rane* sapeva anche che dopo quella commedia, seguita da una vittoria in un agone demotico di Eleusi nel 403, il poeta non aveva

più còlto l'onore del primato[1]. A partire dal 403 e fino alla rappresentazione delle *Ecclesiazuse*, il rapporto fra Aristofane e la scena resta per noi quasi del tutto avvolto nel mistero. Fra le *Rane* e l'*Eolosicone secondo* intercorrono diciotto anni, uno spazio di tempo che potrebbe significare ancora un'intera carriera teatrale. Supponendo un ritmo di produttività come quello degli anni giovanili, si dovrebbe pensare alla messa in scena di venti commedie. Non si può certo escludere che Aristofane abbia fatto rappresentare proprio al volgere del secolo alcuni lavori di cronologia imprecisata, ma sicuramente posteriori al 410, come i *Telmessi* e l'*Eolosicone primo*[2]. Tuttavia, è improbabile che questi drammi siano risultati vincitori di agone. L'unica certezza è che, poco prima o subito dopo le *Ecclesiazuse*, fu rappresentata una commedia dal titolo *Le Cicogne* (Πελαργοί) con la quale si riaprì un ciclo di produttività paragonabile a quella del V secolo. Essa fu poi coronata dal successo estremo del *Cocalo*, fatto concorrere alle Dionisie del 387 a nome del figlio Ararote[3].

Fu dunque un periodo di prolungati intervalli. Aristofane osservava un teatro in evoluzione. Da sempre genere fluido, la commedia sperimentava proprio in quegli anni il suo maggiore rinnovamento. Un giorno, uno dei giovani poeti aveva stupito gli spettatori facendo eseguire dal Coro, a partire da un certo momento della rappresentazione, non più un canto legato alla scena, ma una semplice canzone di intermezzo, alla maniera degli ἐμβόλιμα (interludi) inventati da Agatone[4]. Forse, la prima volta ciò fu fatto per parodiare la tragedia in quella innovazione; forse, il commediografo tentò l'esperimento inserendolo proprio in uno di quei travestimenti comici globali di un testo tragico che erano sempre più apprezzati dal gusto del pubblico. Si può supporre che quel riformatore abbia còlto la vittoria agonale, segnando una svolta di grandi conseguenze per il teatro comico. La storia della commedia, dalla fine del V secolo fino a Menandro, è anche un percorso di progressivo avvicinamento alla cosiddetta «struttura episodica» della tragedia.

L'esaurimento della politica imperialistica svuotava la scena del-

[1] Su una vittoria aristofanea nel 403 con commedia ignota informa un'iscrizione sincoregica rinvenuta ad Eleusi, *IG* II² 3090; cfr. Russo, p. 50 sg. A un primato dionisiaco aveva pensatoGeissler, p. 95g.

[2] Mi riferisco alla tabella cronologica fornita da E. Mensching, *Zur Produktivität der alten Komödie*, «MH» XXI 1964, p. 42.

[3] La cronologia degli ultimi lavori aristofanei è ora discussa da Perusino, pp. 61-72.

[4] Aristotele, *Poet.* 1456 a 27-32.

la sua funzione di specchio di un'affermazione comunitaria, e da un teatro di celebrazione cittadina si passava a poco a poco a un teatro di narrazione oggettiva. Il corale svincolato dall'invenzione scenica scandisce in modo nuovo il tempo drammatico e riassegna i limiti allo spazio teatrale, a vantaggio della finzione e della continuità del racconto. Il fenomeno va di pari passo con l'abbandono della parabasi: com'è abolita l'intromissione della cavea nel luogo degli attori, così è tralasciato il movimento in senso inverso. Si crea una frattura con l'antica storia della commedia; è naturale che, delle due forme drammatiche, quella tragica e quella comica, fosse proprio quest'ultima la più aperta alla sperimentazione. Se cambia la *polis*, cambia anche la sua immagine deformata, se si accumulano esperienze di governo, mutano anche le visioni utopistiche della vita associata. All'autoironia della città sicura del proprio assetto politico si sostituisce l'autoironia del genere drammatico che si dichiara superato e cerca forme nuove. Le *Ecclesiazuse* appartengono a quel lungo cammino di graduale sperimentazione che sfocerà nell'equilibrio elegante della commedia di Menandro.

Sebbene il periodo della ἀρχαία si possa considerare concluso con le *Rane*, i giovani commediografi erano ancora capaci di inventare stupende commedie politiche tradizionali, anche se meno rigide nella forma. Non molto tempo dopo il 405, Archippo era diventato famoso con i *Pesci*, con l'apparato fastoso del vecchio Coro animalesco e il consueto tema della guerra ridisegnato nei tratti fiabeschi di un popolo di animali parlanti. Il *Medo* di Teopompo trasfigurava in meccanismi da burla le intricate manovre di politica estera degli anni della guerra di Corinto. L'illusione della felicità primordiale, cara ai contemporanei di Cratete, ritornava nelle *Sirene* di Nicofonte, una commedia che, tuttavia, non fu mai rappresentata alle grandi feste (Ateneo, VI 269 e - 270 a). Vecchio e nuovo si mescolano in forme più o meno riuscite, ma ancora prima del volgere del secolo trovavano accoglienza sempre più favorevole da parte del pubblico quella mascherata mitologica e quella parodia mitico-tragica che, già praticate talora da Cratino (*Nemesi*, *Odissei*, ecc.), da Ermippo (*La nascita di Atena*) e da Aristofane stesso, appaiono ora predominanti nelle scelte di autori come Nicofonte, Nicocare, Teopompo, Aristomene, Strattide e Alceo comico. I testimoni antichi pullulano di titoli che appartengono all'uno o all'altro genere e che spesso si assegnano all'uno o all'altro con difficoltà. La parodia mitico-tragica, senza sostanziale inven-

zione autonoma, deformava intrecci tragici già apparsi sulla scena; qualcosa di simile alla parodia del *Telefo* euripideo negli *Acarnesi*, ma estesa ad un'intera commedia e forse senza il fitto richiamo delle citazioni del modello. La mascherata mitologica raccontava storie di vita borghese quotidiana facendole rivivere da celebri figure del mito. C'è motivo di credere che, a differenza di quella praticata saltuariamente dalla commedia antica, che usava i personaggi del mito come controfigure di *leaders* politici, questa nuova mascherata tendesse ora a liberarsi dai continui riferimenti alla città ufficiale. Pur con le cautele imposte da una documentazione limitata, a partire dal volgere del secolo si può notare una predominanza della mascherata mitologica sulla parodia mitico-tragica. Per fare un esempio, l'argomento al *Pluto* nella didascalia agonale ne menziona due titoli sicuri, l'*Adone* di Nicofonte e la *Pasifae* di Alceo, mentre l'*Admeto* di Aristomene andrebbe piuttosto assegnato all'altro genere.

La commedia mitologica accoglie ora molti temi umoristici che erano stati propri del dramma satiresco. La voracità di Eracle, unita ad altri aspetti della caricatura tradizionale dell'eroe, passa direttamente dall'uno all'altro genere, così come dall'uno all'altro genere passano personaggi illustri del mito inopinatamente calati in situazioni piccanti e dialoghi osceni. Nella mascherata, più liberamente che non nella commedia tradizionale, trovava spazio anche la parodia del ditirambo nuovo, di cui Aristofane dà prova breve proprio nelle *Ecclesiazuse* e nel *Pluto*. Nicocare aveva composto una *Galatea*, con evidente richiamo agli amori della ninfa e del Ciclope cantati da Filosseno di Citera.

Alcuni andavano oltre. Elaboravano in modo nuovo l'antica farsa di carattere, seguendo vie che troveranno affermazione e sviluppo alcuni decenni dopo e che a noi rammentano titoli della commedia latina. Ricordo, ad esempio, gli *Incantatori* (Γοήτες) di Aristomene, la *Palaistra* di Alceo; ma il genere appare soprattutto esplorato da Teopompo, con *L'uomo allegro* (Ἡδυχαρής), il *Callescro* (Κάλλαισχρος), e in particolare le due storie di meretrici intitolate *Pamphila* e *Nemea*. Non possiamo dire se a questo genere si avvicinasse il *Cinesia* di Strattide, dedicato al dileggio del ben noto ditirambografo; certo vi apparteneva il *Poeta* di Nicocare. Da una sorta di fusione della mascherata mitologica coi temi di vita quotidiana della farsa di carattere e con la parodia degli intrecci tragici, sempre più ripetitivi, sorgerà poi la commedia di Menan-

dro. I due generi ora più in voga favorivano le innovazioni formali e diventavano più facilmente commedia narrata e panellenica. Poiché la grande disponibilità del mito era comune ad entrambi, si può pensare che, essendo coevi e sempre più apprezzati, si influenzassero e si definissero a vicenda.

Dato lo stato congetturale di buona parte della cronologia, occorre ammettere che alcune delle tendenze qui delineate possono aver preso voga piuttosto nel corso del secondo e del terzo decennio del IV secolo. Ma l'avvio fu certamente degli anni Novanta o di poco prima. Questo era il tipo di cultura comica cui andavano abituandosi gli Ateniesi quando furono ideate e messe in scena le *Ecclesiazuse*. Ciò che a noi potrebbe apparire invenzione di un tardo stile compositivo aristofaneo era in realtà qualcosa che i contemporanei avevano elaborato un po' prima[1].

II

Chiedendo di essere ammesso all'agone con una cadenza meno serrata che negli anni giovanili, Aristofane seguì dunque dapprima più da spettatore che da autore la graduale sperimentazione del comico che si suole definire «di mezzo». Due delle sue commedie di questo periodo finale, il *Pluto* e l'*Eolosicone*, non sono originali ma revisioni di lavori già rappresentati. Il problema del rinnovamento di se stessi toccava chiunque fra i commediografi fosse ancora attivo pur avendo vissuto da protagonista il tempo degli agoni dominati da Cratino, Ferecrate, Eupoli, Ermippo. È un vero peccato che la sorte ci abbia negato di conoscere, ad esempio, una commedia come gli *Ambasciatori* (Πρέσβεις) di Platone comico. Essa fu rappresentata nel 393, o l'anno successivo, e avrebbe costituito un prezioso termine di comparazione per valutare come fosse stato interpretato il rinnovamento della commedia di attualità politica da un autore la cui carriera teatrale aveva coinciso con quella aristofanea. Molti anni prima, in un passo della parabasi dei *Cavalieri*, Aristofane aveva parlato del disprezzo del pubblico per i comici ormai in declino d'età. Il poeta sa bene, dice il corifeo agli spettatori, che il vostro gusto muta ad ogni volgere di anno;

[1] Cfr. E. Segal, *The φύσις of Comedy*, «HSPh» LXXVII 1973, p. 135.

conosce la sorte toccata a Magnete, quando i capelli gli divennero bianchi, e a Cratino, quando in città lo si vide vagabondare da vecchio (vv. 517-36). Le *Ecclesiazuse*, e qualche insuccesso precedente, furono l'avverarsi di questo immutabile destino teatrale anche per chi aveva dichiarato di conoscerlo.

Eppure, l'attenzione al gradimento degli spettatori, sebbene rivelata da cenni brevi, appare mutata e accresciuta. In questa commedia c'è ancora posto per quelle intromissioni di metateatro che nel *Pluto* risulteranno quasi abbandonate. Pur abolito lo spazio dell'antica parabasi, Aristofane non rinuncia al legame con gli spettatori. Le ormai poche interruzioni dell'illusione scenica servono quasi soltanto a motivare e scagionare il suo teatro, a preavvertire, ad attenuare reazioni. Da esperto concorrente di agoni, il poeta conosce ora in anticipo l'accoglienza di ogni battuta, di ogni gesto studiato dell'attore, sa prevedere da quali ambiti della cavea riceverà entusiasmo o silenzi. Chi, per averla letta, avesse avuto modo di conoscere la parabasi delle *Nuvole seconde*, o, per avervi assistito, avesse ricordato, per esempio, la prolungata allocuzione del servo Xantia nel prologo delle *Vespe*[1], avrebbe potuto cogliere nel 391 un atteggiamento modificato dal tempo. Le dichiarazioni orgogliose di volersi rivolgere solo ai più raffinati, di curare una spettacolarità urbana e sottile abituando a una commedia sapiente, non potevano persistere in un teatro trasformato dall'esito della guerra[2]. Prima di lasciare l'orchestra per l'esodo, il corifeo delle *Ecclesiazuse* insinua una parentesi parabatica e raccomanda al plauso di ogni categoria di spettatori una rappresentazione che dichiara costruita per compiacere le inclinazioni di tutti (vv. 1154-6): «Ma voglio dare un piccolo consiglio ai giudici. / I saggi si ricordino delle mie sagge parole, e votino me; / quelli che ridono volentieri, per le risate che hanno fatto votino me». Questi versi non sono ancora una formula per preparare l'applauso finale, come quelle che conosciamo dalla commedia nuova, bensì una vera giustificazione di un teatro che mira a costruirsi in modo eterogeneo, mescolando elementi della comicità tradizionale con riferimenti colti e allusioni da simposio intellettuale. È il riaffiorare

[1] Ved. *Nub.* 518-62, *Vesp.* 54-66.
[2] La trasformazione è già in parte nelle *Rane*, ved. G. Cortassa, «Il poeta, la tradizione e il pubblico», in AA.VV., *La polis e il suo teatro* (a cura di E. Corsini), Padova 1986, pp. 185-204, in partic. 193-5.

estremo di un timore e di una cautela che si erano già manifestati nell'avvio di due momenti delicati della vicenda comica, ogni volta, mi pare, in riferimento a due precise categorie di spettatori. Vale la pena di esaminarli brevemente.

Alle prime battute del canto corale che inizia col v. 571, nessuno in teatro poté sfuggire alla sensazione che quella volta Aristofane avesse ritentato una struttura comica tradizionale. I due versi con cui i coreuti incitano il proprio campione ad affinare l'ingegno per vincere lo scontro verbale annunciavano l'agone, e riproponevano momenti da scena di altri tempi (vv. 571-2): «Ora devi destare la tua mente acuta, il pensiero amante / di sapienza capace / di difendere le amiche». Solo col prolungarsi abnorme dell'epirrema, e infine col v. 711, si sarebbe rivelata la scelta di una più opportuna struttura dimezzata dell'agone a favore del dialogo libero. A questo punto così sensibile, a metà rappresentazione, quando sta per divenire realtà scenica il tema più importante della commedia, cade il primo avvertimento al pubblico, distribuito in forma di dialogo cantato e in recitativo fra coreuti, corifeo e Prassagora (vv. 579-85). L'autore sa bene che i concittadini premiano chi sa proporre cose ancora mai dette né rappresentate, ma teme anche che il troppo nuovo, quando non sia abbastanza mescolato al fiabesco, disorienti. È una sequenza che crea un istante di grande efficacia emotiva. Possiamo immaginare quale silenzio si sia effettivamente trasmesso sulle gradinate quando l'attore protagonista smise per un attimo la recitazione dopo i solenni versi 588-9: «nessuno di voi mi contraddica né interrompa, prima di sapere le mie idee e di avere ascoltato le mie spiegazioni». Ciò che segue è l'esposizione di un'utopia politica che non coinvolge in modo fantastico né cielo né inferi, come in altre commedie, ma che si sovrappone, semplicemente ridisegnandole con forme inaudite, alle istituzioni cittadine. Le *Ecclesiazuse* sono la storia di un colpo di Stato, fatto inizialmente in nome della conservazione, ma subito trasformato nella innovazione più radicale che il costume greco potesse immaginare. Il piano di Prassagora, ben altrimenti che una restaurazione al femminile della Costituzione degli antenati (πάτριος πολιτεία), come lasciavano intendere i vv. 214-40, prevede un sommario comunismo dei beni, delle donne e dei figli, abolizione dei tribunali e pasti in comune. Non sarà mancato, anche fra gli spettatori incolti, qualcuno che aveva un giorno ascoltato il racconto erodoteo su popolazioni barbariche che, all'estremità della

terra abitata, praticavano realmente quel tipo di assetto comunitario[1]. Altri avranno forse pensato a Sparta. Ma era un tema che certamente nessuno aveva udito neppure sfiorare nel dibattito ordinario della Pnice. Capiamo allora di quale parte di pubblico si sta preoccupando Aristofane con la sua prolungata introduzione cautelativa. Nel momento in cui sta per avviare la rappresentazione parodica di un argomento appartenente alla speculazione sofistica, nell'attimo in cui, senza rivelarlo, si propone come in passato anzitutto alla parte migliore degli spettatori, egli teme incomprensione e insuccesso presso il grosso pubblico, quello che nella festa predilige tuttora gli scherzi da farsa megarese.

Di assetti comunitari paradigmatici, di πολιτεῖαι ἐν λόγοις, secondo l'espressione di Platone (*Resp.* IX 592 a 10 – b 1), negli ambienti più colti si parlava almeno dai tempi di Ippodamo di Mileto[2]. Ma fu tra lo spirare del V e gli inizi del IV secolo che divenne oggetto di discussione quella teoria globale comunistica dello Stato che poi Platone, nel V libro della *Repubblica*, disegnò come regola per i custodi della sua città ideale. Che il filosofo abbia potuto trasformare in trattato politico quanto gli era stato ispirato dalla visione della commedia aristofanea, più che un'ipotesi filologica, è una *boutade*[3]. Altri hanno sostenuto che Aristofane avrebbe inteso dileggiare parziali esposizioni orali o primi abbozzi dello scritto platonico circolanti in modo riservato. Se non impossibile da un punto di vista cronologico, una dipendenza di questo genere sarebbe eccessivamente esclusiva per la commedia attica. La soluzione più ragionevole è pensare che Aristofane e Platone siano stati testimoni indipendenti dell'apparire di un tema esotico nel dibattito di alcuni circoli sofistici[4]. Che i libelli di politica abbiano avuto in quegli anni diffusione più fitta di quanto non ci sia precisamente documentato, si può dedurre anche soltanto da quel passo della *Politica* di Aristotele in cui si accenna a «quei tanti che ebbero modo di divulgare teorie sull'assetto dello Stato» (1288 b). Le singolari coincidenze verbali che accomunano certi versi di Ari-

[1] Erodoto, I 216; IV 172.

[2] Ved. L. Bertelli, «L'utopia greca», in AA.VV., *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino 1982, pp. 508-48. Carrière, p. 114 nt. 46, avanza l'ipotesi che l'idea degli edifici numerati per accogliere i pasti in comune (vv. 682-6) parodiasse un'architettura «sociale» di Ippodamo.

[3] Sostenuta da J. Adam, *The Republic of Plato* I, London 1963², p. 355.

[4] Ved. Ussher, pp. XVI-XX, e G.B. Kerferd, *The Sophistic Movement*, Cambridge 1981, pp. 160-2.

stofane a taluni enunciati platonici, su cui tanto si è speculato, possono anche far pensare all'esistenza di un qualche scritto περὶ πάντων κοινωνίας (*Sul comunismo dei beni*) o περὶ κοινοῦ πᾶσιν βιότου (*Sui beni di sussistenza messi in comune*) che nessuno dei due avrebbe potuto evitare di echeggiare talora fedelmente. L'idea di affidare la gestione statale alle donne era già stata sfiorata nella *Lisistrata* e sviluppata da Ferecrate in una commedia intitolata *La tirannide* (Τυραννίς); essa certo non si proponeva a diversi livelli di comprensione; ma l'ingenuo progetto comunistico di Prassagora dovette risultare alla maggior parte degli spettatori un modo inedito di reinventare immagini da Paese della Cuccagna, e a pochi quello che anzitutto voleva essere, vale a dire la parodia di riflessioni ancora quasi esoteriche sui tipi di convivenza possibile e l'occasione per deformare il vecchio modello della commedia utopistica.

Dopo il secondo corale non organico alla rappresentazione, tra v. 876 e v. 877, la scena si apre su due nuovi personaggi: una vecchia imbellettata come una prostituta di fronte alla porta di casa, e una bella ragazza alla finestra. L'avvio di questa sorta di quarto atto è un duetto lirico di scherno a contrasto, accompagnato dall'auleta. È un incalzare di strofette oscene che ritardano di nuovo il progredire dell'azione, già sospesa dal corale di interludio. Aristofane sapeva bene che l'accostamento delle due sezioni cantate poteva risultare tedioso a molti. Al profilarsi del duetto, uno dei due attori si scusa col pubblico perché sta per dar vita a un espediente sul quale evidentemente si era insistito fino all'usura, ma che tuttavia appartiene ancora a quel materiale tradizionale che molti gradiscono ritrovare sulla scena comica (vv. 887-9). È una venia chiesta agli spettatori più attratti dal nuovo corso del teatro, quelli che ormai cercano una drammaturgia narrativa e odiano gli indugi e le trasposizioni, senza mediazione, della vita popolare. È probabile che proprio quei non molti che avevano compreso e apprezzato la matrice dell'utopia politica contemporanea proposta nell'agone fossero tra coloro ai quali il poeta attribuiva impazienza di fronte alla messa in scena dell'amebeo triviale dei vicoli e della campagna.

III

Come altri, suppongo che le *Ecclesiazuse* non abbiano avuto successo nell'agone. È facile immaginare momenti per lo più alterni di

ilarità scorrere tra settori dispersi delle gradinate. Sulle ragioni di un mancato primo posto non si può andare molto oltre quelle ipotesi di ordine generale con cui si è tentato di illustrare qui sopra i tre casi di giustificazione metateatrale. Possiamo dire quanto fosse lontana una scena, una battuta, un'invenzione da una o dall'altra componente del pubblico, solo commisurandole a quelle due motivazioni primarie di ricerca dello spettacolo che più tardi anche Aristotele utilizzerà per una descrizione elementare dei concittadini a teatro: la cultura e l'iperbole della grossolanità (*Pol.* 1342 a 18-22). Al di là di inevitabili semplificazioni, Aristofane non ignorava quanto fossero diversificate le propensioni e le competenze di chi frequentava la sua scena. Quel pubblico «che muta di anno in anno» (*Equ.* 518) non si lasciava ridurre davvero a una divergenza tra coloro che cercavano solo di divertirsi e chi aveva cultura per capire tutto e riflettere sulle metamorfosi del genere comico. L'adesione del pubblico era una linea sinuosa che si ricostituiva inopinata e inafferrabile a ogni inverno e a ogni inizio di primavera. Una rappresentazione agonale aveva l'equilibrio di un castello di carte.

Ci sono sezioni di questa commedia il cui effetto sul pubblico è per noi destinato a rimanere misterioso. Per esito del sorteggio, ai versi di apertura toccò anche l'onere di inaugurare l'intera competizione scenica, di cadere nel momento in cui il desiderio dello spettacolo era più vivo, di rompere il raro silenzio della festa. Se la sovrapposizione del teatro al teatro altera rapidamente la memoria dello spettatore, l'impressione dei primi versi dell'agone ha la persistenza dell'eco degli ultimi. Quei versi iniziali, che piacquero a Goethe e furono da lui imitati [1], sembrano piuttosto un avvio d'altri tempi. Un attore emerge dal fondoscena ed esordisce con intonazione solenne, non comica. La parodia è svelata dal gesto prima ancora che dalle parole: un trimetro di Euripide o di Agatone, che invoca lo splendore del carro del Sole, è dedicato alla misera lucerna di argilla che il personaggio protende col braccio levato, ancella dell'intimità e delle trasgressioni femminili. Per diciotto versi cade un cantilenare scandito e immobile, da monologo di tragedia, col breve ragguaglio di un antefatto. Poi l'attore si scuote, esplora

[1] Nel *Triumph der Empfindsamkeit*, ved. H. Trevelyan, *Goethe and the Greeks*, Cambridge 1981², p. 91.

lo spazio scenico e assume la disinvoltura vivace del tono quotidiano. La dialettica col teatro tragico è la storia stessa dello spettacolo comico ateniese fin quasi a Menandro. Era uno dei modi con cui la commedia manifestava la sua tendenza a essere sempre anche altro da sé, insieme alla simulazione di non essere vero teatro, di non avere un diaframma con la città. Ma la dialettica colla tragedia, nei contemporanei, doveva essere sempre più affidata alla caricatura situazionale, alla contraffazione buffa dei personaggi e alla parafrasi delle trame piuttosto che alla citazione letterale e alla manipolazione del testo. Non deve essere un caso che, almeno a quanto ci è dato di controllare, proprio nelle *Ecclesiazuse*, trascorso il pezzo di apertura, la parodia testuale sia ridotta, rispetto ad altre commedie, a un espediente piuttosto secondario: un verso del *Filottete* di Sofocle (v. 562), due dei *Mirmidoni* di Eschilo (vv. 391-3) e uno ancora di autore ignoto (v. 110).

Credo che una delle novità nella composizione del pubblico dopo il volgere del secolo corresse proprio lungo la linea della più selezionata e più limitata conoscenza diretta del teatro tragico. Non escluderei che, con l'accrescersi della povertà, e con una diminuita frequentazione della città da parte di chi viveva nel contado, non pochi di coloro che Aristotele definirà «spettatori grossolani, operai, teti e altra gente di tal fatta» (*Pol.* 1342 a) trascurassero talora l'agone tragico, pur non mancando al più consentaneo agone comico. Non va dimenticato che era allora agli inizi un processo che avrebbe portato una parte del teatro tragico a divenire sempre più colto, fino a esordire come testo per la lettura. La tragedia del IV secolo ha certamente avuto un ruolo importante per il costituirsi di un pubblico non più indifferenziato come quello di Menandro[1]. Se è vero che in età di commedia antica «la memoria collettiva delle opere drammatiche era assicurata anche dalla circostanza che ogni anno centinaia di cittadini ingaggiati in qualità di coreuti imparavano a memoria brani lirici di tragedie e di commedie»[2], è anche vero che la progressiva scomparsa dei corali organici, a cominciare proprio dalle rappresentazioni tragiche, do-

[1] Una tendenza del teatro tragico del IV secolo fu la ricercatezza retorica del linguaggio, la complicazione dell'assetto musicale e la creazione di parti assoggettate al talento degli attori (cfr. A. Lesky, *Die Tragische Dichtung der Hellenen*, Göttingen 1956, pp. 218-24).

[2] G. Mastromarco, *Pubblico e memoria letteraria nell'Atene del quinto secolo*, «Quaderni dell'A.I.C.C. di Foggia» IV 1984, p. 71.

vette ridurre molto la specificità e l'ampiezza di questa conoscenza; e ciò, nonostante talune riprese di vecchie tragedie. Sarebbe interessante sapere se, nel 391, una commedia poteva iniziare con la citazione variata di un trimetro tragico senza con ciò apparire antiquata. Per quanto possiamo valutare anche senza molto materiale di confronto, le *Ecclesiazuse* danno l'impressione di oscillare fra il tradizionale e il tentativo del nuovo, tra il farsesco e il raffinato, tra l'accessibile e il quasi erudito. Sono, come tante, la commedia delle liste dei cibi, del racconto mangereccio, del travestimento raffazzonato, del dileggio maligno dei cittadini rinomati, del discorso turpe compiaciuto; ma sono anche, più di qualunque altra di Aristofane, la commedia del costume assembleare, della pratica viva delle τέχναι retoriche, con momenti di parodia ricercata che ponevano alcuni istanti della rappresentazione su un piano di più limitata godibilità.

La possibilità di comprendere e apprezzare la prima metà della recita si prospettava in modo del tutto diverso per chi soleva frequentare la Pnice rispetto ai molti che se ne tenevano lontani. Quando si pensa al teatro ateniese come a un consesso speculare delle adunanze dell'assemblea, da alcuni punti di vista si è prossimi al vero. Tra le altre cose, tutto il teatro prendeva forma attorno ai problemi dello Stato, e la commedia trova semplicemente soluzioni fantastiche a un dibattito che era primario nella storia dell'assemblea, quello sui modi di persistenza della sovranità cittadina (σωτηρία). La coincidenza diviene però parziale sotto il riguardo della qualità e della quantità della frequentazione dei due luoghi. È appena il caso di ricordare che nella Pnice, quando al meglio, e anche con la ripresa di interesse dopo la restaurazione democratica, potevano affollarsi circa seimila cittadini, mentre a teatro ne andavano oltre diecimila in più[1]. Sebbene il ricostituirsi variato ciascuna volta di presenze e assenze facesse elevare ben oltre i seimila il numero dei cittadini con una discreta esperienza della Pnice, è logico immaginare che per una parte degli Ateniesi, all'inizio del secolo, quell'esperienza fosse troppo episodica per significare qualcosa. Non solo nei demi rurali più lontani, ma certa-

[1] La maggiore affluenza all'ecclesia dopo la restaurazione democratica è sostenuta da M.H. Hansen, *How many Athenians attended the Ecclesia?*, «GRBS» XVII 1976, pp. 115-34.

mente in città non potevano essere pochi i personaggi come Blepiro, ignari dell'ordine del giorno di assemblee ordinarie e straordinarie, con una scusa pronta per chi li avesse sollecitati, e sui quali l'indifferenza e la pigrizia potevano ben più che il richiamo del triobolo. Per questa categoria potè andare del tutto perduto, ad esempio, il tenore parodico di quella frase contegnosa con cui si apre la prova oratoria della terza donna anonima: «avrei preferito che a parlare fosse un altro, di quelli che sono soliti esporre i pareri migliori, permettendomi di starmene seduto in pace» (vv. 151-2). Questi versi ricalcavano un ben noto *topos* proemiale, talora trasposto come epilogo, della cui fortuna nel tempo ci è testimone ancora l'oratoria di Demostene. D'altro canto, come ho messo in evidenza nel commento, nei quattro trimetri di questo discorso concentrato, come ancor più nei sessantaquattro della demegoria di Prassagora (vv. 170-240, intervallati), si addensano altre espressioni tipiche dell'uso assembleare. Per gran parte di questo linguaggio codificato possiamo trovare un riscontro diretto nei discorsi conservati dei grandi oratori di poco posteriori e nelle demegorie degli storici, ma Aristofane riprodusse certamente anche espressività di quella *koinè* oratoria, non proprio di mestiere e favorita dalla ἰσηγορία (diritto alla parola per tutti), che non ha meritato o comunque trovato una tradizione scritta. Chi fosse stato in grado avrebbe riconosciuto, nell'orazione della protagonista, più o meno contraffatti, i cinque momenti della partizione canonica insegnata nelle τέχναι, avrebbe ritrovato lo stile gorgiano delle antitesi e degli *isocola*. La parodia di queste procedure non fa parte della cultura comica popolare neppure in età aristofanea. Per molti altri, sarebbe stata ugualmente efficace la percezione di un avvicendarsi delle argomentazioni e degli effetti verbali che sapevano abituali. I frequentatori della Pnice ebbero anche modo, forse, di riconoscere nella modulazione della voce, nell'economia delle pause e nel gestire degli attori, l'imitazione della maniera di declamare di alcuni oratori ben noti. Sono convinto che la canzonatura di personaggi in vista fosse talora affidata nel teatro comico attico anche alla ripresa esasperata dell'inflessione della voce, di qualche sfumatura dialettale o difetto di pronuncia, e alla caricatura dei movimenti e del gesto. All'inizio delle *Vespe*, il servo Sosia parla con una pronuncia blesa e dice esplicitamente di imitare, così facendo, la parlata di Alcibiade (vv. 44-6). È ovvio che questo tipo di derisione era più che mai disponibile qualora si trattasse di

farne oggetto persone che salivano abitualmente sulla tribuna. C'è da domandarsi, ad esempio, quanto del reale atteggiarsi di Cleone a tutti noto fosse imitato dall'attore che nei *Cavalieri* recitò il ruolo di Paflagone, o quanto del vero Agatone fosse riprodotto, al di là del testo, dall'attore che lo impersonava nelle *Tesmoforiazuse*. Ma, come certamente era stato previsto da Aristofane, per una parte del pubblico tutto questo era destinato ad andare perduto.

IV

Quando Prassagora abbandona la scena, al v. 727, nessuno degli spettatori era in grado di prevedere che non sarebbe più ricomparsa. È la pesante anomalia di una commedia cui di solito viene imputato a difetto di essere, anche per altri aspetti, divisa seccamente in due parti. A partire da un certo punto, le *Ecclesiazuse* diventano una recita di personaggi anonimi [1]. Con la fine dell'agone, l'eroe comico non segue più gli esiti della vicenda che ha messo in moto, ma si dissolve in una serie di successori senza nome, sottraendo ai presenti in teatro la continuità della loro identificazione sulla scena. Ciò che poteva restare era l'interesse di seguire il primo attore nell'interpretazione di ruoli diversi. L'anonimato dei nuovi personaggi provocava certamente il senso di una dispersione della vicenda, allentando la tensione dello spettacolo. Che il punto di riferimento diventasse per sempre il retroscena (salvo lo scialbo e breve riapparire finale di Blepiro) era stato evitato dalla commedia antica, ma doveva essere estraneo anche al teatro dei nuovi drammaturghi. Se, in passato, una continuità simbolica poteva essere espressa dalla permanente integrazione del Coro nell'azione, ora i corali liberi e di puro intrattenimento richiedevano, se mai, proprio una maggiore coesione della storia di scena. Per quanto la commedia del IV secolo progredisse proprio verso uno sviluppo dei ruoli secondari, non è un caso che sparizioni come quella di Prassagora non si ritrovino poi nel teatro di Menandro. Titoli, poniamo, come il *Medos* di Teopompo o la *Palaistra* di Alceo comico,

[1] Sulla assoluta improbabilità che il cosiddetto «cittadino osservante» sia Cremete, ved. il mio commento ai vv. 564 e 730-877.

che sono appunto dell'inizio del secolo, seguivano storie individuali per le quali sarebbe stata inammissibile la sparizione del protagonista non dico a metà spettacolo, ma anche più avanti. Una scelta di questo tipo non si può supporre neppure per quel teatro di riferimento mitico-tragico cui si accennava all'inizio di questa introduzione. Era la tragedia che consentiva all'eroe di assentarsi anche a lungo dalla scena, o persino di non riapparire più; ma nella tragedia la continuità della sua presenza era assicurata in modo simbolico dal permanere del suo palazzo sul fondoscena; lo spettatore seguiva la vicenda come se l'eroe ne potesse uscire da un momento all'altro, e come se chiunque ne fosse uscito fosse stato emanazione diretta della sua volontà e del suo agire. Nelle *Ecclesiazuse*, tranne il breve recupero dell'esodo, la casa della protagonista sparisce dalla realtà scenica quando si eclissa la sua occupante.

Con la fine dell'agone ci troviamo di fronte a una tecnica drammaturgica che, almeno nell'Aristofane che ancora leggiamo, si presenta come sforzo per un teatro nuovo. Non a caso, prima metà e seconda metà della commedia sono spartite dalla prima introduzione in essa di quel χοροῦ che è la riforma più vistosa del dramma del IV secolo. Aristofane lo adotta ora anche come segno del trascorrere del tempo, ciò che accadrà poi nella commedia di Menandro. Apparentemente, lo schema seguito è quello dei disturbatori del personaggio centrale, uno schema consueto al teatro antico[1]. In molte commedie aristofanee, tra parabasi ed esodo, cioè nella sezione che corrisponde qui allo spazio tra fine agone ed esodo (vv. 730-1111), appare una sequela di figure moleste che sono tali in quanto tentano di intromettersi nell'utopia, mentre l'eroe inventore tende ad escluderle. È un continuo riemergere comico della realtà del mondo precedente e circostante che viene messa ora abilmente in cattiva luce. Invece di indebolire l'utopia, sono proprio queste figure che dal confronto ricavano contorni grotteschi e improbabili; lo scopo era di far raggiungere allo spettatore una perfetta immedesimazione nel nuovo cosmo fantastico. Gli intrusi di queste cosiddette scene burlesche significano un'insinuazione ostinata della realtà, ma il valore della

[1] Ved. p. es. A.C. Cassio, *Commedia e partecipazione*. La Pace *di Aristofane*, Napoli 1985, pp. 129-38.

proposta utopistica non solo ne rimane inalterato, ma addirittura si esalta.

Nelle *Ecclesiazuse* questo schema appare deformato. L'utopia gerarchica delle *Ecclesiazuse*, come la definirebbe Moses Finley[1], è per così dire un'utopia collettiva e obbligata rispetto alla quale i disturbatori, più che desiderare di entrare, cercano per vocazione personale di uscire. Questo fa il cittadino che non vuole consegnare la sua proprietà privata (vv. 746-876), e questo, in modo più evidente, fa il νεανίας che cerca di sfuggire alla norma di precedenza sessuale emanata a favore delle vecchie. Per quanto l'esodo voglia creare in modo artificioso un'atmosfera di trionfo del fantastico, di gioia comunitaria, di successo canonico, questi due personaggi sono quelli che recitano e svelano l'incongruità dell'utopia: l'uno andrà a mangiare senza essersi privato dei suoi beni, l'altro, divenuto preda di vecchie avide ed esagitate, vive una conseguenza dell'utopia nella quale lo spettatore non si può identificare. Ora, scene come i due episodi successivi all'agone non sono semplicemente il «momento vigile dell'utopia», come si potrebbero definire le scene burlesche del teatro comico antico, ne sono l'effettiva derisione. Il potere comunistico delle donne, gerarchico e non naturale, è uno stato mostruoso che fa desiderare la realtà storica e civilizzata. Alla fine della sua carriera teatrale, Aristofane ha probabilmente inventato la commedia antica che rinnega se stessa. Io credo che abbiano visto giusto quei critici che hanno definito le *Ecclesiazuse* un divertimento ironico e parodico proprio dell'antica convenzionale commedia utopistica[2]. Rimanendo in parte incompreso, e conseguendo probabilmente un risultato non apprezzato, come tentativo di una nuova drammaturgia Aristofane mette in scena la derisione di quella vecchia.

Come la parodia di un trimetro tragico gioca su una deformazione che tuttavia lo ripete quasi per intero, così qui lo spirito, gli espedienti e il modo di recitazione della commedia antica persistono in forma massiccia. Tutta la prima parte dello spettacolo è una sorta di citazione letterale. All'inizio della commedia si delineano le premesse per uno svolgimento secondo dettami remoti. È stato

[1] M.I. Finley, *Uso e abuso della storia*, trad. it. Torino 1981, p. 280.
[2] H. Flashar, *Zur Eigenart des Aristophanischen Spätwerks*, «Poetica» I 1967, pp. 154-75, cfr. Carrière, pp. 102-7, che parla di autodistruzione ironica dell'utopia comica a partire dagli *Uccelli*.

giustamente osservato che per la mentalità ateniese il passaggio del potere nelle mani delle donne era un'eventualità altrettanto inaudita quanto poteva esserlo il dominio degli Uccelli rappresentato nel 414[1]. Anche il finale è da commedia d'altri tempi, con il motivo abituale del ringiovanimento, pur se i beneficiari della mutazione sono non il protagonista iniziale, ma prima le vecchie e poi Blepiro. L'allontanamento dell'eroe comico è funzionale alla critica dell'utopia perché solo con la sua presenza egli può essere il garante dell'invenzione e dell'anti-cosmo cittadino. Normalmente, l'eroe comico persiste sulla scena per far sì che la sua idea prevalga e cresca senza immagini al negativo. In sua assenza, la realtà contro la quale egli aveva messo in moto l'invenzione è libera di delinearsi di nuovo e di riprendere il sopravvento. Aristofane non aveva mai proposto un'idea iniziale per abbandonarla poi alla verifica di cittadini anonimi incontrollati; il protagonista era sempre stato giudice presente e soverchiante di una schiera di emissari del mondo quotidiano ricusato.

Le *Ecclesiazuse* possono essere un buon punto di riferimento convenzionale per tracciare, con una formula breve, l'evoluzione tematica del teatro comico ateniese. Esso, soprattutto a partire dai primi anni del IV secolo, è la storia di un progressivo liberarsi, tramite l'ironia e la parodia, dalle grandi costruzioni alternative alla realtà, come il favolistico naturale e il mito, pervenendo, con Menandro, alla rappresentazione di qualcosa che si può definire un ἀδύνατον (irrealizzabile) camuffato o dissimulato. Nel teatro di Menandro soltanto l'esito è fantastico, con storie personali che si concludono sempre bene, sogni familiari che vincono difficoltà incommensurabili; ma il passaggio a questi esiti avviene attraverso la recita di una serie di valori con i quali il pubblico regolava la propria vita quotidiana. La grande finzione del buon finale è schermata da quegli enunciati di etica corrente che erano anche una grande esperienza extra-teatrale. Dall'utopia dello Stato percorsa per strade immaginarie si arriva, quasi un secolo dopo, al fantastico familiare e individuale mascherato dal dialogo urbano, dalla caratterizzazione accurata dei personaggi e dalle bizzarrie della Τύχη.

[1] Carrière, p. 95.

V

Wilamowitz escludeva che quanto ci è conservato dell'ultimo Aristofane potesse aver avuto una pur minima incidenza su quel processo di trasformazione del teatro ateniese che culminò nella commedia nuova[1]. In effetti, alcune sperimentazioni scomparvero già dal *Pluto*, e comunque, se anche ebbero storia, non arrivarono a Menandro. Mi riferisco alla continua sostituzione degli inquilini nelle case del fondoscena e, per esempio, all'impiego ben riuscito dei personaggi anonimi. Ma i testi menandrei scoperti dopo il commento di Wilamowitz alla *Lisistrata* hanno obbligato a correggere un'affermazione di estraneità così categorica. Non voglio dire che su Menandro abbia avuto influenza significativa lo studio di copioni aristofanei, sebbene sia improbabile che non ne conservasse nella sua biblioteca; ciò che gli derivò anche da pratica di lettura, accanto a un'assiduità precoce a ogni forma di spettacolo, fu anzitutto quella profonda esperienza della tragedia di Euripide che poteva del resto confrontare con le riprese dei drammi migliori. Menandro conosceva Euripide quanto lo conosceva Aristofane, ma ne fece diverso uso; in questa differenza è contenuto molto della misteriosa storia della commedia dal 390 al 320. Istituendo un paragone anche soltanto fra *Ecclesiazuse* e *Dyskolos*, si può ben vedere come il teatro comico di poco precedente il debutto di Menandro fosse l'estrema conseguenza di premesse drammaturgiche sviluppate lungo una tradizione che risaliva ai primi anni del secolo.

A me pare, anzitutto, che l'articolazione delle scene immaginata da Aristofane per la sua commedia del 391, slegata dalla morfologia antica, non sia poi molto lontana da quella scansione in cinque parti che costituirà il ritmo del teatro menandreo. Si suole ripetere che le *Ecclesiazuse*, per quanto riguarda l'organizzazione della vicenda e la presenza della protagonista, sono divise in due metà. Al di là di questa bipartizione fondamentale è possibile riconoscere l'accostamento delle seguenti cinque unità recitative: 1) dall'inizio fino alla cosiddetta parodo di uscita, con un istante di scena vuota (vv. 1-311); 2) dal prologo maschile (v. 312) alla scena vuota che segue il v. 477; 3) dall'epiparodo alla fine dell'agone (vv. 478-729), con il primo caso di intermezzo corale non organi-

[1] Wilamowitz, *Lysistrate*, p. 220.

co; 4) l'episodio dei due cittadini anonimi (vv. 730-877), anch'esso delimitato da scena vuota e intermezzo corale; 5) l'episodio delle vecchie, cui si appende, senza soluzione di continuità, il breve esodo (vv. 878-1183). Rispetto alla commedia nuova, che osserverà un certo equilibrio fra la lunghezza degli atti, per lo più creando per il primo atto un'ampiezza maggiore degli altri, le *Ecclesiazuse* hanno ancora una scansione senza rigide proporzioni, con unità recitative di lunghezza variabile racchiuse fra due sezioni più estese come la prima e la quinta.

Rilevante è la persistenza fino a Menandro di un espediente di sintassi teatrale che si può definire «duplicazione di scene» o episodi in parallelo. Due casi molto evidenti strutturano quasi l'intera prima metà della commedia. Dopo l'inconsueta adozione della parodo di uscita, che serve però a creare, con l'orchestra vuota, la sensazione di un nuovo inizio di spettacolo, al v. 311 si apre un episodio che molto opportunamente è stato definito «secondo prologo a cura degli uomini»[1]. È significativo che le prime parole di Blepiro («Cos'è questa storia? Dove se n'è andata mia moglie? Tra poco è mattina, e lei non si fa vedere») riecheggino le prime parole che Prassagora pronuncia con tono di recitazione normale dopo la tirata paratragica (v. 19 sg.: «Ma non c'è ancora nessuna, di tante che dovevano venire. Eppure tra poco è l'alba ...»). Entrambi monologano per un buon numero di versi. All'inizio dell'ultimo lungo episodio della commedia, la prima vecchia creerà ancora una suggestione del genere rompendo il silenzio della scena vuota con le parole (v. 877): «Perché mai gli uomini non sono ancora venuti? Era tempo già da un pezzo».

Il secondo caso è realizzato con l'apparizione di quel cittadino di passaggio che si chiama Cremete e che ritorna dalla Pnice molto eccitato dalle novità. Il pubblico ha da poco assistito alle prove di discorso assembleare fatte da Prassagora e compagne, prima tentativi grotteschi, poi un saggio più serio; ora ascolta le citazioni dell'assemblea raccontata da questo personaggio che riferisce prima interventi grotteschi (vv. 395-426), poi la requisitoria vincente che farà approvare il passaggio del potere nelle mani delle donne.

[1] Russo, p. 341. Su un ricercato parallelismo fra primo e terzo atto dell'*Aspis* menandrea ha ora richiamato l'attenzione Giampiera Raina, «L'*Aspis* di Menandro: teatro e metateatro», in *Studi offerti a A.M. Quartiroli e D. Magnino*, Pavia 1987, pp. 21-31; ivi anche interessanti osservazioni sul pubblico della commedia nuova.

Così, fino all'evento dell'epiparodo, la rappresentazione delle *Ecclesiazuse* poteva realmente creare la sensazione di due coppie intrecciate di episodi in parallelo, scandite da un'uscita e da un reingresso dei coreuti con maschere da donne e abiti maschili.

Noi sappiamo che Menandro ha impiegato in modo abbastanza simile questa tecnica della situazione ripetuta; egli ne riduce le dimensioni e la rende più esplicita, quasi accostando le due unità recitative anziché richiamarle a distanza. Il luogo classico è circa a metà del *Dyskolos*, nella scena che vede prima Geta e poi Sicone bussare alla cascina di Cnemone per chiedere in prestito un lebete (vv. 456-80/498-514). È un raro momento di comicità intensa in Menandro. Il parallelismo delle due situazioni è accentuato dal fatto che Cnemone, adirato, si esprime come se in entrambi i casi avesse a che fare con lo stesso interlocutore. È facile immaginare quanto corrispondenze di questo genere fossero enfatizzate da un opportuno tipo di recitazione.

Forme di parallelismo minore sono quelle che si potrebbero definire «effetti-eco». Quando, dopo una vivace contesa, il giovane comasta soccombe alle vecchie, egli inizia la sua dichiarazione finale (il suo testamento) con la parodia di una *rhesis* tragica di autocommiserazione (v. 1098 sg.): «Tre volte sventurato me! Devo fottere una vecchia decrepita per una notte e un giorno interi». Pochi istanti dopo, irrompe a scena vuota un'ancella euforica che inizia il racconto del banchetto coi termini di un μακαρισμός (v. 1112 sgg.): «O popolo beato, terra felice, e soprattutto beatissima la mia padrona! E voi, tutte quante state sulla porta ...». La connessione era ricercata, e la commedia di fine secolo attinge ancora a effetti di questo genere. È sempre il *Dyskolos* il punto di riferimento. Quando il cuoco Sicone si lagna del trattamento aspro ricevuto da Cnemone per la richiesta del lebete, insulta tutti gli abitanti di File ed esce di scena (vv. 516-21). Appare allora Sostrato, e le sue prime parole sono appunto contro gli abitanti di File (v. 522 sgg.): «Chi è a corto di guai vada a caccia nel territorio di File!»[1]. Ancora un caso fra gli altri. Nelle *Ecclesiazuse*, il terzo personaggio che ha assistito all'agone lascia la scena insieme a Prassagora e Blepiro dicendo di voler andare a fare l'inventario dei propri beni e disporli per la consegna pubblica (v. 728 sg.). Dopo l'in-

[1] W.G. Arnott, *The Modernity of Menander*, «G. & R.» n.s. XXII 1975, p. 141 sgg.

termezzo corale, la vicenda scenica riprende con un'eco perfetta di questa risoluzione; c'è un cittadino che fa appunto il censimento dei suoi beni e si prepara a trasportarli nell'*agorà*. È un modo per superare l'intervallo fra gli atti, e proprio Menandro svilupperà una tecnica molto elaborata a questo proposito, mostrando che quanto Aristofane aveva accentuato in un frangente del suo teatro tardo ebbe poi una storia persistente.

Credo che un effetto di scena in parallelo sia stato colto dagli spettatori anche in quella sorta di ripresa del tema agonale che è il momento di contrasto tra il cittadino osservante del nuovo *nomos* e quello dissenziente (vv. 730-876). Dal punto di vista del puro tempo di rappresentazione siamo nel momento centrale della commedia. C'è una controfigura, per così dire, di Prassagora che deve sostenere l'idea rivoluzionaria contro chi ne vuole realisticamente negare l'attuabilità. La concretezza smaliziata del secondo cittadino fa di questa scena una vera miniera di temi propri delle parabasi in una commedia che parabasi non ha più. Se si dovesse illustrare con un solo episodio la possibilità della convivenza di tradizionale e nuovo come doveva porsi in quegli anni, lo si potrebbe fare ricorrendo proprio a questo dibattito fra i due ateniesi. È possibile che altri comici avessero già tentato la caratterizzazione accurata dei personaggi secondari; certamente, anche in presenza di ampio materiale di confronto, quello che noi leggiamo di Aristofane resterebbe fra gli esiti eccellenti. Aveva ben ragione Süss a considerare mirabile la scena dei due anonimi ateniesi [1]. Aristofane è riuscito a combinare gli elementi della comicità elementare propri di questi momenti di disturbo con la caratterizzazione di un personaggio, il cittadino dissenziente, che doveva venire non dalla maschera, non dall'abbigliamento e da poche battute, ma interamente dal suo modo di dialogare, dal suo linguaggio e, aggiungerei, sicuramente da un certo contegno di recitazione. Tradizionale è il tipo di insulti, la derisione cantilenata per il grosso pubblico (vv. 773 sgg., 799-803, 862-5); nuovo è il disvelarsi graduale di un temperamento non elementare e il suo porsi come disturbatore aggressivo [2]. Questo episodio è veramente una breve commedia autonoma, con monologo a scena vuota e con annuncio finale del

[1] Süss, p. 290.
[2] G. Maurach, *Interpretationen zur attischen Komödie*, «Acta Classica» XI 1968, pp. 1-24.

messaggero per l'esodo verso il banchetto. Ha un regime di recitazione particolare, con sticomitie, disticomitie e scambio velocissimo di battute tradito da un fitto insinuarsi di particelle asseverative e oppositive; ma, in definitiva, poggia su un equilibrio accurato degli interventi. Come avverrà nel teatro di Menandro, nessuno dei due interlocutori è ridotto al ruolo di semplice porgitore di battute, anche se appare più definita, più attraente la figura del detrattore, del cittadino che non vuole entrare ingenuamente nel nuovo assetto politico. È di una raffinatissima qualità teatrale il modo in cui egli riesce a passare a opposte intonazioni di persuasione; prima aggressivo, poi, dopo il v. 785, di una calma beffarda. Questo ateniese sulla scena è un popolano che vuole mascherarsi da sapiente; è un tale che sa prendere i cascami del linguaggio assembleare e agitarli con importanza sotto il naso di chi ritiene più semplice di lui, che ha passato molto tempo a discutere alla buona di politica, in piazza o dal barbiere. La sua caratterizzazione avviene più che mai attraverso il linguaggio, come accadrà per molti personaggi menandrei[1]. Ha un parlare figurato molto vivace, usa termini da uomo ponderato come βασανιῶ (v. 748), σκέψομαι (v. 749), ha i suoi tic verbali nell'uso di ἄρα (vv. 746, 760, 764), ἀνοήτως (vv. 751, 764), κακοδαίμων (vv. 746, 760), φυλάξομαι (vv. 769, 831). Chi volesse un termine di confronto non troverebbe molto diversa la caratterizzazione di Cnemone attraverso il linguaggio nel *Dyskolos* di Menandro.

VI

Sebbene manchi la didascalia agonale, è verosimile che le *Ecclesiazuse* siano state rappresentate durante le feste lenèe. Aristofane appare sempre attento all'utilizzazione di due regimi comici differenti in relazione alla diversa destinazione agonale. Alcune battute dei personaggi sono state create avendo in mente una messa in scena in inverno pieno[2] e, soprattutto, l'argomento è strettamente cittadino. La rifondazione comunistica della società riguarda solo

[1] F.H. Sandbach, *Menander's Manipulation of Language for Dramatic Purposes*, Entr. Fdt. Hardt XVI, Vandoeuvres-Genève 1970, pp. 113-36.
[2] Geissler, p. 37: l'accenno al solstizio d'inverno ai vv. 415-7 e le indicazioni dei vv. 291 e 539.

gli Ateniesi e si distribuisce fra monumenti pubblici ateniesi. È vero che con la fine dell'impero il pubblico delle Dionisie non poteva essere quello multiforme e straniero delle rappresentazioni di quinto secolo, ma è anche naturale che in primavera fossero tuttora presenti rappresentanze degli attuali alleati tebani, corinzi e argivi. Le *Ecclesiazuse* hanno veramente troppe allusioni interne che sarebbero andate perdute per questa categoria di spettatori. Il criterio della grande presenza di personaggi derisi, delle cui caratteristiche soltanto gli Ateniesi potevano essere al corrente, va appunto nel senso della collocazione nell'agone lenaico[1]. Nello stesso senso va, a mio parere, anche gran parte della parodia del linguaggio assembleare che occupa la prima metà della commedia. Nella seconda parte, sono evidentemente lenaicii rinvii tecnici alla legislazione ateniese e a decreti più o meno recenti. Ne esiste una particolare concentrazione tra i vv. 814-25, dove si parla di un decreto sull'importazione del sale, di un altro sulla monetazione, di un altro ancora riferito ad una tassazione i cui esatti estremi storici restano per noi oscuri.

Per la cronologia, com'è noto, si oscilla fra il 393 e il 390[2]. I due estremi appaiono i meno sostenibili. Chi accoglie il 393 segue un ragguaglio dello scoliasta al v. 193 cui è difficile dare credito. Tra le altre notizie vi si parla di Conone come presente in Atene in un anno, il 395, durante il quale egli era sicuramente lontano dalla città[3].

Il 390 va escluso perché in quel periodo non avrebbe avuto più molto senso parlare di un personaggio come Epicrate (v. 71) che, dopo il processo per corrotta ambasceria e la conseguente condanna (392/1), era fuggito in esilio. Inoltre, proprio a partire dalla seconda metà del 391 era tornato ad un'attività politica di primo piano Trasibulo, tanto da essere nominato comandante della flotta ateniese per il 390/89[4]; questo ritorno in auge male si accorderebbe col Θρασύβουλος ... οὐχὶ παραχαλούμενος di v. 203.

[1] Ved. Dearden, p. 8 sgg. Secondo una verifica, le *Ecclesiazuse* ne avrebbero circa lo stesso numero che *Acarnesi*, *Rane*, *Cavalieri* e *Vespe*, tutte commedie di sicuro agone lenaico.
[2] Cito, a titolo di esempio, Ussher, pp. XX-XXV, per il 393 e Seager, p. 107 e nt. 110, per il 390.
[3] Una buona discussione dei dati che si leggono nello scolio è in Strauss, pp. 143 e 148 nt. 85, e Carrière, p. 177 sg.
[4] Ved. Senofonte, *Hist. Gr.* IV 8, 25-31.

Il 393 è improbabile per un altro motivo. Dopo la vittoria navale a Cnido dell'estate del 394, il 393 è l'anno della piena rinascita cononiana; non sarebbe dunque risultato appropriato, da parte di Prassagora, asserire che il κοινὸν ... κυλίνδεται (v. 208).

L'assegnazione più plausibile è all'inizio del 392 o a quello del 391. Condividendo gli argomenti recentemente ribaditi da J. Carrière a favore di una messa in scena nel 391, io dissento soltanto sulla collocazione agonale che suppongo lenaica più che dionisiaca per i motivi esposti. Pur con le ovvie semplificazioni comiche, il discorso di Prassagora riflette il dibattito sulle possibilità della pace così com'era iniziato in occasione delle trattative instaurate a Sardi con Tiribazo[1] e poi continuato, nell'autunno/inverno 392, direttamente con gli Spartani. Carrière ha giustamente messo in evidenza le considerevoli somiglianze fra il discorso di Andocide *Sulla Pace* e l'orazione di Prassagora. La commedia riflette bene avvenimenti che, secondo gran parte degli studiosi, si sarebbero svolti fra l'estate e l'inverno del 392. Aristofane potrebbe averla ritoccata ancora durante tutto il primo mese del 391.

La recita si svolge di fronte a un caseggiato con due porte e una finestra[2]. Una sola porta è esclusa, senza necessità di ulteriori prove, dai vv. 32-5[3]. Se il fondoscena avesse invece rappresentato tre case, come molti sostengono[4], ne apparirebbe strana una mancata utilizzazione in diverse occasioni; non c'è nulla nel testo che lo renda obbligato, né per il prologo né per la scena fra cittadino osservante e cittadino dissenziente né infine per il movimentato episodio del giovane e delle tre vecchie. In quest'ultimo caso, è la prima vecchia che manda fuori dalla *propria* casa una seconda vecchia, a v. 1049, realizzando quanto aveva minacciato nel rientrare a v. 1044 («Me la pagherai, sta' sicura! »). L'altra porta in scena rimane di proprietà della ragazza, e la terza vecchia non ha alcun rapporto con le case visibili agli spettatori: ella, a un certo punto, dichiarerà di voler utilizzare con prepotenza l'alcova delle colle-

[1] Ved. Senofonte, *Hist. Gr.* IV 8, 12-5. È la collocazione più spesso accettata. Riserve p. es. in Moraux, p. 329 sg.
[2] Ved., fra gli altri, Wilamowitz, *Lysistrate*, p. 206; Russo, p. 347 sg.; Ussher, pp. XXX-XXXII; McLeish, p. 44.
[3] La teoria della porta unica, sostenuta in passato dalla Dale (*Papers*, pp. 103-18), è stata recentemente ripresa da Thiercy, pp. 33-6, e da Dearden, pp. 22 sg. e 175-7.
[4] P. es. Rogers, *ad* v. 1; Gelzer, col. 1498 sg.; Dover, *Comedy*, p. 197 sg.; Newiger, p. 394 sg.

ghe (v. 1094 sg.). Non c'è bisogno di assegnare una casa a quel personaggio che si chiama Cremete, perché costui è cittadino di passaggio e non vicino di Blepiro. Non ci si congeda con ἀλλ' εἶμι, σὺ δ' ὑγίαινε («adesso vado, stammi bene») da un vicino di casa che, nelle condizioni di allora, si avrebbe avuto occasione di incontrare più volte al giorno (v. 477); l'unica altra volta in cui questa forma di saluto occorre in Aristofane è in *Ran.* 165, dove Dioniso saluta Eracle sapendo di non rivederlo tanto presto. La finestra è utilizzata sia per la recitazione dei vv. 327-53 sia per la parte svolta dalla ragazza.

L'appartenenza delle due case di scena cambia dunque radicalmente tre volte nel corso della commedia, e in particolare a partire da v. 730, da v. 877 e da v. 1112; nei due casi che fra questi risultano più importanti il cambiamento è scandito dall'esecuzione di un corale non organico, mentre nell'esodo il valore simbolico del fondoscena è evanescente.

Per la rappresentazione della commedia furono sufficienti tre attori e poche comparse. I trimetri 30-1 sono evidentemente detti dal corifeo. Nell'episodio delle vecchie non ci sono mai più di tre attori contemporaneamente sulla scena, e ogni volta che appare un personaggio nuovo uno dei precedenti ha avuto un'uscita forzata. L'attore che ha il ruolo della prima vecchia esce a v. 1044 per riapparire a v. 1049 come seconda vecchia dopo una facile sostituzione della maschera; quello che aveva il ruolo della ragazza esce dopo il v. 1055 ed ha a disposizione undici trimetri per cambiarsi e rientrare come terza vecchia. Qualche istante di scena vuota dopo v. 1111 poteva permettere al primo attore di indossare le vesti di ancella. Due comparse dovevano eseguire gli ordini del cittadino osservante (vv. 730-876), e due o più ballerine servivano a condurre, insieme al corifeo, la danza esodica (vv. 1166-fine).

Come negli *Uccelli* e nelle *Tesmoforiazuse*, in questa commedia tutti e tre gli attori dovevano essere in grado di eseguire interventi lirici. Nella prima parte dell'episodio compreso tra i vv. 877 e 1111, cantano a contrasto la prima vecchia e la ragazza, seguite dalla serenata del giovane comasta. Non esiste un criterio sicuro per ricostruire l'assegnazione delle parti. Premettendo che non c'è alcuna necessità di spartire uno stesso ruolo fra due attori diversi, trovo semplicemente verosimile una distribuzione come la seguente:

Primo attore: Prassagora, Cremete, Cittadino che consegna i suoi beni, Giovane comasta, Ancella che introduce l'esodo (l'attore protagonista deve stare in scena all'inizio e alla fine).

Secondo attore: Blepiro, Donna II, Cittadino che non consegna i suoi beni, Vecchia I, Vecchia II.

Terzo attore: Donna I, Vicino di casa di Blepiro, Κηρύκαινα, Ragazza, Vecchia III[1].

Ho preferito pensare a una recitazione della Donna II da parte del Secondo attore in quanto quel personaggio ha nel prologo un ruolo affine a quello del buffone (βωμολόχος), poi assunto da Blepiro. Il pubblico era perfettamente in grado di riconoscere lo stesso attore nei ruoli che impersonava di volta in volta, e doveva essere gradito ritrovare, sotto maschere diverse, un gesticolare, un'intonazione della voce e un tempo di recitazione ricorrenti e non dissimulati[2].

Nelle commedie del V secolo il primo attore aveva il ruolo dell'eroe della vicenda e, al più, una parte secondaria. Tre ruoli gli competevano nella *Lisistrata* e nelle *Rane*, e più di tre nelle *Ecclesiazuse* e nel *Pluto*. La messa in scena di questa commedia non richiedeva grande differenza di capacità fra primo attore e secondo attore; si pensi, per il secondo attore, al compito di impersonare ruoli come quello di Blepiro e, per esempio, di quella figura indimenticabile che è il cittadino che non consegna. Ma anche del terzo attore non si può dire che avesse parti di impegno marginale. Un tritagonista che canta c'è anche negli *Uccelli*, e un tritagonista aveva imitato Agatone, certamente anche nella voce, nell'anno in cui furono rappresentate le *Tesmoforiazuse*.

[1] È quasi coincidente con quella proposta da Thiercy, p. 48 sg.; un po' differente la ricostruzione di Russo, p. 346 sg., e quella di Dearden, p. 100.

[2] Cfr. McLeish, p. 149 sg. È possibile che il gesto comico fosse in parte stilizzato e in parte molto personalizzato.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

1. *Elenco delle abbreviazioni*

Alfieri
M.T. Alfieri, *L'ultima fase della carriera politica di Trasibulo*, «RIL» CVI 1972, pp. 122-48.

ARV
J.D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, Oxford 1963².

Bain
D. Bain, *Actors and Audience. A Study of Asides and Related Conventions in Greek Drama*, Oxford 1977.

Bergk
ved. *Edizioni.*

Bieber
M. Bieber, *Griechische Kleidung*, Berlin-Leipzig 1928.

Bieber, *Theater*
M. Bieber, *The History of the Greek and Roman Theater*, Princeton 1961².

Blaydes
ved. *Edizioni.*

Blume
H.-D. Blume, *Einführung in das antike Theaterwesen*, Darmstadt 1978.

Cantarella
ved. *Edizioni.*

Carrière
J.-C. Carrière, *Le Carnaval et la Politique*, Paris 1979.

Coulon
ved. *Edizioni.*

Dale
A.M. Dale, *The Lyric Metres of Greek Drama*, Cambridge 1968².

Dale, *Papers*
A.M. Dale, *Collected Papers*, Cambridge 1969.

David
E. David, *Aristophanes and the Athenian Society of the Early Fourth Century B.C.*, Leiden 1984.
Davies
J.K. Davies, *Athenian Propertied Families, 600-300 B.C.*, Oxford 1971.
Dearden
C.W. Dearden, *The Stage of Aristophanes*, London 1976.
Del Corno
D. Del Corno, *Aristofane. Le Rane*, Milano 1985.
Denniston
J.D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954².
Deubner
L. Deubner, *Attische Feste*, rev. B. Doer, Berlin 1966².
Dover
K.J. Dover, *Aristophanes. Clouds*, Oxford 1968.
Dover, *Comedy*
K.J. Dover, *Aristophanic Comedy*, London 1972.
Droysen
ved. *Traduzioni* d).
Fraenkel, *Agamemnon*
Ed. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon* I-III, Oxford 1950.
Fraenkel, *Elementi*
Ed. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, trad. it. Firenze 1960 (*Plautinisches im Plautus*, Berlin 1922).
Fraenkel, *Beobachtungen*
Ed. Fraenkel, *Beobachtungen zu Aristophanes*, Roma 1962.
Fraenkel, *Problems*
Ed. Fraenkel, «Dramaturgical Problems in the *Ecclesiazusae*», in *Greek Poetry and Life, Essays pres. to G. Murray*, Oxford 1936, pp. 257-76; rist. in *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, Roma 1964, I, pp. 469-86.
Fraenkel, *Beiträge*
Ed. Fraenkel, *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie* I-II, Roma 1964.
Geissler
P. Geissler, *Chronologie der altattischen Komödie*, Berlin 1979³.
Gelzer
T. Gelzer, «Aristophanes der Komiker», in *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Suppl.-Bd. XII 1970, coll. 1392-1569.
Gelzer, *Agon*
T. Gelzer, *Der epirrematische Agon bei Aristophanes. Untersuchungen zur Struktur der attischen Alten Komödie*, München 1960.

Gomme-Sandbach
A.W. Gomme-F.H. Sandbach, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973.
Händel
P. Händel, *Formen und Darstellungsweisen in der aristophanischen Komödie*, Heidelberg 1963.
Henderson
J. Henderson, *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New Haven 1975.
Hunter
R.L. Hunter, *The Comic Chorus in the Fourth Century*, «ZPE» XXXVI 1979, pp. 23-38.
IG
Inscriptiones Graecae, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editae, Berolini 1873 sgg.
Jackson
J. Jackson, *Marginalia Scaenica*, Oxford 1955.
Kaimio
M. Kaimio, *The chorus of Greek drama within the light of person and number used*, Helsinki 1970.
Kirchner
J.E. Kirchner, *Prosopographia Attica*, Berlin 1966² (Suppl. S. Lauffer).
Kleinknecht
H. Kleinknecht, *Die Gebetsparodie in der Antike*, Stuttgart 1937.
Kühner-Blass
R. Kühner-F. Blass, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache* I 1-2, Hannover-Leipzig 1890-2.
Kühner-Gerth
R. Kühner-B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache* II³ 1-2, Hannover-Leipzig 1898-1904.
Leo
F. Leo, *Der Monolog im Drama*, Berlin 1908.
LSJ
H.G. Liddell-R. Scott-H.S. Jones, *A Greek-English Lexicon* (*with a Supplement*), Oxford 1968.
MacDowell
D.M. MacDowell, *Aristophanes. Wasps*, Oxford 1971.
Mastromarco
G. Mastromarco, *Commedie di Aristofane* I, Torino 1983.
McLeish
K. McLeish, *The Theatre of Aristophanes*, London 1980.
Moraux
P. Moraux, «Trois vers d'Aristophane (Assemblée des Femmes, 201-203)», in *Mélanges Henri Grégoire* IV, Bruxelles 1952, pp. 325-43.

Moulton
C. Moulton, *Aristophanic Poetry*, Göttingen 1981.
Murphy
C.T. Murphy, *Aristophanes and the Art of Rhetoric*, «HSPh» XLIX 1938, pp. 69-113.
Neil
R.A. Neil, *The Knights of Aristophanes*, Cambridge 1901.
Newiger
H.J. Newiger, rec. Ussher, *Ecclesiazusae*, «Gnomon» LV 1983, pp. 393-6.
Perusino
F. Perusino, *Dalla commedia antica alla commedia di mezzo. Tre studi su Aristofane*, Urbino 1987.
Perusino, *Tetrametro*
F. Perusino, *Il tetrametro giambico catalettico nella commedia greca*, Roma 1968.
Pickard-Cambridge
A. Pickard-Cambridge, *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford 1968² (rev. J. Gould e D.M. Lewis).
Pickard-Cambridge, *Dithyramb*
A. Pickard-Cambridge, *Dithyramb, Tragedy and Comedy*, Oxford 1962².
Prato
C. Prato, *I canti di Aristofane*, Roma 1962.
Pretagostini
R. Pretagostini, *Dizione e canto nei dimetri anapestici di Aristofane*, «SCO» XXV 1976, pp. 183-212.
Rau
P. Rau, *Paratragodia. Untersuchungen zu einer komischen Form des Aristophanes*, München 1967.
RE
Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, Stuttgart 1893 sgg.
Renner
T. Renner, *Two Papyri of Aristophanes*, «ZPE» XLI 1981, pp. 1-12.
Rogers
ved. *Edizioni*.
Roos
E. Roos, *De exodi Ecclesiazusarum fabulae ratione et consilio*, «Eranos» XLIX 1951, pp. 5-15.
Russo
C.F. Russo, *Aristofane autore di teatro*, Firenze 1984².
Schwyzer-Debrunner
Ed. Schwyzer-A. Debrunner, *Griechische Grammatik* (*Syntax und syntaktische Stilistik*), München 1950.

Seager
R. Seager, *Thrasybulus, Conon and Athenian Imperialism, 396-86 B.C.*, «JHS» LXXXVII 1967, pp. 95-115.
Silk
M. Silk, *Interaction in Poetic Imagery, with Special Reference to Early Greek Poetry*, Cambridge 1974.
Spyropoulos
E.S. Spyropoulos, *L'accumulation verbale chez Aristophane. Recherches sur le style d'Aristophane*, Paris 1973.
Stevens
P.T. Stevens, *Colloquial Expressions in Euripides*, Wiesbaden 1976.
Strauss
B.S. Strauss, *Athens after the Peloponnesian War. Class, Faction and Policy 403-386 B.C.*, London-Sydney 1986.
Süss
W. Süss, *Scheinbare und wirkliche Inkongruenzen bei Aristophanes*, «Rh. Mus.» XCVII 1954, pp. 115-59, 229-54, 289-316.
Taillardat
J. Taillardat, *Les Images d'Aristophane*, Paris 1965².
Taplin
O. Taplin, *The Stagecraft of Aeschylus*, Oxford 1977.
Thiercy
P. Thiercy, *Aristophane: Fiction et Dramaturgie*, Paris 1986.
Ussher
ved. *Edizioni*.
Ussher, *Staging*
R.G. Ussher, *The Staging of Ecclesiazusae*, «Hermes» XCVII 1969, pp. 22-37.
von Velsen
ved. *Edizioni*.
Vetta
M. Vetta, *Modelli di canto e attribuzione di battute nelle Ecclesiazuse di Aristofane (vv. 877-1048)*, «QUCC» n.s. IX 1981, pp. 85-111.
Vetta, *Simposio*
M. Vetta (a cura di), *Poesia e simposio nella Grecia antica*, Roma-Bari 1983.
Webster
T.B.L. Webster, *The Greek Chorus*, London 1970.
White
J.W. White, *The Verse of Greek Comedy*, London 1912.
Wilamowitz, *Verskunst*
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921.

Wilamowitz, *Lysistrate*
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aristophanes. Lysistrate*, Berlin 1927.
Willems
ved. *Traduzioni* b).
Zimmermann
B. Zimmermann, *Untersuchungen zur Form und dramatischen Technik der Aristophanischen Komödien*, I, *Parodos und Amoibaion*, Königstein/Ts. 1984; II, *Die anderen lyrischen Partien*, 1985; III, *Metrische Analysen*, Frankfurt am Main 1986.

2. *Sigle delle riviste citate*

«AC»	«L'Antiquité Classique»
«AJA»	«American Journal of Archaeology»
«AJPh»	«American Journal of Philology»
«AR»	«Atene e Roma»
«Arch. Class.»	«Archeologia Classica»
«ASNP»	«Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa»
«BICS»	«Bulletin of the Institute of Classical Studies of the Univ. of London»
«BIFG»	«Bollettino dell'Istituto di Filologia Greca dell'Univ. di Padova»
«CPh»	«Classical Philology»
«CQ»	«Classical Quarterly»
«CR»	«Classical Review»
«G&R»	«Greece and Rome»
«GRBS»	«Greek Roman and Byzantine Studies»
«HSPh»	«Harvard Studies in Classical Philology»
«IBK»	«Innsbruck Beiträge zur Kulturwissenschaft»
«JHS»	«Journal of Hellenic Studies»
«MH»	«Museum Helveticum»
«MCr»	«Museum Criticum»
«Mus. Patav.»	«Museum Patavinum»
«PBA»	«Proceedings of the British Academy»
«PCPhS»	«Proceedings of the Cambridge Philological Society»
«Philol.»	«Philologus. Zeitschrift für klassische Philologie»
«QS»	«Quaderni di Storia»
«QUCC»	«Quaderni Urbinati di Cultura Classica»

«RCCM»	«Rivista di Cultura Classica e Medievale»
«REA»	«Revue des Études Anciennes»
«REG»	«Revue des Études Grecques»
«RFIC»	«Rivista di Filologia e Istruzione Classica»
«Rh. Mus.»	«Rheinisches Museum»
«RIL»	«Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere, Scienze morali e storiche»
«SCO»	«Studi Classici e Orientali»
«SDAW»	«Sitzungsberichte der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin»
«SIFC»	«Studi Italiani di Filologia Classica»
«SPhP»	«Symbolae Philologorum Posnaniensium»
«TAPhA»	«Transactions and Proceedings of the American Philological Association»
«UCPCP»	«University of California Publications in Classical Philology»
«WKPh»	«Wochenschrift für klassische Philologie»
«ZPE»	«Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik»

3. *Edizioni*

Marcus Musurus (apud Aldum), Venetiis 1498 (editio princeps; priva di *Lisistrata* e *Tesmoforiazuse*).
A. Francinus (apud Iuntam), Florentiae 1525.
S. Grynaeus (apud Catandrum), Basileae 1532.
Aristophanis Facetissimi Comoediae Undecim (sine nomine edit., apud Brubachium), Francofurti 1544.
A. Canini, *Aristophanis Comoediae*, Lugduni Batavorum 1548.
O. Biset, *Aristophanis Comoediae undecim cum scholiis antiquis* (ex curis O. Biset ed. Port), Aureliae Allobrogorum 1607 (con versione latina).
L. Küster, *Aristophanis Comoediae*, Amstelodami 1710 (con note di Bentley).
St. Bergler, *Aristophanis Comoediae*, Lugduni Batavorum 1760.
R.F.Ph. Brunck, *Aristophanis Comoediae, ex optimis exemplaribus emendatae* I-IV, Argentorati 1781-3 (con note e versione latina).
F.A. Wolf, *Aristophanes, Concionatrices*, Halae 1787.
F. Invernizi, *Aristophanis Comoediae, auctoritate libri praeclarissimi saeculi decimi emendatae, cum notis variorum* (con scoli e versione latina) I-XIII, Lipsiae 1794-1834 (*Eccl.* vol. VI, 1819).
C.H. Weise, *Aristophanis Comoediae* I-III, Lipsiae 1812-4.

G.C. Ranner, *Aristophanis Ecclesiazusae*, Norimbergae 1815.
G.H. Schaefer, *Aristophanis Comoediae* I-II, Lipsiae 1818.
C.G. Schutz, *Aristophanis Comoediae*, Lipsiae 1821.
W. Dindorf, *Aristophanis Comoediae et deperditarum Fragmenta (Accedunt Menandri et Philemonis Fragmenta auctiora et emendatiora graece et latine)*, Parisiis 1839 (Lipsiae 1825, 1830, Oxonii 1835, Londinii 1869, Parisiis 1877).
J.Fr. Boissonade, *Aristophanis Comoediae*, Parisiis 1826.
F.H. Bothe, *Aristophanis Comoediae* I-IV, Lipsiae 1828-30 (1845, 1878-80).
I. Bekker, *Aristophanis Comoediae* (con scoli, frammenti, traduzione latina e *notae variorum*) I-V, Londinii 1829.
Th. Bergk, *Aristophanis Comoediae* I-II, Lipsiae 1852 (I 1857², II 1872²).
A. Meineke, *Aristophanis Comoediae* I-II, Lipsiae 1860.
H. Holden, *Aristophanis Comoediae*, Cantabrigiae 1848 (Londinii 1868).
F.A. Paley, *Aristophanis Comoediae*, Cambridge 1877.
F.H.M. Blaydes, *Aristophanis Comoediae* I-XII, Halis Saxonum 1880-93 (con commento e scoli).
A. von Velsen, *Aristophanis Ecclesiazusae*, Leipzig 1883.
B.B. Rogers, *The Ecclesiazusae of Aristophanes*, London 1902 (con introduzione, traduzione e commento).
J. Van Leeuwen, *Aristophanis Ecclesiazusae*, Lugduni Batavorum 1905.
F.H. Hall-W.M. Geldart, *Aristophanis Comoediae* I-II, Oxford 1900-1 (I 1906², II 1907²).
V. Coulon, *Aristophane* I-V, Paris 1923-30 (con traduzione di H. Van Daele).
R. Cantarella, *Aristofane. Le commedie* I-V, Milano 1949-64 (con *prolegomena* e traduzione).
R.G. Ussher, *Aristophanes, Ecclesiazusae*, Oxford 1973 (con introduzione e ampio commento).

Non sono ancora arrivate alle *Ecclesiazuse* le edizioni commentate dell'intero Aristofane curate da G. Mastromarco e A. Sommerstein.

4. *Traduzioni* (*complete o delle sole* Ecclesiazuse)

a) italiano

A. Franchetti, *Le donne a parlamento di Aristofane, tradotte in versi italiani da A.F.*, Città di Castello 1901 (con introd. e note di D. Comparetti).

E. Romagnoli, *Aristofane. Le commedie*, tradotte in versi italiani, I-II, Torino 1907 (Bologna 1958³).
R. Cantarella, ved. *Edizioni*.
B. Marzullo, *Aristofane. Le commedie* I-III, Bari 1968 (Bari 1982³).
G. Paduano, *Aristofane, Le donne al Parlamento*, Milano 1984.

b) francese

A. Willems, *Aristophane. Traduction avec notes et commentaires critiques* I-III, Paris-Bruxelles 1919.
H. Van Daele, ved. *Edizioni*, Coulon.
M.J. Alfonsi, *Théâtre d'Aristophane* I-II, Paris 1966.

c) inglese

B.B. Rogers, ved. *Edizioni*.
W.J. Oates-E. O'Neil, *The Complete Greek Drama*, New York 1938.
P. Dickinson, *Aristophanes, Plays* I-II, Oxford 1957.
W. Arrowsmith-D. Parker, *The Complete Greek Comedy*, Ann Arbor Mich. 1961-7.
K. McLeish, I (trad. di *Nuvole, Cavalieri, Ecclesiazuse*), Cambridge 1980.

d) tedesco

J.H. Voss, *Aristophanes, Werke* I-III, Braunschweig 1821 (traduzione in versi con breve commento).
Glypheus, *Aristophanes, Weibervolksversammlung*, Stuttgart 1836.
J.G. Droysen, *Des Aristophanes Werke* I-II, Leipzig 1871² (Berlin 1835-8).
L. Seeger, *Aristophanes* I-III, Frankfurt am Main 1845-8.
Aristophanes, Komödien, Übersetzung v. L. Seeger bearbeitet v. J. Werner, I-II, Weimar 1963 (con introduzione e note di J. Werner).
Antike Komödien: Aristophanes, hrsg. u. mit Einleitungen u. einem Nachwort versehen v. H.J. Newiger (rielaborazione della versione di L. Seeger, con note di H.J. Newiger e P. Rau), München 1968.

e) spagnolo

A.E. Alarcón, *Aristophanes, Mujeres en Asamblea*, Granada 1977 (con introduzione e note).*

5. *Indice, Concordanza, Scoli, Onomastico*

O.J. Todd, *Index Aristophaneus*, Cambridge Mass. 1932.

A. Dunbar, *A Complete Concordance to the Comedies and Fragments of Aristophanes*, Oxford 1883 (New Edition Completely Revised and Enlarged by B. Marzullo, Hildesheim-New York 1973).
F. Dübner, *Scholia Graeca in Aristophanem, cum prolegomenis grammaticorum*, Parisiis 1842 (1877²).
W.G. Rutherford, *Scholia Aristophanica* I-II, London 1896 (edizione degli scoli del solo *Ravennate*).

Non è ancora arrivata a comprendere le *Ecclesiazuse* la nuova edizione degli scoli ad Aristofane diretta prima da W.J.W. Koster e ora da D. Holwerda.

H.A. Holden, *Onomasticon Aristophaneum*, Cambridge 1902².

6. *Studi su Aristofane e sulla commedia antica (inclusi gli studi di metrica)*

F.R. Adrados, *Fiesta, Comedia y Tragedia. Sobre los orígines griegos del teatro*, Barcelona 1972.
J. Andrieu, *Le dialogue antique: structure et présentation*, Paris 1954.
M.G. Bonanno, «La democrazia ateniese e lo sviluppo del dramma attico, II. La Commedia», in *Storia e Civiltà dei Greci* III, Milano 1979, pp. 311-50.
A. Brelich, *Aristofane: commedia e religione*, «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debrecensis» V 1969, pp. 21-30 (ora in *Il Mito. Guida storica e critica*, a cura di M. Detienne, Roma-Bari 1975, pp. 103-18).
I. Brooke, *Costume in Greek Classic Drama*, London 1962.
M. Buccellato, *La retorica sofistica*, Milano-Roma 1953.
A. Burckhardt, *Spuren der athenischen Volksrede in der alten attischen Komödie*, Basel 1924.
A.C. Cassio, *Commedia e partecipazione*. La Pace *di Aristofane*, Napoli 1985.
Q. Cataudella, *La poesia di Aristofane*, Bari 1934.
F.M. Cornford, *The Origin of the Attic Comedy*, Cambridge 1934 (Edited with Foreword and Additional Notes by H. Gaster, Gloucester Mass. 1968).
A. Couat, *Aristophane et l'Ancienne Comédie Attique*, Paris 1902³.
E. De Carli, *Aristofane e la sofistica*, Firenze 1971.
E. Degani, «Giambo e commedia», in *La Polis e il suo teatro/2* (a c. di E. Corsini), Padova 1988, pp. 157-79.
F.D. Denniston, *Technical Terms in Aristophanes*, «CQ» XXI 1927, pp. 113-21.
J. Descroix, *Le trimètre iambique, des iambographes à la comédie nouvelle*, Mâcon 1931.

W. Dittmar, *Sprachliche Untersuchungen zu Aristophanes u. Menander*, Diss. Leipzig 1933.
E. Domingo, *La responsión estrófica en Aristófanes*, Salamanca 1975.
K.J. Dover, *Lo stile di Aristofane*, «QUCC» IX 1970, pp. 7-23.
K.J. Dover, *Linguaggio e caratteri aristofanei*, «RCCM» XVIII 1976 (= Miscellanea di studi in memoria di Marino Barchiesi), pp. 357-71.
C. Franco, «La competenza del destinatario nella parodia tragica aristofanea», in *La Polis e il suo teatro/2* (a c. di E. Corsini), Padova 1988, pp. 213-32.
Th. Gelzer, *Tradition u. Neuschöpfung in der Dramaturgie des Aristophanes*, «Antike u. Abendland» VIII 1959, pp. 15-31.
id., «Dionysisches u. Phantastisches in der Komödie des Aristophanes», in *Probleme der Kunstwissenschaft* II, Berlin 1966, pp. 39-78.
B. Gentili, «L'asinarteto nella teoria metrico-ritmica degli antichi», in *Festschrift f. R. Muth*, Innsbruck 1983, pp. 135-43.
P. Ghiron-Bistagne, *Recherches sur les acteurs dans la Grèce antique*, Paris 1976.
W. Görler, *Über die Illusion in der antiken Komödie*, «Antike u. Abendland» XVIII 1973, pp. 41-57.
A.W. Gomme, *Aristophanes and Politics*, «CR» LII 1938, pp. 97-109 (= *More Essays in Greek History and Literature*, London 1962, pp. 70-91).
D. Grene, *The Comic Technique of Aristophanes*, «Hermathena» L 1937, pp. 87-125.
E.W. Handley, *-sis nouns in Aristophanes*, «Eranos» LI 1953, pp. 129-42.
R. Harriott, *Aristophanes' Audience and the Plays of Euripides*, «BICS» IX 1962, pp. 1-8.
id., «Aristophanes: Originality and Convention», in *Classical Drama and its Influence*, Essays presented to H.D.F. Kitto, London 1965, pp. 71-84.
E.A. Havelock, *The Oral Composition of Greek Drama*, «QUCC» n.s. VI 1980, pp. 61-113.
M. Heath, *Political Comedy in Aristophanes*, Göttingen 1987.
J. Henderson, *Aristophanes. Essays in Interpretation*, «Yale Classical Studies» XXVI 1980, pp. 153-218.
S. Hess, *Studien zum Prolog in der attischen Komödie*, Heidelberg 1953.
W. Horn, *Gebet u. Gebetsparodie in den Komödien des Aristophanes*, Nürnberg 1970.
W.M. Hugill, *Panhellenism in Aristophanes*, Chicago 1936.
G. Kaibel, «Aristophanes», *RE* II 1 1895, coll. 971-994.
W. Kassies, *Aristophanes' Traditionalism*, Diss. Amsterdam 1964.

A. Katsouris, *Doubling of Scenes for Comic Purposes in Menander and Aristophanes*, «Liverpool Classical Monthly» VI 1981, pp. 73-6.
H. Kindermann, *Das Theaterpublikum der Antike*, Salzburg 1979.
H. Kleinknecht, *Die Gebetsparodie in der Antike*, Stuttgart 1937.
K.D. Koch, *Kritische Idee u. komisches Thema. Untersuchungen zur Dramaturgie u. zum Ethos der aristophanischen Komödie*, Bremen 1968².
A.M. Komornicka, *Métaphores, personnifications et comparaisons dans l'oeuvre d'Aristophane*, Wroclaw 1964.
ead., *Sur le langage érotique de l'ancienne comédie attique*, «QUCC» n.s. IX 1981, pp. 55-83.
ΚΩΜΩΙΔΟΤΡΑΓΗΜΑΤΑ. Studia Aristophanea viri Aristophanei W.J.W. Koster in honorem, Amsterdam 1967.
W. Kraus, *Ragioni strutturali e ragioni storiche nella commedia di Aristofane*, «AR» XIII 1968, pp. 109-24.
M. Landfester, *Handlungsverlauf u. Komik in den frühen Komödien des Aristophanes*, Berlin-New York 1967.
D. Lanza, «Le comédien face à l'écrit», in *Les savoirs de l'écriture. En Grèce ancienne*, «Cahiers de Philologie de l'Université de Lille III» XIV 1987, pp. 359-84.
K. Lever, *The Art of Greek Comedy*, London 1956.
L.E. Lord, *Aristophanes. His Plays and his Influence*, New York 1963.
H. Luschey, «Komödien-Masken», in *Ganymed*, Heidelberger Beiträge 1949.
K.J. Maidment, *The later comic chorus*, «CQ» XXIX 1935, pp. 1-24.
B. Marzullo, *L'interlocuzione negli* Uccelli *di Aristofane*, «Philol.» CXIV 1970, pp. 181-94.
G. Mastromarco, *La parabasi aristofanea tra realtà e poesia*, «Dioniso» LVII 1987, pp. 75-93.
P. Mazon, *Essai sur la composition des comédies d'Aristophane*, Paris 1904.
id., *La Farce dans Aristophane*, «Revue d'histoire du Théâtre» III 1957, p. 7 sgg.
T. McEvilley, *Development in the Lyrics of Aristophanes*, «AJPh» XCI 1970, pp. 257-76.
E. Mensching, *Zur Produktivität der alten Komödie*, «MH» XXI 1954, pp. 15-49.
H.W. Miller, *Three-Word Iambic Trimeters in Aristophanes*, «CPh» XXXVII 1942, pp. 194-5.
id., *Repetition of lines in Aristophanes*, «AJPh» LXV 1944, pp. 26-36.
id., *Conversational Idiom in Aristophanes*, «The Classical World» XXXVIII 1944-45, pp. 162-3.

id., *Comic iteration in Aristophanes*, «AJPh» LXVI 1945, pp. 398-408.
id., *Aristophanes and medical language*, «TAPhA» LXXVI 1945, pp. 74-84.
C. Moulton, *The Lyric of Insult and Abuse in Aristophanes*, «MH» XXXVI 1979, pp. 23-47.
C.T. Murphy, *Popular Comedy in Aristophanes*, «AJPh» XCIII 1972, pp. 169-89.
G. Murray, *Aristophanes. A Study*, Oxford 1933.
H.-J. Newiger, *Metapher u. Allegorie. Studien zu Aristophanes*, München 1957.
E. Olson, *The Theory of Comedy*, Bloomington-London 1968.
G. Paduano, *Su alcune costanti dell'eroe comico in Aristofane*, «Bollettino del Centro internazionale Andrea Palladio» XVI 1974, pp. 345-69.
L. Pegoraro, *Problemi di metaforica nella definizione dell'ambiguità aristofanesca*, «Lingua e stile» XVIII 1983, pp. 387-406.
C.W. Peppler, *The suffix -μα in Aristophanes*, «AJPh» XXXVII 1916, pp. 459-65.
id., *Comic Terminations in Aristophanes*, «AJPh» XLII 1921, pp. 52-61.
G. Perrotta, *Aristofane*, «Maia» V 1952, pp. 1-31.
G. Pianko, *La musica nelle commedie di Aristofane*, «Eos» XLVII 1954, pp. 23-34.
M. Pintacuda, *Interpretazioni musicali sul teatro di Aristofane*, Palermo 1982.
M. Platnauer, *Aristophanes. Peace* (ed. with introd. and comm.), Oxford 1964.
J.W. Poultney, *Studies in the Syntax of Attic Comedy*, «AJPh» LXXXIV 1963, pp. 359-76.
R. Pretagostini, *Forma e funzione della monodia in Aristofane*, in *Scena e spettacolo nell'antichità* (Atti del Convegno dell'A.I.C.C. di Trento), Firenze 1989, pp. 111-28.
E. Rechenberg, *Beobachtungen über das Verhältnis der alten attischen Komödie zu ihrem Publikum*, Diss. Berlin 1966.
L.E. Rossi, *Mimica e danza sulla scena comica greca (A proposito del finale delle* Vespe *e di altri passi di Aristofane)*, «RCCM» XX 1978 (= Miscellanea di studi in memoria di Marino Barchiesi), pp. 1149-70.
C.F. Russo, *Sulle sigle e sulle proprietà teatrali delle commedie di Aristofane*, «Belfagor» XV 1960, pp. 23-9.
F.H. Sandbach, *The Comic Theatre of Greece and Rome*, London 1977 (trad. it. Roma-Bari 1979).
H. Schareika, *Der Realismus der aristophanischen Komödie. Exempla-*

rische Analysen zur Funktion des Komischen in den Werken des Aristophanes, Frankfurt am Main-New York-Las Vegas 1978.
A.C. Schlesinger, *Indications of parody in Aristophanes*, «TAPhA» LXVII 1936, pp. 296-314.
O. Schroeder, *Aristophanis Cantica*, Leipzig 1930².
L. Séchan, *La danse grecque*, Paris 1930.
O. Seel, *Aristophanes oder Versuch über Komödie*, Stuttgart 1960.
E. Segal, *The φύσις of Comedy*, «HSPh» LXXVII 1973, pp. 129-36.
G.M. Sifakis, *Parabasis and Animal Choruses. A Contribution to the History of Attic Comedy*, London 1971.
M. Silk, *Aristophanes as a Lyric Poet*, «Yale Classical Studies» XXVI 1980, pp. 99-151.
A.H. Sommerstein, *Act Division in Old Comedy*, «BICS» XXXI 1984, pp. 139-52.
id., *The Naming of Women in Greek and Roman Comedy*, «QS» VI 1980, pp. 393-418.
B.A. Sparkes, *Illustrating Aristophanes*, «JHS» XCV 1975, pp. 122-35.
L. Spatz, *Strophic Construction in Aristophanic Lyric*, Diss. Indiana University 1968.
id., *Aristophanes*, Boston 1978.
H. Steiger, *Die Groteske u. die Burleske bei Aristophanes*, «Philol.» n.s. XLIII 1934, pp. 161-84, 275-85, 416-32.
T.C.W. Stinton, *More rare verse forms*, «BICS» XXII 1975, pp. 84-108.
L.M. Stone, *Costume in Aristophanic Poetry*, New York 1981.
H.L. Stow, *The Violation of the Dramatic Illusion in the Comedies of Aristophanes*, Diss. Chicago 1936.
W. Süss, *Zur Komposition der altattischen Komödie*, «Rh. Mus.» LXIII 1908, pp. 12-38.
W. Trachta, *Die Responsionsfreiheiten bei Aristophanes*, Diss. Wien 1968.
R.G. Ussher, *Aristophanes*, Oxford 1979.
T.B.L. Webster, *Studies in Later Greek Comedy*, Manchester 1953.
id., *The Costume of the Actors in Aristophanic Comedy*, «CQ» XLIX 1955, pp. 94-5.
id., *Monuments Illustrating Old and Middle Comedy* (3rd ed. rev. and enlarged by J.R. Green), «BICS» Suppl. XXXIX, London 1978.
C.H. Whitman, *Aristophanes and the Comic Hero*, Cambridge Mass. 1964.
G. Zanetto, *Aristofane. Gli Uccelli* (a cura di, introd. e trad. di D. Del Corno), Milano 1987.
Th. Zielinski, *Die Gliederung der altattischen Komödie*, Leipzig 1885.

B. Zimmermann, *The Parodoi of Aristophanic Comedies*, «SIFC» n.s. I 1984, pp. 13-24.
id., *L'organizzazione interna delle commedie di Aristofane*, «Dioniso» LVII 1987, pp. 49-64.*

7. *Studi sulle* Ecclesiazuse

T.L. Agar, *Notes on the Ecclesiazusae of Aristophanes*, «CQ» XIII 1919, pp. 12-9.
U. Albini, *Effetti comici nelle Ecclesiazuse di Aristofane*, in id., *Interpretazioni teatrali*, II, Firenze 1976, pp. 139-52.
R. Arnoldt, *Über das Auftreten der einzelnen Choreuten bei Aristophanes*, «Jahrbuch f. class. Philologie» CV 1872, pp. 343-52.
O. Bachmann, *Coniecturarum observationumque Aristophanearum specimen I*, Göttingen 1878.
id., *Zu Aristophanes*, «Philol.» XLVII 1889, pp. 343, 370-4, 755-8; XLVIII 1889, pp. 180-3.
C. Badham, *Coniectanea*, «Rh. Mus.» n.s. XXVIII 1873, p. 173 (*ad* 202).
D.M. Bain, *κατωνάκτην τὸν χοῖρον ἀποτετιλμένας (Aristophanes Ekklesiazousai 724)*, «Liverpool Classical Monthly» VII 1982, pp. 7-10.
A. Bamberg, *Ueber einige auf das attische Gerichtswesen bezüglichen Aristophanesstellen*, «Hermes» XIII 1878, pp. 505-14 (*ad* 1089 sgg.).
E. Barry, *The «Ecclesiazusae» as Political Satire*, Diss. Chicago 1942.
W. Beare, *The Meaning of χοροῦ*, «Hermathena» LXXXIV 1954, pp. 93-103.
C.M. Bowra, *A Love-Duet*, «AJPh» LXXIX 1958, pp. 376-91 (= *On Greek Margins*, Oxford 1970, pp. 149-63).
I. Bruns, «Frauenemanzipation in Athen», in *Vorträge u. Aufsätze*, München 1905, pp. 154-93.
S. Byl, *La métis des femmes dans l'Assemblée des femmes d'Aristophane*, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire» LX 1982, pp. 33-40.
R. Cantarella, *L'ultimo Aristofane*, «Dioniso» XL 1966, pp. 35-42 (= *Scritti minori sul teatro greco*, Brescia 1970, pp. 347-54).
E. Cavallini, *The unfaithful's «flight» to another love (Aristoph.* Eccl. 895-899), «Emerita» LI 1983, pp. 133-4.
A. Chiappelli, *Le* Ecclesiazuse *di Aristofane e la* Repubblica *di Platone. Polemica letteraria nel IV secolo avanti Cristo*, «RFIC» XI 1883, pp. 161-273.

id., *Ancora sui rapporti fra* Ecclesiazuse *di Aristofane e* Repubblica *platonica*, «RFIC» XV 1887, pp. 343-52.
Th. Colardeau, *Correction à* Eccles. *507 sqq.*, «Annales de l'Université de Grenoble», 1911, pp. 47-57.
D. Comparetti, *Intorno alle* Ecclesiazuse *di Aristofane*, «AR» III 1900, pp. 73-91.
V. Coulon, *Notes sur l'Assemblée des femmes d'Aristophane*, «REG» XXXVI 1923, pp. 366-99.
id., *Observations philologiques sur divers passages d'Aristophane*, «REG» L 1937, pp. 14-51 (*ad* 268-76, 750-2).
id., *Notes critiques et exégétiques sur divers passages controversés d'Aristophane et sur Sophocle, Antigone 613-4*, «REG» LXVI 1953, pp. 34-55 (*ad* 1083-4).
id., *Beiträge zur Interpretation des Aristophanes*, «Rh. Mus.» CV 1962, pp. 10-35 (*ad* 877-975).
id., *Beiträge zur Interpretation des Aristophanes*, «Philol.» XLIX 1942, pp. 31-54 (*ad* 1112-83).
J.D. Denniston, *Ar.* Eccl. *273-7*, «CR» XLVII 1933, p. 214.
M. Di Marco, *Paratragedia con glossa d'autore?*, «Helikon» XVII 1977, pp. 283-94.
M. Dirat, *Réflexions sur l'assemblée des femmes*, «Bulletin de la Société toulousaine d'Etudes classiques» CLIX-CLXX 1974, pp. 19-33.
K.J. Dover, *The Skene in Aristophanes*, «PCPhS» CXCII (XII) 1966, pp. 2-17.
H. Flashar, *Zur Eigenart des Aristophanischen Spätwerks*, «Poetica» I 1967, pp. 154-75.
H.P. Foley, *The «Female Intruder» reconsidered: Women in Aristophanes'* Lysistrata *and* Ecclesiazusae, «CPh» LXXVII 1982, pp. 1-21.
V. Frey, *Zur Komödie des Aristophanes*, «MH» V 1948, pp. 168-77.
C. Frick, *Zu Ekkles. 365-368*, «WKPh» 1912, pp. 365-6.
G. Goetz, *De temporibus Ecclesiazuson Aristophanis*, Diss. Lipsiae 1874.
id., *Zu Aristophanes Ecclesiazusen*, «Acta Societatis Philol. Lips.» VI 1876, pp. 340-5.
A.W. Gomme, *Aristophanes* Eccles. *51-2*, «CR» XXXVI 1922, p. 163.
J.A. Hairn, *On Eccl. 502*, «CR» XII 1898, p. 163.
T. Halbertsma, *Adversaria critica* (disp. et ed. H. van Herwerden), Leidae 1896.
Th. Hansing, *Coniectanea critica*, «Philol.» VII 1852, pp. 195-7 (*ad* 526, 657, 890).
F. Hauser, *Aristophanes u. Vasenbilder*, «Jahresberichte des Oester-

reich. Archäologischen Instituts» II 1909, pp. 80-100 (*ad* 98 sgg.).
J. Henderson, *Sparring partners. A note on Aristophanes* Ecclesiazusae *964-965*, «AJPh» XCV 1974, pp. 344-7.
H. van Herwerden, *Vindiciae Aristophaneae*, Lugduni Batavorum 1906.
W.H. Hess, *Studies in the Ecclesiazusae of Aristophanes*, Diss. Princeton 1963.
J. Huber, *Zur Erklärung u. Deutung von Aristophanes' Ekklesiazusen*, Diss. Heidelberg 1974.
K.K. Hulley, *The Prologue of the Ecclesiazusae*, «Classical Weekly» XLVI 1953, pp. 129-31.
O. Jahn, *Satura. Die Anzahl der Frauen im Anfang von Aristoph. Ekklesiazusen*, «Hermes» III 1869, pp. 180-3.
F. Kaehler, *De Aristophanis Ecclesiazuson tempore et choro quaestiones epicriticae*, Diss. Kiel 1889.
C. Kock, *Zur Erklärung u. Kritik von Aristophanes Ekklesiazusen*, «Jahrb. f. class. Philol.» III Supplbd. 1857-60, pp. 263-90.
W.J.W. Koster, *Naar aanleiding van het communisme bij Aristophanes en Plato*, Groningen 1955.
W. Kraus, *Testimonia Aristophanea cum scholiorum lectionibus*, «Anzeiger der Oesterreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien» LXX 1931, pp. 49-50.
L.B. Lawler, *«Limewood» Cinesias and the dithyrambic dance*, «TA PhA» LXXXI 1950, pp. 78-88.
id., *Krêtikôs in the Greek Dance*, «TAPhA» LXXXII 1951, pp. 62-70.
K.H. Lee, *Aristophanes, Ecclesiazusae 76 ss.*, «AJPh» CVI 1985, pp. 225-7.
O. Lendle, *Ἐξαγχωνίζω (Aristoph.* Eccl. *259)*, «Hermes» LXXXV 1957, pp. 494-5.
L.C.B. Lowe, *Some questions of attributions in Aristophanes*, «Hermes» XCV 1967, pp. 53-71. (*ad* 778-9).
J. Mähly, *Satura II*, «Blätter f. das Bayer. Gymnasialschulwesen» XXV 1889, pp. 229-74 (*ad* 581 sg.).
G. Maurach, *Interpretationen zur attischen Komödie*, «Acta Classica» XI 1968, pp. 1-24.
F. Mawert, *La formation nominale dans l'Assemblée des Femmes d'Aristophane*, «Glotta» LXI 1983, pp. 183-92.
A. Nauck, *Kritische Bemerkungen III*, «Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St. Pétersbourg» VI 1863, pp. 50-61 (= *Mélanges Gr.-Rom.* II, pp. 458-74) (*ad* 231, 570, 622).
H.J. Newiger, *Aristophanes*, Eccl. 777, «Hermes» XCVI 1968, pp. 122-3.
G.R. Nielsen, *Om forholdet mellem «Ekklesiazusai» og Platons*

«*Stat*», «Nordisk Tidsskrift for Filologi» 1902, pp. 49-74; 1903, pp. 71-7.
L. Paganelli, Blepyros *nome parlante (Aristoph.* Eccl. *327)*, «Museum Criticum» XIII-XIV 1978-9, pp. 231-5.
A. Palmer, *Aristophanicum*, «Hermathena» VII 1890, p. 214 (*ad* 175).
E. Poehlmann, *Der Ueberlieferungswert der χορδή-Vermerke in Papyri u. Handschriften*, «Würzburger Jahrbücher f. die Altertumswissenschaft» n.s. III 1977, pp. 69-81.
E. Poster, *Juror panels at Athens*, «CR» VII 1893, pp. 196-7 (*ad* 682-91).
C. Robert, *Aphoristische Bemerkungen zu den Ekklesiazusen des Aristophanes*, «Hermes» LVII 1922, pp. 321-56.
C. Rolley, *A propos d'un vase et de quelques injuries (Assemblée des femmes 1101-1111)*, «AC» XLIII 1974, pp. 166-71.
E. Romagnoli, οἶνον ἔχειν ἐν τῷ καπηλείῳ, «SIFC» VI 1898, pp. 60-4 (*ad* 151 sgg.).
G. Rose, «Das psephisma des Kannonos», in *Commentationes Philologicae*, München 1891 (*ad* 1089 sg.).
G. Schmid, *De Aristophanis Eccl. vv. 1105 sqq.*, «Journal ministerstwa narodnago prosweschtsch» CCC 1895, pp. 7-8.
O. Schneider, *Emendationum Aristophanearum decas*, «Jahrbuch f. class. Philologie» CXIII 1876, pp. 33-48 (*ad* 508, 910, 1108, 1112, 1169 sgg.).
id., *Spicilegium criticum in Aristophanis Ecclesiazusis*, «Philol.» XXXIV 1876, pp. 414-6.
id., *Emendationum Aristophanearum decas altera et tertia*, «Jahrbuch f. class. Philologie» CXV 1877, pp. 289-313 (*ad* 800, 914).
id., *Emendationum Aristophanearum decas quarta et quinta*, «Jahrbuch f. class. Philologie» CXVII 1878, pp. 97-119 (*ad* 810, 1116 sgg.).
id., *Emendationum Aristophanearum decas sexta, septima, octava*, «Jahrbuch f. class. Philologie» CXVII 1878, pp. 657-86 (*ad* 897).
R. Seager, *Aristophanes* Ecclesiazusae *615-625, 718-720*, «Liverpool Classical Monthly» X 1985, p. 121.
M. Sousa e Silva, *A Pnix Aristofânica*, «Humanitas» XXIX-XXX 1977-8, pp. 121-43.
P. Stein, *De Aristophanis Ecclesiazusarum argumento e quarto reipublicae Platonis libro sumpto*, Halle 1880.
L.M. Stone, *The obscene use of μέγας in Aristophanes*, «AJPh» XCIX 1978, pp. 427-32.
C. Tchorzewski, «Quo anno doctae sint Ecclesiazusae Aristophanis», in *Opuscula postuma*, ed. I.Th. Struve, Kasan 1856, pp. 116-22.

Th. Theusch, *De sortitione iudicum apud Athenienses*, Diss. Göttingen 1894.
C.J. Tuplin, *Fathers and Sons. Ecclesiazusae 644-645*, «GRBS» XXIII 1982, pp. 325-30.
R.G. Ussher, *Aristophanes Ecclesiazusae 76-81*, «Hermes» XCIV 1966, pp. 376-7.
Fr. A. von Velsen, *Observationes criticae in Aristophanem*, «Gymn.-Progr. von Saarbrücken» Heidelberg 1868 (*ad* 48, 282, 488, 574, 900-11, 998, 1105 sgg.).
R.J. Walker, *An Essay on the Date of the Aristophanes'* Ecclesiazusae *viewed in the Light both of Greek History and of the Aristophanes' Catalogue*, München 1925.
B. Warnecke, *Die* Ekklesiazusen *des Aristophanes u. ein ukrainisches Märchen*, «Wiener Studien» 1933, pp. 140-1.
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Der Schluss der Ekklesiazusen des Aristophanes*, «SDAW» I 1903, pp. 450-5.
A. Willems, «Notes sur l'Assemblée des femmes», in *Album Herwerden*, pp. 255-60 (*ad* 202 sgg.).
A.M. Wilson, *A slang sense of φορμός to be inferred from Aristophanes?*, «Mnemosyne» XXVII 1974, pp. 297-8.
N. Wilson, Rec. a R.G. Ussher, *Aristophanes Ecclesiazusae*, «CR» n.s. XXVI 1976, pp. 12-4.
T.M. de Wit-Tak, *The Function of Obscenity in Aristophanes'* Thesmophoriazusae *and* Ecclesiazusae, «Mnemosyne» XXI 1968, pp. 357-65.
I. Worthington, *Aristophanes* Eccles. *76-81 and Argus*, «AJPh» CVIII 1987, pp. 161-4.
K. Zacher, *Thongefässe aus Gräbern (Zu Aristophanes Ekkles. V. 1108 ff.)*, «Philol.» LIII 1894, pp. 323-3.
I. Zastra, *De Aristophanis Ecclesiazusarum fabulae tempore atque consilio*, Diss. Vratislaviae 1836.
J.P.I. Zimmermann, *De Aristophanis et Platonis amicitia et simultate*, Marburg, s.d. (1834 ?).
G. Zuccante, *Aristofane e Platone*, «RIL» LXII 1929, pp. 366-88.*

8. *Studi sulla tradizione manoscritta*

A. Bamberg, *De Ravennate et Veneto Aristophanis codicibus*, Diss. Bonn, Lipsiae 1865.
P. Boudreaux, *Le texte d'Aristophane et ses commentateurs*, Paris 1919.
F. Cary, *Victorius and codex Γ of Aristophanes*, «TAPhA» 1906, pp. 199-216.

W.G. Clark, *The history of the Ravenna manuscript of Aristophanes*, «Journal of Philology» III 1871, pp. 153-60.
V. Coulon, *Essai sur la méthode de la critique conjecturale appliquée au texte d'Aristophane*, Paris 1933.
K.J. Dover, *Ancient Interpolations in Aristophanes*, «Illinois Classical Studies» II 1977, pp. 136-62.
Ch. N. Eberline, *Studies in the Manuscript Tradition of the* Ranae *of Aristophanes*, Meisenheim am Glan 1980.
Th. Hopfner, *Thomas Magister, Demetrios Triklinios, Manuel Moschopulos*, Wien 1912.
D.M. Jones, *The Manuscripts of Aristophanes'* Knights, «CQ» n.s. II 1952, pp. 168-85.
W.J.W. Koster, *Autour d'un Manuscrit d'Aristophane écrit par Demetrius Triclinius*, Groningen 1957.
id., *De codicis Par. Gr. 2712 aetate*, «Mnemosyne» XII 1959, p. 135.
id., *Aristophane dans la tradition byzantine*, «REG» LXXVI 1963, pp. 381-96.
C. Kuehne, *De codicibus qui Aristophanis Ecclesiazusas et Lysistratam exhibent*, Diss. Halle 1886.
J.B.C. Lowe, *The Manuscript Evidence for Changes of Speaker in Aristophanes*, «BICS» IX 1962, pp. 27-42.
G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952².
M. Pohlenz, *Aristophanes' Ritter*, «Nachrichten d. Akad. d. Wiss. Göttingen» (Phil.-hist. Klasse) 1952, pp. 95-103.
L.D. Reynolds-N.G. Wilson, *Copisti e filologi: la tradizione dei classici dall'antichità ai moderni*, trad. it. Padova 1974².
A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957.
J. Van Leeuwen, *Prolegomena ad Aristophanem*, Leiden 1907.
J.W. White, *The Manuscripts of Aristophanes*, «CPh» I 1906, pp. 1-20.
N.G. Wilson, *The Triclinian Edition of Aristophanes*, «CQ» n.s. XII 1962, pp. 32-47.
id., *A Chapter in the History of Scholia*, «CQ» n.s. XVII 1967, pp. 244-56.
K. Zacher, *Die Handschriften u. Classen der Aristophanesscholien*, «Jahrbuch f. class. Philologie» Supplbd. XVI 1888, pp. 503-746.
C.O. Zuretti, *Analecta Aristophanea*, Torino 1892.

9. *Studi di storia, politica e sociologia storica*

S. Accame, *Ricerche intorno alla guerra corinzia*, Napoli 1951.
G. Arrigoni (a cura di), *Le donne in Grecia*, Roma-Bari 1985.
D. Auger, «Le théâtre d'Aristophane. Le mythe, l'utopie et les femmes», in *Aristophane, les femmes et la cité*, Les Cahiers de Fontenay XVII 1979.
G. Barbieri, *Conone*, Roma 1955.
L. Bertelli, *L'utopia sulla scena. Aristofane e la parodia della città*, «Civiltà classica e cristiana» IV 1983, pp. 215-61.
A.F. Brun, *Athenian Embassies in the Early Fourth Century*, «Historia» XV 1966, pp. 272-81.
L. Burelli, *Metafore monetali e provvedimenti finanziari in Aristofane*, «ASNP» III 1973, pp. 767-86.
A. Cameron-A. Kuhrt, *Images of Women in Antiquity*, London 1983.
E. Cantarella, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1981.
L.B. Carter, *The Quiet Athenian*, Oxford 1986.
P. Cloché, *Les conflits politiques et sociaux à Athènes pendant la guerre corinthiaque*, «REA» XXI 1919, pp. 157-92.
id., *La politique thébaine de 404 à 396 a.J.C.*, «REG» XXXI 1918, pp. 315-43.
G. De Sensi-Sestito, *Correnti, leaders e politica estera in Atene (400-395 a.C.)*, «Siculorum Gymnasium» XXXII 1979, pp. 1-42.
H. Dietzel, *Beiträge zur Geschichte des Sozialismus u. des Kommunismus*, «Zeitschrift für Literatur u. Geschichte der Staatswissenschaft» I 1893, pp. 1-26 e 373-400.
K.J. Dover, *Greek Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle*, London 1974.
V. Ehrenberg, *L'Atene di Aristofane. Studio sociologico della commedia attica antica*, trad. it. Firenze 1957 (Oxford 1951²).
R. Falus, *Le beau nouveau monde de manière antique*, «Annales Universitatis Budapestiensis» III 1976, pp. 13-21.
J. Ferguson, *Utopias of the Classical World*, Ithaca 1975.
P. Funke, *Homònoia u. Archè. Athen u. die griechische Staatenwelt vom Ende des Peloponnesischen Krieges bis zum Königsfrieden (404/3-387/6 v.Chr.)*, Wiesbaden 1980.
L. Gallo, *La donna greca e la marginalità*, «QUCC» n.s. XVIII 1984, pp. 7-51.
M. Gigante, *Echi di vita politica nelle* Ecclesiazuse *di Aristofane*, «Dioniso» XI 1948, pp. 147-51.
A.W. Gomme, *The Position of Women in Athens in the Fifth and*

Fourth Centuries B.C., «CPh» XX 1925, pp. 1-25 (= *Essays in Greek History and Literature*, Oxford 1937, pp. 89-115).
id., *The Population of Athens in the Fifth and Fourth Centuries B.C.*, Chicago 1967.
G.T. Griffith, *The Union of Corinth and Argos (392-386 B.C.)*, «Historia» I 1950, pp. 236-56.
Ch.D. Hamilton, *Sparta's Bitter Victories: Politics and Diplomacy in the Corinthian War*, Ithaca 1979.
M.H. Hansen, *The Athenian «Politicians», 403-322 B.C.*, «GRBS» XXIV 1983, pp. 33-55.
id., Rhetores *and* Strategoi *in Fourth-Century Athens*, «GRBS» XXIV 1983, pp. 151-80.
S.C. Humphreys, *Town and Country in ancient Greece*, in *Man, settlement and urbanism*, ed. by P.I. Ucko, R. Tringham, G.W. Dimbleby, London 1972, pp. 763-8.
A.H.M. Jones, *Athenian Democracy*, Oxford 1957.
D. Kagan, *The economic origins of the Corinthian War*, «La Parola del Passato» LXXX 1961, pp. 321-41.
id., *Corinthian politics and the revolution of 392 B.C.*, «Historia» XI 1962, pp. 447-57.
G.B. Kerferd, *The Sophistic Movement*, Cambridge 1981.
E. Keuls, *The Reign of the Phallus. Sexual Politics in Ancient Athens*, New York 1985 (trad. it. Milano 1988).
D. Konstan-M. Dillon, *The Ideology of Aristophanes' Wealth*, «AJPh» CII 1981, pp. 371-94.
W.K. Lacey, *The Family in Classical Greece*, Ithaca 1968.
M. La Matina, «Donne in Aristofane. Appunti per una semiotica della esclusione», in *Donna e Società*, Atti del IV Congr. Int. di St. Antropologici Siciliani, Palermo 1982, pp. 3-15.
M. Landfester, «Aristophanes u. die politische Krise Athens», in *Krisen in der Antike. Bewusstsein u. Bewältigung*, hrsg. von G. Alföldy, F. Seibt, A. Timm, Düsseldorf 1975, pp. 27-45.
C. Leduc, *Le discours d'Aristophane et de Menandre sur la sexualité des maîtres et des esclaves*, «Index» X 1981, pp. 271-87.
M.R. Lefkowitz-M.B. Fant, *Women's Life in Greece and Rome*, London 1982.
E. Lévy, «Les esclaves chez Aristophane», *Actes du colloque d'histoire sociale*, Paris 1972.
id., *Les Femmes chez Aristophane*, «Ktema» I 1976, pp. 99-112.
id., *Athènes devant la défaite de 404. Histoire d'une crise idéologique*, Paris 1976.
A. Meder, *Der athenische Demos zur Zeit des Peloponnesischen Krieges im Lichte zeitgenössischer Quellen*, München 1938.
C. Mossé, *La femme dans la Grèce antique*, Paris 1983.

H. Müller-Strübing, *Aristophanes u. die historische Kritik*, Leipzig 1873.
D. Musti, «L'urbanesimo e la situazione delle campagne nella Grecia classica», in *Storia e Civiltà dei Greci* VI, Milano 1979, pp. 523-68.
S. Perlman, *Athenian democracy and the revival of imperialistic expansion at the beginning of the fourth century B.C.*, «CPh» LXIII 1968, pp. 257-62.
R. von Pöhlmann, *Geschichte der sozialen Frage u. des Sozialismus in der antiken Welt* I, München 1925.
S.B. Pomeroy, *Feminism in Book V of Plato's* Republic, «Apeiron» VIII 1974, pp. 33-5.
K. Reinhardt, «Aristophanes u. Athen», in *Tradition u. Geist*, Göttingen 1960, pp. 257-73.
S. Saïd, «L'Assemblée des femmes; les femmes, l'économie et la politique», in *Aristophane. Les Femmes et la cité*, Les Cahiers de Fontenay XVII 1979, pp. 33-69.
G.E.M. de Sainte Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World*, New York 1981.
F. Sartori, *Elementi storici del tardo teatro aristofaneo e documentazione contemporanea*, «Vestigia» XVII 1972, pp. 327-43.
id., «Aristofane e Agirrio», in *Althistorische Studien H. Bengston*, Wiesbaden 1983, pp. 56-77.
I. Savalli, *La donna nella società della Grecia antica*, Bologna 1983.
D.M. Schaps, *Economic Rights of Women in Ancient Greece*, Edinburgh 1979.
E.R. Schwinge, *Aristophanes u. die Utopie*, «Würzburger Jahrbücher f. die Altertumswissenschaft» n.s. III 1977, pp. 43-67.
A.H. Sommerstein, *Aristophanes and the Demon Poverty*, «CQ» n.s. XXIV 1984, pp. 314-33.
I. Stark, *Soziale Relationen u. komisch-ästetische Kommunikation in der ersten Krisenphase Athens*, «Etnographisch-archäologische Zeitschrift» XVI 1975, pp. 315-22.
H.A. Thompson, *Pnyx and Thesmophorion*, «Hesperia» V 1936, pp. 151-200.
P. Treves, *Note sulla guerra corinzia*, «RFIC» LXV (n.s. XV) 1937, pp. 113-40 e pp. 278-83.
id., *Introduzione alla storia della guerra corinzia*, «Athenaeum» LXVI (n.s. XVI) 1938, pp. 65-84 e pp. 164-93.
Y. Urbain, *Les idées économiques d'Aristophane*, «AC» 1939, pp. 183-200.
F. Vaunier, *Les finances chez Aristophane; d'un triobole à l'autre*, «Les Études Classiques» LIII 1985, pp. 373-85.
P. Vidal-Naquet, «Esclavage et gynécocratie dans la tradition, le mythe et l'utopie», in *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique*, Paris 1970, pp. 63-80.

D. Whitehead, *The Demes of Attica. 508/7- ca. 250 B.C. A Political and Social Study*, Princeton 1986.
R.F. Willetts, *Blind Wealth and Aristophanes* (Inaugural Lecture), Birmingham 1970.
F. Wright, *Feminism in Greek Literature from Homer to Aristotle*, London 1923.
B. Zimmermann, *Utopisches u. Utopie in den Komödien des Aristophanes*, «Würzburger Jahrbücher f. die Altertumswissenschaft» n.s. IX 1983, pp. 57-78.*

Ho citato i frammenti di Aristofane secondo R. Kassel-C. Austin, *Poetae Comici Graeci* III 2, *Aristophanes. Testimonia et Fragmenta*, Berolini et Novi Eboraci 1984. Di questa edizione (che abbrevio K.-A.) ho tenuto conto anche per i comici minori inclusi nei volumi già usciti (vol. IV *Aristophon - Crobylus*, Berolini et Novi Eboraci 1983, vol. V *Damoxenus-Magnes*, Berolini et Novi Eboraci 1986); per gli altri ho seguito Th. Kock, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, Lipsiae 1880-8.

I frammenti di Eschilo, di Sofocle, quelli dei tragici minori e gli *adespota* sono citati secondo i volumi finora apparsi dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta* (= TrGF): vol. I. *Didascaliae tragicae, catalogi tragicorum et tragoediarum, testimonia et fragmenta tragicorum minorum*, ed. B. Snell. Ed. correctior et addendis aucta, cur. R. Kannicht, Göttingen 1986; vol. II. *Fragmenta adespota, testimonia vol. I addenda, indices ad voll. I et II*, edd. R. Kannicht-B. Snell, Göttingen 1981; vol. III. *Aeschylus*, ed. S.L. Radt, Göttingen 1985; vol. IV, *Sophoclis fragmenta*, ed. S.L. Radt, Göttingen 1977. I frammenti di Euripide sono citati secondo A. Nauck, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, Lipsiae 1889². Supplementum adiecit B. Snell, Hildesheim 1964.

Per i lirici ho seguito D. Page, *Poetae Melici Graeci*, Oxford 1967, tranne che per Saffo, Alceo e Anacreonte citati rispettivamente secondo E.-M. Voigt, *Sappho et Alcaeus*, Amsterdam 1971, e B. Gentili, *Anacreon*, Roma 1958; per i giambici ho seguito M.L. West, *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati* I-II, Oxford 1971-2, ma per Ipponatte E. Degani, *Hipponax, Testimonia et fragmenta*, Leipzig 1983; per gli elegiaci B. Gentili-C. Prato, *Poetae Elegiaci, Testimonia et fragmenta* I-II, Leipzig 1979-1985.

Le abbreviazioni *FGrHist* e D.-K. si riferiscono rispettivamente a F. Jacoby, *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, Berlin-Leiden 1923-54, e H. Diels-W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin 1951-2².

FORMA DELLA COMMEDIA

1-284	Prologo (con ingresso sporadico dei coreuti)
285-288	κατακελευσμός di uscita
289-310	Canto di uscita
311-477	Scena dialogica
478-503	Epiparodo epirrematica:
	478-482 κατακελευσμός di parodo
	483-488 ᾠδή
	489-492 ἐπίρρημα
	493-499 ἀντῳδή
	500-503 ἀντεπίρρημα
504-570	Scena dialogica
571-709	Agone epirrematico dimezzato:
	571-580 ᾠδή
	581-582 κατακελευσμός
	583-688 ἐπίρρημα
	689-709 πνῖγος
710-729	Dialogo breve
Intermezzo corale	
730-876	Scena dialogica
Intermezzo corale	
877-1111	Scena dialogica con inserzione di scambi lirici:
	877-892 dialogo breve
	893-923 duetto lirico
	924-937 dialogo breve
	938-945 scambio lirico
	946-951 *a parte* recitati
	952-975 scambio lirico
	976-1111 scena dialogica

1112-1153	Scena dialogica
1154	κομμάτιον
1155-1162	Inserto parabatico
1163-1183	Esodo:
	1163-1168 καταχελευσμός
	1169-1183 canto di uscita.

NOTA AL TESTO

Da pochi anni, anche per il testo delle *Ecclesiazuse* disponiamo di un esemplare di tradizione diretta anteriore al *Ravennate*. Nel 1981 è stato pubblicato un frustulo di codice papiraceo, di provenienza ignota e databile al IV-V secolo d.C., che conserva, in parte mutili, i vv. 600-14 e 638-54 (Pap. Michigan inv. 6649) [1]. La tradizione più recente è rappresentata da tre manoscritti medievali (RAΓ) e quattro umanistici (Vb1 Pe1 Mu1 B).

R (Ravennas 429, Biblioteca Classense): è un codice pergamenaceo scoperto nel 1794 dall'avvocato romano Filippo Invernizi. Scritto intorno al 1000 da mano simile a quella del Laurenziano 32,9 di Eschilo e di Sofocle[2], è il più antico manoscritto di Aristofane e l'unico che ne contenga le undici commedie note. Una seconda mano ha aggiunto, in piccola maiuscola, scoli, glosse marginali e sporadiche sigle di personaggio (R^2). Il cambio di battuta, spesso inattendibile, è indicato dalla *paragraphos* in inizio di verso e dal *dicolon* all'interno. Sarebbe lungo enumerare i casi in cui R conserva da solo la lezione genuina.

A (Parisinus gr. 2712, Bibliothèque Nationale): pergamenaceo, scritto agli inizi del Trecento[3]. Comprende *Pluto*, *Nuvole*, *Rane*, *Cavalieri*, *Uccelli*, *Acarnesi* e soltanto i vv. 1-282 delle *Ecclesiazuse*. Il testo delle commedie è disposto su due colonne di circa quaranta versi ciascuna; le *Nuvole* e i primi 159 versi delle *Rane* sono corredati di scoli. Vi si distinguono interventi di due correttori, uno dei quali ha

[1] Ved. T. Renner, *Two Papyri of Aristophanes*, «ZPE» XLI 1981, pp. 1-12, in partic. 7-12.
[2] Cfr. A. Turyn, *The Manuscript Tradition of the Tragedies of Aeschylus*, New York 1943, p. 18.
[3] Cfr. A. Turyn, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957, p. 89 nt. 146; W.J.W. Koster, *De codicis Par. Gr. 2712 aetate*, «Mnemosyne» s. IV, XII 1959, p. 135. In precedenza il codice era datato al secolo XIII (White, von Velsen).

apposto, in rosso, le sigle di personaggio; queste ultime sono sporadiche nelle *Ecclesiazuse* (41 γυνή, 43 e 132 Πραξ.). Il cambio di battuta è indicato dalla *paragraphos* quando cade in inizio di verso, e da spazio all'interno; in pochi casi appare un *dicolon* (vv. 133, 135, 204, 252), e una volta sia *dicolon* che *paragraphos* interna (v. 132).

Γ (Laurentianus XXXI 15, Firenze): bombicino, scritto anch'esso agli inizi del Trecento da un dotto forse per uso personale. La scrittura, posta su due colonne oscillanti tra le diciannove e le ventuno righe, è poco accurata e con molte abbreviature. È fornito di scoli e vi si distinguono due mani di correttori. Contiene parte di Euripide, e poi *Acarnesi*, *Ecclesiazuse* (vv. 1-1135), *Cavalieri*, *Uccelli* (vv. 1-1419), *Vespe* (in parte), *Pace* (in parte). Il suo antigrafo, disposto anch'esso su due colonne, era moltodanneggiato (ved. le lacune dei vv. 197, 199, 201, e 357, 359, 361, 363, 365); i vv. 197, 199, 201 sono stati aggiunti in margine; per le successive lacune lo scriba ha lasciato spazi che non sono mai stati colmati. Nella tradizione delle *Ecclesiazuse* è il manoscritto col maggior numero di omissioni e lezioni errate; queste sono tutte rimaste nell'apografo pedissequo Vb1, ma in gran parte emendate nell'apografo o discendente prossimo B (ved. oltre). Le sigle di personaggio sono molto rare; non c'è uso di *paragraphos* all'inizio di verso, ma viene indicato col *dicolon* il cambio di battuta interno.

Vb1 (Barberinianus gr. 45, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana): scritto nel XV secolo, proviene dal fondo barberiniano ed è apografo pedissequo di Γ. Contiene *Acarnesi*, *Ecclesiazuse* (vv. 1-1135), *Cavalieri*. Del modello ripete omissioni, trasposizioni (v. 1023), ampliamenti ametrici (vv. 379, 425, 1093) e lezioni errate grossolane (p. es. 94 παραφανῆναι, 107 παλαβεῖν, 629 χρῖ, 1057 φίκταιναν). Tra gli errori propri: 127 περιθήσειεν, 478 χρώει, 683 δείπνου, 832 κατηγορήσουσι, 1104 om. di τοιούτοις; a v. 891 ha riprodotto così com'era la correzione soprascritta dell'antigrafo. La lezione ἐξηρτημένον del v. 2 è dovuta a *manus recentior*. Le rare sigle di personaggio e i *dicola* interni ripetono quelli del modello.

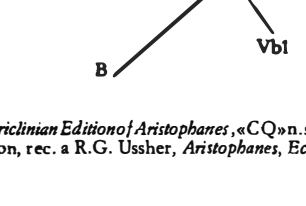
B (Parisinus gr. 2715, Bibliothèque Nationale): cartaceo del XVI secolo, contenente *Cavalieri*, *Acarnesi*, *Uccelli*, *Vespe*, *Lisistrata* (in parte), *Ecclesiazuse* (vv. 1-1135), *Pace* (in parte). Un correttore ha operato pochissimi interventi. È privo di scoli e non ha sigle di personaggio; è indicato con uno spazio soltanto il cambio di battuta interno al verso.* Si tratta di un manoscritto molto accurato nell'interpunzione ed è l'unico che restituisce più volte l'accentazione corretta (p. es. 183 ἦν, 226 αὑταῖς, 261 ἐᾶν, 356 ἦν, 416 τραπῇ, 635 αὑτοῦ, 1061 τι, 1113 αὐτή).

Nella tradizione aristofanea B viene collocato fra i codici «tricliniani», ma ciò non vale proprio per il testo delle *Ecclesiazuse*, che Demetrio Triclinio lasciò fuori dalla sua edizione insieme a *Lisistrata* e *Tesmoforia-*

zuse[1]. Il dotto scriba del testo di B è una personalità interessante, capace di buone congetture ed emendamenti, sempre intento a sanare le incongruenze metriche del suo antigrafo. Tenuto conto di ciò, ritengo che non si possa escludere una derivazione *recta via* di B da Γ[2]. In ogni caso, ne sarebbe discendente prossimo. Le coincidenze con R, più che a contaminazione, si devono a questa buona attività congetturale. Il λέγων di v. 435, che manca in Γ, poteva essere facilmente integrato; a v. 70, anziché congetturare il γ' che in Γ è caduto, è stato cambiato l'ordine delle parole; a v. 379 ha eliminato il καί a v. 427, di fronte all'ametrico νῦν di Γ, ha inventato εὐθέως; a v. 1039 ha espunto l'ipermetro τί πέπονθα; è curioso invece che abbia rinunciato a sanare l'ipermetro 453; a v. 431 si deve pensare che abbia congetturato correttamente ἀνεβορβόρυξαν laddove Γ ha ἐθορυβήθησαν. Per le sole *Ecclesiazuse* le lezioni singolari di questo manoscritto sono oltre duecento. In molti casi è il solo testimone che fornisca la lezione corretta: 29 τυγχάνῃ, 255 εἴποιμ(ι), 335 ἐκέλευσας, 354 νῦν, 384 ἠλθ(ε), 419 ἀπονενιμμένους, 455 γε, 459 ἔμελεν, 474 ἀνόητ' ὅσ' ἂν καί, 581 χρή, 758 ἀποφέρειν, 832 κατουρήσωσι, 857 ἂν ἀπενέγκῃς, 862 κωλύωσι, 987 πεττοῖς, 1056 ἕλκει σ', 1067 ἥτις.

L'appartenenza di A Γ (Vb1) B ad un'unica famiglia è dimostrata da sicuri errori congiuntivi fra cui: 23 καθαγιαζομένας πως, 188 μισθοφοροῦντας, 231 ἀλλὰ τῷ, 234 σώζουσιν ἐπιθυμοῦσιν, 246 στρατηγεῖν, om. dei vv. 24-6, 141-2 (οἶνος - ὥσπερ). Ma l'antigrafo di A non aveva ancora perduto i vv. 43 e 85 che sono invece omessi da Γ (Vb1) B.

Le evidenze di parentela tra Γ (Vb1) B continuano strettissime nella sezione della commedia che manca in A; fra gli errori congiuntivi si possono elencare ad esempio: 300 ξένους, 303 λαλοῦσαι, 453 κἀγαθὰ βλάπτειν, 605 πνεύματι, 634 παραταξάμενος, 780 τε καὶ ἀγάλματα, le lacune parziali ai vv. 357, 359, 361, 363, 398, 658, 800-1 (ἦν - αὐτοῖς), 894, le omissioni dei vv. 461, 559-61, 628, 802, 988. Una descrizione dei rapporti all'interno della famiglia A Γ (Vb1) B può essere riassunta dal seguente schema stemmatico:



[1] Cfr. N.G. Wilson, *The Triclinian Edition of Aristophanes*, «CQ» n.s. XII 1962, pp. 32-47.
[2] È ipotesi anche di Wilson, rec. a R.G. Ussher, *Aristophanes, Ecclesiazusae*, «CR» n. s. XXVI 1976, p. 14.

L'esistenza almeno di α' si deve supporre per la caduta dei vv. 43 e 85 che invece in A persistono.

Per (Perusinus H 56, Perugia, Biblioteca Comunale): cartaceo, databile alla seconda metà del Quattrocento[1] e scritto per mano del cosiddetto Anonymus 15 Harlfinger[2]. Contiene solo *Rane* ed *Ecclesiazuse*. Ha una scrittura elegante, è corredato di scoli e di glosse interlineari. Ha sigle di personaggio (piuttosto corrette), fino a v. 906, poi indica il cambio di battuta con *dicola* e spazi; la *paragraphos* iniziale di verso è sostituita da *dicolon* alla fine del verso precedente. È il codice Λ dell'edizione di Ussher.

Mur (Monacensis 137, Monaco, Staats-Bibliothek): cartaceo, scritto dalla stessa mano del Perusinus H 56 e perciò databile anch'esso alla seconda metà del XV secolo. Contiene *Pluto*, *Nuvole*, *Rane*, *Ecclesiazuse* e la *Descriptio orbis* di Dionigi il Periegeta; soltanto quest'ultima opera, come risulta dalla soscrizione, si deve alla mano di Michele Apostoli. Non ha scoli né glosse; vi si distinguono due mani di correttori, una delle quali ha apposto in rosso le sigle di personaggio. Esattamente come in Per, queste sigle cessano dopo il v. 906 e sono sostituite da *dicola* e spazi.

Entrambi questi codici umanistici sono stati collazionati interamente per la prima volta da Robert G. Ussher. L'affinità tra essi è tale da obbligare a stabilirne un rapporto di parentela diretto. L'uso meticoloso dei segni di interpunzione e dell'attribuzione delle battute è perfettamente coincidente. È da escludere che si tratti di un caso di straordinaria fedeltà ad un antigrafo comune. Non sono codici gemelli, ma in rapporto di apografia l'uno dall'altro. Per e Mur coincidono in errori estranei a tutto il resto della tradizione fra cui: 310 ὡς χειρότεχναι καὶ μισθωτοί come glossa intrusiva di πηλοφοροῦντες; 368 sequenza lacunosa ...πρωκτ ...'... εται; 633 om. di ἔχων; 523 om. di ἑνός poi aggiunto da *manus recentior*; 671 trasposizione κομεῖται ἐκείνου; 780 om. di τῶν ἀγαλμάτων; 929 duplicazione di μᾶλλον; 1008 om. di γε; 1150 lacuna prima di καί con riproduzione dei soli accenti; *voces nihili* come 516 οἰδανναικί, 924 παράκυφρ', 1097 βουλούλην. Presuppongo una derivazione di Mur da Per[3]. Il Monacense ha tutti gli errori di Per più alcuni suoi peculiari. Lo scriba è incline a inesattezze

[1] Nel catalogo di Mioni è assegnato al secolo XVI (*Catalogo dei manoscritti greci esistenti nelle Biblioteche italiane* II, 313); nell'elenco di White, genericamente ma più correttamente, al secolo XV (*The Manuscripts of Aristophanes. I*, «CPh» I 1906, p. 16).

[2] Ved. D. Harlfinger, *Die Textgeschichte der Pseudo-Aristotelischen Schrift περὶ ἀτόμων γραμμῶν*, Amsterdam 1971, p. 418.

[3] Tale derivazione è sostenuta per la tradizione delle *Rane* da Ch.N. Eberline, *Studies in the Manuscript Tradition of the* Ranae *of Aristophanes*, Meisenheim am Glan 1980, p. 139 sgg.

dovute alla pronuncia itacistica (vv. 706, 1123, 1151, 1167); a v. 104 ha omesso τά; a v. 600 scrive ταμιεύομαι; a v. 795 scrive ὅπαι (anziché ὅποι) per cattiva lettura della sua stessa grafia, scambiando un insolito trattino di legamento tra o e ι in Pe1 per il trattino finale dell'α; a v. 1115 ha omesso τι perché nell'antigrafo aveva segnato un puntino sottoscritto a indicare evidentemente la correzione in τε; a v. 1023 Mu1 ha scrittura itacistica ἀφέρηται del corretto ἀφαίρηται di Pe1.

Il rapporto stemmatico di questi due manoscritti col resto della tradizione delle *Ecclesiazuse* è di difficile determinazione. Propenderei per la discendenza da un esemplare perduto appartenente alla famiglia A Γ (Vb1) B caratterizzato da congetture e contaminazioni col ramo rappresentato dal *Ravennate*. Esistono in effetti interessanti coincidenze in errore: 374 τριβώνιον per χιτώνιον; 385 πάντες σκυτοτόμοι; 441 l'*ordo verborum* δ' ἔφη πρᾶγμ' εἶναι; 625 ἐπὶ δὲ τούς; 616 ζητοῦσιν; 657 πόσσ' (Γ Pe1); 666 om. αὖθις; 751 om. οὕτως; ecc. L'ascendente poteva avere eliminato per contaminazione le lacune che caratterizzano la famiglia A Γ (Vb1) B.

Per la presente edizione ho collazionato tutti i manoscritti su microfilm e fotografie. Per il *R avennate* ho utilizzato il facsimile curato da J. van Leeuwen (Leyden 1904), per il Pap. Michigan la collazione di Timothy Renner («ZPE» 1981).

L'apparato critico, in conformità all'uso della collana, è quasi sempre positivo. Gli apografi Vb1 e Mu1 sono menzionati in casi sporadici, ma ho ritenuto opportuno prendere sempre in considerazione B. Nell'elencazione dei manoscritti nell'apparato ho violato l'ordine cronologico facendo seguire B a Γ per lasciarne in evidenza il grado stretto di parentela. Ho omesso per lo più di registrare quanto segue:

a) errori di ortografia relativi a manoscritti isolati;

b) varianti di punteggiatura e quelle dovute a sola apposizione errata di accenti e spiriti;

c) varianti di *scriptio plena* in tutti i casi in cui la forma corretta fosse assicurata dal metro;

d) le varianti costituite dalla presenza o meno del ν paragogico, della crasi, dello iota nei dativi plurali (τοῖς/τοῖσι, ecc.), dello iota sottoscritto quando la forma corretta era assicurata dal metro;

e) sempre in garanzia di metro, le alternanze γίνεται/γίγνεται, -μεθα/-μεσθα, εἰς/ἐς, σύν/ξύν;

f) le indicazioni di rasura.

Alternative nell'assegnazione delle battute sono riportate solo nei casi realmente discutibili e i *sigla personarum* sono dati in forma unificata.

Alla pregevole edizione commentata di Robert G. Ussher devo

ben più di quanto non appaia da ogni singola citazione. Come già in passato, sono stati prodighi di preziosi suggerimenti il Professor Bruno Gentili e gli amici Professori Guglielmo Cavallo, Roberto Pretagostini, Luigi Enrico Rossi, Gregorio Serrao, Franco Sisti. A tutti loro va il mio più affettuoso ringraziamento.

M.V.

Dedico questo lavoro alla memoria di mia madre

... κοίταν δ' ἔχει
νέρθεν εὐσχίαστον αἰέν,
οὐδὲ πένθος ἔλιπ' ἄκλαυτον.
(Soph., *O.C.* 1706-8)

TESTO E TRADUZIONE

Sigla

Π	Pap. Michigan inv. 6649 (vv. 600-17, 638-54)	saec. IV-V
R	Ravennas 429	saec. X vel XI
A	Parisinus gr. 2712 (vv. 1-282)	saec. XIV in.
Γ	Laurentianus XXXI.15 (Leidensis Voss. Gr. F 52) (vv. 1-1135)	saec. XIV
Pe1	Perusinus H 56 (= Λ ed. Ussher)	saec. XV m. vel ex.
Mu1	Monacensis 137	saec. XV m. vel ex.
Vb1	Barberinianus gr. 45 (vv. 1-1135)	saec. XV
B	Parisinus gr. 2715 (vv. 1-1135)	saec. XVI
a	consensus codicum RAΓBPe1 vel (a v. 283) RΓBPe1 vel (a v. 1136) RPe1	
Ald.	Aldina editio princeps (a. 1498)	
Su.	Suidae Lexicon	
Su.1, Su.2	ubi duo testimonia de eodem loco in Suidae Lexico exstant	
$Su.^{A}$, $Su.^{G}$ etc.	lectiones codicum Lexici Suidae	
Σ	Scholium	
Σ^{λ}	lectio in lemmate scholii	
+	spatium quod uni litterae sufficit	
†	locus nondum sanatus	
<α>	virorum doctorum additamenta	
rell.	reliqui codices	
par.	paragraphus	

dic.	dicolon
ac	ante correctionem
pc	post correctionem
mg.	in margine
ras.	in rasura
in.	in initio versus
gl.	glossema supra lineam
R^1	ipsius scribae manus
R^2	corrector recentior
p.n.	nota personae
$p.n.^1$, $p.n.^2$	ubi duae personarum notae in eodem versu exstant

Breviata in apparatu testimoniorum

An. Bekker = Anecdota Graeca, ed. I. Bekker, voll. I-III, Berolini 1814-21.

An. Par. = Anecdota Graeca e codd. mss. Bibliothecae Regiae Parisiensis, ed. I.A. Cramer, voll. I-IV, Oxonii 1839-41.

Antiatt. = Ἀντιαττικιστής, ed. I. Bekker (An. Bekker I, pp. 75-116).

Apostol. = Apostolius (Corpus Paroemiographorum Graecorum, edd. E. von Leutsch - F.G. Schneidewin, voll. I-II, Gottingae 1839-51; Apostol. vol. II, pp. 233-744).

App. Prov. = Appendix Proverbiorum (Corpus Paroemiographorum Graecorum I, pp. 379-467).

Choerob. = Georgii Choerobosci scholia in Theodosii Alexandrini canones, ed. A. Hilgard, Lipsiae 1889-94 (Grammatici Graeci IV, voll. I-II).

Clem. Alex. Paed. = Clementis Alexandrini Paedagogus, ed. H.-I. Marrou, Paris 1960.

Etym. M. = Etymologicum Magnum, ed. Th. Gaisford, Oxonii 1848.

Eust. = Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis commentarii ad Homeri Iliadem ad fidem exempli Romani editi, ed. G. Stallbaum, voll. I-IV, Lipsiae 1827-30, commentarii ad Homeri Odysseam ad fidem exempli Romani editi, voll. I-II, Lipsiae 1825-6.

Greg. Cypr. = Gregorius Cyprius (Corpus Paroemiographorum Graecorum I, pp.349-78).

Hesych. = Hesychii Alexandrini Lexicon, ed. M. Schmidt, voll. I-IV, Jenae 1858-64; ed. K. Latte, vol. I (A-Δ), Hauniae 1953, vol. II (E-O), Hauniae 1966.

Lex. Bachm. = Συναγωγὴ λέξεων χρησίμων ἐκ διαφόρων σοφῶν τε καὶ ῥητόρων πολλῶν, ed. L. Bachmann, Anecdota Graeca I, Lipsiae 1828, pp. 1-422.

Phot. = Photii Patriarchae Lexicon, rec. S.A. Naber, voll. I-II, Leidae 1864-5; ed. C.H. Theodoridis, vol. I (A-Δ), Berlin-New York 1982.

Phot. Anf. = Der Anfang des Lexikons des Photios, hrsg. von R. Reitzenstein, Leipzig u. Berlin 1907.

Phryn. Praep. = Phrynichi Praeparatio Sophistica, ed. I. de Borries, Lipsiae 1911.

Poll. = Pollucis Onomasticon, ed. E. Bethe, voll. I-III, Lipsiae 1900-37.

Prisc. Inst. = Prisciani Institutionum Grammaticarum Libri XVIII, ed. M. Hertz, voll. I-II, Lipsiae 1855-8 (Grammatici Latini, voll. II-III).

Steph. Byz. = Stephani Byzantii Ethnicorum quae supersunt, ed. A. Meineke, Berolini 1849.

Su. = Suidae Lexicon, ed. A. Adler, voll. I-V, Lipsiae 1928-38.

Thom. Mag. = Thomae Magistri ecloga vocum Atticarum, ed. F. Ritschl, Halae 1832.

Zenob. = Zenobius (Corpus Paroemiographorum Graecorum I, pp. 1-175).

Zon. = Iohannis Zonarae Lexicon, ed. I.A.H. Tittmann, voll. I-II, Lipsiae 1808.

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ
ΕΚΚΛΗΣΙΑΖΟΥΣΑΙ

ARISTOFANE
LE DONNE ALL'ASSEMBLEA

Τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα

ΠΡΑΞΑΓΟΡΑ	ΠΡ.
ΚΟΡΥΦΑΙΟΣ	ΚΟ.
ΧΟΡΟΣ ΓΥΝΑΙΚΩΝ	ΧΟ.
ΓΥΝΗ Α′	ΓΥ.Α′
ΓΥΝΗ Β′	ΓΥ.Β′
ΒΑΕΠΥΡΟΣ (ΑΝΗΡ ΤΗΣ ΠΡΑΞΑΓΟΡΑΣ)	ΒΛ.
ΓΕΙΤΩΝ (ΑΝΗΡ ΓΥΝΑΙΚΟΣ Α′)	ΓΕ.
ΧΡΕΜΗΣ	ΧΡ.
ΑΝΗΡ Α′	ΑΝ.Α′
ΑΝΗΡ Β′	ΑΝ.Β′
ΚΗΡΥΚΑΙΝΑ	ΚΗ.
ΓΡΑΥΣ Α′	ΓΡ.Α′
ΝΕΑΝΙΣ	ΝΕ.
ΝΕΑΝΙΑΣ	ΝΕΑ.
ΓΡΑΥΣ Β′	ΓΡ.Β′
ΓΡΑΥΣ Γ′	ΓΡ.Γ′
ΘΕΡΑΠΑΙΝΑ	ΘΕ.

ΚΩΦΑ ΠΡΟΣΩΠΑ (ΣΙΚΩΝ, ΠΑΡΜΕΝΩΝ, ΟΡΧΗΣΤΡΙΔΕΣ)

I personaggi della commedia

PRASSAGORA
CORIFEO
CORO DI DONNE
DONNA I
DONNA II
BLEPIRO (MARITO DI PRASSAGORA)
VICINO (MARITO DELLA DONNA I)
CREMETE
UOMO I
UOMO II
DONNA ARALDO
VECCHIA I
RAGAZZA
GIOVANE
VECCHIA II
VECCHIA III
ANCELLA
PERSONAGGI MUTI (SICONE, PARMENONE, BALLERINE)

ΥΠΟΘΕΣΕΙΣ

I

Αἱ γυναῖκες συνέθεντο πάντα μηχανήσασθαι εἰς τὸ δόξαι ἄνδρες εἶναι καὶ ἐκκλησιάσασαι πεῖσαι παραδοῦναι σφίσι τὴν πόλιν, δημηγορησάσης μιᾶς ἐξ αὐτῶν. αἱ δὲ μηχαναὶ τοῦ δόξαι αὐτὰς ἄνδρας εἶναι, τοιαῦται· πώγωνας περιθέτους [ποιοῦνται] καὶ ἀνδρείαν ἀναλαμβάνουσι στολήν, προνοήσασαι καὶ προασκήσασαι τὸ σῶμα αὐτῶν, ὡς ὅτι μάλιστα ἀνδρικὸν εἶναι δόξαι. μία δὴ ἐξ αὐτῶν Πραξαγόρα λύχνον ἔχουσα προέρχεται κατὰ τὰς συνθήκας καὶ φησίν· «ὦ λαμπρὸν ὄμμα».

II

Ἐν τοῖς Σκίροις τὰ γύναι' ἔκρινεν ⟨ἐν⟩ στολαῖς
ἀνδρῶν προκαθίζειν γενομένης ἐκκλησίας
περιθέμεναι πώγωνας ἀλλοτρίων τριχῶν.
ἐποίησαν οὕτως. ὑστεροῦντες οὖν στολαῖς*

Argumentum I habent RAΓPe1 (ΓPe1 post arg. II dispositum) 1-2. ἄνδρες RPe1 : ἄνδρας AΓ | ἐκκλησιάσασαι RAPe1 : ἐκκλησιάσασθαι Γ 3. δημηγορησάσης RAPe1 : δημηγορήσεις Γ 4. αὐτὰς RAPe1 : αὐταὶ Γ | ἄνδρας εἶναι om. AΓ 4. περιθέτους R : περιθέτους ποιοῦνται rell. (-τοὺς Γ) 5. ἀναλαμβάνουσι RPe1 : -νονται AΓ 5-6. προνοήσασαι καὶ προασκήσασαι Ald. : προν. κ. προασκ. a | αὐτῶν Kuster : αὐτὸν a 7. δὴ R : δὲ APe1 δ' Γ
Argumentum II habent ΓPe1 1. ἔκρινεν ⟨ἐν⟩ Port : ἔκρινε ΓPe1 2. ἀνδρῶν Nauck : ἀνέρων ΓPe1 | προκαθίζειν Bergk : -καθέζοντα Γ -ίζοντα Pe1 3. περιθέμεναι Ald. : παραθέμεναι Pe1 παραθέμενα Γ

ARGOMENTI

I

Le donne hanno deciso di ricorrere a ogni mezzo per sembrare uomini, e di recarsi all'assemblea per convincerla a consegnare il governo a loro: ed a fare questo discorso è una di loro. E i mezzi per sembrare uomini sono questi: si mettono barbe finte e abiti maschili, dopo aver tutto provveduto ed essersi esercitate in modo che il loro corpo appaia in tutto quello di un uomo. E una di loro, Prassagora, viene fuori con una lucerna, secondo gli accordi, e dice: «Occhio luminoso».

II

Nelle feste Scire le donne hanno deciso, quando ci sarà l'assemblea, di prendere posto in anticipo, abbigliate con abiti maschili e dopo essersi applicate barbe posticce; e così fanno. Arrivati in

ἄνδρες γυναικῶν ἐκάθισαν· καὶ δὴ μία
δημηγορεῖ περὶ τοῦ λαβούσας τῶν ὅλων
τὴν ἐπιτροπὴν βέλτιον ἄρξειν μυρίῳ.
ἐκέλευσέ τ' εἰς κοινὸν φέρειν τὰ χρήματα
καὶ χρῆσθ' ἅπασιν ἐξ ἴσου ταῖς οὐσίαις,
καὶ ταῖς γυναιξὶ μετατίθεσθαι τοὺς νόμους.

5. ἄνδρες Coulon : ἄνδρες ΓPer 6. ὅλων Γ : ὅλων Per 7. μυρίῳ Le Febvre : μυρίων ΓPer 8. τ' Per : τε Γ | φέρειν Per : φέρον Γ 9. χρῆσθ' Dindorf : χρῆσθαι ΓPer | ἐξ ἴσου Γ : ἐξίσου Per 10. ταῖς Per : τοῖς Γ

ritardo, gli uomini prendono posto in abiti da donna. E una di loro con un discorso afferma che, se prenderanno la direzione dello stato, governeranno infinitamente meglio. Ordina di porre in comune i beni, e di fare uso di questo patrimonio tutti in parti uguali, e alle donne di cambiare le leggi.

ΠΡΑΞΑΓΟΡΑ

῾Ω λαμπρὸν ὄμμα τοῦ τροχηλάτου λύχνου,
κάλλιστ' ἐν εὐστόχοισιν ἐζητημένον –
γονάς τε γὰρ σὰς καὶ τύχας δηλώσομεν·
τροχῷ γὰρ ἐλαθεὶς κεραμικῆς ῥύμης ἄπο
μυκτῆρσι λαμπρὰς ἡλίου τιμὰς ἔχεις –
ὅρμα φλογὸς σημεῖα τὰ ξυγκείμενα.
σοὶ γὰρ μόνῳ δηλοῦμεν· εἰκότως, ἐπεὶ
κἀν τοῖσι δωματίοισιν 'Αφροδίτης τρόπων
πειρωμέναισι πλησίον παραστατεῖς,
λορδουμένων τε σωμάτων ἐπιστάτην
ὀφθαλμὸν οὐδεὶς τὸν σὸν ἐξείργει δόμων.
μόνος δὲ μηρῶν εἰς ἀπορρήτους μυχοὺς
λάμπεις ἀφεύων τὴν ἐπανθοῦσαν τρίχα·
στοάς τε καρποῦ Βακχίου τε νάματος
πλήρεις ὑποιγνύσαισι συμπαραστατεῖς·

1. p.n. Πραξαγόρα APe1 : par. R om. ΓΒ | ὦ om. A[1]ΓΒ ὃ Pe1 | τροχηλάτου RAPe1 : τρα- ΓΒ 2. κάλλιστ' ἐν a : κάλλιστον Weston | εὐστόχοισιν R : εὐσκόποισιν rell. | ἐζητημένον Bergler : ἐξητημένον a ἐξηρτημένον Vb1[2] ex coni. ἐξηυρημένον Meineke 3. σὰς RPe1 : δισσὰς ΑΓΒ 4. τροχῷ RPe1 : τρόχῳ ΑΓΒ | καιρα-μικῆς R[ac] | ἄπο a Su. : ὕπο Kuster 8. δωματίοισιν ΑΓΒPe1 : δοματίοισιν R | τρόπων RPe1 : τρόπω ΑΓΒ 9. πλησίον A : πλησίως R πλησίος ΓΒ Pe1 11. post 12 R[1] | ὀφθαλμὸν RPe1 : -μὸς ΑΓΒ | ἐξείργει RABPe1 : ἐξείρ Γ | δόμων RAPe1 : δόμω Γ[1] δόμου B 12. μυχοὺς ΑΓΒPe1 : μυκοὺς R 15. πλήρεις R : πλήρης rell.

(*Da una delle porte che si aprono nell'edificio di scena esce Prassagora. Indossa abiti maschili, e tiene in mano una lucerna.*) <

PRASSAGORA

Occhio luminoso della lucerna tirata alla ruota, scoperta eccellente di uomini d'ingegno! Ecco la tua nascita e la tua sorte: forgiata al tornio dalla forza del vasaio, nelle narici tu possiedi le fulgide prerogative del sole. Lancia dunque i segnali di fuoco, secondo l'accordo! A te sola possiamo confidarlo; ed è giusto così, dato che ci assisti da vicino anche quando, nel chiuso della camera, proviamo le pose di Venere – e nessuno respinge il tuo occhio esperto dalle contorsioni dei nostri corpi. Tu sola getti la tua luce fino nei segreti recessi delle nostre cosce, bruciando il fiore dei peli; e ci sei alleata quando furtivamente schiudiamo le dispense piene di grano e del nettare di Bacco, né racconti ai vicini quel che

< < < < <

1. (ὦ – ὄμμα) argum. I, 9 681 14. Su. σ 1126 4. (κεραμικῆς – ἄπο) Su. ρ 294 10. Su. λ

καὶ ταῦτα συνδρῶν οὐ λαλεῖς τοῖς πλησίον.
ἀνθ' ὧν συνείσει καὶ τὰ νῦν βουλεύματα
ὅσα Σκίροις ἔδοξε ταῖς ἐμαῖς φίλαις.
ἀλλ' οὐδεμία πάρεστιν ἃς ἥκειν ἐχρῆν.
καίτοι πρὸς ὄρθρον γ' ἐστίν· ἡ δ' ἐκκλησία
αὐτίκα μάλ' ἔσται· καταλαβεῖν δ' ἡμᾶς ἔδρας –
ἃς Φυρόμαχός ποτ' εἶπεν, εἰ μέμνησθ' ἔτι –
δεῖ, τὰς ἑταίρας † πῶς κωλαθιζομένας λαθεῖν.
τί δῆτ' ἂν εἴη; πότερον οὐκ ἐρραμμένους
ἔχουσι τοὺς πώγωνας, οὓς εἴρητ' ἔχειν;
ἢ θαιμάτια τἀνδρεῖα κλεψάσαις λαθεῖν
ἦν χαλεπὸν αὐταῖς; ἀλλ' ὁρῶ τονδὶ λύχνον
προσιόντα. φέρε νυν ἐπαναχωρήσω πάλιν,
μὴ καί τις ὢν ἀνὴρ ὁ προσιὼν τυγχάνῃ.

ΚΟΡΥΦΑΙΟΣ

ὥρα βαδίζειν, ὡς ὁ κῆρυξ ἀρτίως
ἡμῶν προσιόντων δεύτερον κεκόκκυκεν.

ΠΡ. ἐγὼ δέ γ' ὑμᾶς προσδοκῶσ' ἐγρηγόρειν
τὴν νύκτα πᾶσαν. ἀλλά φέρε τὴν γείτονα
τήνδ' ἐκκαλέσωμαι θρυγανῶσα τὴν θύραν·
δεῖ γὰρ τὸν ἄνδρ' αὐτῆς λαθεῖν.

ΓΥΝΗ Α'

) ἤκουσά τοι

16. συνδρῶν a : συνορῶν Meineke | λαλεῖς RABPe1 : λαλοῖς Γ 17. ἀνθ' ὧν RABPe1 : ἀνθῶν Γ | συνείσει Biset : -οίσει a 20. γ' om. B 22. post 23 transp. Dover | Φυρόμαχός R : σφυρόμαχος rell. Κλεόμαχος Σ^{RA} 23. ἑταίρας a : ἑτέρας Iuntina ed. | πῶς κωλαθιζομένας R πῶς κἀναθιζομένας Pe1 καθαγιαζομένας πως ΑΓΒ κῶλά θ' ἱζομένας Coulon fort. scribendum καὶ καθεζομένας 24-26. versus om. ΑΓΒ 25. τοὺς Pe1 : τὰς R 26. ἢ θαίμάτια Ald. : εἶθ' αἱμάτια R ἦσθ' αἱμάτια Pe1 | λαθεῖν a : λαβεῖν Brunck 27. ὁρῶ ΑΓΒPe1 : ὁρᾷ R 28. νυν Bekker : νῦν a 29. τυγχάνῃ B : -εις rell. 30. p.n. Κο(ρυφαῖος) scripsi : par. R γυνή τις Pe1 Γυ. α' Brunck 31. προσιόντων a : προσιουσῶν Le Febvre 32. γ' om. ΑΓ | ἐγρηγόρειν Reisig : -εῖν RΑΓPe1 -ουν B -η Porson 34. ἐκκαλέσωμαι RPe1 : -σομαι ΑΓΒ | θρυγανῶσα Bentley : θρυγονῶσα RPe1 τρυγανῶσα A τρυγονῶσα ΓBSu. 35. p.n. Γυ. α' scripsi : dic. R γυνή Pe1 om. A Γυ. β' Brunck

abbiamo fatto insieme. In cambio, sarai complice anche del nuovo progetto che abbiamo deciso alle feste Scire, fra tutte < le amiche. Ma non c'è ancora nessuna, di tante che dovevano venire. Eppure tra poco è l'alba, e l'assemblea sta per riunirsi. Bisogna che occupiamo i seggi – come disse Furomaco, ve < lo ricordate? – di «quelle»; poi basterà metterci comode, e non dare nell'occhio. Cosa può essere accaduto? Che non abbiano ancora cucito le barbe, come si era deciso? O forse non sono riuscite a prendere di nascosto i mantelli dei mariti? Ma ecco, si avvicina una lucerna. Meglio tirarsi da parte; quello che viene potrebbe anche essere un uomo.

(*Entra una donna, seguita ad intervalli dalle altre, che formano il Coro.*)

CORIFEO

È ora di muoversi: poco fa, mentre stavamo arrivando, il gal- < lo ha cantato il secondo annuncio.

PRASSAGORA Ma è tutta la notte che io sto sveglia ad aspettarvi. Vado a chiamare la vicina; gratterò piano alla porta, così il marito non se ne accorge.

(*Esegue; dall'altra porta dell'edificio di scena esce la Donna I.*)

DONNA I

Mi stavo mettendo i sandali, quando ti ho sentito graffiare

34. (θρυγανῶσα τὴν θύραν) Su. τ 1095 (τρυγονῶσα) 35-6. (ἥκουσα – ὀακτύλων) Su. κ 1892 (ὑποδουμένη ἥκουσά τοι)

ὑποδουμένη τὸ κνῦμά σου τῶν δακτύλων,
ἅτ' οὐ καταδαρθοῦσ'. ὁ γὰρ ἀνήρ, ὦ φιλτάτη –
Σαλαμίνιος γάρ ἐστιν ᾧ ξύνειμ' ἐγώ –
τὴν νύχθ' ὅλην ἤλαυνέ μ' ἐν τοῖς στρώμασιν,
ὥστ' ἄρτι τουτὶ θοἰμάτιον αὐτοῦ 'λαβον.
καὶ μὴν ὁρῶ καὶ Κλειναρέτην καὶ Σωστράτην
παροῦσαν ἤδη τήνδε καὶ Φιλαινέτην.
ΚΟ. οὔκουν ἐπείξεσθ'; ὡς Γλύκη κατώμοσεν
τὴν ὑστάτην ἥκουσαν οἴνου τρεῖς χοᾶς
ἡμῶν ἀποτείσειν κἀρεβίνθων χοίνικα.
ΠΡ. τὴν Σμικυθίωνος δ' οὐχ ὁρᾷς Μελιστίχην
σπεύδουσαν ἐν ταῖς ἐμβάσιν; καίτοι δοκεῖ
κατὰ σχολὴν παρὰ τἀνδρὸς ἐξελθεῖν μόνη.
ΓΥ.Α' τὴν τοῦ καπήλου δ' οὐχ ὁρᾷς Γευσιστράτην
ἔχουσαν ἐν τῇ δεξιᾷ τὴν λαμπάδα;
ΠΡ. καὶ τὴν Φιλοδωρήτου τε καὶ Χαιρητάδου
ὁρῶ προσιούσας χἀτέρας πολλὰς πάνυ
γυναῖκας, ὅ τι πέρ ἐστ' ὄφελος ἐν τῇ πόλει.

ΓΥΝΗ Β'

καὶ πάνυ ταλαιπώρως ἔγωγ', ὦ φιλτάτη,
ἐκδρᾶσα παρέδυν. ὁ γὰρ ἀνὴρ τὴν νύχθ' ὅλην
ἔβηττε τριχίδων ἐσπέρας ἐμπλήμενος.

36. κνῦμά RAΓPε1 : κνῆμά B 37. καταδαρθοῦσ' RABPε1 : καταθοῦσ' Γ 40. αὐτοῦ 'λαβον Velsen : αὐτ' οὔλαβον R αὐτοῦ λαβών rell. 41. Γυ. α' continuavi : par. om. RAPε1 Πρ. Reiske 42. παροῦσαν a : προσιοῦσαν Ald. 43. Κο. tribui : par. R Γυ. α' Ussher | versum om. ΓB 44. οἴνου RAΓPε1 : ὤνου B 45. ἡμῶν a : ἡμῖν Naber | κἀρεβίνθων RAPε1 : κἀρεβίνθου ΓB 46. Πρ. tribui : p.n. om. a Γυ. β' Van Leeuwen | Σμικυθίωνος R^{pc}ΑΓPε1 : Σμικυρίωνος B | δ' om. ΑΓBPε1 | Μελιστίχην RAB : Μελιστιάχην Γ μέλι στίχην Pε1 47. ταῖς RABPε1 : τοῖς Γ | καίτοι Cobet : καί μοι a κἀμοὶ Bergk 49-50. fort. post 53 transponendos (vid. comm.) 51. par. R. : om. APε1 Γυ. α' Ussher | Φιλοδωρήτου AB : -ρίτου ΓΡΓPε1 | Χαιρητάδου RAΓ : Χαρητάδου Pε1 Χωρητάδου B 53. ἐστ' a : ἐστιν Su.1 Su.2 54. p.n. Γυ. β' scripsi : par. R om. A γυνὴ Pε1 54-6. post 48 transp. Meineke 54. ταλαιπωρῶ Pε1 | ἔγωγ' RB Pε1 : γ' ΑΓ 55. ἐκδρᾶσα RBPε1 -δράσαι ΑΓ (-δρᾶ- Γ) 56. ἐμπλήμενος R: ἐμπλησμένος BPε1^{pc} -πεπλησμένος ΑΓ πεπλησμένος Su.2

con le dita. Non dormivo, sai; il mio uomo, mia cara, è uno di Salamina, e tutta la notte mi ha dato di remo sotto le coperte. Vedi il suo mantello? Soltanto adesso sono riuscita a prenderlo. Ma ecco qui anche Clinareta e Sostrata, e c'è anche Fileneta. <

CORIFEO Su, sbrigatevi! Glice ha giurato che l'ultima ad arrivare pagherà tre boccali di vino e una misura di ceci. <

PRASSAGORA Guarda Melistica, la moglie di Smicizione, che viene di corsa con le scarpe ai piedi. Eppure dev'essere l'unica che ha potuto piantare il marito senza difficoltà! <

DONNA I E guarda Geusistrata, la moglie dell'oste, con una fiaccola nella mano destra!

PRASSAGORA Stanno venendo anche la moglie di Filodoreto e quella di Cheretade, e molte altre donne: tutta la crema della città!

(*Entra la Donna II.*)

DONNA II

Che fatica, mia cara, a tagliare la corda di nascosto! Ieri sera mio marito ha fatto un'indigestione di sardine, e ha tossito tutta la notte.

36. Herodian. in Eust. p. 1746, 8. 38. (Σαλαμίνιος) Phot. 44-5. Su. χ 362 (ἀποτίσειν χέρεβ[ινθων]) 48. Su. κ 809; (κατὰ σχολήν) Phot. 52-3. (πολλὰς – πόλει) Su. ο 995 (ἄλλας τε pro πολλὰς πάνυ) 53. (ὅ τι – πόλει) Su. ο 738 (ἐστιν) 55-6. (τὴν – ἐμπλημένος) Su. ε 1028 (ἔ ηττε τ.ν.ὄ., τριχῖδα); Su. τ 1038 (ἔ ηττε τ.ν.ὄ., πεπλησμένος); Schol. Ar. Equ. 662 (ἔβηττε τ.ν.ὄ., πεπλησμένος)

ΠΡ. κάθησθε τοίνυν, ὡς <ἄν> ἀνέρωμαι τάδε
ὑμᾶς, ἐπειδὴ συλλελεγμένας ὁρῶ,
ὅσα Σκίροις ἔδοξεν εἰ δεδράκατε.
ΓΥ.Α′ ἔγωγε. πρῶτον μέν γ' ἔχω τὰς μασχάλας
λόχμης δασυτέρας, καθάπερ ἦν ξυγκείμενον·
ἔπειθ' ὁπόθ' ἀνὴρ εἰς ἀγορὰν οἴχοιτό μου,
ἀλειψαμένη τὸ σῶμ' ὅλον δι' ἡμέρας
ἐχραινόμην ἑστῶσα πρὸς τὸν ἥλιον.
ΓΥ.Β′ κἄγωγε· τὸ ξυρὸν δέ γ' ἐκ τῆς οἰκίας
ἔρριψα πρῶτον, ἵνα δασυνθείην ὅλη
καὶ μηδὲν εἶην ἔτι γυναικὶ προσφερής.
ΠΡ. ἔχετε δὲ τοὺς πώγωνας, οὓς εἴρητ' ἔχειν
πάσαισιν ἡμῖν, ὁπότε συλλεγοίμεθα;
ΓΥ.Α′ νὴ τὴν Ἑκάτην, καλόν γ' ἔγωγε τουτονί.
ΓΥ.Β′ κἄγωγ' Ἐπικράτους οὐκ ὀλίγῳ καλλίονα.
ΠΡ. ὑμεῖς δὲ τί φατε;
ΓΥ.Α′ φασί· κατανεύουσι γάρ.
ΠΡ. καὶ μὴν τά γ' ἄλλ' ὑμῖν ὁρῶ πεπραγμένα·
Λακωνικὰς γὰρ ἔχετε καὶ βακτηρίας
καὶ θαλμάτια τάνδρεῖα, καθάπερ εἴπομεν.
ΓΥ.Β′ ἔγωγέ τοι τὸ σκύταλον ἐξηνεγκάμην
τὸ τοῦ Λαμίου τουτὶ καθεύδοντος λάθρᾳ.
τοῦτ' ἔστ' ἐκεῖνο τῶν σκυτάλων ὧν πέρδεται.

57. <ἄν> ἀνέρωμαι Dawes : ἀνείρωμαι RPe1 ἂν εἴρωμαι ΑΓΒ 61. λόχμης R^2A : λόγμης RPe1 λόγχης Γ λέχους Β | καθάπερ a : ὥσπερ Su. | ξυγκείμενον RΓΒ Pe1 : -μενος A 62. ἀνὴρ Dawes : ἀνὴρ a | μου a : μοι dubit. Velsen coll. *Av.* 86 64. ἐχραινόμην Boissonade : ἐχλιαινόμην a ἐχλιαίνετο Su. 65. τὸ RΑΓΒ : τὸν Pe1 66. ἔρριψα RABPe1 : ἔρριψεν Γ 68. δὲ ΑΓΒPe1 : δὴ R 69. ἡμῖν ΑΓΒ : ὑμῖν RPe1 70. γ' om. ΑΓΒPe1 | καλόν γ' ἔγωγε RΑΓ Pe1 : ἔγωγε καλὸν Β 71. καλλίονα a : καλλίονα πώγων' ἔχω Su.1 (ἔχεις Su.2) 72. φασί supra lineam R | κατανεύουσι APe1 : κατανεῦσι R -νεῦσαι Γ -νεύσαιτε Β | γάρ ΑΓΒ : γ' οὖν R γοῦν Pe1 73. τά γ' ἄλλ' ΡΓΒPe1 : τἆλλα γ' A 75. τάνδρεῖα om. R^1 add. mg. m. rec. | εἴπομεν AB : εἴπαμεν R εἴπωμεν ΓPe1 76. p.n. Γυ. β′ scripsi : par. RA Γυ. α′ Pe1 78. Γυ. β′ continuavi : par. R Πρ. Pe1 | ἐκεῖνο a : ἐκείνων Su. ἐκείνου Ussher | τῶν σκυτάλων ὧν a : τὸ σκύταλον ὃς Ussher τὸ σκύταλον ᾧ Bothe

PRASSAGORA Sedetevi, dunque; e ora che ci siete tutte, ditemi se avete fatto ciò che si era deciso alle Scire.

DONNA I Io sì. Anzitutto, ho le ascelle più folte di un cespuglio, secondo gli accordi. E poi, ogni volta che mio marito andava in piazza, mi ungevo tutto il corpo e stavo il giorno intero al sole. <

DONNA II Anch'io. Il rasoio, l'ho buttato addirittura fuori di casa; è la prima cosa che ho fatto, così sono tutta piena di peli. Non c'è nulla che mi faccia sembrare una donna, adesso.

PRASSAGORA Avevamo anche deciso di portare le barbe, quando ci saremmo riunite ancora. Le avete?

DONNA I Certo, per Ecate: guarda che bella la mia!

DONNA II E la mia? Altro che quella di Epicrate! <

PRASSAGORA (*alle altre donne*) E voi, cos'avete da dire?

DONNA I Ce l'hanno anche loro. Fanno cenno di sì con la testa.

PRASSAGORA Bene; e anche per il resto vedo che siete a posto. Scarpe pesanti, bastoni, abiti da uomo: tutto come avevamo detto.

DONNA II Io sono riuscita a portare via di nascosto il bastone di Lamia, mentre dormiva. Sai, uno di quelli da scorreggia. <

60-1. (ἔχω – ξυγκείμενον) Su. λ 713 (ὥσπερ pro καθάπερ) 63. Su. λ 713 64. (per paraphrasin ἐχλιαίνετο πρὸς τὸν ἥλιον ὥστε μελανθῆναι ὡς ἀνήρ) Su. λ 713; (χραίνεσθαι πρὸς ἥλιον) Phryn. Praep. p. 126, 15 71. Su. π 2150 (κἀγὼ γ', post καλλίονα add. πώγων· ἔχω); Su. ε 2416 (om. κἄγωγ', post καλλίονα add. πώγων· ἔχεις) 76. Su. σ 721 76-7. (τὸ – Λαμίου) Su. σ 721 (ἐξήνεγκα) 78. Su. σ 721 (τουτέστιν, ἐκείνων pro ἐκεῖνο)

ΠΡ. νὴ τὸν Δία τὸν σωτῆρ' ἐπιτήδειός γ' ἂν ἦν
τὴν τοῦ Πανόπτου διφθέραν ἐνημμένος
εἴπερ τις ἄλλος βουκολεῖν τὸ δήμιον.
<ἀλλ' ἄ>γεθ' ὅπως καὶ τἀπὶ τούτοις δράσομεν,
ἕως ἔτ' ἐστὶν ἄστρα κατὰ τὸν οὐρανόν·
ἠκκλησία δ', εἰς ἣν παρεσκευάσμεθα
ἡμεῖς βαδίζειν, ἐξ ἕω γενήσεται.
ΓΥ.Α' νὴ τὸν Δί' ὥστε δεῖ σε καταλαβεῖν ἕδρας
ὑπὸ τῷ λίθῳ τῶν πρυτάνεων καταντικρύ.
ΓΥ.Β' ταυτί γέ τοι νὴ τὸν Δί' ἐφερόμην, ἵνα
πληρουμένης ξαίνοιμι τῆς ἐκκλησίας.
ΠΡ. πληρουμένης, τάλαινα;
ΓΥ.Β' νὴ τὴν Ἄρτεμιν,
ἔγωγε. τί γὰρ ἂν χεῖρον ἀκροώμην ἄρα
ξαίνουσα; γυμνὰ δ' ἐστί μου τὰ παιδία.
ΠΡ. ἰδού γέ σε ξαίνουσαν, ἣν τοῦ σώματος
οὐδὲν παραφῆναι τοῖς καθημένοις ἔδει.
οὐκοῦν καλά γ' ἂν πάθοιμεν, εἰ πλήρης τύχοι
ὁ δῆμος ὢν κἄπειθ' ὑπερβαίνουσά τις
ἀναβαλλομένη δείξειε τὸν Φορμίσιον.
ἢν δ' ἐγκαθεζώμεσθα πρότεραι, λήσομεν
ξυστειλάμεναι θαλαμάτια· τὸν πώγωνά τε
ὅταν καθῶμεν ὃν περιδησόμεσθ' ἐκεῖ,

79. p.n. Πρ. Dindorf : par. R om. Pe1 80. πανόπτου RΓΒ : πανέπτου A πανόπου Pe1 81. τις RΑΓPe1 : τι B | ἄλλος om. ΑΓΒ | βουκολεῖν RΑΓPe1 : βουκολεῖν ἐθέλει B | τὸ Bothe : τὸν a | δήμιον ΑΓΒPe1 : δημήμιον R 82. par. deest in RΓ : par. A p.n. γυνή mg. R^2Pe1 Πρ. Brunck | <ἀλλ' ἄ>γεθ' Dindorf : + + γεθ' R λέγεθ' ΑΓPe1 λέγοιθ' B 83. ἐστὶν ἄστρα a : ἐστὶ τἄστρα Cobet 85. versum om. ΓΒ 86. p.n. Γυ. α' Brunck : Πρ. Pe1 par. RA | σε a : γε Meineke 87. τῶν πρυτάνεων RPe1 : τῷ πρυτάνεων A τῷ τρυτάνεω ΓΒ | καταντικρύ RΑΓΒ : κατ' ἀντικὺ Pe1 88. ταυτί γε a : ἴγωγε Elmsley 89. ξαίνοι R^{ac} 91. ἀκροώμην RΑΓPe1 : ἀκουόμην B | ἄρα a : ἅμα Dobree 92. μου ΑΓΒPe1 : μοι R 94. παραφῆναι RABPe1 : παραφανῆναι Γ | ἔδει RΑΓΒ : ἴδοι Pe1 95. οὐκοῦν Pe1 : οὐκ οὖν R οὐκ ἂν ΑΓΒ 96. τις RΑΓΒ : τε Pe1 97. δείξειε a : δείξει Su. | τὸν RPe1 Su. : τὴν ΑΓΒ fort. recte 98. ἐγκαθεζώμεσθα Dindorf : ἐγκαθιζώ- RAPe1 ἐκαθεζό- Γ αὖ καθεζώ- B | πρότεραι RABPe1 : πότερα Γ 99. versum om. R^1 (add. R^2 mg. sup.) | ξυστε λάμεναι RA Pe1 : συ- ΓΒ 100. περιδησόμεσθ' RΑΓΒ : περδη όμεσθ' Pe1

PRASSAGORA Per Zeus salvatore, se si mette addosso la pelle di Argo, quello è il più bravo di tutti a menare la gente al pascolo! Avanti, facciamo anche il resto adesso, finché in cielo ci sono ancora le stelle. All'alba comincia l'assemblea, ed è per andare là che ci siamo preparate così. <

DONNA I Per Zeus, bisogna prendere i posti sotto la tribuna dei pritani, proprio davanti. <

DONNA II E io, per Zeus, mi sono portata questa roba da cardare, intanto che l'assemblea si riempie. <

PRASSAGORA Intanto che si riempie, disgraziata?

DONNA II Ma sì, per Artemide. Non è che sento peggio, mentre cardo! I miei bambini vanno in giro nudi.

PRASSAGORA Ma bene! Mentre cardi? Ma tu non devi mostrare neppure la minima parte del tuo corpo alla gente che c'è lì. Pensa che guaio: quando sono tutti riuniti, una tira su la veste per scavalcare i sedili, e si vede il Formisio che ha sotto. Dobbiamo prendere posto per prime, così non ci faremo notare coprendoci per bene con i mantelli; una volta che ci saremo messe le barbe intorno al mento, chi non ci scambiereb- <

80. Su. ε 1312; (διφθέραν ἐνημμένος) Zon. col. 747 97. Su. φ 605 (δείξει)

τίς οὐκ ἂν ἡμᾶς ἄνδρας ἡγήσαιθ' ὁρῶν;
'Αγύρριος γοῦν τὸν Προνόμου πώγων' ἔχων
λέληθε. καίτοι πρότερον ἦν οὗτος γυνή·
νυνὶ δ', ὁρᾷς, πράττει τὰ μέγιστ' ἐν τῇ πόλει.
τούτου γέ τοι, νὴ τὴν ἐπιοῦσαν ἡμέραν,
τόλμημα τολμῶμεν τοσοῦτον οὕνεκα,
ἵν' πως παραλαβεῖν τῆς πόλεως τὰ πράγματα
δυνώμεθ', ὥστ' ἀγαθόν τι πρᾶξαι τὴν πόλιν.
νῦν μὲν γὰρ οὔτε θέομεν οὔτ' ἐλαύνομεν.
ΓΥ.Α' καὶ πῶς γυναικῶν θηλύφρων ξυνουσία
δημηγορήσει;
ΠΡ. πολὺ μὲν οὖν ἄριστά που.
λέγουσι γὰρ καὶ τῶν νεανίσκων ὅσοι
πλεῖστα σποδοῦνται, δεινοτάτους εἶναι λέγειν·
ἡμῖν δ' ὑπάρχει τοῦτο κατὰ τύχην τινά.
ΓΥ.Α' οὐκ οἶδα· δεινόν γ' ἐστὶν ἡ μὴ 'μπειρία.
ΠΡ. οὐκοῦν ἐπίτηδες ξυνελέγημεν ἐνθάδε,
ὅπως προμελετήσωμεν ἀκεῖ δεῖ λέγειν.
οὐκ ἂν φθάνοις τὸ γένειον ἂν περιδουμένη
ἄλλαι θ' ὅσαι λαλεῖν μεμελετήκασί που.
ΓΥ.Β' τίς δ', ὦ μέλ', ἡμῶν οὐ λαλεῖν ἐπίσταται;
ΠΡ. ἴθι δὴ σὺ περιδοῦ καὶ ταχέως ἀνὴρ γενοῦ·
ἐγὼ δὲ θεῖσα τοὺς στεφάνους περιδήσομαι
καὐτὴ μεθ' ὑμῶν, ἤν τί μοι δόξῃ λέγειν.

101. οὐκ RAΓPe1 : δ' οὐκ B | ἡγήσαιθ' AΓB : ἡγήσεθ' RPe1 | ὁρῶν a : ὁρᾶν Cobet 102. 'Αγύρριος RAΓPe1 : ἀργύριος B 103. λέληθε a : ἐλάνθανε Su.2 | καίτοι πρότερον RAPe1 : πρ. κα. ΓB | οὗτος a : χοὗτος Velsen 105. τοι νὴ a : τοίνυν Bothe 107. ἦν AΓBPe1 : ἢν R 109. θέομεν RABPe1 : θέαμεν Γ 110. ξυνουσία RAΓB : ἐξουσία Pe1 111. οὖν om. A 112. ὅσοι RA : ὅσα Pe1 ἅπο ΓB 113. πλεῖστα RABPe1 : πλεῖσται Γ 115. γ' scripsi : δ' RPe1 om. AΓB Su. 116. οὐκοῦν BPe1 : οὔκουν RAΓ 117. προμελετήσωμεν a: -σαιμεν Kidd | ἀκεῖ RAPe1 : ἀ Γ που ἃ B 118. περιδουμένη APe1 : -δομένη R -δυμένη ΓB 119. ἄλλαι Meineke : ἄλλαι a | που RAΓPe1 : γέ που B 120. p.n. Γυ. β' scripsi : par. R γυνή Pe1 121. περιδοῦ B : περίδου rell. Su. 122. τοὺς στεφάνους RAΓPe1 : τοῖς στεφάνοις B τὸν στέφανον Cobet 123. ὑμῶν RAΓB : ἡμῶν Pe1 | μοι RAPe1 : μὴ ΓB | δόξῃ AΓBPe1 : δόξει R | λέξειν ras. R²

be per uomini? Quando Agirrio si è messo la barba di Pronomo, nessuno se n'è accorto: eppure prima era una donna anche lui. E ora non vedi che potere ha in città? È stata proprio questa ragione – per il giorno che si leva! – a darci coraggio per la nostra impresa. Se riusciamo a prendere il governo, qualche vantaggio alla città lo procureremo: adesso non si va avanti, né a vela né a remi.

DONNA I E come farà un consesso di donne dai femminili pensieri a parlare al popolo?

PRASSAGORA Non c'è di meglio, credimi. Si dice così anche dei ragazzi: più si fanno sbattere, più sono bravi a parlare. E la stessa cosa succede a noi, per fortuna.

DONNA I Non so; terribile cosa è non avere esperienza.

PRASSAGORA Proprio per questo ci siamo riunite qui, per provare i discorsi che dovremo tenere là. Sbrigati dunque, legati la barba, tu e tutte le altre che hanno fatto le prove per parlare.

DONNA II Cara mia, e chi di noi non sa parlare?

PRASSAGORA Su, legati la barba e fa' l'uomo: presto! Adesso poso a terra la corona e mi metto la barba anch'io: può darsi che mi venga in mente di dire qualcosa.

102-3. (Ἀγύρριος – λέληθε) Su. α 385 (om. γοῦν); Su. π 2527 (om. γοῦν τόν, ἐλάνθανε); Zon. col. 21 (om. γοῦν) 109. Su. θ 304 (οὔτε θέομεν ex codd. ΑΓ) 113. (σποδοῦν) Phot. 115. (δεινὸν – ἐμπειρία) Su. η 319 (om. γ') 116. (οὐκοῦν – ξυνελέγημεν) Su. ε 2680 (οὔκουν) 121. Su. π 1101 (om. δή); (περιδοῦ – γενοῦ) Schol. Ar. Equ. 791

ΓΥ.Β' δεῦρ', ὦ γλυκυτάτη Πραξαγόρα· σκέψαι, τάλαν,
ὡς καὶ καταγέλαστον τὸ πρᾶγμα φαίνεται.
ΠΡ. πῶς καταγέλαστον;
ΓΥ.Β' ὥσπερ εἴ τις σηπίαις
πώγωνα περιδήσειεν ἐσταθευμέναις.
ΠΡ. ὁ περιστίαρχος, περιφέρειν χρὴ τὴν γαλῆν.
πάριτ' ἐς τὸ πρόσθεν. Ἀρίφραδες, παῦσαι λαλῶν.
κάθιζ' ὁ παριών. τίς ἀγορεύειν βούλεται;
ΓΥ.Β' ἐγώ.
ΠΡ. περίθου δὴ τὸν στέφανον τύχἀγαθῇ.
ΓΥ.Β' ἰδού.
ΠΡ. λέγοις ἄν.
ΓΥ.Β' εἶτα πρὶν πιεῖν λέγω;
ΠΡ. ἰδοὺ πιεῖν.
ΓΥ.Β' τί γάρ, ὦ μέλ', ἐστεφανωσάμην;
ΠΡ. ἄπιθ' ἐκποδών· τοιαῦτ' ἂν ἡμᾶς ἠργάσω
κἀκεῖ.
ΓΥ.Β' τί δ'; οὐ πίνουσι κἀν τῇκκλησίᾳ;
ΠΡ. ἰδού γε σοὶ πίνουσι.
ΓΥ.Β' νὴ τὴν Ἄρτεμιν,
καὶ ταῦτά γ' εὔζωρον. τὰ γοῦν βουλεύματα
αὐτῶν, ὅσ' ἂν πράξωσιν, ἐνθυμουμένοις
ὥσπερ μεθυόντων ἐστὶ παραπεπλημμένα.
καὶ νὴ Δία σπένδουσί γ'· ἦ τίνος χάριν
τοσαῦτ' ἂν ηὔχοντ', εἴπερ οἶνος μὴ παρῆν;

128. περιφέρειν RPει : εἰσφέρειν B φέρειν ΑΓ | χρὴ a : χρῆν Cobet 129. λαλῶν a : λῃρῶν Su. 130. κάθιζ' ὁ Meineke : κάθιζε a 131. Γυ. β' scripsi : par. RA γυνή Peι | περίθου RA : παράθου ΓΒPeι 132. p.n.[1] Γυ. β' scripsi : par. A om. R γυνή Peι | p.n.[3] Γυ. β' scripsi : par. RA γυνή Peι 134. ἄπιθ' RABPeι : ἄπτεθ' Γ | ἐκποδών B : -δῶν rell. | ἠργάσω Coulon aliique : εἰργάσω a (ἐρ- ΓΒ) 135. Γυ. β' scripsi : dic. ΑΓΒ om. R γυνή Peι | πίνουσι κἀν RAPeι : πίνουσιν ἂν Γ πίνουσιν ἐν B 136. γε σοὶ a : γέ τοι Frietzsche 138. ὅσ' RAΓB : ὅσοι Peι | ἐνθυμουμένοις RΓΒPeι : εὐ- A 140. σπένδουσι RPeι : σπεύδουσι ΑΓΒ | τίνας R[ac] 141. τοσαῦτ' ἄν Hermann : τοσαῦτά γ' RAB τοσαῦτ' ΓPeι | ηὔχοντ' Meineke : εὔχοντο R εὔχονται ΑΓ εὔχοντ' B ἔχοντ' Peι | οἶνος – ὥσπερ om. ΑΓΒ

DONNA II Ecco, Prassagora dolcissima: guarda, povere noi, non è una cosa da ridere?

PRASSAGORA Cosa c'è da ridere?

DONNA II È come mettersi per barba delle seppie arrosto!

PRASSAGORA Avanti il purificatore: c'è da portare in giro la gatta. Venite avanti. Arifrade, basta con le chiacchiere; tu, vieni avanti, e siediti. Chi vuole prendere la parola? <

DONNA II Io.

PRASSAGORA Mettiti la corona, allora: e buona fortuna! <

DONNA II Ecco fatto.

PRASSAGORA A te la parola.

DONNA II Come? Vuoi che parli prima di bere?

PRASSAGORA Ma bene! Bere, dici?

DONNA II E allora, mia cara, perché mi sarei messa la corona? <

PRASSAGORA Fuori dai piedi! E se anche là ci combinavi un guaio del genere?

DONNA II Ma come! Non bevono anche nell'assemblea?

PRASSAGORA Questa è bella: bevono, secondo te!

DONNA II Proprio così, per Artemide, e vino puro! A pensarci bene, tutti i loro decreti non sono altro che stranezze da ubriachi. E di libagioni ne fanno, per Zeus, altro che! Se no, che senso avrebbero tante preghiere, se non ci fosse di mezzo <

126-7. (ὥσπερ – ἑσταθευμέναις) Su. ε 3197; (ἑσταθευμένον) Phot. 128. (περιστίαρχος) Hesych.; Phot. 129. (Ἀρίφραδες – λαλῶν) Su. α 3940 (ληρῶν) 138-9. (ὅσ' – παραπεπλῃγμένα) Su. π 406 (om. ἐνθυμουμένοις)

καὶ λοιδοροῦνταί γ' ὥσπερ ἐμπεπωκότες,
καὶ τὸν παροινοῦντ' ἐκφέρουσ' οἱ τοξόται.
ΠΡ. σὺ μὲν βάδιζε καὶ κάθησ'· οὐδὲν γὰρ εἶ.
ΓΥ.Β' νὴ τὸν Δί', ἤ μοι μὴ γενειᾶν κρεῖττον ἦν· 145
δίψῃ γάρ, ὡς ἔοικ', ἀφαυανθήσομαι.
ΠΡ. ἔσθ' ἥτις ἑτέρα βούλεται λέγειν;
ΓΥ.Α' ἐγώ.
ΠΡ. ἰθι δὴ στεφανοῦ· καὶ γὰρ τὸ χρῆμ' ἐργάζεται.
ἄγε νυν ὅπως ἀνδριστὶ καὶ καλῶς ἐρεῖς
διερεισαμένη τὸ σχῆμα τῇ βακτηρίᾳ. 150
ΓΥ.Α' «ἐβουλόμην μὲν ἕτερον ἂν τῶν ἠθάδων
λέγειν τὰ βέλτισθ', ἵν' ἐκαθήμην ἥσυχος·
νῦν δ' οὐκ ἐάσω, κατά γε τὴν ἐμὴν μίαν,
ἐν τοῖς καπηλείοισι λάκκους ἐμποιεῖν
ὕδατος. ἐμοὶ μὲν οὐ δοκεῖ μὰ τὼ θεώ.» 155
ΠΡ. μὰ τὼ θεώ; τάλαινα, ποῦ τὸν νοῦν ἔχεις;
ΓΥ.Α' τί δ' ἐστίν; οὐ γὰρ δὴ πιεῖν γ' ᾔτησά σε.
ΠΡ. μὰ Δί', ἀλλ' ἀνὴρ ὢν τὼ θεὼ κατώμοσας,
καίτοι τά γ' ἄλλ' εἰποῦσα δεξιώτατα.
ΓΥ.Α'. ὦ νὴ τὸν Ἀπόλλω
ΠΡ. παῦε τοίνυν· ὡς ἐγὼ 160
ἐκκλησιάσουσ' οὐκ ἂν προβαίην τὸν πόδα
τὸν ἕτερον, εἰ μὴ ταῦτ' ἀκριβωθήσεται.
ΓΥ.Β' φέρε τὸν στέφανον· ἐγὼ γὰρ αὖ λέξω πάλιν.

142. ἐμπεπωκότες Ald. : ἐκ- R ἐμπεπτωκότες APe1 ἐκπεπτωκότες ΓΒ 143. ἐκφέρουσ' RBPe1 : ἐκφέρουσιν ΑΓ 144. κάθησ' R : κάθιζ' ΑΓΒPe1 (-ζε ΑΓ) 145. p.n. Γυ. β' scripsi : par. RA γυνή Pe1 146. δίψῃ B : δίψει rell. | ἀφαυανθήσομαι R² (ex ἀφαυθή-) Pe1 : φαυανθήσομαι ΑΓΒ 147. p.n. Γυ. α' scripsi : dic. RAΓΒ 149. νυν Bekker : νῦν a 150. διερεισαμένη Schaefer : διερεισμένη a (R^pc) | τῇ βακτηρίᾳ RPe1 : τῆς βακτηρίας ΑΓΒ 151. p.n. Γυ. α' scripsi : om. R par. A γυνή Pe1 | ἕτερον ἂν RPe1 (ἑτέρων Pe1) : ἂν τὸν ἕτερον ΑΓ ἂν ἕτερον B 152. ἵν' ΑΓΒPe1 : ἦν R 153. νῦν ΑΓΒPe1 : νυν R | μίαν a : τινας Velsen 157. p.n. Γυ. α' scripsi : par. RA om. Pe1 | δὴ RAΓΒ : δεῖ Pe1 | γ' om. ΑΓΒ | σε a : γε Cobet 158. versum om. A abscissa charta (cf. 160, 162, 164, 166, 168, 170) 159. ἄλλ' om. R¹ add. R² 160. versum om. A | ὦ ΓΒ : ὦ RPe1 | ἀπόλλω RBPe1 : ἀπόλλωνα Γ 161. ἐκκλησιάσουσ' Bentley : -ζουσ' a (R^pc) | οὐκ a : οὐδ' Su. 162. versum om. A | ἀκριβωθήσαιται R² (ex -θήσαι)

il vino? E poi litigano come gente che ha bevuto troppo, e chi è sbronzo lo buttano fuori le guardie. <

PRASSAGORA Ma va' a sederti! Una sciocca, ecco cosa sei.

DONNA II Meglio se non mi cresceva la barba, per Zeus: finirò per diventare secca dalla sete!

PRASSAGORA C'è qualcun'altra che vuole parlare?

DONNA I Io.

PRASSAGORA Avanti dunque, mettiti la corona: la cosa è avviata, ormai. Cerca di parlare bene, come un uomo, e appòggiati al bastone con tutto il corpo.

DONNA I «Avrei preferito che a parlare fosse un altro, di quelli che sono soliti esporre i pareri migliori; e io sarei rimasto tranquillo al mio posto. Ma ora, anche se il mio voto dovesse restare il solo, non permetterò – che nelle osterie si costruiscano serbatoi per l'acqua. Io non sono d'accordo, per le due dee!» <

PRASSAGORA Per le due dee? Poveri noi, ma dove hai la testa? <

DONNA I Cosa c'è? Non ti ho chiesto di bere, io.

PRASSAGORA No, per Zeus, ma sei un uomo, e hai giurato per le due dee, anche se il resto andava benissimo.

DONNA I Per Apollo –

PRASSAGORA Basta, allora. Non voglio fare un passo verso l'assemblea, se prima non siamo pronte in tutti i particolari.

DONNA II Dammi la corona: provo ancora io a parlare. Credo

146. (ἀφαυανθήσομαι) Eust. p. 1387, 3; Zon. col. 357 154. (λάκκος) Phot. 155. (μὰ τὼ θεώ) Phot. 161-2. (οὐκ – ἀκριβωθήσεται) Su. α 982 (οὐδ' pro οὐκ, προβαίη); Zon. col. 114

οἶμαι γὰρ ἤδη μεμελετηκέναι καλῶς.
« ἐμοὶ γάρ, ὦ γυναῖκες αἱ καθήμεναι » –
ΠΡ. γυναῖκας αὖ, δύστηνε, τοὺς ἄνδρας λέγεις;
ΓΥ.Β′ δι' Ἐπίγονόν γ' ἐκεῖνον· ἐπιβλέψασα γὰρ
ἐκεῖσε πρὸς γυναῖκας ᾠόμην λέγειν.
ΠΡ. ἄπερρε καὶ σὺ καὶ κάθησ' ἐντευθενί.
αὐτὴ γὰρ ὑμῶν ἕνεκά μοι λέξειν δοκῶ
τονδὶ λαβοῦσα. « τοῖς θεοῖς μὲν εὔχομαι
τυχεῖν κατορθώσασι τὰ βεβουλευμένα.
ἐμοὶ δ' ἴσον μὲν τῆσδε τῆς χώρας μέτα
ὅσονπερ ὑμῖν· ἄχθομαι δὲ καὶ φέρω
τὰ τῆς πόλεως ἅπαντα βαρέως πράγματα.
ὁρῶ γὰρ αὐτὴν προστάταισι χρωμένην
ἀεὶ πονηροῖς· κἄν τις ἡμέραν μίαν
χρηστὸς γένηται, δέκα πονηρὸς γίγνεται.
ἐπέτρεψας ἑτέρῳ· πλείον' ἔτι δράσει κακά.
χαλεπὸν μὲν οὖν ἄνδρας δυσαρέστους νουθετεῖν,
οἳ τοὺς φιλεῖν μὲν βουλομένους δεδοίκατε,
τοὺς δ' οὐκ ἐθέλοντας ἀντιβολεῖθ' ἑκάστοτε.
ἐκκλησίαισιν ἦν ὅτ' οὐκ ἐχρώμεθα
οὐδὲν τὸ παράπαν, ἀλλὰ τόν γ' Ἀγύρριον
πονηρὸν ἡγούμεσθα. νῦν δὲ χρωμένων
ὁ μὲν λαβὼν ἀργύριον ὑπερεπήνεσεν,
ὁ δ' οὐ λαβὼν εἶναι θανάτου φήσ' ἀξίους
τοὺς μισθοφορεῖν ζητοῦντας ἐν τῇκκλησίᾳ. »

164. versum om. A | μεμελημεμωκέναι R^{ac} 165. καθήμεναι ΑΓΒΡε1 : καθημένη R 166. versum om. A | αὖ RPε1 : ὦ ΓΒ 167. γ' RΑΓΡε1 : τ' Β | ἐπιβλέψασα a : εἴ τι βλέψασα R^{ac} Pε1^{ac} ἐπιβλέψας Su. 168. versum om. A | ᾠόμην ΓΒΡε1 : ᾠόμη R 169. ἄπερρε RABPε1 : ἔπερρε Γ | κάθησ' R : κάθησθ' ΑΓΒ Pε1 | ἐντευνί R^{1} 170. ἕνεκα R : γ' ἕνεκα rell. | ἕνεκα – δοκῶ om. A abscissa charta 171. τονδὶ ΑΓΒΡε1 : τὸν δὴ R 172. κατορθώσασι Richards : -σασα RΒΡε1 -σας ΑΓ 174. ὅσονπερ RΑΓΒ : ὅσον παρ' Pε1 175. ἅπαντα a : σαπέντα A. Palmer | βαρέως πράγματα RPε1 Su.2 : πρ. βα. ΑΓΒ 180. δυσαρέστους RΑΓΒ : -αρέτους Pε1 | νουθετεῖν om. R 181. οἳ a : εἰ Su.1 182. ἀντιβολεῖθ' a : -βολεῖσθ' Su. 183. ἦν Β : ἦν RΑΓ ἦν Pε1 185. χρωμένων RΑΓΡε1 : χρώμεθα Β 187. ἀξίους ΡΓΒΡε1 : ἄξιος A 188. μισθοφορεῖν ζητοῦντας RPε1 : μιστοφοροῦντας ΑΓΒ

di avere fatto un buon esercizio, adesso: «Per me dunque, donne che siete qui convenute» –

PRASSAGORA Ci siamo un'altra volta, disgraziata! Donne li chiami, gli uomini?

DONNA II È colpa di Epigono, quello là; guardavo dalla sua parte, e mi è parso di parlare alle donne. <

PRASSAGORA Ma va' alla malora anche tu! Fatti da parte e siediti. Ho deciso: parlerò io per la vostra causa. A me la corona: «Prego gli dèi di riuscire: che portino a buon fine il nostro piano! Questa terra sta a cuore a me tanto quanto a voi. Soffro per tutti i guai della città, e non so rassegnarmi. La vedo che si mette sempre in mano a governanti disonesti; se uno fa la brava persona per un giorno, poi diventa un ladro per dieci. Ne scegli un altro, e quello farà ancora peggio. Certo, è difficile condurre alla ragione uomini che non sono mai contenti: voi avete paura di chi vuole farvi del bene, e ogni volta invocate quelli che vogliono il contrario. C'è stato un tempo in cui alle assemblee non si andava per nulla, ma almeno potevamo pensare che Agirrio fosse un delinquente. Adesso ci vengono tutti; e chi prende i soldi lo porta alle stelle, chi non li prende dice che sarebbero da mandare a morte tutti quelli che all'assemblea si fanno pagare». < < < < <

167-8. (ἐπιβλέψασα – λέγειν) Su. ε 2268 (ἐπιβλέψας, om. γὰρ, om. πρός) 173-8. Su. π 2809 (175 βαρέως τὰ τῆς πόλεως, om. ἅπαντα, 176 προστάταις) 173-5. Su. μ 678 180-2. Su. δ 1596 (ἀντιβολεῖσθ') 181-2. Su. ε 357 (om. οἵ, μὲν φιλεῖν, ἀντιβολεῖσθ') 182. Zon. col. 680 (ἀντιβολεῖσθ')

ΓΥ.Α′ νὴ τὴν Ἀφροδίτην, εὖ γε ταυταγὶ λέγεις.
ΠΡ. τάλαιν', Ἀφροδίτην ὤμοσας. χαρίεντά γ' ἂν
ἔδρασας, εἰ τοῦτ' εἶπας ἐν τἠκκλησίᾳ.
ΓΥ.Α′ ἀλλ' οὐκ ἂν εἶπον.
ΠΡ. μηδ' ἐθίζου νῦν λέγειν.
« τὸ συμμαχικὸν αὖ τοῦθ', ὅτ' ἐσκοπούμεθα,
εἰ μὴ γένοιτ', ἀπολεῖν ἔφασκον τὴν πόλιν·
ὅτε δὴ δ' ἐγένετ', ἤχθοντο, τῶν δὲ ῥητόρων
ὁ τοῦτ' ἀναπείσας εὐθὺς ἀποδρὰς ᾤχετο.
ναῦς δεῖ καθέλκειν· τῷ πένητι μὲν δοκεῖ,
τοῖς πλουσίοις δὲ καὶ γεωργοῖς οὐ δοκεῖ.
Κορινθίοις ἄχθεσθε, κἀκεῖνοί γε σοί·
νῦν εἰσὶ χρηστοί, καὶ σύ νυν χρηστὸς γενοῦ.
Ἀργεῖος ἀμαθής, ἀλλ' Ἱερώνυμος σοφός.
σωτηρία παρέκυψεν, ἀλλ' ὀργίζεται
Θρασύβουλος αὐτὸς οὐχὶ παρακαλούμενος. »
ΓΥ.Α′ ὡς ξυνετὸς ἀνήρ.
ΠΡ. νῦν καλῶς ἐπῄνεσας.
« ὑμεῖς γάρ ἐστ', ὦ δῆμε, τούτων αἴτιοι.
τὰ δημόσια γὰρ μισθοφοροῦντες χρήματα
ἰδίᾳ σκοπεῖσθ' ἕκαστος ὅ τι τις κερδανεῖ·
τὸ δὲ κοινὸν ὥσπερ Αἴσιμος κυλίνδεται.
ἢν οὖν ἐμοὶ πείθησθε, σωθήσεσθ' ἔτι.

189. ταυταγί RΑΓΒ : ταυτασί Pe1 190. ὤμοσας Dobree : ὠνόμασας RAPe1 γ' ὠνόμασας ΓΒ 192. ἐθίζου νῦν RBPe1 : ἐθίζουν αὖ ΑΓ 195. versum habet mg. Γ | δ' ΑΓΒ : γ' RPe1 | ἤχθοντο ΡΓPe1 : ἤσθοντο ΑΒ | τῶν δὲ RAPe1 : τῶν Γ καὶ τῶν Β 197. versum habet mg. Γ | ναῦς RΑΓPe1 : τὰς ναῦς Β | δεῖ R : δὲ ΑΓΒ δὴ Pe1 | καθέλκειν RΑΓΒ : -έλκει Pe1 | τῷ πένητι RΑΓPe1 : τοῖς πένησι Β | μὲν RΒPe1 : μέν σοι ΑΓ 198. καὶ om. ΑΓΒ 199. versum habet mg. Γ | ἄχθεσθε ΑΓΒPe1 : ἄχθεσθαι R ἤχθεσθε Reiske | κἀκεῖνοι RABPe1 : κἀκεῖνο Γ | γε σοί RA: γέ σοι ΓPe1Β 200. σύ νυν Cobet : σὺ νῦν a (νῦν om. B) | χρηστὸς γενοῦ RPe1 : γε. χρ. ΑΓΒ 201. versum habet mg. Γ | Ἀργεῖος Van Leeuwen : ἀρ- a 202. ὀργίζεται Hermann : ὀρεῖζεται R ὀρί- Pe1 οὐχ ὀρίζεται ΑΓ οὐ χρήζετε Β 204. p.n. Γυ. α′ Brunck : par. A om. R γυνή Pe1 | ἀνὴρ Dindorf : ἀνήρ a 205. γάρ RΑΓΒ : γ' ἄρ' Pe1 ἄρ Meineke | ἐστ' ΡΓΒPe1 : ὥστ' A 207. σκοπεῖσθ' RPe1 : σκοπεῖς ΑΓΒ | τις RPe1 : τί ΑΓΒ | κερδανεῖ ΡΓΒPe1 : κερδανεῖς A 208. ἄσιμος R^{ac} 209. ἢν ΑΓΒPe1 : ἤν R | πείθησθε RΑΓΒ : πείθεσθε Pe1 πέπεισθε Su. πἰθησθε Cobet

DONNA I Bene, per Afrodite, hai proprio ragione!

PRASSAGORA Disgraziata, hai giurato per Afrodite! Pensa che divertimento, se lo dicevi nell'assemblea!

DONNA I Ma non l'avrei detto.

PRASSAGORA Non prendere l'abitudine, fin da ora. «E pensate a quest'alleanza: quando se ne discuteva, dicevano che sarebbe stata la rovina della città, se non si fosse fatta. Poi, quando fu conclusa, si pentirono; e l'oratore che l'aveva sostenuta dovette fuggirsene via. C'è da mettere in mare le navi: i poveri votano a favore, i ricchi e soprattutto i contadini sono contro. Voi odiate quelli di Corinto, e loro odiano voi: ma ora si comportano bene, e voi dovete fare lo stesso. Gli Argivi non capiscono nulla, ma Ieronimo è saggio. C'è una speranza di pace; ma Trasibulo è furente, perché non sono ricorsi a lui.»

DONNA I Che intelligenza quest'uomo!

PRASSAGORA Hai detto giusto, adesso. «E la causa di tutto ciò siete proprio voi, popolo di Atene! Vi fate pagare con il denaro pubblico, ma ciascuno guarda solo al proprio guadagno personale; e lo stato sbanda come fa Esimo. Ma se date ascolto a me, per voi c'è ancora salvezza. Ecco la mia propo-

206-8. Stob. III 10, 9 (ἰδια) Su. ε 3312 (ἦν pro ἦν, πέπεισθε) 207-8. Su. αι 320 (om. ἰδίᾳ, om. τις) 209.

ταῖς γὰρ γυναιξὶ φημὶ χρῆναι τὴν πόλιν
ἡμᾶς παραδοῦναι· καὶ γὰρ ἐν ταῖς οἰκίαις
ταύταις ἐπιτρόποις καὶ ταμίαισι χρώμεθα. »

ΠΑΣΑΙ

εὖ γ' εὖ γε νὴ Δί', εὖ γε. λέγε, λέγ' ὠγαθέ.

ΠΡ. « ὡς δ' εἰσὶν ἡμῶν τοὺς τρόπους βελτίονες
ἐγὼ διδάξω. πρῶτα μὲν γὰρ τἄρια
βάπτουσι θερμῷ κατὰ τὸν ἀρχαῖον νόμον
ἀπαξάπασαι, κοὐχὶ μεταπειρωμένας
ἰδοις ἂν αὐτάς. ἡ δ' Ἀθηναίων πόλις,
εἴ πού τι χρηστῶς εἶχεν, οὐκ ἂν ἐσῴζετο,
εἰ μή τι καινὸν ἄλλο περιηργάζετο.
καθήμεναι φρύγουσιν ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ·
ἐπὶ τῆς κεφαλῆς φέρουσιν ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ·
τὰ Θεσμοφόρι' ἄγουσιν ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ·
πέττουσι τοὺς πλακοῦντας ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ·
τοὺς ἄνδρας ἐπιτρίβουσιν ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ·
μοιχοὺς ἔχουσιν ἔνδον ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ·
αὑταῖς παροψωνοῦσιν ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ·
εὐζωρότερον φιλοῦσιν ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ·
βινούμεναι χαίρουσιν ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ.
ταύταισιν οὖν, ὦνδρες, παραδόντες τὴν πόλιν
μὴ περιλαλῶμεν, μηδὲ πυνθανώμεθα
τί ποτ' ἄρα δρᾶν μέλλουσιν, ἀλλ' ἁπλῷ τρόπῳ
ἐῶμεν ἄρχειν, σκεψάμενοι ταυτὶ μόνα,
ὡς τοὺς στρατιώτας πρῶτον οὖσαι μητέρες

213. p.n. πᾶσαι Cobet : par. RA γυνή Pe1 215. τἄρια a : μὴτ' ἄρια Su. 216. βάπτουσι RAΓB: βλάπτουσι Pe1 219. εἴ πού τι Dobree : εἰ τοῦτο a | ἂν ἐσῴζετο a : ἐσῴζετ' ἂν Elmsley 220. καινὸν RAPe1 : κακὸν Γ γε κακὸν B | ἀλλότριον R^1 | περιηργάζετο nescio quis primus : -ειργάζετο a 223 a. versum mg. sup. add. R^2 223 b. versum om. AΓBPe1 226. αὑταῖς B : αὐταῖς rell. 227. εὐζωρότερον φιλοῦσιν Dindorf : τὸν οἶνον εὔζωρον φιλοῦσ' a (-σιν AΓB) οἶνον φιλοῦσ' εὔζωρον Hanow alii alia 229. παραδόντες RAΓB : -δοῦντες Pe1 231. ἀλλ' ἁπλῷ RPe1 : ἀλλὰ τῷ AΓB 232. μόνα RAPe1 : μόνον B δώνα Γ

sta: noi dobbiamo cedere il governo della città alle donne. Nelle nostre case non sono loro a dirigere e amministrare tutto?»

TUTTE LE DONNE

Bene, d'accordo, per Zeus, benissimo! Continua, continua, bravo!

PRASSAGORA «Sono migliori di noi in ogni cosa che fanno: ed eccovi la dimostrazione. In primo luogo, tingono la lana nel- <
l'acqua calda, come si faceva una volta: tutte senza eccezione, non succede mai che provino a cambiare. Invece ad Atene, anche se le cose vanno bene, sembra che non ci sia salvezza se non s'inventa qualche novità.
Friggono sedute, come una volta,
portano la roba sulla testa, come una volta,
fanno festa alle Tesmoforie, come una volta, <
cuociono la torta, come una volta, <
sfiancano il marito, come una volta,
fanno entrare l'amante, come una volta,
nelle spese si trattano bene, come una volta,
il vino lo vogliono puro, come una volta,
godono a far l'amore, come una volta.
Diamolo dunque a loro, uomini, il governo della città: non c'è da spendere tante chiacchiere, né da chiedersi che cosa hanno intenzione di fare. È semplice: lasciamole governare, tanto più che c'è una cosa soprattutto da tenere presente: sono madri, e il loro primo pensiero sarà di salvare la vita ai

215-6. (πρῶτα – νόμον) Su. β 98 (μήτ' ἄρια pro μὲν γὰρ τἄρια); Zon. col. 378 (μήτ' ἔρια pro μὲν γὰρ τἄρια) 218-20. (ἡ δ' – περιηργάζετο) Su. χ 517 (εἰ τοῦτο pro εἴ πού τι, περιειργάζετο)

σῴζειν ἐπιθυμήσουσιν· εἶτα σιτία
τίς τῆς τεκούσης θᾶττον ἐπιπέμψειεν ἄν;
χρήματα πορίζειν εὐπορώτατον γυνή,
ἄρχουσά τ' οὐκ ἂν ἐξαπατηθείη ποτέ·
αὐταὶ γάρ εἰσιν ἐξαπατᾶν εἰθισμέναι.
τὰ δ' ἄλλ' ἐάσω. ταῦτ' ἐὰν πείθησθέ μοι,
εὐδαιμονοῦντες τὸν βίον διάξετε. »

ΓΥ.Β' εὖ γ', ὦ γλυκυτάτη Πραξαγόρα, καὶ δεξιῶς.
πόθεν, ὦ τάλαινα, ταῦτ' ἔμαθες οὕτω καλῶς;

ΠΡ. ἐν ταῖς φυγαῖς μετὰ τἀνδρὸς ᾤκησ' ἐν πυκνί,
ἔπειτ' ἀκούουσ' ἐξέμαθον τῶν ῥητόρων.

ΓΥ.Α' οὐκ ἐτὸς ἄρ', ὦ μέλ', ἦσθα δεινὴ καὶ σοφή·
καί σε στρατηγὸν αἱ γυναῖκες αὐτόθεν
αἱρούμεθ', ἣν ταῦθ' ἁπινοεῖς κατεργάσῃ.
ἀτὰρ ἦν Κέφαλός σοι λοιδορῆται προσφθαρείς,
πῶς ἀντερεῖς πρὸς αὐτὸν ἐν τῇκκλησίᾳ;

ΠΡ. φήσω παραφρονεῖν αὐτόν.

ΓΥ.Α' ἀλλὰ τοῦτό γε
ἴσασι πάντες.

ΠΡ. ἀλλὰ καὶ μελαγχολᾶν.

ΓΥ.Α' καὶ τοῦτ' ἴσασιν.

ΠΡ. ἀλλὰ καὶ τὰ τρύβλια
κακῶς κεραμεύειν, τὴν δὲ πόλιν εὖ καὶ καλῶς.

234. σῴζειν RPe1 : σώζουσιν ΑΓΒ | ἐπιθυμήσουσιν R : -θυμοῦσιν rell. | εἶτα BPe1 : εἰ τὰ RΑΓ (τα R) | σιτία RABPe1 : σιτία τε Γ 235. versum om. A abscissa charta (cf. 237, 239, 241, 243, 245, 247, 249) | τίς om. ΓSu. | θᾶττον Pe1$^{s|}$ Su. : μᾶλλον rell. | ἐπιπέμψειεν RBPe1 : -πέμψειας Γ 236. εὐπορώτατον a : δ' εὐπορώτατον Velsen 237. versum om. A abscissa charta 238. αὐταὶ RPe1 : αὖται ΑΓΒ 239. versum om. A | ταῦτ' ἐὰν Bergk : ταῦτα κἂν RPe1 (κἀν R) κἂν Γ γε κἂν B | μοι RABPe1 : μου Γ 240. διάξετε RΑΓΒ : διέξετε Pe1 241. versum om. A 243. versum om. A | μετ' ἀνδρὸς R^1 | ᾤκησ' RPe1 : ᾧκισ' ΓΒ | πυκνὶ RPe1 : πνυκὶ ΓΒ 244. ἔπειτ' a : ἐκεῖ τ' Dindorf 245. versum om. A | δεινὴ RPe1 : καὶ δεινὴ ΓΒ 246. στρατηγὸν RPe1 : στρατηγεῖν ΑΓΒ | γυναῖκες RABPe1 : γυναῖχ' Γ 247. versum om. A | ταῦθ' ἁπινοεῖς RΓΒ (ἃ 'πι- ΓΒ) : ταῦθασ 'πινοεῖς Pe1 | κατεργάσῃ ΓBPe1 : -εργάσει R 248. ἀτὰρ RBPe1 : αὐτὰρ ΑΓ | λοιδορῆται ΑΓΒPe1 : λοιδορεῖται R | προσφθαρείς R^{ac}BPe1 : προσφθαρεῖς R^{pc}A προφθαρεῖς Γ 249. versum om. A 250. τοῦτό RBPe1 : τοῦτόν A καὶ τοῦτον Γ 252. τοῦστ' ἴσασεν R^{ac} 253. εὖ καὶ om. R

soldati. E poi, chi meglio della madre saprebbe rifornirli di viveri? Non c'è nulla al mondo più abile delle donne a procurarsi quattrini; e una volta al potere nessuno potrebbe ingannarle, tanto sono abituate a ingannare gli altri. Non una parola di più: se fate come vi dico, la vostra vita sarà felice per sempre.»

DONNA II Bene, dolcissima Prassagora, va perfettamente! Ma dove hai imparato tutte queste belle cose, tesoro?

PRASSAGORA Quando si dovette scappare da casa, vivevo con mio marito nella Pnice. Lì ascoltavo gli oratori, e così ho imparato tutto per bene.

DONNA I Chiaro che sei così abile e sapiente! È deciso: noi donne ti eleggiamo nostro capo, così sarai tu a realizzare tutti i tuoi progetti. Ma se Cefalo, maledetto lui!, ti attacca con le < sue ingiurie, come gli risponderai nell'assemblea?

PRASSAGORA Gli dirò che non ragiona. <

DONNA I Questo lo sanno tutti.

PRASSAGORA Che è completamente pazzo.

DONNA I Sanno anche questo.

PRASSAGORA E che i suoi vasi li impasta male, ma che la città la sa impastare benissimo.

234-5. (εἶτα – ἄν) Su. θ 63 (τὰ pro εἶτα, om. τις)

ΓΥ.Α′ τί δ', ἦν Νεοκλείδης ὁ γλάμων σε λοιδορῇ;
ΠΡ. τούτῳ μὲν <ἄν> εἶποιμ' ἐς κυνὸς πυγὴν ὁρᾶν.
ΓΥ.Α′ τί δ', ἦν ὑποκρούωσίν σε;
ΠΡ. προσκινήσομαι,
ἄτ' οὐκ ἄπειρος οὖσα πολλῶν κρουμάτων.
ΓΥ.Α′ ἐκεῖνο μόνον ἀσκεπτον, ἤν σ' οἱ τοξόται
ἕλκωσιν, ὅ τι δράσεις ποτ'.
ΠΡ. ἐξαγκωνιῶ
ὠδί· μέση γὰρ οὐδέποτε ληφθήσομαι.
ΓΥ.Α′ ἡμεῖς δέ γ', ἦν αἴρωσ', ἐᾶν κελεύσομεν.
ΓΥ.Β′ ταυτὶ μὲν ἡμῖν ἐντεθύμηται καλῶς.
ἐκεῖνο δ' οὐ πεφροντίκαμεν, ὅτῳ τρόπῳ
τὰς χεῖρας αἴρειν μνημονεύσομεν τότε·
εἰθισμέναι γάρ ἐσμεν αἴρειν τὼ σκέλει.
ΠΡ. χαλεπὸν τὸ πρᾶγμ'· ὅμως δὲ χειροτονητέον
ἐξωμισάσαις τὸν ἕτερον βραχίονα.
ἄγε νυν, ἀναστέλλεσθ' ἄνω τὰ χιτώνια·
ὑποδεῖσθε δ' ὡς τάχιστα τὰς Λακωνικάς,
ὥσπερ τὸν ἄνδρ' ἐθεᾶσθ', ὅτ' εἰς ἐκκλησίαν
μέλλοι βαδίζειν ἢ θύραζ' ἐκάστοτε.
ἔπειτ', ἐπειδὰν ταῦτα πάντ' ἔχῃ καλῶς,
περιδεῖσθε τοὺς πώγωνας. ἡνίχ' ἂν δέ γε
τούτους ἀκριβώσητε περιηρμοσμέναι,
καὶ θαἰμάτια τἀνδρεῖά γ' ἅπερ ἐκλέψατε

254. p.n. Γυ. α′ Brunck : par. A γυνή Pe1 om. R | λοιδορῇ RAPe1 : λοιδορεῖ ΓΒ 255. τούτῳ a : τοῦτον Ussher | <ἄν> εἶποιμ' Brunck : μὲν εἶπον RAΓPe1 μὲν εἶποιμ' Β εἶπω Su. 256. τί δ' ἦν ΑΓΒPe1 : τίν δ' ἦν R | ὑποκρούωσίν R : -κρούσωσιν rell. Su. (-σι ΑΓSu.) 258. σ' οἱ R : σοι Pe1 σε ΑΓΒ 261. p.n. Γυ. α′ Brunck : par. RA γυνή Pe1 Χο. Ussher | ἦν αἴρωσ' ΑΓΒPe1 : ἠναίρως R | ἐᾶν ΑΒ : ἐὰν ΡΓPe1 262. p.n. Γυ. β′ Brunck : par. R om. A Πρ. Pe1 Γυ. α′ Bergk 263. τρώπῳ R^{ac} 264. αἴρειν RAΓΒ : αἱρεῖν Pe1 265. ἐσμεν RAΓΒ : εἰς μεν Pe1 | τὼ RAΓ : τὰ ΒPe1 266. ὅμως RΒPe1 : ὁμῶς ΑΓ | δὲ χειρο- RPe1 : γε χειρο- Β -τέον δέ ΑΓ (A ras.) 267. ἐξωμισάσαις RPe1 : ἐξωμιάσαις ΑΓ ἐξωμιάσαις ἂν Β 268. νυν Bekker : νῦν a 269. δ' ΑΓΒPe1 : μ' R 270. ἄνδρ' ἐθεᾶσθ' RAΓΒ : ἄνδρα θεᾶσθ' Pe1 271. μέλλοι RPe1 : μέλοι ΑΓ (A ras.) μέλλει Β 272. ἔχῃ ΑΓΒPe1 : ἔχει R 274. ἀκριβώσητε RABPe1 : -βώσειτε Γ 275. θαἰμάτια R^{pc}ΓPe1 : θοιμάτια ΑΒ | γ' A : τ' ΡΓ θ' Β τ(άπερ) Pe1

DONNA I E se ad attaccarti è Neoclide il cisposo? <

PRASSAGORA Gli intimo di guardare in culo a un cane.

DONNA I E se vogliono sbatterti sotto? <

PRASSAGORA Farò le mosse giuste: ho una certa esperienza di sbattimenti.

DONNA I C'è una cosa che non abbiamo previsto: se vogliono trascinarti via le guardie, come te la caverai?

PRASSAGORA Mani sui fianchi, così! In cintura non riusciranno mai a prendermi.

DONNA I E poi, ci siamo noi: se ti prendono, ordiniamo di mollarti.

DONNA II Tutto previsto: benissimo! Ma c'è una cosa a cui non abbiamo pensato: come faremo a ricordarci di alzare le < mani? La nostra abitudine è di alzare le gambe.

PRASSAGORA È un problema: in ogni caso, bisogna votare alzando la mano, e si deve tirare fuori il braccio fino alla spalla. Avanti, dunque: rimboccatevi le tuniche, allacciatevi le scarpe, in fretta! Chissà quante volte l'avete visto fare ai vostri mariti, quando vanno all'assemblea o escono in città. Quando avete sistemato tutto, legatevi le barbe. Attenzione: vanno adattate per bene al mento. Adesso buttatevi ad-

254. Su. γ 277 255. (ἐς – ὁρᾶν) Su. π 3110; resp. Su. π 2950; (τούτῳ – ὁρᾶν) Schol. Ar. Ach. 863 (πρωκτόν, βλέπε pro ὁρᾶν); cf. Apostol. VI 84 256-7. Su. υ 529 266-7. Su χ 262; (χειροτονητέον – βραχίονα) Su. ε 1383 269. Su. υ 480 (om. δ' ὡς τάχιστα) 275-6. (θαἱμάτια – ἐπαναβάλησ ε) Su. ε 1953 (ἱμάτια, om. γ' ἅπερ ἐκλέψατε, περιστολίσεσ ε pro ἐπαν.); Zon. col. 819 (ἱμάτια, om. γ' ἅπερ ἐκλέψατε, ἐπαναβάλεσ ε)

ἐπαναβάλησθε, κἄτα ταῖς βακτηρίαις
ἐπερειδόμεναι βαδίζετ' ἄδουσαι μέλος
πρεσβυτικόν τι, τὸν τρόπον μιμούμεναι
τὸν τῶν ἀγροίκων.

ΚΟ. εὖ λέγεις·

ΠΡ. ἡμεῖς δέ γε
προΐωμεν αὐτῶν. καὶ γὰρ ἑτέρας οἴομαι
ἐκ τῶν ἀγρῶν ἐς τὴν πύκν' ἥξειν ἄντικρυς
γυναῖκας. ἀλλὰ σπεύσαθ', ὡς εἴωθ' ἐκεῖ
τοῖς μὴ παροῦσιν ὀρθρίοις ἐς τὴν πύκνα
ὑπαποτρέχειν ἔχουσι μηδὲ πάτταλον.

ΚΟ. ὥρα προβαίνειν, ὦνδρες, ἡμῖν ἐστι· τοῦτο γὰρ χρὴ
μεμνημένας ἀεὶ λέγειν, ὡς μήποτ' ἐξολίσθῃ
ἡμᾶς. ὁ κίνδυνος γὰρ οὐχὶ μικρός, ἢν ἁλῶμεν
ἐνδυόμεναι κατὰ σκότον τόλμημα τηλικοῦτον.

ΧΟΡΟΣ

χωρῶμεν εἰς ἐκκλησίαν, ὦνδρες· ἠπείλησε γὰρ στρ.
ὁ θεσμοθέτης, ὃς ἂν
μὴ πρῳ πάνυ τοῦ κνέφους
ἥκῃ κεκονιμένος,
στέργων σκοροδάλμῃ
βλέπων ὑπότριμμα, μὴ
δώσειν τὸ τριώβολον.

276. ἐπαναβάλησθε Denniston : -βάλεσθε BSu.Σ^{P} -βάλλεσθε RAΓPει (ἐπανε- Pει) | κἄτα RABPει : κατὰ Γ 277. βαδίζετ' RABPει : βαδίζουσ' Γ | ἄδουσαι AB Pει : αἴδουσαι R ἄδου Γ 279. τὸν om. R | p.n. Κο. Händel : dic. RΓΒ γυνή Pει | p.n. Πρ. Händel : dic. om. a 280. αὐτῶν RBPει : αὐτῶ ΑΓ (Γ^{pc} ex αὐτὸν) | γὰρ om. ΑΓ 281. ἐς RB : εἰς ΑΓPει | πύκν' Pει : πνύχ' rell. 282. σπεύσαθ' RB : σπεύσασθ' ΑΓPει | hic desinit A 283. μὴ om. R^{1} | ὀρθρίοις ΓΒPει : ὀρθίοις R ὀρθρίσιν Γ^{ac} ὀρθρίως Ald. | πύκνα RPει : πνύκα ΓΒ 285. p.n. Κο. scripsi : par. R Χορός Pει | τοῦτο RΓPει : ταῦτα B 286. ὡς μήποτ' a : μὴ καί ποτ' Dobree 288. ἐνδυόμεναι Le Febvre : ἐνδούμεναι a 289. ὦνδρες ἠπε λησε γὰρ RPει : ὠδρ' ἐπείλησε γὰρ Γ ὠδὶ γὰρ ἠπείλησεν Β 290. ὃς RΓΒ: ὡς Pει 291. ἥκῃ RΓΒ : ἥκει Pει | κεκονιμένος ΓΒ : -σμένος RPει 291-2. στέργων σκοροδάλμῃ βλέπων ὑπότριμμα Porson : βλ. ὑπ. στ. σκορ. a Su. 292. τὸ om. Pει

dosso i mantelli rubati al vostro uomo, e via! Dovete camminare appoggiandovi al bastone, e intanto cantare una di quelle canzoni che sanno i vecchi, come se foste dei contadini.

CORIFEO D'accordo.

PRASSAGORA (*alle Donne I e II*) Noi cominciamo ad andare. Le altre donne verranno direttamente alla Pnice dalla campagna, credo. (*al Coro*) E voi, sbrigatevi: da quelle parti c'è l'uso che, se non ci si trova all'alba nella Pnice, si ritorna indietro senza neppure un chiodo. (*Esce di scena, con le Donne I e II.*)

CORIFEO È ora di mettersi in marcia, uomini: e questa parola dobbiamo ricordarci di dirla sempre, così non ci scappa dalla testa. È un grosso pericolo se ci prendono, una volta che ci siamo tirate addosso al buio un'impresa simile!

CORO

Andiamo all'assemblea, uomini; l'arconte
minaccia che, se uno
non arriva molto prima dell'alba
coperto di polvere,
fiero del suo aglio
con sguardo d'aceto, lui
non gli dà i tre oboli.

283-4. Su. υ 131; Su. υ 154 284. Su. π 775 cf. Phryn. Praep. p. 95, 1 286-7. Su. ε 1787 (post λέγειν add. τοῦτο τὸ ῥῆμα, γὰρ κίνδυνος) 290-1. (ὃς – κεκονιμένος) Su. κ 1254 (πρῶτα pro πρῳ); Su. π 2940 290. (κνέφους) Eust. p. 1354, 1 292. Su. υ 616 (βλέπων ὑπότριμμα στέργων σκοροδάλμῃ)

ἀλλ', ὦ Χαριτιμίδη
καὶ Σμίκυθε καὶ Δράκης,
ἔπου κατεπείγων,
σαυτῷ προσέχων ὅπως
μηδὲν παραχορδιεῖς
ὧν δεῖ σ' ἀποδεῖξαι·
ὅπως δὲ τὸ σύμβολον
λαβόντες ἔπειτα πλη-
σίοι καθεδούμεθ', ὡς
ἂν χειροτονῶμεν
ἅπανθ' ὁπόσ' ἂν δέῃ
τὰς ἡμετέρας φίλας.
καίτοι τί λέγω; φίλους
γὰρ χρῆν μ' ὀνομάζειν.

ὅρα δ' ὅπως ὠθήσομεν τούσδε τοὺς ἐξ ἄστεως ἀντ.
ἥκοντας, ὅσοι πρὸ τοῦ
μέν, ἡνίκ' ἔδει λαβεῖν
ἐλθόντ' ὀβολὸν μόνον,
καθῆντο λαλοῦντες
ἐν τοῖς στεφανώμασιν·
νυνὶ δ' ἐνοχλοῦσ' ἄγαν.
ἀλλ' οὐχί, Μυρωνίδης
ὅτ' ἦρχεν ὁ γεννάδας,
οὐδεὶς ἂν ἐτόλμα
τὰ τῆς πόλεως διοι-
κεῖν ἀργύριον φέρων·

293. Χαριτιμίδη Bentley : χάριτιμία ἢ a (-μι R) | καὶ Δράκης RΓPe1 : μὴ δράμης B 295. παραχορδιεῖς RB : -χορδιῆς ΓPe1 296. σύμβολον ΓBPe1 : σύμολον R 297. πλησίοι R : πλησία Γ πλησίον B πληθίοι Pe1 | καθεδούμεθ' RPe1 : καθεδοῦμεν ΓB καθεδούμενοι Su. 298. ὁπόσ' RPe1 : ὅπως ΓB 298-9. δέῃ τὰς RΓB : δέκτας Pe1 299. χρῆν RΓPe1 : χρὴ B 300. ὅπως RBPe1 : ὅπω Γ | ὠθήσομεν RΓ : ὠθήσομαι Pe1 ὀνήσομεν B | ἐξ ἄστεως RPe1 (-ος Pe1) : ξένους ΓB 301. ἔδει λαβεῖν ἐλθόντ' Dawes : ἐλθόντ' ἔδει λαβεῖν R^{pc}Pe1 ἐλθόντες ἔ. λ. Γ ἐλθόντας ἔ. λ. B 302. καθῆντο ΓBPe1 : κάθητο R | λαλοῦντες RPe1 : λαλοῦσαι ΓB | ἐν τοῖς στεφανώμασιν om. ΓBPe1 306-7. πιεῖν – κρομμύω ante ἀλλ' – φέρων $Γ^{ac}$

Su, Caritimide,
Smicito, Dracete,
seguitemi svelti,
e fate attenzione:
non si può stonare,
la scena va fatta come si deve.
Dopo avere ricevuto
il gettone, prenderemo
posto tutti in gruppo
per votare, approvando
tutto quanto vorranno
le nostre amiche.
Ma cosa dico? Amici,
questo volevo dire.

E c'è da cacciare via questi che arrivano
dalla città; prima,
quando a venire qui
la paga era solo di un obolo,
chiacchieravano tranquilli
al mercato dei fiori: <
e adesso sono qui a seccarci.
Era diverso, quando
comandava il nobile Mironide: <
nessuno avrebbe osato
prendere denaro
per amministrare lo stato.

293. (ἔπου κατεπείγων) Su. ε 2820 294-5. (σαυτῷ – ἀποδεῖξαι) Su. π 490 295. (παραχορδίσαι) An. Bekker p. 113, 2 296. (τὰ – καθεσούμεθ') Su. σ 1375

ἀλλ' ἦκεν ἕκαστος
ἐν ἀσκιδίῳ φέρων
πιεῖν ἅμα τ' ἄρτον αὖ-
ον καὶ δύο κρομμύω
καὶ τρεῖς ἂν ἐλάας.
νυνὶ δὲ τριώβολον
ζητοῦσι λαβεῖν, ὅταν
πράττωσί τι κοινὸν ὥσ-
περ πηλοφοροῦντες.

ΒΛΕΠΥΡΟΣ

τί τὸ πρᾶγμα; ποῖ ποθ' ἡ γυνὴ φρούδη 'στί μοι;
ἐπεὶ πρὸς ἕω νὼν γ' ἐστίν, ἡ δ' οὐ φαίνεται.
ἐγὼ δὲ κατάκειμαι πάλαι χεζητιῶν,
τὰς ἐμβάδας ζητῶν λαβεῖν ἐν τῷ σκότῳ
καὶ θοἰμάτιον. ὅτε δὴ δ' ἐκεῖνο ψηλαφῶν
οὐκ ἐδυνάμην εὑρεῖν, ὁ δ' ἤδη τὴν θύραν
ἐπεῖχε κρούων, ὁ Κοπρεαῖος, λαμβάνω
τουτὶ τὸ τῆς γυναικὸς ἡμιδιπλοίδιον,
καὶ τὰς ἐκείνης Περσικὰς ὑφέλκομαι.
ἀλλ' ἐν καθαρῷ ποῦ, ποῦ τις ἂν χέσας τύχοι;
ἦ πανταχοῦ τοι νυκτός ἐστιν ἐν καλῷ·
οὐ γάρ με νῦν χέζοντά γ' οὐδεὶς ὄψεται.
οἴμοι κακοδαίμων, ὅτι γέρων ὢν ἠγόμην
γυναῖχ'. ὅσας εἶμ' ἄξιος πληγὰς λαβεῖν.
οὐ γάρ ποθ' ὑγιὲς οὐδὲν ἐξελήλυθεν
δράσουσ'. ὅμως δ' οὖν ἐστιν ἀποπατητέον.

307. αὖον Reiske : αῦ R αὖ Per om. ΓΒ αὐτῷ Velsen 310. post πηλοφοροῦντες add. ὡς χειροτέχναι καὶ μισθωτοί Per glossemate incluso 311. p.n. Βλ. Per : par. om. R^1 ἀνήρ τις R^2 312. ἡ δ' Γ : ἤδ' rell. 315. ὅ' RΓPer : τ' B 316. ὁ δ' Kuster : δδ' a | θύραν ΓΒPer : θύρα R 317. κοπρεαῖος RPer : κοπραῖος ΓΒ Κόπρειος Coulon 319. ὑφέλκομαι RPer : ἀφέλκομαι Γ ἀφειλόμην B 320. τις Per : τίς rell. 321. ἦ Bothe : ἢ a | τοι RΓPer : γε B 322. χέζοντά γ' RBPer : οὐδεὶς χέζοντά γ' Γ 323. ὅτι RBPer : ὅτε Γ | ὢν ΓΒPer : ὧν R 324. εἶμ' BPer : εἶμ' RΓ 325. λαβεῖν οὐδὲν R^{ac}

Ciascuno veniva
con una fiaschetta per
bere e pane secco
e due cipolle, e magari
tre olive.
E adesso, tre oboli
vogliono avere per fare
politica, come dei
manovali.

(*Il Coro esce di scena. Dalla porta della casa di Prassagora s'avanza suo marito Blepiro, in vesti da donna.*)

BLEPIRO

Cos'è questa storia? Dove se n'è andata mia moglie? Tra poco è mattina, e lei non si fa vedere. Ero a letto, e mi scappava già da un bel po'. Cerco al buio il mantello e le scarpe, tasto in giro dappertutto: niente, non riesco a trovarli. E lui, lo Sterconio, continua a bussare alla porta. Allora prendo la mantelletta di mia moglie, infilo le sue scarpette: ed eccomi qui. Ma dove si può trovare un posto per mollarla all'aperto? Beh, di notte va bene dovunque: non mi vedrà nessuno, mentre la faccio. Disgraziato me! Perché mi sono sposato, a quest'età? Ne merito, di botte. Di sicuro, non è uscita per concludere niente di buono. Lasciamo perdere: adesso devo proprio scaricarmi.

(*Alla finestra della casa accanto compare il Vicino.*)

307. (ἀσκίδιον) Poll. X 72 318. (ἡμιδιπλοίδιον) Su. η 325; Hesych.; Phot.

ΓΕΙΤΩΝ

τίς ἐστιν; οὐ δήπου Βλέπυρος ὁ γειτνιῶν;
νὴ τὸν Δί' αὐτὸς δῆτ' ἐκεῖνος. εἰπέ μοι,
τί τοῦτό σοι τὸ πυρρόν ἐστιν; οὔ τί που
Κινησίας σου κατατετίληκεν;
ΒΛ. πόθεν; 330
οὔκ, ἀλλὰ τῆς γυναικὸς ἐξελήλυθα
τὸ κροκωτίδιον ἀμπισχόμενος οὐνδύεται.
ΓΕ. τὸ δ' ἱμάτιόν σου ποῦ 'στιν;
ΒΛ. οὐκ ἔχω φράσαι·
ζητῶν γὰρ αὖτ' οὐχ ηὗρον ἐν τοῖς στρώμασιν.
ΓΕ. εἶτ' οὐδὲ τὴν γυναῖχ' ἑκέλευσάς σοι φράσαι; 335
ΒΛ. μὰ τὸν Δί'· οὐ γὰρ ἔνδον οὖσα τυγχάνει,
ἀλλ' ἐκτετρύπηκεν λαθοῦσά μ' ἔνδοθεν·
ὃ καὶ δέδοικα μή τι δρᾷ νεώτερον.
ΓΕ. νὴ τὸν Ποσειδῶ, ταὐτὰ τοίνυν ἄντικρυς
ἐμοὶ πέπονθας. καὶ γὰρ ᾗ ξύνειμ' ἐγὼ 340
φρούδη 'στ' ἔχουσα θοἰμάτιον οὐγὼ 'φόρουν.
κού τοῦτο λυπεῖ μ', ἀλλὰ καὶ τὰς ἐμβάδας·
οὔκουν λαβεῖν γ' αὐτὰς ἐδυνάμην οὐδαμοῦ.
ΒΛ. μὰ τόν Διόνυσον, οὐδ' ἐγὼ γὰρ τὰς ἐμὰς
Λακωνικάς, ἀλλ' ὡς ἔτυχον χεζητιῶν, 345
ἐς τὼ κοθόρνω τὼ πόδ' ἐνθεὶς ἵεμαι,
ἵνα μὴ 'γχέσαιμ' ἐς τὴν σισύραν· φανὴ γὰρ ἦν.

327. p.n. ἀνὴρ R^2 ἀνήρ τις Per : par. om. R^1 328. vicino continuavit Velsen : pp.nn. Βλ. et Ἀν. (ante εἰπέ μοι) Per par. et dic. R dic. om. B 330. κατατετίληκεν $R^{pc}Γ$: -τετίλεικεν R^{ac} -τίλληκεν B -τίλικεν Per | p.n. Βλ. ante πόθεν Per : dic. RB vicino continuavit Brunck 331. p.n. Βλ. Brunck 332. κροκωτίδιον Arnald : κροκώτιον R κροκώπιον ΓBPer | ἀμπισχόμενος RPer : ἀμπεσχόμενος Γ -εχόμενος B 333. σου RPer : σοι ΓB 334. ηὗρον Dindorf : εὗρον a 335. ἐκέλευσάς B : -σά rell. | σοι ΓΡer : σου B 338. δρᾷ RBPer : ὁρᾶν Γ 339. ταὐτὰ BPer : ταῦτα RΓ 340. ᾗ RΓPer : εἰ B | ξύνειμ' ΓB Per : ξύνειμι R 342. τοῦτο R^{pc} : τοῦτο πο R^{ac} τοῦτό πω ΓBPer 343. γ' om. ΓB | ἐδυνάμην RBPer : ἠδυνάμην Γ 344. ἐγὼ γὰρ a : ἔγωγε Le Fevre 345. Λακωνικάς RBPer : λακωνικῶς Γ | ἔτυγον RΓB : ἔτυχε Per 346. ἐς RPer : ἐν ΓB | τὼ Γ: τω R τῶ B τὸ Per | κοθόρνω ΓBPer : κοθόρνῳ R | ἵεμαι ΓPer : ἵεμε R ἴεμην B

VICINO
Chi va là? Non è Blepiro, quello che abita qui accanto? Ma sì, per Zeus, è proprio lui. Dimmi, che cos'è questa roba gialla? Non ti avrà smerdato Cinesia dall'alto, per caso? <

BLEPIRO Dove? Ma no, uscendo mi sono messo la tunichetta arancione di mia moglie, quella che porta di solito.

VICINO E il tuo mantello dov'è?

BLEPIRO Non te lo so dire: l'ho cercato in mezzo alle coperte, ma non sono riuscito a trovarlo.

VICINO E non l'hai chiesto a tua moglie?

BLEPIRO Macché, per Zeus! Non è in casa: ha tagliato la corda di nascosto, e anzi ho paura che combini qualche guaio.

VICINO Per Poseidon, proprio la stessa cosa che è capitata a me! Anche la mia donna è scomparsa, insieme al mio mantello. Fosse solo questo, pazienza; ma si è presa anche le scarpe. Ho cercato dappertutto, ma non riesco a trovarle.

BLEPIRO Per Dioniso, neppure io i miei stivali! Ma mi scappava, allora mi sono infilato ai piedi le sue scarpette, e sono corso fuori. Guai se la facevo nella coperta! È pulita di bucato.

329-30. (τί – κατατετίληκεν;) Su. τ 693 (om. οὗ τί που) 347. Su. φ 71

ΓΕ. τί δῆτ' ἂν εἴη; μῶν ἐπ' ἄριστον γυνὴ
κέκληκεν αὐτὴν τῶν φίλων;
ΒΛ. γνώμην γ' ἐμήν·
οὔκουν πονηρά γ' ἐστὶν ὅ τι κἄμ' εἰδέναι.
ΓΕ. ἀλλὰ σὺ μὲν ἱμονιάν τιν' ἀποπατεῖς. ἐμοὶ δ'
ὥρα βαδίζειν ἐστὶν εἰς ἐκκλησίαν,
ἥνπερ λάβω θοἰμάτιον, ὅπερ ἦν μοι μόνον.
ΒΛ. κἄγωγ', ἐπειδὰν ἀποπατήσω· νῦν δέ μου
ἀχράς τις ἐγκλείσασ' ἔχει τὰ σιτία.
μῶν ἦν Θρασύβουλος εἶπε τοῖς Λακωνικοῖς;
νὴ τὸν Διόνυσον, ἐνέχεται γοῦν μοι σφόδρα.
ἀτὰρ τί δράσω; καὶ γὰρ οὐδὲ τοῦτό με
μόνον τὸ λυποῦν ἐστιν, ἀλλ' ὅταν φάγω,
ὅποι βαδιεῖταί μοι τὸ λοιπὸν ἡ κόπρος.
νῦν μὲν γάρ οὗτος βεβαλάνωκε τὴν θύραν,
ὅστις ποτ' ἔσθ' ἄνθρωπος Ἀχραδούσιος.
τίς ἂν οὖν ἰατρόν μοι μετέλθοι καὶ τίνα;
τίς τῶν καταπρώκτων δεινός ἐστι τὴν τέχνην;
ἆρ' οἶδ' Ἀμύνων; ἀλλ' ἴσως ἀρνήσεται.
Ἀντισθένη τις καλεσάτω πάσῃ τέχνῃ.
οὗτος γὰρ ἀνὴρ ἕνεκά γε στεναγμάτων
οἶδεν τί πρωκτὸς βούλεται χεζητιῶν.
ὦ πότνι' Εἰλείθυια, μή με περιίδῃς

348. p.n. Ἀν. Pe1 : par. om. R | γυνὴ RΓPe1 : ἡ γυνὴ B 349. αὐτὴν RBPe1 : αὐτὴ ΓBᵃᶜ | p.n. Βλ. Pe1 : dic. R om. ΓB 350. p.n. Ἀν. Pe1 par. R | κἄμ' ΓBPe1 : κάμ R 351. p.n. Ἀν. Brunck : par. om. a 354. νῦν B : νυνὶ RΓ Pe1 | μου a : μοι Meineke 355. ἀχράς τις RΓB : ἀχρά τι σ' Pe1 | ἐγκλείσασ' RΓB : ἐγκλήσασ' Pe1 356. Blepyro continuavi : par. R p.n. Ἀν. Brunck | ἦν B : ἦν R ἦν ΓPe1 | Λακωνικοῖς ΓBPe1 : λακωμακοῖς Rᵖᶜ (ex ἀλκω-) λακωμανικοῖς R² 357. Blepyro continuavi : p.n. Βλ. Pe1 par. R | ὄνυσον – σφόδρα om. ΓB spatio relicto | γοῦν R : οὖν Pe1 359. τὸ – φάγω om. ΓB spatio relicto 360. μοι RΓPe1 : μου B | τὸ om. ΓB 361. οὗτος – θύραν om. ΓB spatio relicto 362. ἔσθ' ἄνθρωπος Blaydes : -τ' ἀν- a | Ἀχρ- Dindorf : ἀχρ- a 363. μοι – τίνα om. ΓB spatio relicto | οὖν RPe1 : εἶναι ΓB 364. καταπρώκτων RPe1 : κατὰ πρωκτῶν Γ -τὸν B 365. Ἀμύνων – ἀρνήσεται om. ΓB spatio relicto | ἆρ' a : ἀλλ' Meineke 366. Ἀντισθένη BSu. : -ην rell. | τις Su. : τίς a 367. ἀνὴρ Reisig : ἀ- a 368. πρωκτ + + ' εται χεζητιῶ Pe1

VICINO Cosa può essere successo? Che l'abbia invitata a pranzo una delle sue amiche?

BLEPIRO Credo anch'io. È una brava donna, per quel che ne so io.

VICINO Ma è una fune che stai tirando fuori! Basta: adesso è ora di andare all'assemblea, se trovo il mantello: è l'unico che ho. (*Si ritira dalla finestra.*)

BLEPIRO Appena ho finito, vengo anch'io: ma adesso c'è una pera che ha messo il blocco al resto. Che sia quella di Trasibulo per gli Spartani? Per Dioniso, sono chiuso senza scampo. Adesso, cosa faccio? E non è soltanto questo che mi preoccupa: ma poi, quando mangio, da dove passerà in futuro la merda? Intanto lui mi ha inchiavardato la porta, quest'uomo della Pera, chiunque mai sia. Chi mi va a chiamare un medico? E che medico ci vuole? Qual è il migliore fra gli esperti di culo? Aminone andrà bene? Ma forse lui dirà di no. Fate venire Antistene, in un modo o nell'altro. Da come si lamenta, lui sa che cosa significa un culo che vuole farla!

349. Phryn. Praep. 58,5; Greg. Cor. 31; Zon. col. 444 6. Su. α 4713; (ἀχράς) Lex. Bachm. p. 176, 12 2 366-70. Su. π 2950 366-8. Su. χ 182 350. Su. o 734 355-361-2. Steph. Byz. 153, 369-70. (μὴ – βεβαλανωμένον) Su. β 214

διαρραγέντα μηδὲ βεβαλανωμένον,
ἵνα μὴ γένωμαι σκωραμὶς κωμῳδική.

ΧΡΕΜΗΣ

οὗτος, τί ποιεῖς; οὔ τί που χέζεις;

ΒΛ. ἐγώ;

οὐ δῆτ' ἔτι γε μὰ τὸν Δί', ἀλλ' ἀνίσταμαι.

ΧΡ. τὸ τῆς γυναικὸς δ' ἀμπέχει χιτώνιον;

ΒΛ. ἐν τῷ σκότῳ γὰρ τοῦτ' ἔτυχον ἔνδον λαβών.

ἀτὰρ πόθεν ἥκεις ἑτεόν;

ΧΡ. ἐξ ἐκκλησίας.

ΒΛ. ἤδη λέλυται γάρ;

ΧΡ. νὴ Δί' ὄρθριον μὲν οὖν.

καὶ δῆτα πολὺν ἡ μίλτος, ὦ Ζεῦ φίλτατε,
γέλων παρέσχεν, ἣν προσέρραινον κύκλῳ.

ΒΛ. τὸ τριώβολον δῆτ' ἔλαβες;

ΧΡ. εἰ γὰρ ὤφελον.

ἀλλ' ὕστερος νῦν ἦλθον, ὥστ' αἰσχύνομαι –

ΒΛ. μὰ τὸν Δί' οὐδέν' ἄλλον ἢ τὸν θύλακον.
τὸ δ' αἴτιον τί;

ΧΡ. πλεῖστος ἀνθρώπων ὄχλος,
ὅσος οὐδεπώποτ', ἦλθ' ἀθρόος ἐς τὴν πύκνα.
καὶ δῆτα πάντας σκυτοτόμοις ἠκάζομεν
ὁρῶντες αὐτούς. οὐ γὰρ ἀλλ' ὑπερφυῶς
ὡς λευκοπληθὴς ἦν ἰδεῖν ἡκκλησία·
ὥστ' οὐκ ἔλαβον οὔτ' αὐτὸς οὔτ' ἄλλοι συχνοί.

ΒΛ. οὐδ' ἄρ' ἂν ἐγὼ λάβοιμι νῦν ἐλθών;

371. σκωραμὶς RBPe1 : σκοραμὶς Γ 372. p.n. ἀνὴρ Χρέμης Pe1 : par. R 373. ἔτι γε RPe1 : ἔγνως ΓΒ 374. versum add. R^2 mg. sup. | τὸ RΓPe1 : τί B | χιτώνιον R : τριβώνιον rell. 376. ἀτὰρ RBPe1 : αὐτὰρ Γ 377. νὴ Δί' RΓB : νὴ τὸν Δί' Pe1 379. γέλων RBPe1 : καὶ γέλων Γ | προσαίραινον R^{ac} 381. νῦν ΓΒ : νὴ δί' R νυνὶ Pe1 382. p.n. Βλ. Ussher : om. a | οὐδέν' RΓPe1 : οὐδὲν B 384. ἦλθ' B : ἦλθεν rell. | ἀθρόος Meineke (ἀ- ΓBPe1) : ἀ-θρόως R | πύκνα RPe1 : πνύκα ΓΒ 385. πάντας R : πάντες rell. | σκυτοτόμοις R : σκυτοτόμοι rell. 387. λευκοπληθὴς RΓB : -πληθὲς Pe1

Ilizia signora, non abbandonarmi! Scoppio, sono intasato: < non lasciarmi diventare un pitale da commedia!

(*Entra Cremete dalla strada.*)

CREMETE
Tu, cosa fai? Non starai mica facendola? <

BLEPIRO Io? No, per Zeus, ho finito. Eccomi in piedi!

CREMETE Ma ti sei messo la tunica di tua moglie?

BLEPIRO Nel buio non ho trovato altro. Ma tu, piuttosto, da dove vieni?

CREMETE Dall'assemblea.

BLEPIRO È già finita, vuoi dire? <

CREMETE Certo, per Zeus, appena s'è fatto giorno. C'era da ridere, Zeus santissimo, con la tintura rossa che spruzzavano in giro! <

BLEPIRO E il triobolo l'hai avuto, dunque?

CREMETE Magari! Ma sono arrivato tardi, e c'è da vergognarsi –

BLEPIRO Con chi? Per Zeus, solo con la borsa. Ma come mai è andata così?

CREMETE C'era una gran folla, come non è mai successo: erano venuti in massa alla Pnice. A vederli, li abbiamo presi tutti per ciabattini. In effetti era una cosa straordinaria: l'as- < semblea era piena di gente bianca. E così io non ho avuto niente, e nemmeno tanti altri.

BLEPIRO E non lo prendo neppure io, se ci vado adesso?

371. Su. σ 692 378-9. Su. μ 1071 (om. ὦ Ζεῦ φίλτατε) 385-7. Su. σ 726 (εἰκάζομεν, ὁρῶντες – γάρ om.) 386-7. (οὐ – ἠκκλησία) Su. ο 768

ΧΡ. πόθεν;
οὐδ' εἰ μὰ Δία τότ' ἦλθες, ὅτε τὸ δεύτερον
ἀλεκτρυὼν ἐφθέγγετ'.
ΒΛ. οἴμοι δείλαιος.
'Αντίλοχ', ἀποίμωξόν με τοῦ τριωβόλου
τὸν ζῶντα μᾶλλον· τἀμὰ γὰρ διοίχεται.
ἀτὰρ τί τὸ πρᾶγμ' ἦν, ὅτι τοσοῦτον χρῆμ' ὄχλου
οὕτως ἐν ὥρᾳ ξυνελέγη;
ΧΡ. τί δ' ἄλλο γ' ἢ
ἔδοξε τοῖς πρυτάνεσι περὶ σωτηρίας
γνώμας καθεῖναι τῆς πόλεως; κἄτ' εὐθέως
πρῶτος Νεοκλείδης ὁ γλάμων παρείρπυσεν.
κἄπειθ' ὁ δῆμος ἀναβοᾷ πόσον δοκεῖς·
« οὐ δεινὰ τολμᾶν τουτονὶ δημηγορεῖν,
καὶ ταῦτα περὶ σωτηρίας προκειμένου,
ὃς αὐτὸς αὑτῷ βλεφαρίδ' οὐκ ἐσώσατο; »
ὁ δ' ἀναβοήσας καὶ περιβλέψας ἔφη·
« τί δαί με χρὴ δρᾶν; »
ΒΛ. « σκόροδ' ὁμοῦ τρίψαντ' ὀπῷ
τιθύμαλλον ἐμβαλόντα τοῦ Λακωνικοῦ
σαυτοῦ παραλείφειν τὰ βλέφαρα τῆς ἑσπέρας »
ἔγωγ' ἂν εἶπον, εἰ παρὼν ἐτύγχανον.
ΧΡ. μετὰ τοῦτον Εὐαίων ὁ δεξιώτατος
παρῆλθε γυμνός, ὡς ἐδόκει τοῖς πλείοσιν·
αὐτός γε μέντοὔφασκεν ἱμάτιον ἔχειν.

391. ἀλεκτρυὼν Dindorf : ἀ- a 392. ἀποίμωξόν RPe1 : ἀποίμωζόν ΓΒ 393. διοίχεται RPe1 : οἴχεται ΓΒ 394. ἀτὰρ RBPe1 : αὐτὰρ Γ | ὅτι RPe1 : ὅτε ΓΒ | ὄχλου RPe1 : ὄχλος ΓΒ 395. ξυνελέγ RPe1 : συνελλέγη ΓΒ (-ελε- B) 397. καθεῖναι a : προθεῖναι Schoemann 398. πρῶτος Νεοκλείδης om. ΓΒ spatio relicto | παρείρπυσεν RPe1 : -έρπυσεν ΓΒ 399. πόσον RΓΒ : πόθον Pe1 400. οὐ RPe1 : om. Γ ὡς B 402. ὃς RΓΒ : ὡς Pe1 | αὑτῷ B : αὐτῷ rell. | βλεφαρίδ' RPe1 : φλεβαρίδ' Γ φλεβανιδ' B 403. ὁ ὃ' Kuster : ὃδ' a 404. με χρὴ RΓΒ : με χρῆν Pe1 Ald. μ' ἐχρῆν Brunck | ὀπῷ RΓPe1 : ὀπὸν B 405. τιθύμαλλον RΓPe1 Su.1 : τιθυμάλλου B -μάλλῳ Su.2 (omisso ὀπῷ) | ἐκβαλλόντα Γpc (ex -βαλόντα) 406. σαυτοῦ R : σαυτῷ rell. 410. μέντοὔφασκεν RBPe1 : μέντ' οὔ 'φασκεν Γ | ἔχειν RΓPe1 : γ' ἔχειν B

CREMETE Figurati! Neanche se ci arrivavi quando il gallo ha cantato la seconda volta.

BLEPIRO Ahimè, misero! «Antiloco, non sul triobolo, ma su me piangi che ancora vivo: tutto ho perduto.» Ma cosa c'era da trattare, che tutta quella massa di gente s'è trovata là così presto? <

CREMETE Cosa vuoi che fosse? I pritani avevano deciso di mettere all'ordine del giorno la salvezza della città. Subito, il primo a infilarsi sulla tribuna è Neoclide il cisposo. Immàginati allora le urla del popolo: «È uno scandalo che quello lì abbia il coraggio di parlare in pubblico, e proprio sulla salvezza dello stato, lui che non ha saputo neanche salvare le sue ciglia!». E lui si guardava intorno e gridava: «Cosa devo fare?». <

BLEPIRO «Pesta insieme aglio e silfio, aggiungi dell'euforbia spartana, e ungiti le palpebre tutte le sere»: ecco cosa gli avrei detto, se c'ero io. <

CREMETE Dopo di lui si fa avanti Eveone, il più furbo di tutti: alla maggior parte di noi sembrava nudo, ma lui sosteneva di avere un mantello. Più popolare di così, il suo discorso <

392-3. (ἀποίμωξον – διοίχεται) Su. α 3715 398. Su. π 599 404-6. (σκόροδ' – ἐσπέρας) Su. γ 277 (σκορόδων) 404-5. (σκόροδ' – τιθύμαλλον) Su. τ 582 (om. ὀπῷ, τιθυμάλλῳ) 408-25. (Εὐαίων – παρέχειν) Su. τ 406 multis omissis (409 γυμνός tantum, 410 om., 413 καὐτὸν om., 414 om., 415 om. γάρ, κναφεῖς, 416 om. πρῶτον, 417 ἂν ὑμῶν, 418 ἐστι, 419 καθευδ, ἐς τοὺς ἀπονενεμημένους, 420 ἐς, ἀποκλίνῃ, 422-3 om., 424 τοῖς ἀπόροις om.)

κἄπειτ' ἔλεξε δημοτικωτάτους λόγους·
« ὁρᾶτε μέν με δεόμενον σωτηρίας
τετραστατήρου καὐτόν· ἀλλ' ὅμως ἐρῶ
ὡς τὴν πόλιν καὶ τοὺς πολίτας σώσετε.
ἢν γὰρ παρέχωσι τοῖς δεομένοις οἱ κναφῆς
χλαίνας, ἐπειδὰν πρῶτον ἥλιος τραπῇ,
πλευρῖτις ἡμῶν οὐδέν' ἂν λάβοι ποτέ.
ὅσοις δὲ κλίνη μή 'στι μηδὲ στρώματα,
ἰέναι καθευδήσοντας ἀπονενιμμένους
ἐς τῶν σκυλοδεφῶν· ἢν δ' ἀποκλείῃ τῇ θύρᾳ
χειμῶνος ὄντος, τρεῖς σισύρας ὀφειλέτω ».
ΒΛ. νὴ τὸν Διόνυσον χρηστά γ'. εἰ δ' ἐκεῖνά γε
προσέθηκεν, οὐδεὶς ἀντεχειροτόνησεν ἄν,
τοὺς ἀλφιταμοιβοὺς τοῖς ἀπόροις τρεῖς χοίνικας
δεῖπνον παρέχειν ἅπασιν ἢ κλάειν μακρά,
ἵνα τοῦτ' ἀπέλαυσαν Ναυσικύδους τἀγαθόν.
ΧΡ. μετὰ τοῦτο τοίνυν εὐπρεπὴς νεανίας
λευκός τις ἀνεπήδησ' ὅμοιος Νικίᾳ
δημηγορήσων, κἀπεχείρησεν λέγειν
ὡς χρὴ παραδοῦναι ταῖς γυναιξὶ τὴν πόλιν.
εἶτ' ἐθορύβησαν κἀνέκραγον ὡς εὖ λέγοι,
τὸ σκυτοτομικὸν πλῆθος, οἱ δ' ἐκ τῶν ἀγρῶν
ἀνεβορβόρυξαν.
ΒΛ. νοῦν γὰρ εἶχον, νὴ Δία.
ΧΡ. ἀλλ' ἦσαν ἥττους. ὁ δὲ κατεῖχε τῇ βοῇ,

411. κἄπειτ' a : ὁ δὲ Su. | ἔλεξε RΓΒ : ἔλεγξε Pe1 414. σώσετε RPe1 : σώσητε Γ σώσατε Β 415. κναφῆς ΒΓPe1 : κναφεῖς Β Su.1 Su.2 416. τραπῇ RΒ : τράπη ΓPe1 417. ἡμῶν ΓΒ : ἂν ἡμῶν R ἂν ὑμῶν Su.1 Su.2 | οὐδέν' ἂν λάβοι a : οὐδένα βλάφοι Su.2 419. -νενιμμένους Β : -νεμιμμένους R -νεννιμένους Γ -νενημμένους Su.2 420. τῶν RΓPe1 : τὸν Β | σκυλοδεφῶν R : κυλοδεφῶν ΓPe1 κυλοδεφὸν Β | ἀποκλείῃ Le Febvre : ἀποκλίνῃ a (-νηι R) Su. | τῇ θύρᾳ RΓPe1 Su.1 : τῆς θύρας Β τὴν θύραν Su.2 421. ὀφειλέτω RΒPe1 : ὀφείλετα Γ ὀφειλετο Su. 424. ἀλφιταμοιβούς RΓΒ : -αμοιβὰς Pe1 | τοῖς R²ΓΒPe1 : τοὺς R¹ 425. μακρά RPe1 : μακράν Β μακράν παρέχει Γ 426. ἀπέλαυσαν RΓ Pe1 : ἀπέλαυσε Β | Ναυσικύδους RΓPe1 : Ναυσιμήδης Β 427. τοῦτο RΓPe1 : τοῦτον Β | τοίνυν RPe1 : νῦν Γ εὐθέως Β | εὐπρεπὴς RPe1 : εὐτρεπὴς ΓΒ 428. λευκός a : λευκ Su. | νεπήδησ' RΒPe1 : ἀνεπήδησεν Γ 431. ἐθορύβησαν RΒ Pe1 : ἐθορυβήθησαν Γ | λέγοι a : λέγει R^{ac}

non poteva essere: «Voi vedete che io stesso avrei bisogno di salvezza: quattro stateri ci vorrebbero! E tuttavia vi dirò come potrete salvare la città e i cittadini. Se al cambio di stagione i tintori procurassero un mantello a chi ne ha bisogno, nessuno di noi prenderebbe più la polmonite. E chi non ha letto né coperte, si faccia prima un buon bagno, e poi vada a dormire dai conciapelli; e se qualcuno lo chiude fuori dalla porta in pieno inverno, paghi tre pellicce di multa».

BLEPIRO Sante parole, per Dioniso! Ma c'era anche questo da aggiungere, e nessuno avrebbe votato contro: che i mercanti di farina devono dare a tutti i poveri tre chenici per il pranzo, altrimenti la pagheranno cara. Sarebbe stata la volta che si guadagnava qualcosa di buono da Nausicide.

CREMETE Bene, dopo s'avanza svelto un bel giovane, tutto bianco di pelle proprio come Nicia, e prende la parola. Comincia a dire che bisogna affidare la città alle donne; e la massa dei ciabattini giù con gli applausi, e a gridare che aveva ragione. I contadini, invece, borbottavano.

BLEPIRO E facevano bene, per Zeus!

CREMETE Ma erano in minoranza, e lui li ha sopraffatti a for-

411-2. Su. δ 467 (ὁ δὲ pro κἄπειτ', σωτηρίας δεόμενον) 412-3. (ὁρᾶτε – τετραστατῆρου) Su. σ 1009; (σωτηρίας τετραστατῆρου) Poll. IX 58 415-7. Su. χ 1855 (om. γάρ, κναφεῖς, ἄν ὑμῶν οὐδένα, βλάφοι pro λάβοι) 418-20. (ὅσοις – σκυλοδεφῶν) Su. σ 708 (om. ἀπονενιμμένους) 420-5. (ἦν – μαχρά) Su. α 1453 (om. 421-23, ἀποκλίνῃ τὴν θύραν, κλαίειν) 421. Su. σ 487 (ἀφελέτο) 422-3. (εἰ – ἄν) Su. α 2643 (δὲ κἀκεῖνα, om. γε) 426. (Ναυσικύδου) Phot. 428. Su. λ 326 (λευκῇ)

τὰς μὲν γυναῖκας πόλλ' ἀγαθὰ λέγων, σὲ δὲ πολλὰ κακά.

ΒΛ. καὶ τί εἶπε;

ΧΡ. πρῶτον μέν σ' ἔφη εἶναι πανοῦργον.

ΒΛ. καὶ σέ;

ΧΡ. μήπω τοῦτ' ἔρῃ. κἄπειτα κλέπτην.

ΒΛ. ἐμὲ μόνον;

ΧΡ. καὶ νὴ Δία καὶ συκοφάντην.

ΒΛ. ἐμὲ μόνον;

ΧΡ. καὶ νὴ Δία τωνδὶ τὸ πλῆθος.

ΒΛ. τίς δὲ τοῦτ' ἄλλως λέγει;

ΧΡ. γυναῖκα δ' εἶναι πρᾶγμ' ἔφη νουβυστικὸν καὶ χρηματοποιόν. κοὔτε τἀπόρρητ' ἔφη ἐκ Θεσμοφόροιν ἑκάστοτ' αὐτὰς ἐκφέρειν, σὲ δὲ κἀμὲ βουλεύοντε τοῦτο δρᾶν ἀεί.

ΒΛ. καὶ νὴ τὸν Ἑρμῆν τοῦτό γ' οὐκ ἐψεύσατο.

ΧΡ. ἔπειτα συμβάλλειν πρὸς ἀλλήλας ἔφη ἱμάτια χρυσί' ἀργύριον ἐκπώματα μόνας μόναις κοὐ μαρτύρων γ' ἐναντίον, καὶ ταῦτ' ἀποφέρειν πάντα κοὐκ ἀποστερεῖν· ἡμῶν δὲ τοὺς πολλοὺς ἔφασκε τοῦτο δρᾶν.

ΒΛ. νὴ τὸν Ποσειδῶ, μαρτύρων γ' ἐναντίον.

ΧΡ. οὐ συκοφαντεῖν, οὐ διώκειν, οὐδὲ τὸν

435. λέγων om. Γ 437. καὶ om. Γ 438. ἐμὲ ΓΒΡε1 : σὲ R 439. versum add. R² mg. inf. 441. δ' εἶναι πρᾶγμ' ἔφη R : δ' ἔφη πρᾶγμ' εἶναι rell. (δέ γ' B) | νοῦβυστικόν R : νοῦ βαστιζόν ΓΒ νουβαστικόν Ρε1 442. κοῦτε τ' ἀπόρρητ' R : κοῦτ' ἀπ- ΓΡε1 καί γε τάπ- Β 443. Θεσμοφόροιν RΡε1 : Θεσμοφόρων ΓΒ 444. βουλεύοντε ed. Iuntina (1525) : -ται R δουλεύοντε ΓΒ Ρε1 445. νὴ om. Γ 446. ἀλλήλας RΒΡε1 : ἀλλήλους Γ 447. χρυσᾶ' a : χρυσίον Su. χρυσὸν Bentley 448. κοὐ scripsi* : οὐ RΡε1 γ' οὐ ΓΒ | γ' ἐναντίον RΡε1 Su. : ἐναντίον ΓΒ 452. ante h. versum transp. 454 Bachmann

za di gridare: diceva ogni bene delle donne, e parlava malissimo di te.

BLEPIRO E cos'ha detto?

CREMETE Prima di tutto, che sei un furfante. <

BLEPIRO E di te?

CREMETE Aspetta. Poi che sei un ladro.

BLEPIRO Solo io?

CREMETE Ma sì, per Zeus! E anche una spia.

BLEPIRO Solo io?

CREMETE Ma sì, per Zeus! (*indicando il pubblico*) E anche tutta questa gente qui.

BLEPIRO E chi dice il contrario?

CREMETE E diceva che la donna è una cosa piena zeppa di cervello, che fa denari. E diceva che loro non raccontano in giro i misteri delle Tesmoforie, come facciamo sempre tu e io per quello che si decide nel Consiglio.

BLEPIRO Per Ermes, anche questa non è una bugia.

CREMETE Poi diceva che fra loro si prestano vestiti, gioielli, denaro, coppe: da sole a sole, senza testimoni. Ma restituiscono tutto e non si tengono nulla, come invece facciamo quasi tutti noi.

BLEPIRO È vero, per Poseidon, anche con i testimoni!

CREMETE Non fanno la spia, non fanno cause, non fanno con-

441. Su. ν 511; resp. Schol. Ar. Vesp. 1294; (νουβυστικόν) Phot. 1355 (447 χρυσίον) 446-8. Su. σ 449. Su. α 3632

δῆμον καταλύειν, ἄλλα πολλὰ κἀγαθά
ἕτερά τε πλεῖστα τὰς γυναῖκας εὐλόγει·
ΒΛ. τί δῆτ' ἔδοξεν;
ΧΡ. ἐπιτρέπειν γε τὴν πόλιν
ταύταις· ἐδόκει γὰρ τοῦτο μόνον ἐν τῇ πόλει
οὔπω γεγενῆσθαι.
ΒΛ. καὶ δέδοκται;
ΧΡ. φήμ' ἐγώ.
ΒΛ. ἅπαντ' ἄρ' αὐταῖς ἐστι προστεταγμένα
ἃ τοῖσιν ἀστοῖς ἔμελεν;
ΧΡ. οὕτω ταῦτ' ἔχει.
ΒΛ. οὐδ' ἐς δικαστήριον ἄρ' εἶμ', ἀλλ' ἡ γυνή;
ΧΡ. οὐδ' ἔτι σὺ θρέψεις οὓς ἔχεις, ἀλλ' ἡ γυνή.
ΒΛ. οὐδὲ στένειν τὸν ὄρθρον ἔτι πρᾶγμ' ἁρά μοι;
ΧΡ. μὰ Δί', ἀλλὰ ταῖς γυναιξὶ ταῦτ' ἤδη μέλει·
σὺ δ' ἀστεναχτὶ περδόμενος οἴκοι μενεῖς.
ΒΛ. ἐκεῖνο δεινὸν τοῖσιν ἡλίκοισι νῷν,
μὴ παραλαβοῦσαι τῆς πόλεως τὰς ἡνίας
ἔπειτ' ἀναγκάζωσι πρὸς βίαν –
ΧΡ. τί δρᾶν;
ΒΛ. κινεῖν ἑαυτάς. ἢν δὲ μὴ δυνώμεθα;
ΧΡ. ἄριστον οὐ δώσουσι. σὺ δέ γε νὴ Δία
δρᾶ ταῦθ', ἵν' ἀριστᾷς τε καὶ κινῇς ἅμα.
ΒΛ. τὸ πρὸς βίαν δεινότατον.
ΧΡ. ἀλλ' εἰ τῇ πόλει

453. ἄλλα Ussher : ἀλλὰ a κἄλλα Bachmann | κἀγαθά R : τε κἀ- Pει ἀγαθὰ βλάπτειν ΓΒ 454. εὐλόγει ΓΒΡει : εὐλογεῖ R ηὐλόγει Meineke 455. γε B : σε rell. 458. ἄρ' αὐταῖς Cobet : -τα τ' αὐταῖς a (θ' RPει) 459. ἔμελεν B : ἔμελλεν rell. (τ' ἔ- ΓPει) | οὕτω RPει : οὔπω ΓΒ 461. versum om. ΓΒ | οὐδ' ἔτι ΚΓΒ : οὐδὲ τί Pει 462. στένειν RΓΒ : στέγειν Pει | ἁρά Kuster : ἄρα RΓ ἁρά Pει ἔστι B 463. μέλει RΓΒ : μέλλει Pει 464. ἀστεναχτὶ RΓΒ : ἀστεναχτεῖ Pει | οἴκοι μ + + Pει 465. νῷν a : νώ Dobree 467. ἀναγκάζωσι RPει : ἀναγκάζουσι ΓΒΡει^{ac} 468. ἢν – δυνώμεθα Blepyro continuavi : dic. a 469. p.n. Χρ. scripsi : par. om. R p.n. Βλ. Pει | σὺ δὲ κτλ. Chremeti continuavi : dic. RΓΒ p.n. Χρ. Pει 470. ἀριστᾷς RB : ἀριστᾶ ΓPει | κινῇς R^{pc} : κινεῖς RΓΒΡει 471. εἰ RBPει : ἢ Γ

giure contro la democrazia, e via di questo passo: continuava a elogiare le donne.

BLEPIRO Dunque, che cosa si è deciso?

CREMETE Appunto di affidare a loro lo stato. È l'unica cosa che non è ancora successa in questa città, così dicevano.

BLEPIRO Hanno già deciso?

CREMETE Cosa ti sto dicendo?

BLEPIRO E hanno assegnato a loro tutti gli incarichi che spettavano ai cittadini?

CREMETE Proprio così.

BLEPIRO Dunque in tribunale non ci vado più io, ma mia moglie?

CREMETE E a mantenere la famiglia non ci pensi più tu, ma tua moglie.

BLEPIRO E non tocca più a me di piangere perché viene < giorno?

CREMETE No, per Zeus: tutto ciò riguarda le donne, oramai. Tu resti in casa a spetezzare con il cuore in pace.

BLEPIRO C'è un pericolo, per quelli della nostra età: se, una volta che hanno le redini della città, ci costringono con la < forza –

CREMETE A fare che?

BLEPIRO – a sbatterle. E se non ce la facciamo?

CREMETE Non ci daranno da mangiare. E tu dunque datti da fare, per Zeus: così mangi e sbatti in un solo colpo.

BLEPIRO Niente di peggio che farlo per forza!

CREMETE Se è per il bene della città, tutti noi uomini dobbia-

464. Su. α 4230; (ἀστεναχτί) Zon. col. 328

τοῦτο ξυνοίσει, ταῦτα χρὴ πάντ' ἄνδρα δρᾶν.
λόγος γέ τοί τις ἔστι τῶν γεραιτέρων,
ἀνόηθ' ὅσ' ἂν καὶ μῶρα βουλευσώμεθα,
ἅπαντ' ἐπὶ τὸ βέλτιον ἡμῖν ξυμφέρειν.
καὶ ξυμφέροι γ', ὦ πότνια Παλλὰς καὶ θεοί.
ἀλλ' εἶμι· σὺ δ' ὑγίαινε.

ΒΛ. καὶ σύ γ', ὦ Χρέμης.

ΚΟ. ἔμβα χώρει.
ἆρ' ἔστι τῶν ἀνδρῶν τις ἡμῖν ὅστις ἐπακολουθεῖ;
στρέφου σκόπει
φύλαττε σαυτὴν ἀσφαλῶς – πολλοὶ γὰρ οἱ πανοῦργοι –
μή πού τις ἐκ τοὔπισθεν ὢν τὸ σχῆμα καταφυλάξῃ.

ΧΟ. ἀλλ' ὡς μάλιστα τοῖν ποδοῖν στρ.
ἐπικτυπῶν βάδιζε.
ἡμῖν δ' ἂν αἰσχύνην φέροι
πάσαισι παρὰ τοῖς ἀνδράσιν
τὸ πρᾶγμα τοῦτ' ἐλεγχθέν.
πρὸς ταῦτα συστέλλου σεαυ-
τὴν καὶ περισκοπουμένη
<τὰ πάντ' ἄθρει> κἀκεῖσε καὶ
τάκ δεξιᾶς, μὴ ξυμφορὰ
γενήσεται τὸ πρᾶγμα.

ἀλλ' ἐγκονῶμεν· τοῦ τόπου γὰρ ἐγγύς ἐσμεν ἤδη,
ὅθενπερ εἰς ἐκκλησίαν ὡρμώμεθ' ἡνίκ' ἦμεν·

473. Chremeti continuant a : p.n. Βλ. Meineke | γέ Su.^{G} : τε a Su.$^{rell.}$ | γεραιτέρων RB : γηραιτέρων ΓΡε1 474. ἀνόηθ' ὅσ' ἂν καὶ B : ὅς ἂν ἀνόητα χ' ἥ ΓΡε1 (καὶ pro χ' ἥ ΓΡε1) Su. 476. p.n. Χρ. R vid. ad 473 478. Coryphaeo extra metrum tribui 479. ἆρ' BPε1 : ἄρ' RΓ 480. Coryphaeo extra metrum tribui 481. φύλαττε RPε1 : φύλασσε ΓΒ | σαυτὴν RBPε1 : σεαυτὸν Γ 482. καταφυλάξῃ RPε1 : φυλάξῃ ΓΒ παραφυλάξῃ Meineke 483. ὡς RPε1 : ὦ ΓΒ 484. δ' ἂν R : δέ γ' B δ' ΓΡε1 | φέροι ΡΓΡε1 : φέρει B 485. τοῖς RB Pε1 : ταῖς Γ | ἀνδράσιν Brunck : -σι a 486. καὶ om. B 487. τὰ πάντ' ἄθρει suppl. Coulon : ἄθρει κύκλῳ Ussher | κἀκεῖσε a : τἀκεῖσε Le Febvre 488. τάκ R: τὰ τ' ἐκ rell. | δεξιᾶς ΓΡε1 : δεξιὰν B | γενήσεται ΡΓΡε1 : γένηται B 490. ὡρμώμεθ' Port : ὁρμώμεθ' a (-μεθα ΓΒ)

mo metterci d'impegno. Come dicevano i nostri vecchi, possiamo anche prendere le decisioni più matte e insensate: a noi riescono tutte per il meglio. Possa finire bene anche questa storia, o veneranda Pallade e dèi tutti! Adesso vado; stammi bene. <

BLEPIRO Anche tu, Cremete.

(*Cremete s'allontana per la strada, Blepiro rincasa. Entra il Coro.*) <

CORIFEO Cammina, avanti!
Forse c'è qualche uomo che ci segue?
Voltati, guarda!
Sta' bene attenta: qui è pieno di furfanti!
Che qualcuno non spii le nostre mosse da dietro! <

CORO Picchia forte con i piedi
per terra, mentre cammini.
Che figura faremmo
noi tutte con gli uomini,
se questa storia si scoprisse!
Serra le file, dunque,
sorveglia attorno,
attenta da quella parte
e da destra: che l'impresa
non finisca in un disastro!

Facciamo in fretta: siamo ormai vicine al luogo,
da cui ci siamo mosse per andare all'assemblea.

473-5. Su. γ 195 (τε pro γε, ὅσ' ἀνόητα, χ' ἡ pro ἂν καὶ); Su. μ 1337 (ἄχῃ pro ἂν καί, βουλευσόμεθα)

τὴν δ' οἰκίαν ἔξεσθ' ὁρᾶν, ὅθενπερ ἡ στρατηγὸς
ἔσθ', ἡ τὸ πρᾶγμ' εὑροῦσ' ὃ νῦν ἔδοξε τοῖς πολίταις.

ὥστ' εἰκὸς ἡμᾶς μὴ βραδύ- ἀντ.
νειν ἔστ' ἐπαναμενούσας
πώγωνας ἐξηρτημένας,
μὴ καί τις ἡμᾶς ὄψεται 495
χἠμῶν ἴσως κατείπῃ.
ἀλλ' εἶα δεῦρ' ἐπὶ σκιᾶς
ἐλθοῦσα πρὸς τὸ τειχίον
παραβλέπουσα θἀτέρῳ
πάλιν μετασκεύαζε σαυ-
τήν αὖθις ἥπερ ἦσθα.

καὶ μὴ βράδυν'· ὡς τήνδε καὶ δὴ τὴν στρατηγὸν
[ἡμῶν 500
χωροῦσαν ἐξ ἐκκλησίας ὁρῶμεν. ἀλλ' ἐπείγου
ἅπασα καὶ μίσει σάκον πρὸς τοῖν γνάθοιν ἔχουσα·
χαὖται γὰρ ἥκουσιν πάλαι τὸ σχῆμα τοῦτ' ἔχουσαι.

ΠΡ. ταυτὶ μὲν ἡμῖν, ὦ γυναῖκες, εὐτυχῶς
τἀ πράγματ' ἐκβέβηκεν ἀβουλεύσαμεν. 505
ἀλλ' ὡς τάχιστα πρίν τιν' ἀνθρώπων ἰδεῖν,
ῥιπτεῖτε χλαίνας, ἐμβὰς ἐκποδὼν ἴτω,
χάλα συναπτοὺς ἡνίας Λακωνικάς,
βακτηρίας ἄφεσθε. καὶ μέντοι σὺ μὲν
ταυτὶ κατευτρέπιζ'· ἐγὼ δὲ βούλομαι 510
εἴσω παρερπύσασα πρὶν τὸν ἄνδρα με

493. ἡμᾶς om. ΓΒ | ἔστ' supra lineam add. post εἰκὸς Β 495. καὶ ΓΒΡε1 : κε R | ἡμᾶς ὄψεται Hermann : ὄψεθ' ἡμᾶς RPε1 ὄψαιτο ἡμᾶς ΓΒ ὄψεθ' ἡμέρας Blumenthal | ἴσως R : ἴσω ΓPε1 εἴσω Β | κατείπῃ R : κατέπτη ΓΒΡε1 496. ἐπὶ a : ὑπὸ Bachmann | σκιᾶς RΓPε1 : σκιᾷ Β 499. ἥπερ RPε1 : ἤπερ Σ^{K} ἧπερ Γ ὅπερ Β 500. βράδυν' Ald. : βράδυνε a 502. τοῖν Cobet : ταῖν a 503. ἥκουσιν a : ἄκουσαι Ussher | πάλαι a : πάλιν Dobree | ἔχουσαι a : ἔχουσιν Ussher 504. ἡμῖν ὦ γυναῖκες ΓΒΡε1 : ὦ γυν. ἡμῖν R 507. ἐκποδὼν Β : ἐκποδῶν rell. 508. συναπτοὺς ΓPε1 : συνάπτους' R^{1}Β συναπτοῦς' R^{2} | Λακωνικάς a : πωγωνικάς O. Schneider 509. ante v. 508 transp. Velsen 510. ταυτὶ Meineke : ταύτας a 511. τὸν ἄνδρα με RPε1 : τι δρᾶν ἐμέ Β τὸν ὁρᾶν με Γ

Ecco, quella è la casa della nostra comandante.
È suo il piano che i cittadini hanno approvato.

E allora non ci conviene
farla lunga, e restarcene
con le barbe attaccate:
va a finire che qualcuno
ci vede e ci denuncia.
Su, vieni qui dove c'è
l'ombra del muretto,
guardati in giro,
e cambiati di nuovo,
come eri prima.

In fretta! Guarda: la nostra comandante
è già di ritorno dall'assemblea. Sbrigatevi,
tutte voi: non vi dà fastidio quel pelo sulla faccia?
Eccole, hanno già ripreso il loro aspetto. <

(*Entra Prassagora dalla strada, con la Donna I.*)

PRASSAGORA Vittoria, donne! Il nostro piano è riuscito, proprio come avevamo deciso. Ma adesso toglietevi in fretta i mantelli, prima che qualche uomo ci veda; via dai piedi le scarpe, sciogliete i nodi delle stringhe, lasciate giù i bastoni. (*alla Donna I*) Tu sistema queste cose. Intanto io cerco di sgusciare in casa prima che mio marito mi veda: così ri-

511-2. (εἴσω – ἰδεῖν) Su. π 565

ἰδεῖν, καταθέσθαι θοἰμάτιον αὐτοῦ πάλιν
ὅθενπερ ἔλαβον τἄλλα θ' ἁξηνεγκάμην.

ΚΟ. κεῖται <καὶ> δὴ πάνθ' ἅπερ εἶπας. σὸν δ' ἔργον
[τἄλλα διδάσκειν,
ὅ τί σοι δρῶσαι ξύμφορον ἡμεῖς δόξομεν ὀρθῶς
[ὑπακούειν·
οὐδεμιᾷ γὰρ δεινοτέρᾳ σοῦ ξυμμείξασ' οἶδα γυναικί.
ΠΡ. περιμείνατέ νυν, ἵνα τῆς ἀρχῆς ἦν ἄρτι
[χειροτόνημαι
ξυμβούλοισιν πάσαις ὑμῖν χρήσωμαι. καὶ γὰρ ἐκεῖ
ἐν τῷ θορύβῳ καὶ τοῖς δεινοῖς ἀνδρειόταται
[μοι
[γεγένησθε.
ΒΛ. αὕτη, πόθεν ἥκεις, Πραξαγόρα;
ΠΡ. τί δ', ὦ μέλε,
σοὶ τοῦθ';
ΒΛ. ὅ τί μοι τοῦτ' ἐστίν; ὡς εὐηθικῶς.
ΠΡ. οὔ τοι παρά του μοιχοῦ γε φήσεις.
ΒΛ. οὐκ ἴσως
ἑνός γε.
ΠΡ. καὶ μὴν βασανίσαι τουτί γέ σοι
ἔξεστι.
ΒΛ. πῶς;
ΠΡ. εἰ τῆς κεφαλῆς ὄζω μύρου.
ΒΛ. τί δ'; οὐχὶ βινεῖται γυνὴ κἄνευ μύρου;
ΠΡ. οὐ δῆτα, τάλαν, ἔγωγε.

513. ἀξηνεγκάμην R : ἃ ξυνέγκαμεν Γ ἃ ξυνέκαμεν B ἃ ξηνέγκαμεν Pe1 514. <καὶ> suppl. Dobree | δὴ ΓΡPe1 : δὲ B 515. ξύμφορον RPe1 : συμφέρον ΓB 516. σοῦ Bothe : σου a Su. | οἶδα γυναικί ΡΓB : οἰδανναικί Pe1 517. περιμείνατέ RPe1 : παρα- ΓB | νυν incertum quis primus : νῦν a 518. πάσαις R : ἁπάσαις rell. | ὑμῖν ΡΓB : ἡμῖν Pe1 | χρήσωμαι ΡΓB : χρήσομαι Pe1 522. παρά του Brunck : παρὰ τοῦ a περί του Ald. 523. ἑνός om. Pe1 spatio relicto | βασανίσαι ΡΓB : βασανῖσι Pe1 525. versum add. R² mg. inf. | κἄνευ RPe1 : ἄνευ ΓB | μοίρου R² 526. δῆτα, τάλαν, Reiske : δὴ τάλαιν' a

metto a posto il suo mantello e tutta l'altra roba che avevo preso. <

(*La Donna I rientra in casa.*)

CORIFEO Tutto è sistemato secondo i tuoi ordini. Adesso tocca a te darci le altre istruzioni: noi vogliamo esserti utili e obbedirti in ogni cosa. Sei la donna più straordinaria che io abbia mai incontrato.

PRASSAGORA Restate qui. Nella carica a cui sono stata eletta voglio avere consiglio da tutte voi. In quella confusione e in mezzo al pericolo vi siete mostrate dei veri uomini.

(*Esce di casa Blepiro.*)

BLEPIRO Ehi tu, da dove vieni, Prassagora?

PRASSAGORA E a te, mio caro, che cosa importa?

BLEPIRO Cosa me ne importa? Senti che innocenza!

PRASSAGORA Non mi dirai che sono stata da un amante.

BLEPIRO Da più di uno, vuoi dire?

PRASSAGORA Fa' la prova allora, è facile.

BLEPIRO Come?

PRASSAGORA In testa senti del profumo?

BLEPIRO Perché? Una donna non si fa fottere anche senza profumo?

PRASSAGORA Non io, davvero, mio caro. <

516. Su. Ξ 106 (ξυμμίξασ')

ΒΛ. πῶς οὖν ὄρθριον
ᾠχου σιωπῇ θοἰμάτιον λαβοῦσά μου;
ΠΡ. γυνή μέ τις νύκτωρ ἑταίρα καὶ φίλη
μετεπέμψατ' ὠδίνουσα.
ΒΛ. κἄτ' οὐκ ἦν ἐμοὶ
φράσασαν ἰέναι;
ΠΡ. τῆς λεχοῦς δ' οὐ φροντίσαι
οὕτως ἐχούσης, ὦνερ;
ΒΛ. εἰποῦσάν γ' ἐμοί.
ἀλλ' ἔστιν ἐνταῦθά τι κακόν.
ΠΡ. μὰ τὼ θεώ,
ἀλλ' ὥσπερ εἶχον ᾠχόμην· ἐδεῖτο δὲ
ἥπερ μεθῆκέ μ' ἐξιέναι πάσῃ τέχνῃ.
ΒΛ. εἶτ' οὐ τὸ σαυτῆς ἱμάτιον ἐχρῆν σ' ἔχειν;
ἀλλ' ἔμ' ἀποδύσασ' ἐπιβαλοῦσα τοὔγκυκλον
ᾠχου καταλιποῦσ' ὡσπερεὶ προκείμενον,
μόνον οὐ στεφανώσασ' οὐδ' ἐπιθεῖσα λήκυθον.
ΠΡ. ψῦχος γὰρ ἦν· ἐγὼ δὲ λεπτὴ κἀσθενής·
ἔπειθ' ἵν' ἀλεαίνοιμι τοῦτ' ἠμπεσχόμην·
σὲ δ' ἐν ἀλέᾳ κατακείμενον καὶ στρώμασιν
κατέλιπον, ὦνερ.
ΒΛ. αἱ δὲ δὴ Λακωνικαὶ
ᾤχοντο μετά σου κατὰ τί χὴ βακτηρία;
ΠΡ. ἵνα θοἰμάτιον σώσαιμι, μεθυπεδησάμην
μιμουμένη σε καὶ κτυποῦσα τοῖν ποδοῖν
καὶ τοὺς λίθους παίουσα τῇ βακτηρίᾳ.

527. σιωπῇ RPe1 : σιπῇ Γ σὺ καὶ πῇ B | μου R : μοι rell. 529. ἦν RBPe1 : ἦν Γ 530. φράσασαν RΓB : φράσουσαν Pe1 | οὐ RΓPe1 : ἦν B 531. γ' ἐμοί R : γέ μοι ΓBPe1 532. τι κακόν a : κακόν τι Cobet 534. ἥπερ ΓBPe1 : ἠπερ R 535. εἶτ' οὐ τὸ RB : εἰ τοῦτο ΓPe1 | ἐχρῆν σ' RPe1 : σ' ἐχρῆν Γ γ' ἐχρῆν B 536. ἀποδύσασ' ΓB : ἀποδύσας R ἀποδύσασά σ' Pe1 | ἐπιβαλοῦσα RΓB : -λαβοῦσα Pe1 | τοὔγκυκλον RPe1 : τοῦ κύκλον Γ τοῦ κύκλου B 538. λήκυθον RΓB : λύκηθον Pe1 540. ἔπειθ' a : οὑκοῦν Lex. Bachmann | ἠμπεσχόμην An. Bekker Lex. Bachmann : -πισχόμην RBPe1 Su. ἠμπισχημένον Γ 542. κατέλιπον ΓBPe1 : -έλειπον R 543. μετά σου Blaydes : μετὰ σοῦ a | κατὰ τί χὴ R : κἆστι χ' ἡ ΓB κατίσχ' ἡ Pe1

BLEPIRO Perché allora te ne sei andata all'alba senza una parola, e con il mio mantello?

PRASSAGORA Mi ha mandato a chiamare una donna, di notte: una mia carissima amica, che aveva le doglie.

BLEPIRO E non potevi dirmi che andavi?

PRASSAGORA Con una che partoriva, in quello stato? Non c'era tempo da perdere, caro il mio uomo!

BLEPIRO Potevi dirmelo. (*a parte*) Qui c'è qualcosa che non va.

PRASSAGORA Per le due dee, ma sono andata così com'ero. Quella che mi ha chiamato mi scongiurava di fare in fretta.

BLEPIRO E non potevi prenderti il tuo mantello? Invece mi hai spogliato, mi hai buttato sopra la tua veste, e via! Mi hai lasciato lì come un morto prima del funerale: mancava solo che mi mettessi vicino la corona e l'ampollina.

PRASSAGORA Perché faceva freddo; lo sai che sono delicata e debole. Volevo tenermi al caldo, e me lo sono buttato addosso; e ho lasciato te, maritino mio, a crogiolarti sotto le coperte.

BLEPIRO E le scarpe, perché sono venute via con te? E il bastone?

PRASSAGORA Per difendere il mantello. Ho scambiato le scarpe per fare proprio come te: pestavo forte i piedi e battevo le pietre col bastone.

537-8. Su. ω 285 540. Su. α 1109; Zon. col. 135; An. Bekker p. 381, 25 (οὐκοῦν pro ἔπειθ'); Lex. Bachm. 73, 8

ΒΛ. οἶσθ' οὖν ἀπολωλεκυῖα πυρῶν ἑκτέα,
ὃν χρῆν ἔμ' ἐξ ἐκκλησίας εἰληφέναι;
ΠΡ. μὴ φροντίσῃς· ἄρρεν γάρ ἔτεκε παιδίον.
ΒΛ. ἠκκλησία;
ΠΡ. μὰ Δί', ἀλλ' ἐφ' ἣν ἐγὼχόμην. 550
ἀτάρ γεγένηται;
ΒΛ. ναὶ μὰ Δί'. οὐκ ᾔδησθά με
φράσαντά σοι χθές;
ΠΡ. ἄρτι γ' ἀναμιμνῄσκομαι.
ΒΛ. οὐδ' ἄρα τὰ δόξαντ' οἶσθα;
ΠΡ. μὰ Δί' ἐγὼ μὲν οὔ.
ΒΛ. κάθησο τοίνυν σηπίας μασωμένη·
ὑμῖν δέ φασι παραδεδόσθαι τὴν πόλιν. 555
ΠΡ. τί δρᾶν; ὑφαίνειν;
ΒΛ. οὐ μὰ Δί' ἀλλ' ἄρχειν.
ΠΡ. τίνων;
ΒΛ. ἁπαξαπάντων τῶν κατὰ πόλιν πραγμάτων.
ΠΡ. νὴ τὴν Ἀφροδίτην, μακαρία γ' ἄρ' ἡ πόλις
ἔσται τὸ λοιπόν.
ΒΛ. κατὰ τί;
ΠΡ. πολλῶν οὕνεκα.
οὐ γάρ ἔτι τοῖς τολμῶσιν αὐτὴν αἰσχρὰ δρᾶν 560
ἔσται τὸ λοιπὸν οὐδάμ', οὐδὲ μαρτυρεῖν,
οὐ συκοφαντεῖν –
ΒΛ. μηδαμῶς πρὸς τῶν θεῶν
τουτὶ ποιήσῃς μηδ' ἀφέλῃ μου τὸν βίον.
ΓΕ. ὦ δαιμόνι' ἀνδρῶν, τὴν γυναῖχ' ἔα λέγειν.

547-52. versus add. mg. inf. Per^1 547. ἑκτέα RΓPer : ἑκτέον B 550. ἐγὼχόμην R : ἔγωγ' ὠχόμην ΓPer 'γωγ' ὠχόμην B 551. ἀτάρ RBPer : αὐτὰρ Γ | ᾔδησθά Brunck : ᾔδεισθα a 553. τὰ δόξαντ' RBPer : τὴν δόξαν τῶν Γ 555. παραδεδόσθαι RΓB : -διδόσθαι Per 556. τίνων RΓB : τίνος Per 558. γ' ἄρ' R : γάρ rell. τἄρ Bergk 559. κατὰ – λοιπὸν (561) om. ΓB 561. οὐδάμ' οὐδὲ Blaydes : οὐδαμοῦ δὲ a 563. μ δ' ἀφέλῃ RΓB : μηδ' ἀφέλης Per 564. p.n. ὁ ἀνὴρ πρ(ῶτος) R (id est Blepyri vicinus) : Πρ. Per Χρ. Rogers (1902) quod probant nonnulli

BLEPIRO Hai buttato via un bel po' di grano; questo almeno lo sai? Dovevo prenderlo con i soldi dell'assemblea. <

PRASSAGORA Sta' tranquillo: ha fatto un maschio. <

BLEPIRO L'assemblea?

PRASSAGORA Ma no, per Zeus: la donna che ho assistito. Dunque si è fatta?

BLEPIRO Ma sì, per Zeus: lo sai, te l'ho detto ieri. <

PRASSAGORA Adesso mi ricordo.

BLEPIRO Dunque le decisioni non le conosci ancora?

PRASSAGORA Io? Proprio no, per Zeus.

BLEPIRO Siediti allora, mangiati la tua seppia: si dice che hanno affidato a voi la città. <

PRASSAGORA Per fare cosa? Per tessere?

BLEPIRO No, per Zeus: per governare.

PRASSAGORA Che cosa?

BLEPIRO Tutti gli affari dello stato, nessuno escluso.

PRASSAGORA Per Afrodite, la città avrà da essere felice, in futuro!

BLEPIRO Per quale ragione?

PRASSAGORA Di ragioni ce ne sono tante. Per chi cerca di farle del male è finita ormai: basta con i testimoni d'accusa, con le spie –

BLEPIRO Per gli dèi, questo non farlo mai: mi togli la vita! <

VICINO (*uscendo di casa*) Lasciala parlare, brav'uomo! <

547. Su. ε 644; Zon. col. 653 554. Su. σ 332 (μασώμενος)

ΠΡ. μὴ λωποδυτῆσαι, μὴ φθονεῖν τοῖς πλησίον,
μὴ γυμνὸν εἶναι, μὴ πένητα μηδένα,
μὴ λοιδορεῖσθαι, μὴ 'νεχυραζόμενον φέρειν.
ΓΕ. νὴ τὸν Ποσειδῶ μεγάλα γ', εἰ μὴ ψεύσεται.
ΠΡ. ἀλλ' ἀποφανῶ τοῦθ', ὥστε σέ τέ μοι μαρτυρεῖν
καὶ τοῦτον αὐτὸν μηδὲν ἀντειπεῖν ἐμοί.

ΧΟ. νῦν δὴ δεῖ σε πυκνὴν
φρένα καὶ φιλόσοφον ἐγείρειν
φροντίδ' ἐπισταμένην
ταῖσι φίλαισιν ἀμύνειν.
κοινῇ γὰρ ἐπ' εὐτυχίαισιν
ἔρχεται γλώττης ἐπίνοια πολίτην
δῆμον ἐπαγλαϊοῦσα
μυρίαισιν ὠφελίαισι βίου.
δηλοῦν <δ'> ὅ τί περ δύναται καιρός.
δεῖται γάρ τι σοφοῦ τινος ἐξευ-
ρήματος ἡ πόλις ἡμῶν.
ἀλλὰ πέραινε μόνον
μήτε δεδραμένα μήτ' εἰ-
ρημένα πω πρότερον·
μισοῦσι γὰρ ἦν τὰ παλαιὰ
πολλάκις θεῶνται.

ΚΟ. ἀλλ' οὐ μέλλειν, ἀλλ' ἅπτεσθαι καὶ δὴ χρὴ τῆς
[διανοίας·
ὡς τὸ ταχύνειν χαρίτων μετέχει πλεῖστον παρὰ
[τοῖσι θεαταῖς.

567. μὴ 'νεχυραζόμενον RPe1 : μήτ' ἐνχυραζόμενον Γ ἐνεχυραζόμενον B 568. p.n. ὁ ἄλλος R (ὁ α. ἀνὴρ Pe1) : Χρ. Rogers | μεγάλα γ' RPe1 : μεγάλ' εἰ ΓB 569. τοῦθ' RΓPe1 : τόνδ' B | ὥστε R : ὅστις ΓBPe1 | σέ τέ Cobet : σε γέ R γε ΓPe1 ἂν, B | μαρ ρεῖν RΓPe1 : μαρ ρῇ B 570. ἐμοί a : ἔχειν Nauck 571. σε RΓPe1 : γε B | πυκνὴν RΓB : πυκνὰν Pe1 573. κοινῇ Pe1 : κοινὴ RΓB | εὐτυχίαισιν a : εὐτυχίᾳ νῦν Meineke et Schroeder 574. γλώττης a : γνώμης Markland (ad Eur. *Suppl.* 574) 576. ὠφελίαισι R : εὐ χίαισι rell. (-σιν B) | <δ'> suppl. Voss 577. γάρ τι Ald. : γὰρ τοῖ γε R γάρ τοι ΓB Pe1 581. p.n. Κο. scripsi : om. a | χρὴ B : χρῆν RΓ 'χρῆν Pe1 | τῆς διανοίας Le Febvre : ταῖς διανοίαις a 582. πλείστων R^{sc}

PRASSAGORA Proibito fare rapine, invidiare i vicini, tutti avranno da vestirsi, non ci saranno più poveri, niente più litigi, né sequestri per debiti.

VICINO Cose grandi, per Poseidon, se sarà davvero così.

PRASSAGORA Adesso spiegherò tutto per bene; (*al Vicino*) così tu sarai d'accordo con me, e lui non avrà nulla da obiettarmi.

CORO Ora devi destare la tua mente
acuta, il pensiero amante
di sapienza, capace
di difendere le amiche.
Per la felicità comune
viene l'inventiva della tua lingua, a ornare
il popolo della città
con infiniti beni della vita.
È l'occasione di mostrare il suo valore.
La nostra città ha bisogno
di qualche idea sapiente.
Una cosa soltanto devi evitare:
non ripetere cose già fatte
o dette in passato:
qui odiano vedere
troppe volte la roba vecchia.

CORIFEO Non perdere tempo, attacca con il tuo programma: al pubblico piace soprattutto che l'azione corra.

ΠΡ. καὶ μὴν ὅτι μὲν χρηστὰ διδάξω πιστεύω· τοὺς δὲ
[θεατάς,
εἰ καινοτομεῖν ἐθελήσουσιν καὶ μὴ τοῖς ἠθάσι λίαν
τοῖς τ' ἀρχαίοις ἐνδιατρίβειν, τοῦτ' ἔσθ' ὃ μάλιστα
[δέδοικα.
ΓΕ. περὶ μὲν τοίνυν τοῦ καινοτομεῖν μὴ δείσῃς· τοῦτο
[γὰρ ἡμῖν
δρᾶν ἀντ' ἄλλης ἀρχῆς ἐστιν, τῶν δ' ἀρχαίων
[ἀμελῆσαι.
ΠΡ. μή νυν πρότερον μηδεὶς ὑμῶν ἀντείπῃ μηδ'
[ὑποκρούσῃ,
πρὶν ἐπίστασθαι τὴν ἐπίνοιαν καὶ τοῦ φράζοντος
[ἀκοῦσαι.
κοινωνεῖν γὰρ πάντας φήσω χρῆναι πάντων
[μετέχοντας
κἀκ ταὐτοῦ ζῆν, καὶ μὴ τὸν μὲν πλουτεῖν, τὸν δ'
[ἄθλιον εἶναι,
μηδὲ γεωργεῖν τὸν μὲν πολλήν, τῷ δ' εἶναι μηδὲ
[ταφῆναι,
μηδ' ἀνδραπόδοις τὸν μὲν χρῆσθαι πολλοῖς, τὸν δ'
[οὐδ' ἀκολούθῳ·
ἀλλ' ἕνα ποιῶ κοινὸν πᾶσιν βίοτον καὶ τοῦτον
[ὅμοιον.
ΒΛ. πῶς οὖν ἔσται κοινὸς πᾶσιν;
ΠΡ. κατέδει πέλεθον πρότερός μου.
ΒΛ. καὶ τῶν πελέθων κοινωνοῦμεν;
ΠΡ. μὰ Δί' ἀλλ' ἔφθης μ' ὑποκρούσας.

584. τοῖς ἠθάσι RΓPει : γὰρ ἤθεσι supra lineam B 585. τ' om ΓB 586. p.n. 'Αν. scripsi : par. R ΒΛ. Pει Χρ. Wilamowitz 588. νυν Bekker : νῦν a ι ἀντείπει $R^{ac.}$ | ὑποκρούσῃ RPει : ἀπο- ΓB 590. μετέχοντας RΓB : -τες Pει 592. μηδὲ RPει : καὶ μὴ ΓB | πολλὴν RΓPει : πολλὰ B 593. οὐδ' om. Pει ¦ ἀκολούθῳ RPει : ἀκολούθοις B ἀλούθω Γ 594. ποιῶ RBPει : ποῶ Γ | κοινὸν om. ΓB | πᾶσιν Kuster : -σι a 595. πᾶσιν Dindorf : ἅπασι a | κατέδει Brunck : κατεδεῖ a | πέλεθον Bothe : σπέλεθον a 596. πελέθων Bothe : σπελέθων a | μ' RPει : μοι ΓB

PRASSAGORA I miei insegnamenti saranno utili, sono sicura. Ma gli spettatori vorranno prendere nuove strade, e non fermarsi a quelle vecchie che conoscono anche troppo? Questo è il mio timore.

VICINO Prendere nuove strade! Non c'è dubbio: è la cosa che preferiamo fare più di ogni altra, e lasciar perdere quelle vecchie.

PRASSAGORA D'accordo; e allora nessuno di voi mi contraddica né m'interrompa, prima di sapere le mie idee e di avere ascoltato le mie spiegazioni. Ecco la mia proposta: tutti devono avere ogni cosa in comune, e vivere nelle stesse condizioni. Non deve accadere che uno sia ricco e un altro povero, che uno abbia molta terra da lavorare e un altro neanche quella per essere sepolto, che uno tenga molti schiavi al suo servizio e un altro non possieda neppure un aiuto. Farò in modo che tutti abbiano in comune i mezzi di vita, e che questi siano uguali per tutti. <

BLEPIRO Come è possibile, in comune per tutti?

PRASSAGORA Persino la merda vuoi mangiare prima di me!

BLEPIRO Avremo in comune anche la merda? <

PRASSAGORA Ma per Zeus, cominci presto a interrompermi.

586-7. (τοῦτο – ἐστιν) Su. x 1177 (om. ὁρᾶν); Su. α 2607 (ἀντ' ἄλλης ἀρχῆς ἐστιν τοῦτο ὁρᾶν) 587. (πᾶν – ἀμελῆσαι) Su. α 2607 (ἀμελεῖν)

τοῦτο γὰρ ἤμελλον ἐγὼ λέξειν· τὴν γῆν πρώτιστα
[ποιήσω
κοινὴν πάντων καὶ τἀργύριον καὶ τἄλλ' ὁπόσ' ἐστὶν
[ἑκάστῳ.
εἶτ' ἀπὸ τούτων κοινῶν ὄντων ἡμεῖς βοσκήσομεν
ταμιευόμεναι καὶ φειδόμεναι καὶ τὴν γνώμην [ὑμᾶς
[προσέχουσαι. 600

ΒΛ. πῶς οὖν ὅστις μὴ κέκτηται γῆν ἡμῶν, ἀργύριον δὲ
καὶ δαρεικούς, ἀφανῆ πλοῦτον;

ΠΡ. τοῦτ' ἐς τὸ μέσον καταθήσει.

ΒΛ. καὶ μὴ καταθείς;

ΠΡ. ψευδορκήσει.

ΒΛ. κἀκτήσατο γὰρ διὰ τοῦτο.

ΠΡ. ἀλλ' οὐδέν τοι χρήσιμον ἔσται πάντως αὐτῷ.

ΒΛ. κατὰ δὴ τί;

ΠΡ. οὐδεὶς οὐδὲν πενίᾳ δράσει· πάντα γὰρ ἕξουσιν
[ἅπαντες, 605
ἄρτους τεμάχη μάζας χλαίνας οἶνον στεφάνους
[ἐρεβίνθους.
ὥστε τί κέρδος μὴ καταθεῖναι; σὺ γὰρ ἐξευρὼν
[ἀπόδειξον.

ΒΛ. οὔκουν καὶ νῦν οὗτοι μᾶλλον κλέπτουσ' οἷς ταῦτα
[πάρεστιν;

ΠΡ. πρότερόν γ', ὠταῖρ', ὅτε τοῖσι νόμοις διεχρώμεθα
[τοῖς προτέροισιν·

597. ποιήσω RBPεɪ : ποήσω Γ 599. κοινῶν ΡΓΒ : καὶ τῶν Peɪ 600. προέχουσαι R^{sc} 601. p.n. Βλ. Peɪ : par. om. R Χρ. Ussher 602. δαιρεικούς a : δαρικούς Π | τοῦτ' ΡΓPεɪ : τοῦτον Β 603. pp. nn. Βλ. et Πρ. Bentley : ante κἀκτήσατο p.n. Βλ. Peɪ par. et dic. om. rell. | ψευδορκήσει ΠΡΓPεɪ : ψευδομόσει Β 604. p.n. Βλ. ante κατὰ Peɪ : dic. RB Χρ. Ussher | τοι ΠΡΓPεɪ : τι Β | κατὰ RPεɪ : κἄτα ΓΒ 605. πενίᾳ ΠΡPεɪ : πνεύματι ΓΒ 608. p.n. Βλ. Peɪ : par. om. R Χρ. Ussher 609. p.n. Πρ. Peɪ : par. om. R Χρ. Wilamowitz | πρότερον ΠΡPεɪ : πρὸ Γ προ τοῦ Β | ὠταῖρ' ΓPεɪ : ὦ ταιρε Π ὦτέρ R ὦ τὰν Β | ὅτε τοῖσι ΠΡPεɪ (τοῖς Π) : τουτοισι ΓΒ (-σιν Β)

Sentite che cosa volevo dire: anzitutto, farò che la terra appartenga in comune a tutti, e il denaro, e tutto ciò che ciascuno possiede. Poi, da questi beni comuni noi vi nutriremo, e metteremo tutta la nostra abilità ad amministrarli senza sprechi.

BLEPIRO E come si fa se uno non possiede terra, ma denaro e monete preziose: voglio dire, beni che non figurano? <

PRASSAGORA Li verserà alla cassa comune.

BLEPIRO E se non li versa?

PRASSAGORA Dovrà giurare il falso.

BLEPIRO Naturale! È proprio così che li ha fatti.

PRASSAGORA In ogni caso, non gli serviranno a nulla.

BLEPIRO E per quale ragione?

PRASSAGORA Nessuno farà nulla per povertà: tutti avranno tutto, pane pesci torte mantelli vino corone ceci. Che vantaggio c'è a non consegnare la roba? Se lo scopri, dimmelo. <

BLEPIRO Ma anche oggi a rubare di più non sono proprio quelli che la roba ce l'hanno?

PRASSAGORA Una volta, amico mio, quando usavano le leggi

νῦν δ' – ἔσται γάρ βίος ἐκ κοινοῦ – τί τὸ κέρδος μὴ
[καταθεῖναι;
ΒΛ. ἢν μείρακ' ἰδὼν ἐπιθυμήσῃ καὶ βούληται
[σκαλαθῦραι,
ἕξει τούτων ἀφελὼν δοῦναι, τῶν ἐκ κοινοῦ δὲ
[μεθέξει
ξυγκαταδαρθών.
ΠΡ. ἀλλ' ἐξέσται προῖκ' αὐτῷ ξυγκαταδαρθεῖν·
καὶ ταύτας γάρ κοινὰς ποιῶ τοῖς ἀνδράσι
[συγκατακεῖσθαι
καὶ παιδοποιεῖν τῷ βουλομένῳ.
ΒΛ. πῶς οὖν οὐ πάντες ἴασιν
ἐπὶ τὴν ὡραιοτάτην αὐτῶν καὶ ζητήσουσιν ἐρείδειν;
ΠΡ. αἱ φαυλότεραι καὶ σιμότεραι παρὰ τὰς σεμνάς
[καθεδοῦνται·
κᾆτ' ἢν ταύτης ἐπιθυμήσῃ, τὴν αἰσχρὰν πρῶθ'
[ὑποκρούσει.
ΒΛ. καὶ πῶς ἡμᾶς τοὺς πρεσβύτας, ἢν ταῖς αἰσχραῖσι
[συνῶμεν,
οὐκ ἐπιλείψει τὸ πέος πρότερον πρὶν ἐκεῖσ' οἶ φῄς
[ἀφικέσθαι;
ΠΡ. οὐχὶ μαχοῦνται περὶ σοῦ· θάρρει, μὴ δείσῃς, οὐχὶ
[μαχοῦνται.
ΒΛ. περὶ τοῦ;
ΠΡ. τοῦ μὴ ξυγκαταδαρθεῖν, καὶ σοὶ τοιοῦτον ὑπάρχει.

611. βούληται B Su. : βούλει ταῖ R βούλεται ΓPe1 | σκαλαθῦραι R Su. : τοῦτον σκ. ΓBPe1 613. ξυγκαταδαρθών Pe1 : -δαρδών Π -δραθών RΓ om. B | ἀλλ' ΠRΓ Pe1 : οὐκ ἀλλ' B | προῖκ' αὐτῷ RPe1 : προῖκα Γ προῖκα γ' αὐταῖς B 614. ποιῶ ΠRBPe1 : ποῶ Γ | συγκατακεῖσθαι Brunck : ξυν- RPe1 ξυγκαταδαρθεῖν ΓB 615. οὐ om. ΓB | ἴασιν RPe1 : ἴσασιν Γ γὰρ ἴσασιν B 616. ἐπὶ RΓPe1 : ὅτι που ἐπὶ B | καὶ om. ΓB | ζητήσουσιν R : ζητοῦσιν ΓBPe1 617. καθεδοῦνται RΓB : καθευδοῦνται Pe1 618. ὑποκρούσει RΓPe1 : ὑπαφήσει B 619. συνῶμεν RB : ξυνῶμεν ΓPe1 620. ἐπιλήψει R^{ac} 621. θάρρει RBPe1 : θάρρ' εἰ Γ 622. καὶ a : κού Rogers | τοιοῦτον RΓB : τοιούτων Pe1 | ὑπάρχει RΓB : ὑπάρξει Pe1

di prima. Ma ora che si vivrà in comune, che vantaggio c'è a non consegnarla?

BLEPIRO Metti che uno veda una ragazza, perda la testa e abbia voglia di divertirsi con lei: potrà farle un regalo prendendo di lì, e avrà la sua parte del bene di tutti portandola a letto.

PRASSAGORA Ma potrà andarci a letto senza pagare! Voglio < che anche loro (*indicando le donne del Coro*) siano in comune per gli uomini, in modo che chiunque lo desidera possa fare l'amore e avere figli.

BLEPIRO Si precipiteranno tutti sulla più bella, e cercheranno di mettersela sotto; e tu come farai a impedirlo?

PRASSAGORA Le più brutte, quelle col naso piatto, staranno di fianco alle belle; e se vuoi una di queste, dovrai prima passarti la brutta.

BLEPIRO E che ne sarà di noi vecchi? Metti che andiamo con le brutte: c'è rischio che poi il coso ci pianti prima di arrivare dove sai tu.

PRASSAGORA Non faranno battaglia per te, sta' sicuro: non avere paura, non ci sarà battaglia.

BLEPIRO Perché?

PRASSAGORA Perché tu a letto non ci vai: così stanno le cose.

611. Su. σ 521

ΒΛ. τὸ μὲν ὑμέτερον γνώμην τιν' ἔχει· προβεβούλευται
[γὰρ ὅπως ἂν
μηδεμιᾶς ᾖ τρύπημα κενόν· τὸ δὲ τῶν ἀνδρῶν τί
[ποιήσει;
φεύξονται γάρ τοὺς αἰσχίους, ἐπὶ τοὺς δὲ καλοὺς
[βαδιοῦνται.
ΠΡ. ἀλλὰ φυλάξουσ' οἱ φαυλότεροι τοὺς καλλίους
[ἀπιόντας
ἀπὸ τοῦ δείπνου καὶ τηρήσουσ' ἐπὶ τοῖσιν
[δημοσίοισιν·
κοὐκ ἐξέσται παρὰ τοῖσι καλοῖς <καὶ τοῖς μεγάλοις>
[καταδαρθεῖν
ταῖσι γυναιξὶν πρὶν τοῖς αἰσχροῖς καὶ τοῖς μικροῖς
[χαρίσωνται.
ΒΛ. ἡ Αυσικράτους ἄρα νυνὶ ῥὶς ἴσα τοῖσι καλοῖσι
[φρονήσει;
ΓΕ. νὴ τὸν Ἀπόλλω· καὶ δημοτικὴ γ' ἡ γνώμη, καὶ
[καταχήνη
τῶν σεμνοτέρων ἔσται πολλὴ καὶ τῶν σφραγῖδας
[ἐχόντων,
ὅταν ἐμβάδ' ἔχων εἴπῃ πρότερος «παραχώρει κἀτ'
[ἐπιτήρει
ὅταν ἤδη 'γὼ διαπραξάμενος παραδῶ σοι
[δευτεριάζειν».
ΒΛ. πῶς οὖν οὕτω ζώντων ἡμῶν τοὺς αὐτοῦ παῖδας
[ἕκαστος
ἔσται δυνατὸς διαγιγνώσκειν;

623. ὑμέτερον RΓ : ἡμέτερον BPe1 624. ᾖ RBPe1 : ἡ Γ | ποιήσει ΓBPe1 : ποήσει R 625. τοὺς δὲ R : δὲ τοὺς ΓBPe1 628. versum om. ΓB | οἱ φαυλότεροι ante κοὐκ RPe1 del. Tyrwhitt | <καὶ τοῖς μεγάλοις> suppl. Tyrwhitt 629. χαρίσωνται Pe1 : -σονται R σιχωρὶς B χρῖ Γ 631. p.n. Ἀν. scripsi : Πρ. Pe1 par. om. R | δημοτικὴ γ' ἡ RB : δημοτικὴν ἡ ΓPe1 632. σφραγῖδας RΓB : σφαγῖδας Pe1 633. versum om. ΓB | ἔχων om. Pe1 634. διαπραξάμενος RPe1Su. : παραταξάμενος ΓB 635. p.n. Βλ. Pe1 : par. om. R Χρ. Ussher | αὐτοῦ B : αὑτοῦ rell.

BLEPIRO Per parte vostra, è studiata bene: è tutto previsto in modo che nessuna resti a buco vuoto. Ma per gli uomini, come farai? Da quelli brutti scapperanno via, e correranno addosso ai belli. <

PRASSAGORA Ma toccherà ai brutti di tener d'occhio i belli quando escono dai banchetti, e li controlleranno nei luoghi pubblici. Alle donne sarà proibito di andare a letto con gli uomini belli e grandi, prima di aver fatto felici quelli brutti e piccolini.

BLEPIRO Pensa al naso di Lisicrate! Non si crederà bello anche lui? <

VICINO Certo, per Apollo! Questa sì che è un'idea democratica. Pensa che risate con i signori pieni di anelli, quando un tale in ciabatte dirà per primo a uno di loro: «Tu, tirati via e aspetta: quando io avrò finito, ti lascerò la seconda spremitura! ».

BLEPIRO Posto che si viva in questa maniera, come farà ciascuno a riconoscere i propri figli? <

630. Su. λ 860 (om. ἆρα νυνί, τοῖς pro τοῖσι) 631-2. (δημοτικὴ – ἐχόντων) Su. κ 868 (om. πολλή) 634. (ἐγὼ – δευτεριάζειν) Su. δ 294 (ἐγὼ ἤδη); (δευτεριάζειν) Zon. col. 491

ΠΡ. τί δὲ δεῖ; πατέρας <γὰρ> ἅπαντας
τοὺς πρεσβυτέρους αὐτῶν εἶναι τοῖσι χρόνοισιν
[νομιοῦσιν.
ΒΛ. οὔκουν ἄγξουσ' εὖ καὶ χρηστῶς ἐξῆς τὸν πάντα
[γέροντα
διὰ τὴν ἄγνοιαν, ἐπεὶ καὶ νῦν γιγνώσκοντες πατέρ'
[ὄντα
ἄγχουσι; τί δῆθ' ὅταν ἀγνὼς ᾖ; πῶς οὐ τότε
[κἀπιχεσοῦνται; 640
ΠΡ. ἀλλ' ὁ παρεστὼς οὐκ ἐπιτρέψει· τότε δ' αὐτοῖς οὐκ
[ἔμελ' οὐδὲν
τῶν ἀλλοτρίων ὅστις τύπτοι· νῦν δ' ἢν πληγέντος
[ἀκούσῃ,
μὴ αὐτὸν ἐκεῖνον τύπτῃ δεδιὼς τοῖς δρῶσιν τοῦτο
[μαχεῖται.
ΒΛ. τὰ μὲν ἄλλα λέγεις οὐδὲν σκαιῶς· εἰ δὲ προσελθὼν
['Επίκουρος
ἢ Λευκόλοφος πάππαν με καλεῖ, τοῦτ' ἤδη δεινὸν
[ἀκοῦσαι. 645
ΓΕ. πολὺ μέντοι δεινότερον τούτου τοῦ πράγματός ἐστι –
ΒΛ. τὸ ποῖον;
ΓΕ. εἴ σε φιλήσειεν 'Αρίστυλλος φάσκων αὐτοῦ πατέρ'
[εἶναι.
ΒΛ. οἰμώζοι γ' ἂν καὶ κωκύοι.
ΓΕ. σὺ δέ γ' ὄζοις ἂν καλαμίνθης.

636. δὲ RPεr : δαὶ ΓΒ | πατέρας RΓΒ : πρᾶσαν Per | <γὰρ> suppl. Le Febvre 637. αὐτῶν Brunck : αὐ- a 638. οὔκουν ΓPεr : οὐκοῦν RB | ἄγξουσ' ΓΒPεr : ἄγξω' R | ἐξῆς om. ΓΒ 639. ὄντα ΠRΓΒ : ἐόντα Per 640. ἄγχουσι: scripsi : ἄγγχουσι a 641. ἐπιτρέψει ΠΓΒPεr : ἐπιτρίψει R | ἔμελ' ΠRΒ : ἔμελλ' ΓPεr 643. τύπτῃ (-η) ΠΓPεr : τύπτει R τύψη B | δρῶσιν Kuster : δρῶσι Πa 645. Λευκόλοφος Reiske : -λόφος R -λόφας ΓΒPεr | πάππαν Brunck : πάπαν a | καλεῖ RΓΒ : καλῇ ΠPεr 646. p.n. 'Αν. scripsi : par. om. R Πρ. Per 647. φιλήσειεν RPεr : φιλήσει ΓΒ (fort. Π ut censet Renner) | αὐτοῦ Π (coniecerat Kuster) : αὐ- a 648. γ' ἂν RΓΒ : μ' ἂν Per τἂν Bentley | κωκύοι RΓ Per : κωκκύοι B | p.n.² 'Αν. scripsi : Πρ. Per dic. ΓΒ om. R | γ' ὄζοις Πa : τ' ὄζεις Su.

PRASSAGORA E che bisogno c'è? Considereranno padri tutti quanti sono più vecchi di loro, secondo il tempo conveniente.

BLEPIRO Ma bene! Così strangoleranno accuratamente tutti i vecchi, uno dopo l'altro, con il pretesto dell'ignoranza. Non vedi che già adesso, pur sapendo chi è il loro padre, gli tirano il collo? Una volta che non lo sapranno più, ce la faranno persino addosso!

PRASSAGORA Ci sarà sempre vicino qualcuno ad impedirlo. < Una volta alla gente non importava nulla del padre altrui, se gliele davano; ma adesso, sentendo che uno le prende, per paura che sia il proprio padre, si butteranno contro quello che picchia.

BLEPIRO Non hai torto, davvero: ma c'è una cosa. Se mi viene vicino Epicuro o Leucolofo, e mi chiama papà? Pensa che < orrore!

VICINO Sarebbe ancora più orribile –

BLEPIRO Che cosa?

VICINO – se ti baciasse Aristillo, dicendo che sei suo padre.

BLEPIRO Passerebbe un brutto momento!

VICINO E a te resterebbe addosso odor di mentuccia!

645-7. (τοῦτ' – εἶναι) Su. α 3938 (om. 646); resp. Schol. Ar. Plut. 314 648. (σὺ – καλαμίνθης) Su. κ 196 (τ' pro γ', om. ἄν); (καλαμίνθη) Hesych., Phot.

ΠΡ. ἀλλ' οὗτος μὲν πρότερον γέγονεν πρὶν τὸ ψήφισμα
[γενέσθαι,
ὥστ' οὐχὶ δέος μή σε φιλήσῃ.
ΒΛ. δεινὸν μέντἂν ἐπεπόνθειν.
τὴν γῆν δὲ τίς ἔσθ' ὁ γεωργήσων;
ΠΡ. οἱ δοῦλοι, σοὶ δὲ μελήσει,
ὅταν ᾖ δεκάπουν τὸ στοιχεῖον, λιπαρῷ χωρεῖν ἐπὶ
[δεῖπνον.
ΒΛ. περὶ δ' ἱματίων τίς πόρος ἔσται; καὶ γὰρ τοῦτ' ἔστιν
[ἐρέσθαι.
ΠΡ. τὰ μὲν ὄνθ' ὑμῖν πρῶτον ὑπάρξει, τὰ δὲ λοίφ' ἡμεῖς
[ὑφανοῦμεν.
ΒΛ. ἓν ἔτι ζητῶ· πῶς, ἤν τις ὄφλῃ παρὰ τοῖς ἄρχουσι
[δίκην τῳ,
πόθεν ἐκτείσει ταύτην; οὐ γὰρ τῶν κοινῶν γ' ἐστὶ
[δίκαιον.
ΠΡ. ἀλλ' οὐδὲ δίκαι πρῶτον ἔσονται.
ΒΛ. τουτὶ τοὔπος σ' ἐπιτρίψει.
ΓΕ. κἀγὼ ταύτην γνώμην ἐθέμην.
ΠΡ. τοῦ γάρ, τάλαν, οὕνεχ' ἔσονται;
ΒΛ. πολλῶν οὕνεκα, νὴ τὸν Ἀπόλλω· πρῶτον δ' ἑνὸς
[οὕνεκα δήπου,
ἤν τις ὀφείλων ἐξαρνῆται.
ΠΡ. πόθεν οὖν ἐδάνεισ' ὁ δανείσας

649. p.n. Πρ. scripsi : om. a | πρότερον RBPe1 : τὸ πρότερον Γ | πρὶν ΠRBPe1 : πρὸς Γ 650. μή RPe1 : οὐ μή ΓΒ | φιλήσῃ ΠRΓPe1 : φιλήσει Β | μέντἂν ΠRΓPe1 : μέν τ' Β | ἐπεπόνθειν Π(?)RΓΒ : -θην Pe1 -θη Su. 651. p.n.[1] Χρ. Usher | τίς RΓΒ : τῆς Pe1 | σοὶ ΠΓBPe1 : σὺ R | μελήσῃ R[sc] 652. λιπαρῷ Π (conciecerat Bentley) : -ρῶς RΓPe1 Su. -ρὸν Β | χωρεῖν a : χωρήσειν Π 653. p.n. Βλ. Pe1 : par. om. R Χρ. Ussher | ὄ' om. Γ 654. ὑμεῖς ΠRΓPe1 : ἡμεῖς Β | ὑφανοῦμεν ΠRBPe1 : φανοῦμεν Γ 655. p.n. Βλ. Pe1 : par. om. R Χρ. Ussher | ἤν τις R[pc]: ἤτις Γ ὅταν Β εἴ τις Pe1 | τῳ RPe1 (τῶ) : τῶν Γ τις Β 656. ἐκτείσει Van Leeuwen : κτίσῃ R ἐκτίσει ΓBPe1 657. δίκαι RPe1 : δίκαια ΓΒ | τοὔπος σ' Hansing : σ' om. R πόσσ' ΓPe1 πάλιν Β 658. p.n.[1] Ἀν. scripsi : par. R Βλ. Γ Χρ. Rogers | ταύτην a : ταύτῃ Toup | τοῦ – ἔσονται om. ΓΒ 659. οὕνεκα[1] Meineke : ἕνεκεν a (-κε Γ) | δ' om. R | οὕνεκα[2] Brunck : εἵνεκα a 660. ἐξαρνῆται ΓBPe1 : ἐξαρνεῖται R

PRASSAGORA Ma lui è nato prima di questa legge: non c'è pericolo che ti baci.

BLEPIRO Che rischio avrei corso! E la terra, chi la lavorerà? <

PRASSAGORA Gli schiavi. Tu avrai solo un pensiero: andare a pranzo, tutto tirato a lucido, quando sarà venuta l'ora.

BLEPIRO E i mantelli, come si farà a procurarli? Anche questo vorremmo sapere.

PRASSAGORA All'inizio basteranno quelli che avete; poi ci metteremo noi a tesserli.

BLEPIRO Un ultimo dubbio: se uno perde una causa in tribunale, come fa a pagare? Dove prenderà i soldi? Non è giusto che usi il denaro di tutti.

PRASSAGORA Per prima cosa, non ci saranno più neppure pro- <
cessi.

BLEPIRO L'hai detto: sarà la tua rovina!

VICINO Questo lo pensavo anch'io.

PRASSAGORA Dimmi un po': per quale ragione si farebbero dei processi?

BLEPIRO Per molte ragioni, per Apollo! Soprattutto per una, è chiaro: se il debitore non vuole pagare.

PRASSAGORA E il creditore dove ha preso il denaro dato a

651-2. (σοὶ – δεῖπνον) Su. δ 178 (λιπαρῶς, ἐς δεῖπνον); (δεκάπουν στοιχεῖον) Hesych., cf. Apostol. V 92 658. (κάγω – ἐθέμην) Su. ε 314

ἐν τῷ κοινῷ πάντων ὄντων; κλέπτων δήπου 'στ'
[ἐπίδηλος.
ΓΕ. νὴ τὴν Δήμητρ' εὖ γε διδάσκεις.
ΒΛ. τουτὶ τοίνυν φρασάτω μοι·
τῆς αἰκείας οἱ τύπτοντες πόθεν ἐκτείσουσιν, ἐπειδὰν
εὐωχηθέντες ὑβρίζωσιν; τοῦτο γὰρ οἶμαί σ'
[ἀπορήσειν.
ΠΡ. ἀπὸ τῆς μάζης ἧς σιτεῖται· ταύτης γὰρ ὅταν τις
[ἀφαιρῇ, 665
οὐχ ὑβριεῖται φαύλως οὕτως αὖθις τῇ γαστρὶ
[κολασθείς.
ΒΛ. οὐδ' αὖ κλέπτης οὐδεὶς ἔσται;
ΠΡ. πῶς γὰρ κλέψει μετὸν αὐτῷ;
ΒΛ. οὐδ' ἀποδύσουσ' ἄρα τῶν νυκτῶν;
ΓΕ. οὔκ, ἢν οἵκοι γε καθεύδῃς.
ΠΡ. οὐδ' ἢν γε θύραζ' ὥσπερ πρότερον· βίοτος γὰρ
[πᾶσιν ὑπάρξει.
ἢν δ' ἀποδύῃ γ', αὐτὸς δώσει, τί γὰρ αὐτῷ πρᾶγμα
[μάχεσθαι; 670
ἕτερον γὰρ ἰὼν ἐκ τοῦ κοινοῦ κρεῖττον ἐκείνου
[κομιεῖται.
ΒΛ. οὐδὲ κυβεύσουσ' ἄρ' ἄνθρωποι;
ΠΡ. περὶ τοῦ γὰρ τοῦτο ποιήσει;
ΒΛ. τὴν δὲ δίαιταν τίνα ποιήσεις;
ΠΡ. κοινὴν πᾶσιν. τὸ γὰρ ἄστυ
μίαν οἰκησίν φημι ποιήσειν συρρήξασ' εἰς ἓν ἅπαντα,

661. πάντων ΡΓΡε1 : πάντως Β | ὄντων om. ΓΒ 662. p.n.[1] Ἀν. scripsi : χορός ΡΓΡε1 Χρ. Rogers | διδάσκεις ΓΒΡε1 : διδάσκεισι R 663. τῆς a : τὴν Dobree fort. recte | αἰκείας R : αἰκίας ΓΒΡε1 | ἐκτείσουσιν Van Leeuwen : -τίσουσιν ΓΒΡε1 κτίσουσιν R 664. ὑβρίζωσιν RΒΡε1 : -ζουσι Γ 665. ταύτης R : ταύτην ΓΒ Ρε1 666. αὖθις om. ΓΒΡε1 667. οὐδ' αὖ RΒΓ : ὀδ' αὖ Ρε1 οὐδ' ἂν Su. | κλέψει Brunck : κλέψαι a Su. 668. οὐδ' ἀποδύσουσ' a : οὐκ ἀποδύσῃ Su. | ἄρα om. Su. | p.n.[2] Ἀν. Bentley : dic. RΒ Πρ. Ρε1 Χρ. Wilamowitz | γε om. ΓΒ 669. p.n. Πρ. Bentley : par. om. RΡε1 | γε ΡΓΡε1 : σε Β 671. ἐκείνου κομιεῖται ΡΓΒ : κο. ἐκ. Ρε1 672. ἄρ' Bekker : ἄρ' a 673. δὲ om. Γ

prestito, se tutti i beni sono in comune? Chiaro che è un ladro.

VICINO Per Demetra, che bella dimostrazione!

BLEPIRO (*al Vicino*) E allora, mi deve spiegare anche questo: quelli che menano le mani, quando si scatenano a pancia piena, come pagheranno la multa per atti violenti? (*a Prassagora*) Qui ti voglio.

PRASSAGORA Dal pane di cui campano. Quando uno resta senza, sta' sicuro che mette cervello e rinuncia a fare il violento un'altra volta, se a pagare è la sua pancia.

BLEPIRO E non ci sarà più nemmeno un ladro?

PRASSAGORA E cosa ruba, la roba sua?

BLEPIRO E non rapineranno più di notte?

VICINO No – se dormi a casa tua.

PRASSAGORA Neanche se dormi fuori, come succedeva una volta: perché tutti avranno abbastanza per vivere. E se poi uno vuole strapparti il mantello, non c'è che darglielo spontaneamente. Che senso avrebbe reagire? Si va al deposito pubblico, e se ne prende un altro migliore.

BLEPIRO E gli uomini non giocheranno più ai dadi?

PRASSAGORA E quale sarebbe la posta?

BLEPIRO Insomma: come sarà la vita che ci prepari?

PRASSAGORA Uguale per tutti. Voglio fare della città un'unica casa: butterò giù tutte le pareti fino all'ultima, in modo che

667. Su. μ 794 (αὖ pro ἄν, κλέψαι); Su. ο 918 perperam Nubibus tribuit (οὐ μετὸν αὐτῷ) 668-9. (οὐδ' – πρότερον) Su. ο 855 (οὐκ ἀποδύσῃ, om. ἄρα, om. οὐκ) 672. (τοῦ – ποιήσει) Su. τ 811

ὥστε βαδίζειν ὡς ἀλλήλους.
ΒΛ. τὸ δὲ δεῖπνον ποῦ παραθήσεις;
ΠΡ. τὰ δικαστήρια καὶ τὰς στοιὰς ἀνδρῶνας πάντα
[ποιήσω.
ΒΛ. τὸ δὲ βῆμα τί σοι χρήσιμον ἔσται;
ΠΡ. τοὺς κρατῆρας καταθήσω
καὶ τὰς ὑδρίας, καὶ ῥαψῳδεῖν ἔσται τοῖς
[παιδαρίοισιν
τοὺς ἀνδρείους ἐν τῷ πολέμῳ, κεἴ τις δειλὸς
[γεγένηται,
ἵνα μὴ δειπνῶσ' αἰσχυνόμενοι.
ΒΛ. νὴ τὸν Ἀπόλλω χάριέν γε.
τὰ δὲ κληρωτήρια ποῖ τρέψεις;
ΠΡ. ἐς τὴν ἀγορὰν καταθήσω·
κᾆτα στήσασα παρ' Ἁρμοδίῳ κληρώσω πάντας,
[ἕως ἂν
εἰδὼς ὁ λαχὼν ἀπίῃ χαίρων ἐν ὁποίῳ γράμματι
[δειπνεῖ.
καὶ κηρύξει τοὺς ἐκ τοῦ βῆτ' ἐπὶ τὴν στοιὰν
[ἀκολουθεῖν
τὴν Βασίλειον δειπνήσοντας· τὸ δὲ θῆτ' ἐς τὴν παρὰ
[ταύτην,
τοὺς δ' ἐκ τοῦ κάππ' ἐς τὴν στοιὰν χωρεῖν τὴν
[ἀλφιτόπωλιν.
ΒΛ. ἵνα κάπτωσιν;
ΠΡ. μὰ Δί' ἀλλ' ἵν' ἐκεῖ δειπνῶσιν.

675. ὡς ΓΒΡε1 : εἰς R 676. τὰ RPε1 : τὰ δὲ ΓΒ | δικαστήρια ΓΒΡε1 : δισκατήρια R | στοιὰς RPε1 : στοὰς ΓΒ Su. | ποιήσω ΓΒΡε1 : ποήσω R 677. καταθήσω a : καταθεῖναι Herwerden 678. ὑδρας R[1] 680. γε ΡΓΒ : τε Ρε1 681. ἐς ΓΒΡε1 : εἰς R | καταθήσω ΓΒΡε1 : καθήσω R 682. κᾆτα στήσασα Ρε1 : κᾶτα στήσασ' R[2] (ex κᾶτα στήσα') καταστήσασα ΓΒ 683. ἀπίῃ ΓΒ Ρε1 : ἀπήει R Su. | ὁποίῳ a : ποίῳ Su. 684. κηρύξει RPε1 : κήρυξε Γ κηρύξη Β | στοιὰν RPε1 : στοὰν ΓΒ Su. 685. τὸ δὲ θῆτ' ΚΓΡε1 : τοὺς δ' ἐκ τοῦ θῆτα Β | ἐς τὴν παρὰ ταύτην RPε1 : ἐστὶ παρ' αὐτήν Γ παρ' αὐτήν Β 686. δ' ἐκ τοῦ a : δὲ τὸ Su. | ἐς ΡΓ : εἰς ΒΡε1 | στοιὰν RPε1 : στοὰν ΓΒ Su. 687. p.n.[1] Βλ. Bentley : om. a | p.n.[2] Πρ. Bentley : dic. ΡΓΒ Βλ. Ρε1

si possa andare liberamente uno dall'altro.

BLEPIRO E il pranzo dove verrà servito?

PRASSAGORA Ci sono i tribunali e i portici: li trasformerò tutti in refettori.

BLEPIRO E della tribuna, cosa pensi di farne? <

PRASSAGORA Va benissimo per appoggiarci sopra i crateri e le brocche dell'acqua; e poi servirà ai bambini per recitare le gesta degli eroi in guerra. Così, se uno è stato vigliacco, si vergognerà di andare a pranzo.

BLEPIRO Carina questa, per Apollo! E le urne dei sorteggi, a che scopo le vuoi utilizzare?

PRASSAGORA Le sistemerò in piazza. Poi radunerò tutti alla statua di Armodio, e farò il sorteggio: così chi è estratto sa in < quale gruppo deve mangiare, e non ci saranno contestazioni. L'araldo dirà a quelli del *beta* di seguirlo al portico della Basi- < lica, perché mangeranno lì; a quelli del *theta* di andare a quello di fianco, e a quelli del *kappa* di andare al portico del grano.

BLEPIRO Così lo lappano via? <

PRASSAGORA Ma no, per Zeus: perché il loro pranzo è lì.

676. Su. α 2194 (στοάς); (ἀνδρῶνα) Phot. Anf. p. 128, 6; Lex. Bachm. p. 86, 18 677-8. (τὸ δὲ – ὑδρίας) Su. β 257 678-80. (ῥαψῳδεῖν – αἰσχυνόμενοι) Su. ρ 68 (παιδαρίοις) 681-92. Su. κ 1786 (683 ποίῳ, 684 στοάν, 686 τοὺς δὲ τὸ κάππα, εἰς τὴν στοάν)

ΒΛ. ὅτῳ δὲ τὸ γράμμα
μὴ ’ξελκυσθῇ καθ’ ὃ δειπνήσει, τούτους ἀπελῶσιν
[ἅπαντες;

ΠΡ. ἀλλ’ οὐκ ἔσται τοῦτο παρ’ ἡμῖν.
πᾶσι γὰρ ἄφθονα πάντα παρέξομεν,
ὥστε μεθυσθεὶς αὐτῷ στεφάνῳ
πᾶς τις ἅπεισιν τὴν δᾷδα λαβών.
αἱ δὲ γυναῖκες κατὰ τὰς διόδους
προσπίπτουσαι τοῖς ἀπὸ δείπνου
τάδε λέξουσιν· «δεῦρο παρ’ ἡμᾶς·
ἐνθάδε μεῖράξ ἐσθ’ ὡραία».
«παρ’ ἐμοὶ δ’ ἑτέρα»
φήσει τις ἄνωθ’ ἐξ ὑπερῴου,
«καὶ καλλίστη καὶ λευκοτάτη·
πρότερον μέντοι δεῖ σε καθεύδειν
αὐτῆς παρ’ ἐμοί.»
τοῖς εὐπρεπέσιν δ’ ἀκολουθοῦντες
καὶ μειρακίοις οἱ φαυλότεροι
τοιάδ’ ἐροῦσιν· «ποῖ θεῖς, οὗτος;
πάντως οὐδὲν δράσεις ἐλθών·
τοῖς γὰρ σιμοῖς καὶ τοῖς αἰσχροῖς
ἐψήφισται προτέροις βινεῖν,
ὑμᾶς δὲ τέως θρῖα λαβόντας
διφόρου συκῆς
ἐν τοῖς προθύροισι δέφεσθαι».

687. p.n.^{3} Βλ. Bentley : om. a | ὅτῳ ΓPe1 : ὅτο R ὅταν B οὕτω Su. 688. τούτους ΓΒPe1 : τούτοις R | ἀπελῶσιν RBPe1 : ἀμπελῶσιν Γ ἐξελῶσιν Su. | ἅπαντες a Su. : ἅπαντας Ald. 689. οὐκ ἔσται R : οὐκ ἔστι ΓPe1 Su. οὐκέτι B 690. παρέξομεν RΓPe1 : παρέξω B 692. ἅπεισιν ΓΒPe1 : ἅπτεσι R 693. τὰς οπ.. Γ | τὰς διόδους supra lineam B 694. ἀπὸ δείπνου ΓΒPe1 : ἀπὸ τοῦ δείπνου R Su. ἀποδείπνων Pe1^{ac} 696. μεῖράξ RΓB : μείρᾳξ Pe1 700. πρότερον RB Pe1 : πότερον Γ 701. εὐπρεπίσιν δ’ Bentley : δ’ εὐπρεπέσιν a 703. θεῖς RBPe1 : θεὸς Γ 706. προτέροις RPe1 « πρὸ Γ προτοῦ B | βινεῖν RBPe1 : κινεῖν Γ 707. λαβόντας RPe1 : λαβούσας ΓB 709. ἐντὸς R^{1}

BLEPIRO E se a uno non esce la lettera per pranzare, tutti gli altri lo cacceranno via?

PRASSAGORA Non sarà così da noi.
Tutti avranno in abbondanza,
e ubriachi e incoronati <
se ne andranno con le fiaccole.
E le donne per le strade
abbracciando chi ha pranzato
gli diranno: «Qui da me <
c'è una fresca ragazzetta».
«E da me eccone un'altra»,
grideranno da un balcone,
«la più bella e la più bianca: <
se la vuoi, devi venire
prima a letto insieme a me.»
Inseguendo i più carini
e i ragazzi, quelli brutti
grideranno: «Tu che vuoi?
Tanto non concludi nulla.
Tocca ai mostri e ai rincagnati
di scopare primi, è legge;
e voi intanto il doppio fico <
con la mano vi menate,
stando fuori dalla porta».

691-2. Su. α 4539 693-6. Su. δ 1153 (694 τοῦ δείπνου) 693-4. (κατὰ – δείπνου) Su. π 2788 (τοῦ δείπνου) 707-9. Su. δ 296 (om. τέως)

φέρε νυν φράσον μοι, ταῦτ' ἀρέσκει σφῷν;
ΒΛ. καὶ ΓΕ. πάνυ.
ΠΡ. βαδιστέον τἄρ' ἐστὶν εἰς ἀγορὰν ἐμοί,
ἵν' ἀποδέχωμαι τὰ προσιόντα χρήματα,
λαβοῦσα κηρύκαιναν εὔφωνόν τινα.
ἐμὲ γὰρ ἀνάγκη ταῦτα δρᾶν ἠρημένην
ἄρχειν, καταστῆσαί τε τὰ ξυσσίτια,
ὅπως ἂν εὐωχῆσθε πρῶτον τήμερον.
ΒΑ. ἤδη γὰρ εὐωχησόμεσθα;
ΠΡ. φήμ' ἐγώ.
ἔπειτα τὰς πόρνας καταπαῦσαι βούλομαι
ἀπαξαπάσας.
ΒΛ. ἵνα τί;
ΠΡ. δῆλον τουτογί·
ἵνα τῶν νέων ἔχωσιν αὗται τὰς ἀκμάς.
καὶ τάς γε δούλας οὐχὶ δεῖ κοσμουμένας
τὴν τῶν ἐλευθέρων ὑφαρπάζειν Κύπριν,
ἀλλὰ παρὰ τοῖς δούλοισι κοιμᾶσθαι μόνον,
κατωνάκην τὸν χοῖρον ἀποτετιλμένας.
ΒΛ. φέρε νυν ἐγώ σοι παρακολουθῶ πλησίον,
ἵν' ἀποβλέπωμαι καὶ λέγωσιν ἐμὲ ταδί·
« τὸν τῆς στρατηγοῦ τοῦτον οὐ θαυμάζετε; ».
ΓΕ. ἐγὼ δ' ἵν' εἰς ἀγοράν γε τὰ σκεύη φέρω,
προχειριοῦμαι κἀξετάσω τὴν οὐσίαν.

710. pp. nn. Βλ. et 'Αν. Bergk : Βλ. Per dic. RB Βλ. et Χρ. Coulon | νυν incertum quis primus : νῦν a | ταῦτ' RΓPer : τοῦτ' B | ἀρέσκει RΓB : ἀρέσκειν Per 711. τἄρ' R : ἄρ' ΓBPer 714. ἀνάγκη RBPer : ἀνάγκην Γ 716. εὐωχῆσθε ΓB Per : εὐωχεῖσθε R | τήμερον Brunck : σήμερον a 719. p.n.² Πρ. Per : dic. RΓB 'Αν. Bergk Χρ. Coulon | τουτογί Bentley : τουτοτί RPer τοῦτο τί ΓB 720. αὗται a : αὐταὶ Scaliger ἀσταὶ Elmsley 721. οὐχὶ a : οὐκέτι Herwerden 724. κατωνάκην Dobree : κατωνάκη a -κῃ Su. 725. νυν Bekker : νῦν a | παρακολουθῶ RBPer : παρακολουθῶν Γ 726. λέγωσιν ἐμὲ Willems : -σί μοι RΓB -σί με Per 727. θαυμάζετε RΓB : θαυμάζεται Per 728. p.n. 'Αν. Brunck : par. om. R Πρ. Per Χρ. Rogers 729. προχειριοῦμαι RPer : -χειροῦμαι ΓB | κἀξετάσω RΓPer κἀξετάζω B κἀξετῶ Cobet | post h. versum siglum Χοροῦ habet R : deleverunt perperam nonnulli

Allora, ditemi: vi piace?

BLEPIRO *e* VICINO Moltissimo.

PRASSAGORA Adesso devo andare in piazza a ricevere la roba che porteranno; e prenderò con me un'aralda dalla voce potente. Tocca a me di occuparmi di tutte queste cose, dato che mi hanno eletto comandante, e di organizzare i pasti in comune: così oggi avrete il primo banchetto.

BLEPIRO Avremo già un banchetto, vuoi dire?

PRASSAGORA Naturalmente. E poi voglio che le puttane smettano di lavorare, nessuna esclusa. <

BLEPIRO A che scopo?

PRASSAGORA Ma è chiaro, no? Il fiore dei giovanotti devono goderselo loro (*indicando le donne del Coro*). E alle schiave è proibito di farsi belle e di rubare di nascosto Venere alle donne libere. A loro basta far l'amore con i servi, e depilarsi sotto come una pelliccia da strapazzo. < <

BLEPIRO Andiamo, su. Voglio seguirti da vicino; così tutti mi guarderanno dicendo: «Che uomo! È il marito della comandante».

VICINO E io preparerò la roba da portare in piazza, e farò l'inventario di tutti i miei averi. (*Prassagora, Blepiro e il Vicino rientrano nelle rispettive case.*) <

713. Steph. Byz. 578, 18 724. Su. κ 1115 (κατωνάκη)

ΧΟΡΟΥ

ΑΝΗΡ Α'

χώρει σὺ δεῦρ', ἡ κιναχύρα, καλὴ καλῶς
τῶν χρημάτων θύραζε πρώτη τῶν ἐμῶν,
ὅπως ἂν ἐντετριμμένη κανηφορῇς,
πολλοὺς κάτω δὴ θυλάκους στρέψασ' ἐμούς.
ποῦ 'σθ' ἡ διφροφόρος; ἡ χύτρα, δεῦρ' ἔξιθι·
νὴ Δία, μέλαινά γ'· οὐδ' ἂν εἰ τὸ φάρμακον
ἔψουσ' ἔτυχες ᾧ Λυσικράτης μελαίνεται.
ἵστω παρ' αὐτήν, δεῦρ' ἴθ', ἡ κομμώτρια.
φέρε δεῦρο ταύτην τὴν ὑδρίαν, ὑδριαφόρε,
ἐνταῦθα. σὺ δὲ δεῦρ', ἡ κιθαρῳδός, ἔξιθι,
πολλάκις ἀναστήσασά μ' εἰς ἐκκλησίαν
ἀωρὶ νύκτωρ διὰ τὸν ὄρθριον νόμον.
ὁ τὴν σκάφην λαβὼν προΐτω· τὰ κηρία
κόμιζε, τοὺς θαλλοὺς καθίστη πλησίον,
καὶ τὼ τρίποδ' ἐξένεγκε καὶ τὴν λήκυθον.
τὰ χυτρίδι' ἤδη καὶ τὸν ὄχλον ἀφίετε.

ΑΝΗΡ Β'

ἐγὼ καταθήσω τἀμά; κακοδαίμων ἄρα
ἀνὴρ ἔσομαι καὶ νοῦν ὀλίγον κεκτημένος.
μὰ τὸν Ποσειδῶ γ' οὐδέποτ', ἀλλὰ βασανιῶ
πρώτιστον αὐτὰ πολλάκις καὶ σκέψομαι.
οὐ γὰρ τὸν ἐμὸν ἱδρῶτα καὶ φειδωλίαν

730. p.n. ἄλλος ἀνήρ R ἀνὴρ Pει : Χρ. Rogers | σὺ om. ΓΒ | δεῦρ' ἡ Bachmann : δεῦρο a 733. στρέψασ' RBPει : στρέψας Γ τρέψασ' Cobet 735. μέλαινά γ' B : sine interpunctione rell. | οὐδ' a : ὡς Halbertsma | εἰ RΓΒ : εἰς Pει εἶ Jackson 736. ἔψουσ' om. Su.2 | ἔτυχες RPει : ἔτυχ' ΓΒ 737. ἴθ' ἡ a : ἴθι Su. | κομμώτρια RPει : κομμότρια Γ κομώτρια Β 738. φέρε RBPει : φέρω Γ 741. νύκτωρ R Su.^{A} : νυκτῶν ΓΒPει Su.^{rell} 742. ὁ om. ΓΒ | λαβὼν a : λαχὼν dubit. Meineke 744. τὼ τρίποδ' RΓ : τὸν τρίποδ' Β τῶ τρίδ' Pει 746. p.n. Ἀν. β' Brunck : ἄλλος φειδωλός R^{2} (par. R^{1}) ΓPει 748. γ' οὐδέποτ' a : οὐδέποτέ γ' Porson

INTERMEZZO CORALE

(*Esce da una casa sulla scena l'Uomo I, mentre i servi portano fuori gli oggetti da lui volta per volta nominati, e li dispongono sulla strada.*)

UOMO I

Vieni qui tu, staccia bellissima! Sei la prima dei miei arnesi < a uscire di casa, e farai la canefora, tutta incipriata: quanti < sacchi di farina mi hai vuotato! E quella che deve portare la sedia, dov'è? Pentola, esci fuori, per Zeus! Come sei nera: neanche avessi cotto la tintura per scurire i capelli di Lisicrate! E tu mettiti vicino a lei, vieni qui: farai quella che < regge l'ombrellino. Qui mettete questa brocca: ecco il tuo posto, idriofora. Esci tu adesso, citarista; quante volte mi < hai svegliato per l'assemblea che era ancora notte, salutando il sorgere dell'alba! Avanti quello del catino: metti i favi di miele, sistema vicino le frasche, porta fuori i due tripodi e l'ampolla. I pentolini e le altre carabattole lasciateli perdere, adesso.

UOMO II

(*sopraggiungendo dalla strada*) Io, consegnare la mia roba? Sarei un miserabile, uno scervellato. Mai, per Poseidon! In primo luogo, ho intenzione di mettere alla prova la situazione, più di una volta, e di ragionarci sopra. A buttar via così scioccamente il mio sudore e i miei risparmi, soltanto per

732-3. Su. ε 1466 (om. ἄν, δὲ θυλάκους κάτω); (ὅπως – καννηφορῆς) Zon. col. 751 732. (ἐντρίβεσθαι) Phryn. Praep. p. 71, 15 735-6. (οὐδ' – μελαίνεται) Su. λ 860 737. Su. ι 702 (om. ἡ); (κομμώτρια) Su. κ 2015 738. (ὑδριαφόρους) Poll. III 55; (ὑδριαφόροι) Phot. 740-1. Su. ο 585 744. Poll. X 80

οὐδέν, πρὸς ἔπος, οὕτως ἀνοήτως ἐκβαλῶ,
πρὶν ἐκπύθωμαι πᾶν τὸ πρᾶγμ' ὅπως ἔχει.
οὗτος, τί τὰ σκευάρια ταυτὶ βούλεται;
πότερον μετοικιζόμενος ἐξενήνοχας
αὖτ' ἢ φέρεις ἐνέχυρα θήσων;

AN.A' οὐδαμῶς.

AN.B' τί δῆτ' ἐπὶ στοίχου 'στὶν οὕτως; οὔ τι μὴν
'Ιέρωνι τῷ κήρυκι πομπὴν πέμπετε;

AN.A' μὰ Δί' ἀλλ' ἀποφέρειν αὐτὰ μέλλω τῇ πόλει
ἐς τὴν ἀγορὰν κατὰ τοὺς δεδογμένους νόμους.

AN.B' μέλλεις ἀποφέρειν;

AN.A' πάνυ γε.

AN.B' κακοδαίμων ἄρ' εἶ, 760
νὴ τὸν Δία τὸν σωτῆρα.

AN.A' πῶς;

AN.B' πῶς; ῥᾳδίως –

AN.A' τί δ'; οὐχὶ πειθαρχεῖν γε τοῖς νόμοισι δεῖ;

AN.B' ποίοισιν, ὦ δύστηνε;

AN.A' τοῖς δεδογμένοις.

AN.B' δεδογμένοισιν; ὡς ἀνόητος ἦσθ' ἄρα.

AN.A' ἀνόητος;

AN.B' οὐ γάρ; ἠλιθιώτατος μὲν οὖν 765
ἁπαξαπάντων.

AN.A' ὅτι τὸ ταττόμενον ποιῶ;

AN.B' τὸ ταττόμενον γὰρ δεῖ ποιεῖν τὸν σώφρονα;

AN.A' μάλιστα πάντων.

AN.B' τὸν μὲν οὖν ἀβέλτερον.

751. οὕτως om. ΓBPe1 752. πρὶν a : πρὶν ἂν Porson | ἐκπύθωμαι RΓB : -πύθομαι Pe1 755. αὖτ' ΓB : αὖτ' RPe1 756. οὕτως RΓB : οὗτος Pe1 | μὴν Usher : μὴ a που Dobree πῃ Krüger 757. πέμπετε RΓB : πέμπεται Pe1 758. ἀλλ' ἀποφέρειν B : ἀλλὰ φέρειν RΓPe1 759. δεδογμένους RPe1 : δεδιδαγμένους ΓB 761. πῶς; ῥᾳδίως Pe1 : πῶς ῥᾳδίως RΓ ῥᾳδίως B 762. δ'; οὐχὶ Invernizi : δ' οὐ R δ' οὐχὶ ΓBPe1 | γε B : με RPe1 om. Γ 766. ποιῶ BPe1 : ποῶ RΓ 767. ποιεῖν B : ποεῖν RΓPe1

una parola, non ci penso neppure! Prima voglio sapere fino in fondo come stanno le cose. (*all'Uomo I*) Ehi tu, cosa significano questi arnesi? Li hai tirati fuori per cambiare casa, o perché li vuoi impegnare?

UOMO I Nient'affatto.

UOMO II E allora, cos'è questa sfilata? Non mi dirai che fate una processione da Ierone il banditore! <

UOMO I No, per Zeus. Devo consegnarli in piazza alla città: è la legge che hanno votato.

UOMO II Li vuoi consegnare?

UOMO I Naturalmente.

UOMO II Sei un disgraziato, che Zeus ti protegga!

UOMO I Perché?

UOMO II Perché? Facile –

UOMO I Come? Non devo obbedire alle leggi?

UOMO II Quali leggi, poveretto?

UOMO I Quelle che hanno votato.

UOMO II Che hanno votato? Sei proprio scemo.

UOMO I Scemo?

UOMO II Certo: il più stupido di tutti gli uomini.

UOMO I Perché eseguo gli ordini?

UOMO II Secondo te, una persona intelligente deve eseguire gli ordini?

UOMO I Senza dubbio.

UOMO II Invece no: solo gli imbecilli.

751-2. Su. o 805; (οὐδὲν πρὸς ἔπος) Su. o 804; (οὐδὲν πρὸς ἔπος) Phot.; Greg. Cypr. cod. Mosq. IV 72 756-7. Prisc. Inst. XVIII 258 (δήποτε pro δῆτ', μὴ pro μήν)

AN.A′ σὺ δ' οὐ καταθεῖναι διανοεῖ;
AN.B′ φυλάξομαι,
πρὶν ἄν γ' ἰδω τὸ πλῆθος ὅ τι βουλεύεται.
AN.A′ τί γὰρ ἄλλο γ' ἢ φέρειν παρεσκευασμένοι
τὰ χρήματ' εἰσίν;
AN.B′ ἀλλ' ἰδὼν ἐπειθόμην.
AN.A′ λέγουσι γοῦν ἐν ταῖς ὁδοῖς.
AN.B′ λέξουσι γάρ.
AN.A′ καί φασιν οἴσειν ἀράμενοι.
AN.B′ φήσουσι γάρ.
AN.A′ ἀπολεῖς ἀπιστῶν πάντ'.
AN.B′ ἀπιστήσουσι γάρ.
AN.A′ ὁ Ζεύς σέ γ' ἐπιτρίψειεν.
AN.B′ ἐπιτρίψουσι γάρ.
οἴσειν δοκεῖς τιν' ὅστις αὐτῶν νοῦν ἔχει;
οὐ γὰρ πάτριον τοῦτ' ἐστίν, ἀλλὰ λαμβάνειν
ἡμᾶς μόνον δεῖ νὴ Δία. καὶ γὰρ οἱ θεοί·
γνώσει δ' ἀπὸ τῶν χειρῶν γε τῶν ἀγαλμάτων·
ὅταν γὰρ εὐχώμεσθα διδόναι τἀγαθά,
ἔστηκεν ἐκτείνοντα τὴν χεῖρ' ὑπτίαν
οὐχ ὥς τι δώσοντ' ἀλλ' ὅπως τι λήψεται.
AN.A′ ὦ δαιμόνι' ἀνδρῶν, ἔα με τῶν προὔργου τι δρᾶν.
ταυτὶ γάρ ἐστι συνδετέα. ποῦ μοῦσθ' ἱμάς;
AN.B′ ὄντως γὰρ οἴσεις;
AN.A′ ναὶ μὰ Δία, καὶ δὴ μὲν οὖν

769. οὐ ΓΒΡε1 : οὐδε R | διανοεῖ RΓΡε1 : διανοῇ Β 770. ἄν γ' RΡε1 : γ' ἄν Γ περ ἄν Β | βουλεύεται RΡε1 : βούλεται Γ περ βούλεται Β 772. ἐπειθόμην a : <ἄν> ἐπειθόμην Brunck 773. λέξουσι Ald. : λέγουσι a 775. πάντ' Ald. : πάντα RΡε1 om. Γ σύ γε (ex coni.) Β 777. τιν' RΒΡε1 : τινες Γ | ὅστις RΓΡε1 : ὅς Β 779. ἡμᾶς RΓΡε1 : ὅμως Β | οἱ om. Γ'Ρε1 780. τῶν χειρῶν RΒΡε1 : χειρῶν Γ | γε Reiske : τε a | τῶν ἀγαλμάτων R : καὶ τἀγάλματα ΓΒ καὶ + + + Ρε1 782. τὴν om. Β | χεῖρ' RΡε1 : χεῖρας Γ χεῖραν Β 783. δώσοντ' RΡε1 : δώσοντες ΓΒ | τι Β : τί RΓ τίς Ρε1 784. ὦ RΒΡε1 : ὃ Γ | ἔα με RΡε1 : ἔα Γ' σύ γε ἔα Β | τῶν RΓ : om. Β τὸν Ρε1 | προὔργου RΒΡε1 : προυγου Γ 785. συνδετέα ΓΒ : συνδοτέα RΡε1 | ἱμάς R : ἡμᾶς ΓΒ 'μάς Ρε1 (scripserat ἱμάς ut videtur)

UOMO I E tu pensi di non consegnare nulla?

UOMO II Me ne guardo bene! Prima sto a vedere che cosa decide la maggioranza.

UOMO I È chiaro: sono già pronti a portare la roba.

UOMO II Quando lo vedo, ci credo.

UOMO I Comunque, per la strada lo dicono tutti.

UOMO II Già, è quello che diranno.

UOMO I E dicono che raccoglieranno su la roba, e la porteranno là.

UOMO II Già, lo diranno.

UOMO I Mi fai morire: non credi a niente!

UOMO II Già, non ci crederanno.

UOMO I Zeus ti mandi alla malora.

UOMO II Già, manderanno tutto alla malora. Tu credi che, se uno di loro (*indicando il pubblico*) sa ragionare, porterà la sua roba? Ma no, non è la nostra tradizione, questa: noi sappiamo soltanto prendere, per Zeus. Lo fanno anche gli dèi; guarda le mani delle statue, e capirai. Quando preghiamo < che ci concedano i loro benefici, stanno lì con la mano tesa, a palma in su: non vogliono dare, vogliono prendere!

UOMO I Brav'uomo, per favore, lasciami sbrigare le mie faccende. Questa roba va legata insieme. Dov'è la cinghia? <

UOMO II Vuoi portarla davvero?

UOMO I Certo, per Zeus, non vedi? Ecco, i due tripodi li lego assieme.

779. Cf. Choerob. 1, p. 192, 21; p. 382, 9

τωδὶ ξυνάπτω τὼ τρίποδε.
AN.B′ τῆς μωρίας·
τὸ μηδὲ περιμείναντα τοὺς ἄλλους ὅ τι
δράσουσιν εἶτα τηνικαῦτ' ἤδη –
AN.A′ τί δρᾶν;
AN.B′ ἐπαναμένειν, ἔπειτα διατρίβειν ἔτι.
AN.A′ ἵνα δὴ τί;
AN.B′ σεισμὸς εἰ γένοιτο πολλάκις,
ἢ πῦρ ἀπότροπον, ἢ διάξειεν γαλῆ,
παύσαιντ' ἂν ἐσφέροντες, ὠμβρόντητε σύ.
AN.A′ χαρίεντα γοῦν πάθοιμ' ἄν, εἰ μὴ 'χοιμ' ὅποι
ταῦτα καταθείμην.
AN.B′ μὴ γὰρ οὐ λάβοις ὅποι.
θάρρει καταθήσεις, κἂν ἔνης ἐλθῇς.
AN.A′ τιή;
AN.B′ ἐγῷδα τούτους χειροτονοῦντας μὲν ταχύ,
ἄττ' ἂν δὲ δόξῃ ταῦτα πάλιν ἀρνουμένους.
AN.A′ οἴσουσιν, ὦ τᾶν.
AN.B′ ἢν δὲ μὴ κομίσωσι, τί;
AN.A′ ἀμέλει κομιοῦσιν.
AN.B′ ἢν δὲ μὴ κομίσωσι, τί;
AN.A′ μαχούμεθ' αὐτοῖς.
AN.B′ ἢν δὲ κρείττους ὦσι, τί;
AN.A′ ἄπειμ' ἐάσας.
AN.B′ ἢν δὲ πωλῶσ' αὐτά, τί;

788. μηδὲ R : δὲ μὴ rell. | περιμείναντα RPει : παρα- ΓΒ 789. δρᾶν RΓΒ : ὁρᾶς Pει 791. γένοιτο RBPει : γένηται Γ 792. διάξειεν R : διῖξειεν ΓPει διήξειεν B 793. ἂν ΓBPει : ἀρ' R | ὠμβρόντητε RPει : ὦ μβρότητε ΓΒ 794. πάθοιμ' RB : πύθοιμ' ΓPει | μὴ 'χοιμ' Bentley : μήχοιμ R (μὴ-) Pει μήχ' οἵμ' Γ μάχοιμ' B 795. καταθείμην a : καταθείην Brunck | λάβοις a : λάβῃς Heindorf | ὅποι a : ὅποι; Glypheus 796. θάρρει RPει : σχάρ' εἰ Γ + + ρ' εἰ B | καταθήσεις a : κατατεύξῃ Su. 797. ἐγῷδα a : οἶδα γὰρ Su. | τούτους RΓΒ : τούτοις Pει | ταχύ R Su. : ταχεῖς rell. 798. δόξῃ ΓBPει : δόξει R | ταῦτα RΓΒ : σαῦτα Pει 800-1. ἢν – αὐτοῖς om. ΓΒ 800. μὴ κομίσωσι a : κωλύωσι Dobree (ex 862) 801. αὐτοῖς RΓΒ : (-θα) τοῖς Pει 802. versum om. ΓΒ | ἄπειμ' RΓΒ : ἄπει μ' Pει

UOMO II Sei matto! Senza neppure aspettare cosa faranno gli altri, e poi solo allora –

UOMO I Che cosa?

UOMO II – tirare in lungo, e poi lasciar passare ancora del tempo.

UOMO I Ma a che scopo?

UOMO II Succedono tante cose: un terremoto, o un fulmine di malaugurio, o una gatta attraversa la strada: è la volta che smettono subito di consegnare la roba, cretino! <

UOMO I Sarebbe un bel caso, se non trovassi più un posto dove metterla!

UOMO II Temo che poi non troverai un posto dove prendere! Sta' sicuro: anche se arrivi dopodomani, lì potrai sempre lasciarla. <

UOMO I Cosa dici?

UOMO II La conosco, (*indicando il pubblico*) questa gente! Fanno in fretta a votare, e poi ad annullare quello che hanno deciso. <

UOMO I La porteranno, caro mio!

UOMO II E se non la consegnano?

UOMO I La consegneranno, non c'è dubbio.

UOMO II E se non la consegnano?

UOMO I Faremo guerra.

UOMO II E se vincono loro?

UOMO I Lascio perdere, e me ne vado.

UOMO II E se la roba te la vendono?

791-2. (σεισμὸς – γαλῆ) Su. σ 1372 (om. πολλάκις) 796-8. Su. ε 1295 (796 θάρσει κατατεύξῃ, om. τιή; 797 οἶδα γὰρ pro ἐγῷδα, 798 καὶ ταῦτα)

AN.A′ διαρραγείης.
AN.B′ ἢν διαρραγῶ δέ, τί;
AN.A′ καλῶς ποιήσεις.
AN.B′ σὺ δ' ἐπιθυμήσεις φέρειν;
AN.A′ ἔγωγε· καὶ γὰρ τοὺς ἐμαυτοῦ γείτονας
ὁρῶ φέροντας.
AN.B′ πάνυ γ' ἂν οὗν Ἀντισθένης
αὖτ' εἰσενέγκοι· πολὺ γὰρ ἐμμελέστερον
πρότερον χέσαι πλεῖν ἢ τριάκονθ' ἡμέρας.
AN.A′ οἴμωζε.
AN.B′ Καλλίμαχος δ' ὁ χοροδιδάσκαλος
αὐτοῖσιν εἰσοίσει τι;
AN.A′ πλείω Καλλίου.
AN.B′ ἄνθρωπος οὗτος ἀποβαλεῖ τὴν οὐσίαν.
AN.A′ δεινόν γε λέγεις.
AN.B′ τί δεινόν; ὥσπερ οὐχ ὁρῶν
ἀεὶ τοιαῦτα γιγνόμενα ψηφίσματα.
οὐκ οἶσθ' ἐκεῖν' οὕδοξε, τὸ περὶ τῶν ἁλῶν;
AN.A′ ἔγωγε.
AN.B′ τοὺς χαλκοῦς δ' ἐκείνους ἡνίκα
ἐψηφισάμεθ' οὐκ οἶσθα;
AN.A′ καὶ κακόν γέ μοι
τὸ κόμμ' ἐγένετ' ἐκεῖνο. πωλῶν γὰρ βότρυς
μεστὴν ἀπῆρα τὴν γνάθον χαλκῶν ἔχων,
κἄπειτ' ἐχώρουν εἰς ἀγοράν ἐπ' ἄλφιτα·
ἔπειθ' ὑπέχοντος ἄρτι μου τὸν θύλακον,

804. ποιήσεις ΓΒΡε1 : ποήσεις R 808. πλεῖν RΒΡε1 : πλεῖς Γ 810. τι Γ : τί RΒΡε1 | πλείω RΓ^{ac}Pε1 : πλεῖον Γ^{pc} πλεῖν Β | Καλλίου RPε1 : καλλιόν Γ κάλλιον Β 811. ἄνθρωπος Dindorf : ὦνθρωπος a (ὦ- B^{pc}) 812. δεινόν Cobet : δεινά a 813. ἀεὶ R : αἰεὶ ΓΒΡε1 814. ἐκεῖν' RΒΡε1 : ἐκεῖνα Γ | οὕδοξε RΓ Pε1 : ἄδοξε Β | τὸ RΓΡε1 : τὰ Β 816. ἐψηφισάμεθ' Β : -μεθα Γ -μεσθ' RPε1 817. ἐγένετ' RΓΡε1 : ἐγίνετ' Β | βότρυς ΓΒΡε1 : ὁ βότρυς R 818. ἀπῆρα ΓΒΡε1 : ἀπῆιρα R | γνάθον RΓΒ : γλιάθον Pε1 | χαλκῶν RPε1 : χακῶν Γ χαλκοῦς Β 820. ἄρτι μου a : μου ἄρτι Su.

UOMO I Crepa!

UOMO II E se crepo?

UOMO I Benissimo!

UOMO II Sei sempre deciso a portarla?

UOMO I Certo; e vedo che lo fanno anche i miei vicini.

UOMO II Sarà proprio facile che Antistene la consegni: piuttosto va di corpo per trenta giorni di fila, e anche di più! <

UOMO I Va' in malora!

UOMO II E Callimaco, il maestro di cori, porterà all'ammasso qualche cosa? <

UOMO I Più di Callia.

UOMO II (*verso il pubblico*) Quest'uomo vuole buttare via il suo patrimonio!

UOMO I Esagerato!

UOMO II Dici che esagero? Come se non vedessi che leggi simili le fanno continuamente! Non te lo ricordi il decreto sul sale? <

UOMO I Sì.

UOMO II E quando si votò per quelle monete di bronzo: non ti ricordi? <

UOMO I Come no? Sono state una scalogna per me, quelle monete. Avevo venduto l'uva, ed ero venuto via con un bel carico: la bocca piena di soldi! Poi sono andato al mercato per comperare farina; e non appena ho teso il sacco, l'araldo si <

807-8. (πολὺ – ἡμέρας) Su. π 1732 (om. πρότερον) 818. (ἀπαίρειν) Su. α 2961; (ἀπῆρε) Poll. X 92 819-22. Su. υ 406 (820 μου ἄρτι, 821 ἀνέκραγεν)

ἀνέκραγ' ὁ κῆρυξ· «μὴ δέχεσθαι μηδένα
χαλκὸν τὸ λοιπόν· ἀργύρῳ γὰρ χρώμεθα».
AN.B' τὸ δ' ἔναγχος οὐχ ἅπαντες ἡμεῖς ὤμνυμεν
τάλαντ' ἔσεσθαι πεντακόσια τῇ πόλει
τῆς τετταρακοστῆς, ἣν ἐπόρισ' Εὐριπίδης;
κεὐθὺς κατεχρύσου πᾶς ἀνὴρ Εὐριπίδην.
ὅτε δὴ δ' ἀνασκοπουμένοις ἐφαίνετο
ὁ Διὸς Κόρινθος καὶ τὸ πρᾶγμ' οὐκ ἤρκεσεν,
πάλιν κατεπίττου πᾶς ἀνὴρ Εὐριπίδην.
AN.A' οὐ ταὐτόν, ὦ τᾶν. τότε μὲν ἡμεῖς ἤρχομεν,
νῦν δ' αἱ γυναῖκες.
AN.B' ἃς ἐγὼ φυλάξομαι,
νὴ τὸν Ποσειδῶ, μὴ κατουρήσωσί μου.
AN.A' οὐκ οἶδ' ὅ τι ληρεῖς. φέρε σὺ τἀνάφορον, ὁ παῖς.

ΚΗΡΥΚΑΙΝΑ

ὦ πάντες ἀστοί – νῦν γὰρ οὕτω ταῦτ' ἔχει –
χωρεῖτ', ἐπείγεσθ' εὐθὺ τῆς στρατηγίδος,
ὅπως ἂν ὑμῖν ἡ τύχη κληρουμένοις
φράσῃ καθ' ἕκαστον ἄνδρ' ὅποι δειπνήσετε·
ὡς αἱ τράπεζαί γ' εἰσὶν ἐπινενησμέναι
ἀγαθῶν ἁπάντων καὶ παρεσκευασμέναι,
κλῖναί τε σισυρῶν καὶ δαπίδων νενασμέναι.
κρατῆρας ἐγκιρνᾶσιν, αἱ μυροπώλιδες

821. ἀνέκραγ' ὁ R² (ex ἀνέκα' ὁ) Per Su. : ἐνέκραγε ΓΒ 822. χαλκὸν Poll. IX 93 : χαλκοῦν a Su. | ἀργύρῳ ΓΒPer : ἀργυρῷ R 823. p.n. 'Αν. β' Per : par. om. R 825. τετταρακοστῆς Brunck : τεσσαρα- ΓΒPer τεσσερα- R | ἐπόρισ' RB : εὑπόρισ' ΓPer 826. κεὐθὺς Kuster : καὐθὺς a | Εὐριπίδην ΡΓΒ : Εὐριπίδης Per 827. δ' ΓΒPer : θ' R | ἐφαίνετο RPer : ἐμφαίνεται ΓΒ 829. κατεπίττου RB : κατεπίπτου ΓPer 830. οὐ ταὐτὸν ΓΒPer : οὐτ' αὐτὸν R 831. p.n. 'Αν. β' Brunck : dic. RPer : om. ΓΒ | ἃς R : ἃς γ' ΓΒPer 832. κατουρήσωσι B : -σουσι RΓ Per κατηγορήσουσι Vbr 833. τἀνάφορον RPer : τἀνόφορον ΓΒ τ' ἀνάφορον Per 834. p.n. Κηρύκαινα von Velsen : κῆρυξ R²Per om. ΓΒ 835. εὐθὺς Per^{ac} 836. ὑμῖν Le Febvre : ἡμῖν a | ἡ τύχη ΓΒPer : εἰ τύχοι R 837. φράσῃ ΓΒPer : φράσει R | ὅποι RΓPer : ὅπου B 838. ἐπινενησμέναι Brunck : -νενασμέναι a Su. -νενημέναι Dindorf (1869) 840. νενασμέναι a : νενημέναι Coulon 841. κρατῆρας Dawes : κρατῆρα R κρατῖνα ΓΒPer | ἐγκιρνᾶσιν Dawes : συγκιρνᾶσιν a | μυροπώλιδες RBPer: μυροπώλιδος Γ

mette a gridare: «Non si accettano più monete di bronzo, d'ora in poi: ha corso solo l'argento».

UOMO II E poco fa non giuravamo tutti che la città avrebbe ricavato cinquecento talenti dall'imposta della quarantesima, < che aveva introdotto Euripide? E subito non c'era un uomo che non coprisse d'oro Euripide. Poi ci si ragionò sopra, e ri- < sultò che era la solita storia, «Corinto figlio di Zeus»: la tas- < sa non bastava! E allora non ci fu uomo che non coprisse Euripide di pece.

UOMO I Non è la stessa cosa, caro mio. Allora comandavamo noi, adesso ci sono le donne.

UOMO II Proprio di loro non mi fido, per Poseidon. C'è rischio che mi piscino addosso!

UOMO I Che sciocchezze: non ti capisco. (*a un servo*) Ragazzo, prendi la stanga.

(*Entra l'Aralda.*)

ARALDA

Cittadini tutti, questo è il nuovo stato delle cose; correte su- < bito dalla comandante, muovetevi! Ci sarà il sorteggio, e ciascuno di voi saprà dove ha da mangiare. Le tavole sono cariche di ogni leccornia, a vostra disposizione, e i letti sono pieni di pelli e di coperte. Mescolano già il vino nei crateri, e c'è <

821-2. Poll. IX 93 (χαλκὸν, ἀργυρίῳ) 833. (φέρε – παῖς) Su. α 2126; Zon. col. 189 838-9. (αἱ – παρεσκευασμέναι) Su. ε 2483 (ἐπινενασμέναι, πάντων); (ἀγαθῶν πάντων ἐπινένηται ἡ τράπεζα) Phryn. Praep. p. 21, 6; Zon. col. 80 eadem quae Su.

ἑστᾶσ' ἐφεξῆς· τὰ τεμάχη ῥιπίζεται,
λαγῷ' ἀναπηγνύασι. πόπανα πέττεται,
στέφανοι πλέκονται, φρύγεται τραγήματα,
χύτρας ἔτνους ἔψουσιν αἱ νεώταται.
Σμοῖος δ' ἐν αὐταῖς ἱππικὴν στολὴν ἔχων
τὰ τῶν γυναικῶν διακαθαίρει τρύβλια.
Γέρων δὲ χωρεῖ χλανίδα καὶ κονίποδα
ἔχων, καχάζων μεθ' ἑτέρου νεανίου·
ἐμβὰς δὲ κεῖται καὶ τρίβων ἐρριμμένος.
πρὸς ταῦτα χωρεῖθ', ὡς ὁ τὴν μᾶζαν φέρων
ἕστηκεν· ἀλλὰ τὰς γνάθους διοίγετε.

AN.B' οὔκουν βαδιοῦμαι δῆτα; τί γὰρ ἕστηκ' ἔχων
ἐνταῦθ', ἐπειδὴ ταῦτα τῇ πόλει δοκεῖ;
AN.A' καὶ ποῖ βαδιεῖ σὺ μὴ καταθεὶς τὴν οὐσίαν;
AN.B' ἐπὶ δεῖπνον.
AN.A' οὐ δῆτ', ἢν γ' ἐκείναις νοῦς ἐνῇ,
πρίν γ' ἂν ἀπενέγκῃς.
AN.B' ἀλλ' ἀποίσω.
AN.A' πηνίκα;
AN.B' οὐ τοὐμόν, ὦ τᾶν, ἐμποδὼν ἔσται.
AN.A' τί δή;
AN.B' ἑτέρους ἀποίσειν φήμ' ἔθ' ὑστέρους ἐμοῦ.
AN.A' βαδιεῖ δὲ δειπνήσων ὅμως;
AN.B' τί γὰρ πάθω;

842. ἑστᾶσ' RΓ : ἱστᾶσ' B ἑστῶσ' Pe1 843. λαγῶ' Pe1 : λαγῷ R λαγὼ ΓB | ἀναπηγν ασι RΓPe1 : -ουσι B | πόπανα a : λάγανα Athen. 110 a 844. φρύγεται R : φρύγονται ΓPe1 φρύσσεται B | τραγήματα RΓB : τρυγήματα Pe1 846. Σμοῖος Brunck : Σμοιὸς RPe1 Su. Σμυὸς ΓB 848. κονίποδα a : κονίποδε Dindorf 849. νεανίου RPe1 : νεανίδου ΓB 852. διοίγετε Σ^R : διοίγνυτε R^2 (ex -γνετε) B διοίγνετε ΓPe1 853. οὔκουν Γ : οὐκοῦν rell. 854. ταῦτα τῇ πόλει RPe1 : τῇ πόλει ταῦτα ΓB (-τί B) 855. βαδιεῖ R^2 (ex ποιεῖ) 857. πρὶν γ' ἂν B : πρὶν γ' RΓPe1 πρὶν ἄν γ' Porson | ἀπενέγκῃς RB : ἀπὸ νίκης Γ ἀπενείκῃς Pe1 | πηνίκα RB : ὁπηνίκα ΓPe1 858. ἐμποδὼν B : -δῶν rell. 859. ἔθ' ΓBPe1 : εἰθ' R 860. ὅμως RΓB : ὅπως Pe1

una fila di ragazze con i profumi. Il pesce è sul fuoco, le lepri < vanno allo spiedo, le focacce sono in forno, s'intrecciano corone, si tostano i dolci; le più giovani cuociono pentoloni di lenticchie. In mezzo a loro Smeo, vestito da cavaliere, lecca il piatto delle donne. Geronte va in giro in sandali e mantel- < letto, e schiamazza con un altro giovanotto; e ha buttato lì < scarpe e cappotto. Buone ragioni per correre, dunque: il servo col pane è al suo posto, e non c'è che da aprire le mascelle. (*Esce.*)

UOMO II Allora vado. Perché stare ancora qui, se questo è il volere della città?

UOMO I Dove vai tu, che la roba non l'hai consegnata?

UOMO II A pranzo.

UOMO I Questo poi no. Se quelle donne hanno testa, prima devi fare la consegna.

UOMO II Ma sì, consegnerò.

UOMO I Quando?

UOMO II Per conto mio non ci saranno grane, puoi contarci.

UOMO I Cosa significa?

UOMO II Ce ne saranno altri a consegnare dopo di me, te lo dico io.

UOMO I E vuoi andare a pranzo lo stesso?

UOMO II Sì, cos'altro c'è da fare? Nei limiti del possibile, le

842. (τὰ – ῥιπίζεται) Su. ρ 181 843. (λαγῷ') λάγανα Su. λ 12; (λάγανα πέττεται) Athen. III 110 a; λάγανα Hesych.; Phot.; (πόπανα) Su. π 2051; Hesych. 846-7. Su. σ 748 848. (κονίποδα) Su. κ 2035; (κονίποδες) Hesych. 853. (βαδιοῦμαι) Phryn. Praep. p. 54, 9

τὰ δυνατὰ γὰρ δεῖ τῇ πόλει ξυλλαμβάνειν
τοὺς εὖ φρονοῦντας.
ΑΝ.Α′ ἢν δὲ κωλύωσι, τί;
ΑΝ.Β′ ὀμόσ' εἶμι κύψας.
ΑΝ.Α′ ἢν δὲ μαστιγῶσι, τί;
ΑΝ.Β′ καλούμεθ' αὐτάς.
ΑΝ.Α′ ἢν δὲ καταγελῶσι, τί;
ΑΝ.Β′ ἐπὶ ταῖς θύραις ἑστώς –
ΑΝ.Α′ τί δράσεις; εἰπέ μοι.
ΑΝ.Β′ τῶν ἐσφερόντων ἁρπάσομαι τὰ σιτία.
ΑΝ.Α′ βάδιζε τοίνυν ὕστερος· σὺ δ', ὦ Σίκων
καὶ Παρμένων, αἵρεσθε τὴν παμπησίαν.
ΑΝ.Β′ φέρε νυν ἐγώ σοι ξυμφέρω.
ΑΝ.Α′ μὴ μηδαμῶς·
δέδοικα γὰρ μὴ καὶ παρὰ τῇ στρατηγίδι,
ὅταν κατατιθῶ, προσποιῇ τῶν χρημάτων.
ΑΝ.Β′ νὴ τὸν Δία, δεῖ γοῦν μηχανήματός τινος,
ὅπως τὰ μὲν ὄντα χρήματ' ἔξω, τοῖσδέ τε
τῶν ματτομένων κοινῇ μεθέξω πως ἐγώ.
ὀρθῶς ἔμοιγε φαίνεται· βαδιστέον
ὁμόσ' ἐστὶ δειπνήσοντα κοὐ μελλητέον.

ΧΟΡΟΥ

ΓΡΑΥΣ Α′
τί ποθ' ἄνδρες οὐχ ἥκουσιν; ὥρα δ' ἦν πάλαι.
ἐγὼ δὲ καταπεπλασμένη ψιμυθίῳ

861. τὰ δυνατὰ γὰρ ΚΓΡΕ1 : τοὺς γὰρ δυνατοὺς Β 862. κωλύωσι Β : -σωσι rell. 863. μαστιγῶσι RΒΡΕ1 : μαστιγώσῃ Γ 866. ἐσφερόντων ΡΕ1 : εἰσφερόντων ΓΒ | σιτία RΒΡΕ1 : σιτα Γ 867. Σίκων ΚΓΡΕ1 : Σίμων Β 868. Παρμένων a : Ξενόφαντες Su. | παμπησίαν ΡΕ1 : πομπησίαν Γ παμπηγίαν Β 869. νυν Bekker : νῦν a | μὴ ΡΕ1 : σὺ Β om. Γ 873. μὲν ὄντα ΓΡΕ1 : μένοντα R ὄντα om. Β | τοῖσδέ τε Ussher : τοῖσδέ γε a τοισδεδί Bergk 876. post h. versum habet Χοροῦ R : om. rell. | ὁ 'μὸς Γ | δειπνήσωντα R^{ac} | μελλητέον ΚΓΒ : μελητέον Ρε1 877. p.n. Γραῦς ΚΓΡΕ1 : om. Β | ποθ' ἄνδρες Dindorf : ποθ' ἄνδρες R ποτ' ἄνδρες ΓΒΡΕ1 | ἥκουσιν Brunck : ἥξουσιν a (-σι Ρε1) 878. ψιμυθίῳ ΡΕ1 : ψιμιθίω Β ψιμυθίων Γ

persone di buon senso devono collaborare con la città. <
UOMO I E se ti sbarrano la strada?
UOMO II Giù la testa, e vado all'assalto!
UOMO I E se ti frustano?
UOMO II Ci sono i tribunali.
UOMO I E se ti prendono in giro? <
UOMO II Mi metto alle porte –
UOMO I A far che? Dimmi.
UOMO II – e rapino le vivande mentre le portano dentro.
UOMO I Vacci pure, ma dopo di me. (*ai servi*) Forza, Sicone e Parmenone, tirate su il bagaglio.
UOMO II Aspetta, ti do una mano.
UOMO I Neanche per sogno! Non mi fido: davanti alla comandante, quando porto la roba al deposito, sei capace di fingere che sia tua. (*Esce con i servi.*)
UOMO II Per Zeus, devo escogitare qualche imbroglio: così mi tengo le cose mie, e mi prendo una parte di quelle che loro impastano per la comunità. Mi sembra la cosa migliore: vado a pranzare insieme a tutti, senza perdere tempo. (*Esce.*)

INTERMEZZO CORALE

(*La scena rappresenta un luogo diverso. La Vecchia I è sulla strada, davanti a una casa; alla finestra di un'altra casa s'affaccerà la Ragazza.*)

VECCHIA I
Perché mai gli uomini non sono ancora venuti? Ne è già pas- <
sato, del tempo! E io sto qui in mostra, tutta incipriata di <

867-8. (σὺ – παμπησίαν) Su. π 129; (παμπησίαν) Poll. X 12 869. (φέρε – ξυμφέρω) Su. ξ 109

ἔστηκα καὶ κροκωτὸν ἡμφιεσμένη
ἀργός, μινυρομένη τι πρὸς ἐμαυτὴν μέλος,
παίζουσ' ὅπως ἂν περιλάβοιμ' αὐτῶν τινὰ
παριόντα. Μοῦσαι, δεῦρ' ἴτ' ἐπὶ τοὐμὸν στόμα,
μελύδριον εὑροῦσαί τι τῶν Ἰωνικῶν.

ΝΕΑΝΙΣ

νῦν μέν με παρακύψασα προὔφθης, ὦ σαπρά.
ᾤου δ' ἐρήμας οὐ παρούσης ἐνθάδε
ἐμοῦ τρυγήσειν καὶ προσάξεσθαί τινα
ᾄδουσ'· ἐγὼ δ', ἢν τοῦτο δρᾷς, ἀντᾴσομαι.
κεἰ γὰρ δι' ὄχλου τοῦτ' ἐστὶ τοῖς θεωμένοις,
ὅμως ἔχει τερπνόν τι καὶ κωμῳδικόν.

ΓΡ.Α' τούτῳ διαλέγου κἀποχώρησον· σὺ δέ,
φιλοττάριον αὐλητά, τοὺς αὐλοὺς λαβὼν
ἄξιον ἐμοῦ καὶ σοῦ προσαύλησον μέλος.

εἴ τις ἀγαθὸν βούλεται πα-
θεῖν τι παρ' ἐμοὶ χρὴ καθεύδειν·
οὐ γὰρ ἐν νέαις τὸ σοφὸν ἔν-
εστιν, ἀλλ' ἐν ταῖς πεπείραις.
οὐδέ τοι στέργειν ἂν ἐθέλοι
μᾶλλον ἢ 'γὼ τὸν φίλον ᾧπερ ξυνείην,
ἀλλ' ἐφ' ἕτερον ἂν πέτοιτο.

ΝΕ. μὴ φθόνει ταῖσιν νέαισι·
τὸ τρυφερὸν γὰρ ἐμπέφυκε

880. τι Ald. : τί a 881. ὅπως RPe1 : ὅμως ΓΒ (-σα) πῶς Dobree | περιλάβοιμ' RPe1 : παρα- ΓΒ 883. μελύδριον RBPe1 : μελίδουον Γ 884. p.n. Νεᾶνις Tyrwhitt : ἄλλη νέα RPe1 886. προσάξεσθαί RBPe1 : προσάξασθαι Γ 887. δρᾷς, ἀντᾴσομαι Port : δράσαντ' ᾄσομαι ΡΓPe1 δράσης ᾄσομαι Β 888. γὰρ om. Su. 889. τερπνόν τι a : τι τερπνόν Su. 890. κἀποχώρησον R : κἀπι- ΓΒ Pe1 891. τοὺς αὐλητάς Γ^{sc} 894. χρὴ καθεύδειν om. ΓΒ 896. πεπείραις R : πεπείροις Su. -οισι Pe1 ἐμπείροις ΓΒ 897. τοι RΓ Pe1 Su.^{rell} : τις Β Su.^{G} 897-8. οὐδέ – φίλον om. Su.^{A} 899. ἐφ' RBPe1 : ἀφ' Γ | πέτοιτο R : πέποτο ΓΒ πέποιτο Pe1 900. p.n. ἡ νέα Pe1 : par. R | ταῖσιν R : ταῖσι ΓΒ Pe1 901. ἐμπέφυκε RΓPe1 : -κεν Β

bianco e con la mia tunichetta gialla, senza combinare nulla. Canticchio fra me un'arietta, faccio le mosse per catturarne qualcuno, se mai passa da queste parti. Muse, venite qui sulla mia bocca, ispiratemi una canzoncina di quelle della Ionia. <

RAGAZZA

Ci sei riuscita, rottame, a sbucare fuori prima di me! Cosa credevi, di vendemmiare una vigna incustodita, mentre io non c'ero, e di adescare qualcuno con le tue canzoni? Ma se tu fai così, mi metterò a cantare anch'io. Gli spettatori si annoiano, magari, e invece è una cosa piacevole, nello stile della < commedia.

VECCHIA I (*facendo un gesto osceno*) Ma vattene a discutere < con questo, sparisci! E tu, flautista mio amatissimo, prendi i flauti e intona un'aria degna di me e di te!

Se qualcuno vuol godere, <
venga a letto insieme a me.
L'arte è ignota alle ragazze,
sono esperte le mature.
Come me non c'è chi ami
fedelmente il suo diletto:
quelle volano da un altro.

RAGAZZA Non far gara con le giovani:
il piacere sta di casa

880. (μινυρομένη) Hesych. 882-3. (δεῦρ' – Ἰωνικῶν) Su. μ 543 (στέμμα pro στόμα) 888-9. Su. ὃ 1220 (om. γάρ, τι τερπνόν) 895-8. (οὐ – φίλον) Su. π 997 (πεπείροις) 896. (πέπειρα· γραῖα) Hesych.

τοῖς ἀπαλοῖσι μηροῖς,
κἀπὶ τοῖς μήλοις ἐπαν-
θεῖ· σὺ δ', ὦ γραῦ, παραλέλεξαι κἀντέτριψαι
τῷ θανάτῳ μέλημα.

ΓΡ.Α' ἐκπέσοι σου τὸ τρῆμα
τό τ' ἐπίκλιντρον ἀποβάλοις
βουλομένη σποδεῖσθαι.
κἀπὶ τῆς κλίνης ὅφιν προσελκύσαιο
βουλομένη φιλῆσαι.

ΝΕ. αἰαῖ, τί ποτε πείσομαι;
οὐχ ἥκει μούταιρος,
μόνη δ' αὐτοῦ λείπομ'· ἡ
γάρ μοι μήτηρ ἄλλῃ βέβηκεν.
καὶ τἄλλα <μ'> οὐδὲν <τὰ> μετὰ ταῦτα δεῖ λέγειν.
ἀλλ', ὦ μαῖ', ἱκετεύομαι, κά-
λει τὸν Ὀρθαγόραν, ὅπως
σαυτῆς <ἂν> κατόναι' ἀντιβολῶ σε.

ΓΡ.Α' ἤδη τὸν ἀπ' Ἰωνίας
τρόπον, τάλαινα, κνησιᾷς.

ΝΕ. δοκεῖς δέ μοι καὶ λάβδα κατὰ τοὺς Λεσβίους.
ἀλλ' οὐκ ἄν ποθ' ὑφαρπάσαιο
τἀμὰ παίγνια· τὴν δ' ἐμὴν

902. ἀπαλοῖσι R : ἀπαλσῖς ΓΒΡε1 | μηροῖς ΓΒ : μηρίοις RPε1 906. p.n. Γρ. Pε1 : par. R | σου RΓΒPε1 : σοι B^2 907. ἀποβάλοις a : ἀποβάλοιο Bothe 908. βουλομένη RΓΒ : βολομένη Pε1 909. ὄφιν Wilamowitz : ὄφιν εὖροις καὶ a | προσελκύσαιο RPε1 : -ελκύσαι Γ -ελκύσαις B 911. p.n. Νε. R^2Γ : om. Pε1 | αἰαῖ Dindorf : αἲ αἲ R αἰ αἰ ΓΒPε1 | πείσομαι RPε1 : πειράσομα: ΓΒ 912. μούταιρος Reiske : μ' ουτ' αἶρος R μου τοῦρος ΓΒPε1 913. βέβηκεν ΓPε1 : βέβηκε RB 914. <μ'> et <τὰ> suppl. Dobree | μετὰ RΓΒ : με Pε1 | δεῖ λέγειν om. ΓΒ possis καὶ τἄλλα μ' οὐδὲν δεῖ λέγειν (glossemate μετὰ ταῦτα perperam incluso) 917. σαυτῆς <ἂν> Hermann : <ἄν> σαυτῆς Wilamowitz 918. p.n. Γρ. R^2Γ : om. Pε1 puellae continuavit Van Leeuwen 920. p.n. Νε. scripsi : om. a anui continuant edd. | καὶ a : κἂν Blaydes | λάβδα BPε1 : λάμβδα R λαῦδα Γ λαββδᾶν Agar 921. Puellae continuavi : hic p.n. Νε. Velsen

fra le cosce tenerelle,
ha il suo fiore in punta ai seni;
e tu, vecchia, ti dipingi e strappi i peli,
ma è la morte che ti cura.

VECCHIA I Possa rompersi il tuo buco, <
vada in mille pezzi il letto
quando hai voglia di chiavare.
Fra le braccia avrai un serpente,
quando giochi con la bocca.

RAGAZZA Ahimè, cosa mi succede? <
Il mio amore non arriva,
qui da sola son rimasta;
e mia madre se n'è andata!
Il resto non c'è nessun bisogno di dirlo.
Ma ti supplico, nonnetta,
per te chiama il Dirittone, <
e con lui datti piacere.

VECCHIA I Già ti prude, poverina,
come suole nella Ionia. <

RAGAZZA E tu vuoi fare il *Lambda*, come a Lesbo. <
Ma le mie gioie, non puoi
rubarmele; questo è il mio tempo,

904. (παραλέ<λε>ξαι) Hesych.; (παραλέγειν) Phot. 907. (τὸ τ' ἐπίχλιντρον ἀποβάλοις) Su. ε 2392; (ἐπίχλιντρον) Poll. VI 9, X 34; (ἐπίχλιντρον) Zon. col. 811

ὥραν οὐκ ἀπολεῖς οὐδ' ἀπολήψει.

ΓΡ.Α' ᾄδ' ὁπόσα βούλει καὶ παράκυφθ' ὥσπερ γαλῆ·
οὐδείς γὰρ ὡς σὲ πρότερον εἴσεισ' ἀντ' ἐμοῦ.
ΝΕ. οὔκουν ἐπ' ἐκφοράν γε. καινόν γ', ὦ σαπρά.
ΓΡ.Α' οὐ δῆτα.
ΝΕ. τί γὰρ ἂν γραῖ καινόν τις λέγοι;
ΓΡ.Α' οὐ τοὐμὸν ὀδυνήσει σε γῆρας.
ΝΕ. ἀλλὰ τί;
ἤγχουσα μᾶλλον καὶ τὸ σὸν ψιμύθιον;
ΓΡ.Α' τί μοι διαλέγει;
ΝΕ. σὺ δὲ τί διακύπτεις;
ΓΡ.Α' ἐγώ;
ᾄδω πρὸς ἐμαυτὴν Ἐπιγένει τὠμῷ φίλῳ.
ΝΕ. σοὶ γὰρ φίλος τίς ἐστιν ἄλλος ἢ Γέρης;
ΓΡ.Α' δείξει γε καὶ σοί· τάχα γὰρ εἰσὶν ὡς ἐμέ.
ὁδὶ γὰρ αὐτός ἐστιν.
ΝΕ. οὐ σοῦ γ', ὤλεθρε,
δεόμενος οὐδέν.
ΓΡ.Α' νὴ Δί'. ὦ φθίνυλλα σύ.
ΝΕ. δείξει τάχ' αὐτός, ὡς ἔγωγ' ἀπέρχομαι.
ΓΡ.Α' κἄγωγ', ἵνα γνῷς ὡς πολὺ σοῦ μεῖζον φρονῶ.

ΝΕΑΝΙΑΣ

εἶθ' ἑξῆν παρὰ τῇ νέᾳ καθεύδειν,

924. p.n. Γρ. α' Bergk : par. R¹ ἡ νέα R² om. ΓΡε1 | παράκυφθ' R : παράκυφ' ΓΒ παράκυφρ' Ρε1 | ὥσπερ RΡε1 : ὡς ΓΒ 926. p.n. Νε. Bentley : par. om. R dic. Ρε1 | ἐπ' ἐκφοράν ΡΓΒ : ἐκπεφόραν Ρε1 | γε om. ΓΒ | γ' om. ΓΒ 927. pp. nn. Γρ. α' et Νε. Brunck : post δῆτα dic. a | γραῖ R : γρᾶ ΓΡε1 γραῦς Β | καιν ν Blaydes : καινά ΡΓΡε1 μαινάς Β 928. p.n. Γρ. α' Brunck : par. R om. Ρε1 | γῆρας RΡε1 : γέρας ΓΒ 929. par. RΡε1 | ἤγχουσα Bentley : ἤγχουσα RΡε1 ηὔχουσα Γ ἡ ὄχουσα Β | μᾶλλον bis Ρε1 931. Ἐπιγένει RΒ : ἐπὶ γένει ΓΡε1 932. σοὶ ΓΒΡε1 Su. : σὺ R | γὰρ a : δὲ Su. 933. δείξει Ald. : δ ξει ΡΓΒ δόξη Ρε1 934. Anui continuant a : p.n. Νε. Ussher 935. p.n. Γρ. α' scripsi : dic. ΡΓΡε1 Γρ. α' et Νε. Velsen | φθίνυλλα ΡΓΒ : φίνυλλα Ρε1 936. p.n. Νε. scripsi : ante ὡς dic. R 937. p.n. Γρ. R² : νέα Γ | σοῦ R : σου ΓΒΡε1 938. p.n. Νεανίας Brunck : νέος τις R² | εἶθ' ΡΓΡε1 : εὖτ' Β

non lo rovini, né me lo toglierai.

VECCHIA I Canta finché vuoi, guarda pur fuori come una gatta: nessuno verrà da te, prima ci sono io. <

RAGAZZA Certamente, per il funerale. Che bella novità, rottame! <

VECCHIA I No davvero!

RAGAZZA Che cosa si può dire di nuovo a una vecchia?

VECCHIA I Ma a darti noia non sarà la mia vecchiaia.

RAGAZZA Che cosa allora? Il tuo rossetto, la tua cipria?

VECCHIA I Perché stai a parlare con me?

RAGAZZA E tu, perché stai lì in mostra?

VECCHIA I Io? Canto fra me per Epigene, il mio amore.

RAGAZZA Hai un altro amore? Credevo che bastasse Vecchiardo. <

VECCHIA I Lo vedrai anche tu: tra poco viene da me. Eccolo, è proprio lui. <

RAGAZZA Non è te che cerca, rovina!

VECCHIA I Sì invece, per Zeus, peste che non sei altro!

RAGAZZA Lo saprai da lui stesso. Io intanto mi tiro dentro.

VECCHIA I Anch'io. Così capirai che valgo molto più di te.

(*La Ragazza si ritira, e la Vecchia I rientra in casa. Entra il Giovane, dalla strada.*)

GIOVANE Potessi dormire con la mia ragazza, <

919. (ἡ ἄγχουσ' ὀδυνήσει καὶ τὸ σὸν ψιμμυθίον) Su. α 416 932. Su. γ 197 (δὲ pro γάρ)

καὶ μὴ 'δει πρότερον διασποδῆσαι
ἀνάσιμον ἢ πρεσβυτέραν·
οὐ γὰρ ἀνασχετὸν τοῦτό γ' ἐλευθέρῳ.

ΓΡ.Α' οἰμώζων ἄρα νὴ Δία σποδήσεις·
οὐ γὰρ τἀπὶ Χαριξένης τάδ' ἐστίν.
κατὰ τὸν νόμον ταῦτα ποιεῖν
ἔστι δίκαιον, εἰ δημοκρατούμεθα.

ἀλλ' εἶμι τηρήσουσ' ὅ τι καὶ δράσει ποτέ.

ΝΕΑ. εἶθ', ὦ θεοί, λάβοιμι τὴν καλὴν μόνην,
ἐφ' ἣν πεπωκὼς ἔρχομαι πάλαι ποθῶν.
ΝΕ. ἐξηπάτηκα τὸ κατάρατον γράδιον·
φρούδη γάρ ἐστιν οἰομένη μ' ἔνδον μένειν.
ἀλλ' οὑτοσὶ γὰρ αὐτὸς οὐ 'μεμνήμεθα.

δεῦρο δὴ δεῦρο δή,
φίλον ἐμόν, δεῦρό μοι
πρόσελθε καὶ ξύνευνος
τὴν εὐφρόνην ὅπως ἔσει.
πάνυ γὰρ <δεινός> τις ἔρως με δονεῖ
τῶνδε τῶν σῶν βοστρύχων.
ἄτοπος δ' ἔγκειταί μοί τις πόθος
ὅς με διακναίσας ἔχει.
μέθες, ἰκνοῦμαί σ', Ἔρως,

939. μὴ 'δει Elmsley : μηδὲν a Su. | διασποδῆσαι a : ἀνα- Su. 940. πρεσβυτέραν Bothe : πρεσβύτερον a Su. 941. τοῦτό ΡΓΡε1 : τούτω B 942. ἄρα ΓΒ Ρε1 : ἄρα R 943. τάδ' a : τάδε γ' Su. 944. ποιεῖν ΒΡε1 : ποεῖν ΡΓ 945. εἰ ΡΓΡε1 : εἴπερ B 946. εἶμι RBPε1 : εἰ μὴ Γ | δράσει Brunck : δράσεις RPε1 δράσοι ΓΒ 947. p.n. Νεα. Brunck : ἅλλος ἀνήρ R² 948. πεπωκὼς RBPε1 : πεπτωκὼς Γ | πάλαι ποθῶν RPε1 : ποθῶν πάλιν ΓΒ 949. p.n. Νε. Brunck : ὁ νέος R² νέος Γ dic. Ρε1 | ἐξεπάτηκ Blaydes : ἐξεπάτησα a 950. μένειν a : μενεῖν Dindorf 951. 'μεμνήμεθα Brunck : μεμνήμεθα a 953. ἐμόν RPε1 Su. : ἐμοὶ ΓΒ | ξύνευνος Bothe : ξύνευνός μοι a ξύνευνέ μοι Bergk 954.a. ἔσει ΡΓΡε1 : ἔσῃ B 954.b. γὰρ <δεινός> suppl. Dindorf : ἔρως <δεινός> suppl. Coulon 955. τῶν fort. delendum | τῶν σῶν om. Su. 956. δ' ἔγκειταί μοί τις πόθος a : δέ πόθος τις (iam Dindorf) μοὔγκειται (iam Blaydes) Wilamowitz 957. μέθες RBPε1 : μάθες Γ

senza dover prima sbattere per ore
una vecchia o una donna senza naso.
A un uomo libero non vanno certe cose.

VECCHIA I (*si affaccia di nuovo*)
Piangi, ma mi sbatterai, per Zeus!
Il tempo di Carissena è finito. <
È giusto farlo per decreto,
se regna la democrazia!

Adesso vado a spiare che cosa farà. (*Rientra.*)

GIOVANE O dèi, se trovassi da sola la mia bella! È da tanto che ho voglia di lei, sono pieno di vino; ed eccomi qui.

RAGAZZA (*affacciandosi*) C'è cascata, la dannata vecchia! Credeva che io stessi dentro, e se n'è andata. Ma eccolo, è proprio di lui che parlavamo.

Vieni vieni, <
amore mio;
resta con me
tutta la notte.
Un desiderio forte mi turba
della tua chioma ricciuta.
Ho dentro una strana passione <
che mi ha sconvolto.
Cedi, Amore, ti scongiuro,

939-41. Su. α 2067 (939 μηδὲν pro μὴ 'δει, ἀνασποδῆσαι, 940 πρεσβύτερον) 943. Su. χ 116; (τἀπὶ – ἐστιν) Eust. p. 326, 45; Etym. M. 367, 26 952-3. (δεῦρο δή, φίλον ἐμόν) Su. φ 390 955. (πάνυ – βοστρύχων) Su. β̂ 403 (om. τῶν σῶν); Su. δ 1361 956. (ἄτοπος – ἔχει) Su. α 4374; Su. δ 586

καὶ ποίησον τόνδ' ἐς εὐνὴν
τὴν ἐμὴν ἱκέσθαι.

ΝΕΑ. δεῦρο δὴ δεῦρο δή,
φίλον <ἐμόν>, καὶ σύ μοι
καταδραμοῦσα τὴν θύραν
τήνδ' ἄνοιξον, εἰ δὲ μὴ
καταπεσὼν κείσομαι·
ἀλλ' ἐν σῷ βούλομ' ἐγὼ κόλπῳ
πληκτίζεσθαι μετὰ σῆς πυγῆς.
Κύπρι, τί μ' ἐκμαίνεις ἐπὶ ταύτῃ;
μέθες, ἱκνοῦμαί σ', Ἔρως,
καὶ ποίησον τήνδ' ἐς εὐνὴν
τὴν ἐμὴν ἱκέσθαι.
καὶ ταῦτα μέντοι μετρίως
πρὸς τὴν ἐμὴν ἀνάγκην
εἰρημέν' ἐστίν. σὺ δέ μοι,
φίλτατον, ὦ ἱκετεύω,
ἄνοιξον ἀσπάζου με·
διά τοι σὲ πόνους ἔχω.
ὦ χρυσοδαίδαλτον ἐμὸν
μέλημα, Κύπριδος ἔρνος,
μέλιττα Μούσης, Χαρίτων
θρέμμα, Τρυφῆς πρόσωπον,
ἄνοιξον ἀσπάζου με·
διά τοι σὲ πόνους ἔχω.

959. ποίησον B : πόησον ΓΡe1 | ἐς ΓΡe1 : εἰς B 960. p.n. Νεα. Brunck : ὁ νέος R dic. ΓPe1 961. ⟨ἐμόν⟩ suppl. Wilamowitz ex 952 b 962. καταδραμοῦσα om. B 963. τήνδ' ἄνοιξον scripsi* : ἄνοιξον τήνδ' a τήνδ' del. Blaydes | κείσομαι Wilamowitz : κείσομαι φίλον a 964. σῷ βούλομ' ἐγὼ Wilamowitz : τῷ σῷ βούλομαι a 965. σῆς Bentley : τῆς σῆς a 967. τήνδ' RB : τήνδε Γ τὴν Pe1 969-72. Puellae tribuit Hermann 969. μέντοι R : μέν μοι ΓB Pe1 970. ἐστίν ΓΡe1 : ἐστί B ἔστω Cobet | ὦ scripsi : ὧ a 971. με B Su. : τε rell. 973. χρυσοδαίδαλτον ΓΡe1 : -δαίδαλον B 974. θρέμμα ΓBPe1 : θρύμμα R Su.

fa' che venga
nel mio letto.

GIOVANE Vieni vieni,
amore mio: corri
e aprimi la porta,
se no cado a terra
e resto steso.
Colpirò dentro il tuo ventre,
con l'aiuto del tuo culo.
Perché, Cipride, di lei son pazzo?
Cedi, Amore, ti scongiuro,
fa' che venga
nel mio letto.
Ciò che ho detto è ancora poco,
in confronto alla mia voglia.
Ma ti supplico, mia cara,
aprimi, stringimi,
per te spasimo, lo sai.
Amor mio figura d'oro,
virgulto di Cipride,
ape della Musa, figlia
delle Grazie, viso di Gioia,
aprimi, stringimi,
per te spasimo, lo sai.

(*Alla porta della sua casa appare di nuovo la Vecchia I.*)

971-2. (ἄνοιξον – ἔχω) Su. α 4197 972-4. (ὦ – ἄνοιξον) Su. θ 520 (θρύμμα) 973. (ὦ – ἔρνος) Su. ο 108 974. (Χαρίτων θρέμμα) Su. χ 127 (θρύμμα)

ΓΡ.Α′ οὗτος, τί κόπτεις; μῶν ἐμὲ ζητεῖς;
ΝΕΑ. πόθεν;
ΓΡ.Α′ καὶ τὴν θύραν γ' ἤραττες.
ΝΕΑ. ἀποθάνοιμ' ἄρα.
ΓΡ.Α′ τοῦ δαὶ δεόμενος δᾷδ' ἔχων ἐλήλυθας;
ΝΕΑ. Ἀναφλύστιον ζητῶν τιν' ἄνθρωπον.
ΓΡ.Α′ τίνα;
ΝΕΑ. οὐ τὸν Σεβῖνον, ὃν σὺ προσδοκᾷς ἴσως.
ΓΡ.Α′ νὴ τὴν Ἀφροδίτην, ἤν τε βούλῃ γ' ἤν τε μή.
ΝΕΑ. ἀλλ' οὐχὶ νυνὶ τὰς ὑπερεξηκοντέτεις
εἰσάγομεν, ἀλλ' εἰσαῦθις ἀναβεβλήμεθα·
τὰς ἐντὸς εἴκοσιν γὰρ ἐκδικάζομεν.
ΓΡ.Α′ ἐπὶ τῆς προτέρας ἀρχῆς γε ταῦτ' ἦν, ὦ γλύκων·
νυνὶ δὲ πρῶτον εἰσάγειν ἡμᾶς δοκεῖ.
ΝΕΑ. τῷ βουλομένῳ γε κατὰ τὸν ἐν πεττοῖς νόμον.
ΓΡ.Α′ ἀλλ' οὐδὲ δειπνεῖς κατὰ τὸν ἐν πεττοῖς νόμον.
ΝΕΑ. οὐκ οἶδ' ὅ τι λέγεις· τηνδεδί μοι κρουστέον.
ΓΡ.Α′ ὅταν γε κρούσῃς τὴν ἐμὴν πρῶτον θύραν.
ΝΕΑ. ἀλλ' οὐχὶ νυνὶ κρησέραν αἰτούμεθα.
ΓΡ.Α′ οἶδ' ὅτι φιλοῦμαι· νῦν δὲ θαυμάζεις ὅτι
θύρασί μ' ηὗρες. ἀλλὰ πρόσαγε τὸ στόμα.
ΝΕΑ. ἀλλ', ὦ μέλ', ὀρρωδῶ – τὸν ἐραστήν σου.
ΓΡ.Α′ τίνα;
ΝΕΑ. τὸν τῶν γραφέων ἄριστον.
ΓΡ.Α′ οὗτος δ' ἐστὶ τίς;
ΝΕΑ. ὃς τοῖς νεκροῖσι ζωγραφεῖ τὰς ληκύθους.
ἀλλ' ἄπιθ' ὅπως μή σ' ἐπὶ θύραισιν ὄψεται.

976. πόθεν; RPει : πόθος ΓΒ 977. θύρ + + αν R 978. τοῦ RΒ : που ΓΡει| δαὶ RPει : δὲ ΓΒ 979. ἀνθρώπων Peι^{ac} 980. οὐ τὸν R : αὐτὸν rell. | Σεβῖνον Bentley : σὲ βινοῦνθ' R σὲ κινοῦνθ' ΓΒ σὲ βινουῶνθ' Pει 981. βούλῃ ΓΒ Pει : βούλει R 982. νυνὶ RΓΡει : νῦν Β | ὑπερεξηκοντέτεις RΓ : -κοντόντεις Β -κοντέστεις Pει 985. προτέρας RPει : πρότερον ΓΒ | γε om. ΓΒPει 987. πεττοῖς Β : παιτοῖς RPει πετοῖς Γ 988. versum om. ΓΒ | οὐδὲ δειπνεῖς a : οὐδ' ἐδείπνεις Bentley | πεττοῖς ΓΒ : παιτοῖς RPει 989. τηνδεδί RΓΡει : τήνδε δὲ Β 991. νυνὶ RPει : νῦν ΓΒ 993. θύρασι RΓΡει : θύρησι Β | ηὗρες Ald. : εὗρες a | πρόσαγε R : πρός γε ΓΒΡει

VECCHIA I Tu, perché batti? Cerchi me? <

GIOVANE Che idea!

VECCHIA I Quasi buttavi giù la porta.

GIOVANE Potessi morire!

VECCHIA I Cosa vuoi, che sei venuto con la fiaccola? <

GIOVANE Cerco un tale di Anaflisto. <

VECCHIA I Chi?

GIOVANE Non Sebino: quello, forse, lo aspetti tu.

VECCHIA I Per Afrodite, che tu lo voglia o no –

GIOVANE Non oggi: per quelle sopra i sessant'anni non c'è < udienza, le abbiamo rimandate a un'altra volta. Qui si trattano solo quelle sotto i venti.

VECCHIA I Questo valeva sotto il passato regime, dolcezza. Adesso la legge dice che dovete sbrigare noi per prime.

GIOVANE Chi ne ha voglia, secondo la regola dei dadi. <

VECCHIA I Allora salti il pasto, secondo la regola dei dadi.

GIOVANE Non capisco cosa vuoi dire: io ho da bussare a questa < porta (*indicando la casa della Ragazza*).

VECCHIA I Prima bussi alla mia.

GIOVANE Per adesso, un setaccio non ci serve.

VECCHIA I So che piaccio; ma adesso sei stupefatto perché mi trovi fuori dalla porta. Avanti, qui la bocca.

GIOVANE Mia cara, ho paura – del tuo amante. <

VECCHIA I Quale?

GIOVANE Il campione dei pittori. <

VECCHIA I Chi sarebbe?

GIOVANE Quello che dipinge le anfore dei morti. Va' dentro: è meglio che lui non ti trovi sulla porta.

985. (γλύκων· ὁ εὐήθης) Hesych.

991. Su x 2398

ΓΡ.Α' οἰδ', οἰδ' ὅ τι βούλει.
ΝΕΑ. καὶ γὰρ ἔγωγε, νὴ Δία.
ΓΡ.Α' μὰ τὴν Ἀφροδίτην ἥ μ' ἔλαχε κληρουμένη,
μὴ 'γώ σ' ἀφήσω.
ΝΕΑ. παραφρονεῖς, ὦ γράδιον.
ΓΡ.Α' ληρεῖς· ἐγὼ δ' ἄξω σ' ἐπὶ τἀμά στρώματα.
ΝΕΑ. τί δῆτα κρεάγρας τοῖς κάδοις ὠνοίμεθ' ἄν,
ἐξὸν καθέντα γράδιον τοιουτονὶ
ἐκ τῶν φρεάτων τοὺς κάδους ξυλλαμβάνειν;
ΓΡ.Α' μὴ σκῶπτέ μ', ὦ τάλαν, ἀλλ' ἕπου δεῦρ' ὡς ἐμέ.
ΝΕΑ. ἀλλ' οὐκ ἀνάγκη μοὐστίν, εἰ μὴ τῶν ἐμῶν
τὴν πεντακοσιοστὴν κατέθηκας τῇ πόλει.
ΓΡ.Α' νὴ τὴν Ἀφροδίτην, δεῖ γε μέντοι <σ'>· ὡς ἐγὼ
τοῖς τηλικούτοις ξυγκαθεύδουσ' ἥδομαι.
ΝΕΑ. ἐγὼ δὲ ταῖς γε τηλικαύταις ἄχθομαι,
κοὐκ ἂν πιθοίμην οὐδέποτ'.
ΓΡ.Α' ἀλλά, νὴ Δία,
ἀναγκάσει τουτί σε.
ΝΕΑ. τοῦτο δ' ἐστὶ τί;
ΓΡ.Α' ψήφισμα, καθ' ὅ σε δεῖ βαδίζειν ὡς ἐμέ.
ΝΕΑ. λέγ' αὐτὸ τί ποτε κἄστι.
ΓΡ.Α' καὶ δή σοι λέγω.
« ἔδοξε ταῖς γυναιξίν, ἢν ἀνὴρ νέος
νέας ἐπιθυμῇ, μὴ σποδεῖν αὐτὴν πρὶν ἂν
τὴν γραῦν προκρούσῃ πρῶτον· ἢν δὲ μὴ 'θέλῃ
πρότερον προκρούειν, ἀλλ' ἐπιθυμῇ τῆς νέας,

998. ἔγωγε $\Sigma^{Ald.\lambda}$: ἐγὼ σε a 1002. ὠνοίμεθ' RΓBSu.2 : ὠνήμεθ' Pe1 ὠνούμεθ' Su.1 ὠνούμεθα (del. ἄν) Cobet 1004. ξυλλαμβάνειν RPe1 : συλλ- ΓB 1006. οὐκ ΓBPe1 : οὐδ' R | εἰ ΓBPe1 : η R | ἐμῶν a : ἑτῶν Tyrwhitt 1008. γε RΓB : σε Ald. om. Pe1 | μέντοι <σ'> Reisig : μέντοι a μέντοι <γ'> Ald. 1010. ἄχθομαι RPe1 : ἥδομαι ΓB 1011. πιθοίμην RBPe1 : πυθοίμην ΓB^{ac} 1013. δεῖ om. Γ 1016. ἐπιθυμῇ RΓB : ἐπιθυμεῖν Pe1 1017. 'θέλῃ Bachmann : θέλη RB θελήσῃ ΓPe1 1018. προκρούειν ΓB Pe1 : προσκρούειν R

VECCHIA I So, so quel che vuoi.

GIOVANE Anch'io lo so, per Zeus!

VECCHIA I Per Afrodite che mi ha avuto in sorte, non mi sfuggirai!

GIOVANE Vecchietta mia, tu sei matta!

VECCHIA I Quante storie! Ti porterò nel mio letto. <

GIOVANE Perché mai compriamo l'uncino per il secchio? Basta calare giù una di queste megere per tirare il secchio dal pozzo. <

VECCHIA I Non sfottermi, o guai a te! Seguimi a casa mia.

GIOVANE Non c'è obbligo per me. O forse hai versato alla città la tassa d'acquisto di tutti i miei beni? <

VECCHIA I Per Afrodite, non hai scampo: andare a letto con quelli della tua età mi piace troppo!

GIOVANE E io con quelle della tua età ho schifo. Non mi convincerai mai.

VECCHIA I Per Zeus, c'è questo che ti costringerà. (*Estrae il testo del decreto.*)

GIOVANE E questo, cos'è?

VECCHIA I Un decreto. Dice che tu devi venire da me.

GIOVANE Vediamo che cosa c'è scritto.

VECCHIA I Te lo dico subito: «Le donne hanno decretato che, se un ragazzo desidera una ragazza, non può godersela prima di avere sbattuto la vecchia; e se rifiuta di sbatterla prima e <

996. Su. γ 436; Su. λ 439 (νεκροῖς) 1002-4. Su. ε 1800 (ὠνούμεθ'); Su. κ 2360 (recte ὠνοίμεθ')

ταῖς πρεσβυτέραις γυναιξὶν ἔστω τὸν νέον
ἕλκειν ἀνατεὶ λαβομένας τοῦ παττάλου ». 1020
ΝΕΑ. οἴμοι· Προκρούστης τήμερον γενήσομαι·
τοῖς γὰρ νόμοις τοῖς ἡμετέροισι πειστέον.
τί δ' ἦν ἀφαιρῆταί μ' ἀνὴρ τῶν δημοτῶν
ἢ τῶν φίλων ἐλθών τις;
ΓΡ.Α' ἀλλ' οὐ κύριος
ὑπὲρ μέδιμνόν ἐστ' ἀνὴρ οὐδεὶς ἔτι. 1025
ΝΕΑ. ἐξωμοσία δ' οὐκ ἔστιν;
ΓΡ.Α' οὐ γὰρ δεῖ στροφῆς.
ΝΕΑ. ἀλλ' ἔμπορος εἶναι σκήψομαι.
ΓΡ.Α' κλάων γε σύ.
ΝΕΑ. τί δῆτα χρὴ δρᾶν;
ΓΡ.Α' δεῦρ' ἀκολουθεῖν ὡς ἐμέ.
ΝΕΑ. καὶ ταῦτ' ἀνάγκη μοὐστί;
ΓΡ.Α' Διομήδειά γε.
ΝΕΑ. ὑποστόρεσαί νυν πρῶτα τῆς ὀριγάνου 1030
καὶ κλήμαθ' ὑπόθου συγκλάσασα τέτταρα
καὶ ταινίωσαι καὶ παράθου τὰς ληκύθους
ὕδατός τε κατάθου τοὔστρακον πρὸ τῆς θύρας.
ΓΡ.Α' ἦ μὴν ἔτ' ὠνήσει σὺ καὶ στεφάνην ἐμοί.
ΝΕΑ. νὴ τὸν Δί', ἥνπερ ἦ γέ που τῶν κηρίνων· 1035
οἶμαι γὰρ ἔνδον διαπεσεῖσθαί σ' αὐτίκα.
ΝΕ. ποῖ τοῦτον ἕλκεις;

1020. ἀνατεὶ Brunck : ἀνατὶ RBPε1 ἀνὰ τί Γ 1021. τήμερον RPε1 : σημερον ΓΒ | Προκρούστης ΓΒPε1 : προσκρούστης R 1022. Adulescenti continuavi : par. deest in R aniculae trib. edd. | ἡμετέροισι RB : -οις ΓPε1 | πειστέον ΓΒPε1 : πιστέον R 1023. Adulescenti continuavi : par. deest in R dic. Pε1 | ἀφαίρηταί μ' ἀνὴρ RPε1 : ἀνὴρ ἀφαίρηταί με Γ ἀνὴρ ἀφέλη με ἢ B 1024. ἐλθών τις R^{pc}ΓΒ : ἐλθόντες Pε1 1026. ἐξωμοσία RBPε1 : ἐξωμοσίᾳ Γ | στροφῆς RPε1 : στροφῆ Γ στφορῶν B 1027. κλάων γε R : κλά γε Γ κλαύσεις γε B κλᾶε Pε1 1028. τί ΓΒPε1 : τι R 1029. γε RΓΒ : τε Pε1 1030. ὑποστόρεσαι RΓΒ : -στόρισαι Pε1 | νυν Bekker : νῦν a | πρῶτον R^{ac} 1031. συγκλάσα R^{1} 1033. πρὸ RBPε1 : πρὸς Γ 1034. ἦ BPε1 : ἢ RΓ | στεφάνην RΓΒ : στεφώνην Pε1 1035. ἥνπερ ἦ R : ἥν περί ΓPε1 ἥν περιῆς B | κηρίνων R : κηρίων ΓΒ Pε1

vuole godersi la ragazza, alle vecchie è permesso di portarsi via il ragazzo impunemente, tirandolo per il piolo».

GIOVANE Povero me! Eccomi ridotto come Procruste, oppure: < certo, alle nostre leggi si deve obbedire. E se venisse a dare cauzione per me uno delle mie parti, o un amico? <

VECCHIA I Impossibile: un uomo non ha capacità giuridica per cause superiori al medimno.

GIOVANE E non ci si può ritirare dietro giuramento? <

VECCHIA I Vietate le finte!

GIOVANE Allora dichiaro di essere un mercante. <

VECCHIA I Guai a te!

GIOVANE Cosa mi resta da fare, allora?

VECCHIA I Seguirmi a casa mia.

GIOVANE È necessario?

VECCHIA I Come nella storia di Diomede. <

GIOVANE Allora fa' un letto di origano, strappa un bel po' di < sarmenti e stendili sotto, cingiti le bende, metti vicino le ampolle e colloca l'orcio dell'acqua davanti alla porta.

VECCHIA I E tu mi comprerai anche una corona!

GIOVANE Certo, per Zeus, di cera. Appena dentro resti secca, sono sicuro!

RAGAZZA (*alla Vecchia I*) Dove lo trascini?

1026. (ἐξωμοσία) Hesych. 1029. Cf. Schol. Plat. Resp. 493 d; Zenob. III 8 1030. (ὀρίγανος fem.) Phryn. Praep. 97, 18; cf. Su. o 599; Etym. M. 630, 48; An. Par. IV 12, 31 1032. (καὶ παράθου – ληκύθους) Su. λ 439 1033. Su. τ 838

ΓΡ.Α′ τόνδ' ἐμαυτῆς εἰσάγω.
ΝΕ. οὐ σωφρονοῦσά γ'· οὐ γὰρ ἡλικίαν ἔχει
παρὰ σοὶ καθεύδειν τηλικοῦτος ὤν· ἐπεὶ
μήτηρ ἂν αὐτῷ μᾶλλον εἴης ἢ γυνή.
ὥστ' εἰ καταστήσεσθε τοῦτον τὸν νόμον,
τὴν γῆν ἅπασαν Οἰδιπόδων ἐμπλήσετε.
ΓΡ.Α′ ὦ παμβδελυρά, φθονοῦσα τόνδε τὸν λόγον
ἐξηῦρες, ἀλλ' ἐγώ σε τιμωρήσομαι.
ΝΕΑ. νὴ τὸν Δία τὸν σωτῆρα, κεχάρισαί γέ μοι,
ὦ γλυκύτατον, τὴν γραῦν ἀπαλλάξασά μου·
ὥστ' ἀντὶ τούτων τῶν ἀγαθῶν εἰς ἑσπέραν
μεγάλην ἀποδώσω καὶ παχεῖάν σοι χάριν.

ΓΡΑΥΣ Β′
αὕτη σύ, ποῖ παραβᾶσα τόνδε τὸν νόμον
ἔλκεις, παρ' ἐμοὶ τῶν γραμμάτων εἰρηκότων
πρότερον καθεύδειν αὐτόν;
ΝΕΑ. οἴμοι δείλαιος.
πόθεν ἐξέκυψας, ὦ κάκιστ' ἀπολουμένη;
τοῦτο γὰρ ἐκείνου τὸ κακὸν ἐξωλέστερον.
ΓΡ.Β′ βάδιζε δεῦρο.
ΝΕΑ. μηδαμῶς με περιίδῃς
ἑλκόμενον ὑπὸ τῆσδ', ἀντιβολῶ σ'.
ΓΡ.Β′ ἀλλ' οὐκ ἐγώ,
ἀλλ' ὁ νόμος ἕλκει σ'.
ΝΕΑ. οὐκ ἐμέ γ', ἀλλ' Ἔμπουσά τις
ἐξ αἵματος φλύκταιναν ἡμφιεσμένη.

1037. p.n. ἡ νέα R^2 | τόνδ' Ussher: τὸν a εἰς Meineke | εἰσάγω RBPe1 : εἰσάγων Γ
1038. p.n. Νε. Brunck : par. om. R dic. Pe1 1040. ἂν om. R | αὐτῷ RΓPe1 : αὐτοῦ B 1043. ὦ a : ὦ Cantarella | παμ ελυρά R : -βδέλυρα rell. | λόγον Le Febvre : νόμον a 1044. ἐξηῦρες nescio quis primus : -εῦρες RPe1 -εῦρεν B -εῦρ' Γ 1047. ἀντὶ RBPe1 : ἂν Γ 1048. παχεῖαν RPe1 : ταχεῖαν ΓB 1049. p.n. ἑτέρα γραῦς R^2Γ : dic. Pe1 | αὕτη RPe1 : αὐτὴ ΓB | παραβᾶσα τόνδε a : τονδὶ παραβᾶσα Bothe 1055. τῆσδ' R : τῆς rell. 1056. ἕλκει σ' B : ἕλκει σε Γ ἕλκεις RPe1 | ἐμέ γ'RΓPe1 : ἔμ' B 1057. φλύκταιναν RBPe1 : φίκταιναν Γ | ἡμφιεσμένη RΓB : ἡμφιεσμένην Pe1

VECCHIA I Dentro da me, è mio.

RAGAZZA Ma sei impazzita! Non ha l'età di venire a letto con te: è troppo giovane, non vedi? C'è il caso che tu sia la sua madre, non la sua donna. Se applicate questa legge, riempirete di Edipi tutto il paese. <

VECCHIA I Svergognata, questa storia l'hai tirata fuori per invidia. Me la pagherai, sta' sicura! (*Esce.*)

GIOVANE Per Zeus salvatore, mi hai fatto la grazia, mia dolcissima, liberandomi dalla vecchia. In cambio del beneficio, questa sera ti darò un premio grande e grosso.

(*Sopraggiunge la Vecchia II.*)

VECCHIA II (*alla Ragazza*) Ehi tu, stai violando questa legge: dove lo trascini? Qui sta scritto che prima deve venire a letto con me. <

GIOVANE O povero me! Da dove sbuchi, maledettissima vecchia? Una sciagura peggio dell'altra.

VECCHIA II Vieni qua.

GIOVANE (*alla Ragazza*) Non lasciarmi trascinare via da questa, ti supplico!

VECCHIA II Non sono io che ti trascino, è la legge.

GIOVANE Macché! È una specie di Empusa, tutta coperta di pustole sanguinanti. <

1053. (ἐξῶλες κακόν) Phryn. Praep. p. 72, 9

ΓΡ.Β′ ἔπου, μαλακίων, δεῦρ' ἀνύσας καὶ μὴ λάλει.
ΝΕΑ. ἴθι νυν ἔασον εἰς ἄφοδον πρώτιστά με
ἐλθόντα θαρρῆσαι πρὸς ἐμαυτόν· εἰ δὲ μή,
αὐτοῦ τι δρῶντα πυρρὸν ὄψει μ' αὐτίκα
ὑπὸ τοῦ δέους.
ΓΡ.Β′ θάρρει, βάδιζ'. ἔνδον χεσεῖ.
ΝΕΑ. δέδοικα κἀγὼ μὴ πλέον γ' ἢ βούλομαι.
ἀλλ' ἐγγυητάς σοι καταστήσω δύο
ἀξιόχρεως.
ΓΡ.Β′ μή μοι καθίστη.

ΓΡΑΥΣ Γ′

ποῖ σύ, ποῖ
χωρεῖς μετὰ ταύτης;
ΝΕΑ. οὐκ ἔγωγ', ἀλλ' ἕλκομαι.
ἀτάρ, ἥτις εἶ γε, πόλλ' ἀγαθὰ γένοιτό σοι,
ὅτι μ' οὐ περιεῖδες ἐπιτριβέντ'. ὦ Ἡράκλεις,
ὦ Πᾶνες, ὦ Κορύβαντες, ὦ Διοσκόρω,
τοῦτ' αὖ πολὺ τούτου τὸ κακὸν ἐξωλέστερον.
ἀτάρ τί τὸ πρᾶγμ' ἔστ', ἀντιβολῶ, τουτί ποτε;
πότερον πίθηκος ἀνάπλεως ψιμυθίου,
ἢ γραῦς ἀνεστηκυῖα παρὰ τῶν πλειόνων;
ΓΡ.Γ′ μὴ σκῶπτέ μ', ἀλλὰ δεῦρ' ἔπου.
ΓΡ.Β′ δευρὶ μὲν οὖν.
ΓΡ.Γ′ ὡς οὐκ ἀφήσω σ' οὐδέποτ'.

1058. μαλακίων ΓΒ : μαλλακίων Pe1^{pc} 1059. νυν Bekker : νῦν a 1060. ἐλθόντα a : ἐλθόντ' ἀνα- Van Leeuwen | θερρῆσαι R^{1} 1061. τι B : τί rell. | πυρρὸν ΓΡe1 : πολλὸν B 1062. χεσεῖ R : χεσοῖ ΓPe1 χεσῇ B 1063. γ' ἢ RB : ἢ ΓPe1 ἢπερ Σ$^{RAld.}$ 1064. δύω R^{ac} 1065. p.n. ἄλλη γραῦς τρίτη πρὸς τὸν νεώτερον R^{2} : ἄλλη γραῦς Γ dic. Pe1 1066. μετὰ ταύτης R : μετ' αὐτῆς ΓBPe1 1067. ἀτάρ RPe1 : αὐτὰρ ΓB | ἥτις B : εἴ τις rell. | γε a : σύ Cobet 1068. μ' οὐ ΡΓΒ : μου Pe1 | ἐπιτριβέντ' ΡΓPe1 : ἐπιτριβέντ' ἂν (om. ὦ) B | ὦ RBPe1 : ὦ Γ 1069. Διοσκόρω RBPe1 (διὸς κόρω R) : διοσκόρῳ Γ 1070. αὖ R : ἂν rell. 1071. ἀτάρ RBPe1 : αὐτὰρ Γ | ἔστ' RBPe1 : ἐστιν Γ | τουτί RPe1 : τουτὶ τί ΓB 1073. ἢ RBPe1. : ἡ Γ 1074. pp. nn. Γρ. γ' et Γρ. β' Bergk : in. par. R dic. Pe1 ante δευρὶ dic. a 1075. σ' οὐδέποτ' a (-ποτε ΓPe1) : οὐδέποτέ σε Dindorf

VECCHIA II Seguimi, tesorino, e sbrigati: poche chiacchiere.

GIOVANE D'accordo: ma lasciami prima andare in quel posto, così mi faccio coraggio. Altrimenti c'è rischio che tu mi veda fare sull'istante qualcosa di giallo, per lo spavento.

VECCHIA II Avanti, cammina. Ti scaricherai in casa.

GIOVANE Anche più di quanto vorrei, ho paura! Ma ti lascerò < due garanti degni di ogni fiducia.

VECCHIA II Non ne ho bisogno.

(*Sopraggiunge la Vecchia III.*)

VECCHIA III

Ma dove vai, dove vai con quella lì?

GIOVANE Io non vado, è lei che mi tira. Ma chiunque tu sia, ti < auguro ogni bene, poiché non mi vuoi vedere distrutto! (*guardandola soltanto ora*) O Eracle, o Pan, o Coribanti, o Dioscu- < ri: ancora una disgrazia peggiore dell'altra! Ma che cosa è mai questo mostro, ditemi voi? Una scimmia piena di cipria, o una vecchia resuscitata dal mondo dei più?

VECCHIA III C'è poco da sfottere. Seguimi qui.

VECCHIA II No, da questa parte.

VECCHIA III Non ti lascerò mai, sta' sicuro.

1072. Clem. Alex. Paed. III 5, 3 1073. Su. π 1735; (πλείονες· οἱ τετελευτηκότες) Hesych.

ΓΡ.Β′ οὐδὲ μὴν ἐγώ.
ΝΕΑ. διασπάσεσθέ μ', ὦ κακῶς ἀπολούμεναι.
ΓΡ.Β′ ἐμοὶ γὰρ ἀκολουθεῖν σε δεῖ κατὰ τὸν νόμον.
ΓΡ.Γ′ οὔκ, ἢν ἑτέρα γε γραῦς ἔτ' αἰσχίων φανῇ.
ΝΕΑ. ἢν οὖν ὑφ' ὑμῶν πρῶτον ἀπόλωμαι κακῶς,
φέρε, πῶς ἐπ' ἐκείνην τὴν καλὴν ἀφίξομαι;
ΓΡ.Β′ αὐτὸς σκόπει σό· τάδε δέ σοι ποιητέον.
ΝΕΑ. ποτέρας προτέρας οὖν κατελάσας ἀπαλλαγῶ;
ΓΡ.Γ′ οὐκ οἶσθα; βαδιεῖ δεῦρ'.
ΝΕΑ. ἀφέτω νύν μ' αὐτηί.
ΓΡ.Β′ δευρὶ μὲν οὖν ἴθ' ὡς ἔμ'.
ΝΕΑ. ἢν ἡδί μ' ἀφῇ.
ΓΡ.Γ′ ἀλλ' οὐκ ἀφήσω μὰ Δία σ'.
ΓΡ.Β′ οὐδὲ μὴν ἐγώ.
ΝΕΑ. χαλεπαί γ' ἂν ἦστε γενόμεναι πορθμῆς.
ΓΡ.Γ′ τιή;
ΝΕΑ. ἕλκοντε τοὺς πλωτῆρας ἂν ἀπεκναίετε.
ΓΡ.Β′ σιγῇ βάδιζε δεῦρο.
ΓΡ.Γ′ μὰ Δί' ἀλλ' ὡς ἐμέ.
ΝΕΑ. τουτὶ τὸ πρᾶγμα κατὰ τὸ Καννωνοῦ σαφῶς
ψήφισμα, βινεῖν δεῖ με διαλελημμένον.
πῶς οὖν δικωπεῖν ἀμφοτέρας δυνήσομαι;
ΓΡ.Β′ καλῶς, ἐπειδὰν καταφάγῃς βολβῶν χύτραν.

1076. διασπάσεσθε RBPe1 : διασπάσασθε Γ 1077. σε δεῖ Cobet : σ' ἔδει a 1078. οὔκ R²BPe1 : οὐ R¹ οὔκουν Γ 1079. ὑμῶν RB : ἡμῶν ΓPe1 1081. p.n. Γρ. β′ scripsi : par. om. R dic. Pe1 Γρ. γ′ edd. 1082. προτέρας RΓB : ποτέρας Pe1 | κατελάσας RPe1 : καλέσας ΓB 1083. νύν Bekker : νῦν a | αὐτηί RΓB : αὐτηΐ Pe1 1084. ἡδί R : νὴ δία ΓPe1 μὰ δία B | μ' B : γ' rell. 1086. γ' ἂν ἦστε γενόμεναι Pe1 Ald. (ἦ- Pe1) : γ' ἂν ἦσται γε- R γ' ἦστε νόμεναι Γ γε ἦ στενόμεναι B γ' ἂν ἦτε γε- Su. | πορθμῆς RΓPe1 : πορθμεῖς B Su. | ante τιή p.n. Γρ. γ′ scripsi : dic. R Γρ. β′ edd. | τιή om. ΓB 1087. ἕλκοντε BPe1 : ἕλκωντε R^ac ἕλκοντες Γ | ἀπεκναίετε RPe1 : ἐπεκναίετε ΓB 1089. τουτὶ RΓPe1 : τουτί τί B | κατὰ τὸ RBPe1 Su.^rell : κατὰ τοῦ Γ Su.^A | Καννωνοῦ Dindorf : Καννώνου R Su.^AG Καννόνου Pe1 κανονοῦ Γ διαγόρου B 1090. δεῖ με a: με δεῖ Su.1 δεῖ om. Su.2 1091. ἀμφοτέρας RΓPe1 : ἀμφοτέροις B | δυνήσομαι RΓPe1 : κινήσομαι B 1092. καταφάγῃς a : καταφαγὼν Su.

VECCHIA II Nemmeno io.

GIOVANE Mi fate a pezzi, streghe della malora!

VECCHIA II Devi venire con me, in nome della legge.

VECCHIA III No, se c'è un'altra vecchia più brutta.

GIOVANE Ma se prima mi distruggete voi, come farò ad arrivare dalla mia bella?

VECCHIA II Affar tuo: questo è un obbligo.

GIOVANE Chi è la prima che devo lavorarmi, per farla finita?

VECCHIA III Non lo sai? Vieni qui.

GIOVANE Allora lei deve mollarmi.

VECCHIA II No, invece: vieni qui.

GIOVANE Se questa mi molla.

VECCHIA III Non ti lascerò mai, per Zeus, no davvero.

VECCHIA II Neppure io.

GIOVANE Come barcaioli sareste un disastro. <

VECCHIA III E perché?

GIOVANE A forza di strapparveli, addio passeggeri!

VECCHIA II Taci, e vieni qui.

VECCHIA III No, per Zeus, da me!

GIOVANE Questa è la storia del decreto di Cannono, chiaro: < prima dividersi, poi fottere. Con tutte e due non ce la faccio: non ho mica due remi!

VECCHIA II Niente paura: una pentola di cipolle, e via! <

1086-7. Su. π 2071 (1086 ἦστε, πορθμεῖς, 1087 ἕλκοντες, om. ἄν) 1086. (πορθμῆες) Hesych. 1089-90. Su. ει 222 (Καννώνου, μεδεῖ) 1089. (Καννωνοῦ πανδοκεῖον) Hesych. 1090. (βινεῖν – διαλελημμένον) Su. β 288 (καὶ βινεῖν); (διαλελημμένων) Hesych. 1092. (καταφάγῃς – χύτραν) Su. β 361 (καταφαγών)

ΝΕΑ. οἴμοι κακοδαίμων, ἐγγὺς ἤδη τῆς θύρας
ἑλκόμενός εἰμ'.
ΓΡ.Γ′ ἀλλ' οὐδὲν ἔσται σοι πλέον·
ξυνεσπεσοῦμαι γὰρ μετὰ σοῦ.
ΝΕΑ. μὴ πρὸς θεῶν· 1095
ἑνὶ γὰρ ξυνέχεσθαι κρεῖττον ἢ δυοῖν κακοῖν.
ΓΡ.Γ′ νὴ τὴν Ἑκάτην, ἐάν τε βούλῃ γ' ἤν τε μή.
ΝΕΑ. ὦ τρισκακοδαίμων, εἰ γυναῖκα δεῖ σαπρὰν
βινεῖν ὅλην τὴν νύκτα καὶ τὴν ἡμέραν,
κἄπειτ', ἐπειδάν τῆσδ' ἀπαλλαγῶ, πάλιν 1100
Φρύνην ἔχουσαν λήκυθον πρὸς ταῖς γνάθοις.
ἆρ' οὐ κακοδαίμων εἰμί; βαρυδαίμων μὲν οὖν
νὴ τὸν Δία τὸν σωτῆρ' ἀνὴρ καὶ δυστυχής,
ὅστις τοιούτοις θηρίοις συνείρξομαι.
ὅμως δ' ἐάν τι πολλὰ πολλάκις πάθω 1105
ὑπὸ τοῖνδε τοῖν κασαλβάδοιν δεῦρ' ἐσπλέων,
θάψαι μ' ἐπ' αὐτῷ τῷ στόματι τῆς ἐσβολῆς,
καὶ τήνδ' ἄνωθεν ἐπιπολῆς τοῦ σήματος
ζῶσαν καταπιττώσαντες εἶτα τὼ πόδε
μολυβδοχοήσαντες κύκλῳ περὶ τὰ σφυρὰ 1110
ἄνω 'πιθεῖναι πρόφασιν ἀντὶ ληκύθου.

ΘΕΡΑΠΑΙΝΑ
ὦ μακάριος μὲν δῆμος, εὐδαίμων δὲ γῆ,

1093. κακοδαίμων RBPe1 : κακοδαίμων τί πέπονθα Γ 1095. ξυνεσπεσοῦμαι RPe1 : ξυμπεσοῦμαι Γ καὶ ξυμπεσοῦμαι B 1096. ἑνὶ ΡΓΒ : ἓν Pe1 1097. ἐάν RPe1 : ἤν ΓΒ | βούλῃ ΓΒ : βούλει R βουλούλη Pe1 1098. ὦ Cantarella : ὠ a 1101. Φρύνην a : Φρύνη Su. | ἔχουσαν RBPe1 : ἔχουσα Γ 1102. ἆρ' RB : ἄρ' ΓPe1 | κακοδαίμων ΓBPe1 : κακοδαίμον R 1104. συνείρξομαι Bergk : -εἶξομαι a ξυννήξομαι (ξυν- Borhe) Biset (Port) 1105. ὅμως a : ὑμᾶς Meineke 1106. τοῖνδε τοῖν Cobet : ταῖνδε ταῖν a (-δαι R | ἐσπλέων a : ἐμπλέων Willems 1107. μ' ἐπ' αὐτῷ R : μ' ἐμαυτῷ ΓPe1 μ' ἐμαυτὸν B μ' ἐν αὐτῷ Ald. 1108. τήνδ' Bergler : τῶν ΡΓPe1 τὴν B | ἐπιπολῆς ΡΓΒ : ἐπὶ πολλῆς Pe1 1109. καταπιττώσαντες Γ : -πιττώσαντας RBPe1 1110. μολυβδοχοήσαντες Herwerden : -χοήσαντας ΡΓΒ (μολι- Γ) -χοήσαντος Pe1 1111. ἄνω 'πιθεῖναι BPe1 : ἂν ὠπιθῆναι R ἄνω 'πιτιθεῖναι Γ | post h. versum Χοροῦ suppl. Bergk sed perperam censeo 1112. p.n. διάκ(ονος) θερ(άπαινα) Σ^R θερ. Γ : par. R dic. Pe1 | ὦ Cantarella : ὠ a | δὲ γῆ Dobree : δ' ἐγώ a

GIOVANE Aiuto, povero me! Ormai mi ha trascinato vicino alla porta.

VECCHIA III (*al Giovane*) Fatica inutile: mi butterò dentro insieme a te!

GIOVANE No, in nome degli dèi! Meglio stare con una peste sola che con due.

VECCHIA III Basta, per Ecate! Che tu lo voglia o no –

GIOVANE Tre volte sventurato me: devo fottere una vecchia decrepita per una notte e un giorno interi! Poi, quando ho finito con lei, c'è di nuovo questa Frine con la tomba sulla faccia. Si può essere più disgraziati? Un destino crudele, per Zeus salvatore, una iella mai vista: trovarsi rinchiuso con mostri del genere! Non c'è dubbio che finirà male, a navigare con queste due troie! Voglio essere sepolto alla bocca dello stretto; e questa (*indicando una delle Vecchie*) la voglio sulla mia tomba, proprio in cima. Ma prima la spalmerete viva di pece, e poi le salderete i piedi con piombo fuso intorno alle caviglie. Così deve stare là sopra, al posto dell'urna.

(*Le Vecchie e il Giovane entrano in una delle case; giunge dalla strada la Serva di Prassagora.*)

SERVA

O popolo beato, terra felice, e soprattutto beatissima la mia

1101. Su. φ 760 (Φρύνη ἔχουσα)

αὐτή τέ μοι δέσποινα μακαριωτάτη,
ὑμεῖς θ' ὅσαι παρέστατ' ἐπὶ ταῖσιν θύραις
οἱ γείτονές τε πάντες οἵ τε δημόται,
ἐγώ τε πρὸς τούτοισιν ἡ διάκονος,
ἥτις μεμύρισμαι τὴν κεφαλὴν μυρώμασιν,
ἀγαθοῖσιν, ὦ Ζεῦ. πολὺ δ' ὑπερπέπαικεν αὖ
τούτων ἁπάντων τὰ Θάσι' ἀμφορείδια·
ἐν τῇ κεφαλῇ γὰρ ἐμμένει πολύν χρόνον,
τὰ δ' ἄλλ' ἀπανθήσαντα πάντ' ἀπέπτατο·
ὥστ' ἐστὶ πολὺ βέλτιστα, πολὺ δῆτ', ὦ θεοί.
« κέρασον ἄκρατον· εὐφρανεῖ τὴν νύχθ' ὅλην
ἐκλεγομένας ὅ τι ἂν μάλιστ' ὀσμὴν ἔχῃ. »
ἀλλ', ὦ γυναῖκες, φράσατέ μοι τὸν δεσπότην,
τὸν ἄνδρ', ὅπου 'στί, τῆς ἐμῆς κεκτημένης.

ΚΟ. αὐτοῦ μένουσ' ἡμῖν γ' ἂν ἐξευρεῖν δοκεῖς
μάλισθ'· ὁδὶ γὰρ ἐπὶ τὸ δεῖπνον ἔρχεται.

ΘΕ. ὦ δέσποτ', ὦ μακάριε καὶ τρισόλβιε.

ΒΛ. ἐγώ;

ΘΕ. σὺ μέντοι νὴ Δί', ὥς γ' οὐδεὶς ἀνήρ.
τίς γὰρ γένοιτ' ἂν μᾶλλον ὀλβιώτερος,
ὅστις πολιτῶν πλεῖον ἢ τρισμυρίων
ὄντων τὸ πλῆθος οὐ δεδείπνηκας μόνος;

1113. αὐτή B : αὕτη RPe1 αὖτη Γ 1114. θ' Dindorf : δ' a | παρέστατ' R : πάρεστ' ΓBPe1 1115. τε πάντες RPe1 : θ' ἅπαντες B πάντες Γ | οἵ τε δημόται Brunck : οἱ τῶν δημοτῶν a 1117. μεμύρισμαι Athen. 691 b : μεμύρωμαι RPe1 Su. μύρωμαι ΓB 1118. ὑπερπέπαικεν Γ : -πέπαικαν Pe1 ὑπέρπαικεν RB (-κε B) | αὖ RΓPe1 : νῦν B 1119. τούτων RPe1 : αὐτῶν BSu.2 τῶν Γ 1121. ἀπανθήσαντα RΓB : ἀπανθήσασα Pe1 | ἀπέπτατο Su. : (-τα) πέπτατο a ἀπέπτετο Brunck 1123. ἄκρατον RB : ἄκατον ΓPe1 1124. ἐκλεγομένας RΓPe1 : -λεγομένη B -λεγόμενος Meineke | ἔχῃ Pe1 : ἔχει R ἔχοι ΓB 1125. μοι RPe1 : μου ΓB 1126. 'στί ΓBPe1 : 'στιν R 1127. p.n. Κο. scripsi : Χο. R dic. Pe1 | αὐτοῦ μένουσ' RPe1 : αἰτουμένης Γ αἰτουμέναις B | γ' ἂν Brunck : γὰρ a 1128. Coryphaeo continuavi : par. deest in a ancillae tribuunt edd. 1129. p.n. Θε. scripsi : par. R dic. Pe1 1130. p.n. Βλ. Voss : par. R δεσπότης vulgo 1131. τίς RΓB : τί Pe1

padrona! E voi, tutte quante state sulla porta, e i vicini e tutta la gente di questo paese! E insieme a queste persone anch'io, la serva, che ho la testa cosparsa di profumi di qualità, per Zeus! Ma il meglio di tutto sono le anfore del vino di Taso. Questo sì che rimane in testa per molto tempo! Tutto il resto sfiorisce e vola via, ma questa è la cosa migliore, molto migliore, per gli dèi! «Versa il vino puro: ci terrà allegre tutta la notte, mentre scegliamo quello che manda più profumo.» E voi, donne, ditemi dov'è il padrone – voglio dire, il marito della mia signora.

CORIFEO Resta qui con noi: lo trovi di sicuro. Eccolo che arriva per il pranzo.

(*Sopraggiunge Blepiro.*)

SERVA Padrone mio, uomo beato e fortunatissimo!

BLEPIRO Io?

SERVA Proprio tu, per Zeus, più di ogni altro uomo. E chi potrebbe essere più fortunato di te? Fra più di trentamila cittadini sei tu l'unico che non ha ancora pranzato.

1117-21. Su. α 2896 (μακαριωτάτη ἐγὼ ante ἥτις, μεμύρωμαι, om. ὦ Ζεῦ – ἀμφορεῖδια) 1117-9. Su. μ 581 (μακαριωτάτη ἐγὼ ante ἥτις, μεμύρωμαι, ἀγαθοῖς, om. ὦ Ζεῦ, αὐτῶν pro αὖ – ἁπάντων) 1117. Athen. XV 691 b 1119. (Θάσια ἀμφορείδια) Su. α 1785; (τὰ Θ.α.) Poll. X 72 1126. Su. κ 1274 1131. Thom. Mag. p. 238, 10

ΒΛ. εὐδαιμονικόν γ' ἄνθρωπον εἴρηκας σαφῶς.
ΘΕ. ποῖ ποῖ βαδίζεις;
ΒΛ. ἐπὶ τὸ δεῖπνον ἔρχομαι.
ΘΕ. νὴ τὴν Ἀφροδίτην, πολύ γ' ἀπάντων ὕστατος.
ὅμως δ' ἐκέλευε συλλαβοῦσάν μ' ἡ γυνὴ
ἄγειν σε καὶ τασδὶ μετὰ σοῦ τὰς μείρακας.
οἶνος δὲ Χῖός ἐστι περιλελειμμένος
καὶ τἄλλ' ἀγαθά. πρὸς ταῦτα μὴ βραδύνετε,
καὶ τῶν θεατῶν εἴ τις εὔνους τυγχάνει,
καὶ τῶν κριτῶν εἰ μή τις ἑτέρωσε βλέπει,
ἴτω μεθ' ἡμῶν· πάντα γὰρ παρέξομεν.
ΒΛ. οὔκουν ἅπασι δῆτα γενναίως ἐρεῖς
καὶ μὴ παραλείψεις μηδέν', ἀλλ' ἐλευθέρως
καλεῖς γέροντα, μειράκιον, παιδίσκον; ὡς
τὸ δεῖπνον αὐτοῖς ἐστ' ἐπεσκευασμένον
ἀπαξάπασιν – ἣν ἀπίωσιν οἴκαδε.
ἐγὼ δὲ πρὸς τὸ δεῖπνον ἤδη 'πείξομαι·
ἔχω δέ τοι καὶ δᾷδα ταυτηνὶ καλῶς.
ΚΟ. τί δῆτα διατρίβεις ἔχων, ἀλλ' οὐκ ἄγεις
τασδὶ λαβών; ἐν ὅσῳ δὲ καταβαίνεις, ἐγὼ
ἐπάσομαι μέλος τι μελλοδειπνικόν.

σμικρὸν δ' ὑποθέσθαι τοῖς κριταῖσι βούλομαι·
τοῖς σοφοῖς μὲν τῶν σοφῶν μεμνημένοις κρίνειν ἐμέ,
τοῖς γελῶσι δ' ἡδέως διά τὸν γέλων κρίνειν ἐμέ.
σχεδὸν ἅπαντας οὖν κελεύω δηλαδὴ κρίνειν ἐμέ,

1134. p.n. Βλ. scripsi : par. R dic. ΓΡει Χο. edd. 1135. hoc versu desinunt codd. Γ (Vb1) B 1137. συλλαβοῦσαν Pει : συλλαβοῦσα R 1138. τασδὶ R : τὰς δὴ Pει 1139. περιλελειμμένος Pει : παρα- R 1142. βλέπει R : βλέπῃ Pει 1144. p.n. Βλ. Bothe : par. R om. Pει Ald. | οὔκουν R : οὐκοῦν Pει 1145. παραλείψεις Brunck : -λείψῃς a | μηδέν' R : μηδὲν Pει 1146. καλεῖς Cobet : καλεῖν a 1148. ἁπαξάπασιν Pει : ἅπαξ ἅπασιν R 1150. ἔχω δέ τοι R : ἔχουσά τοι Ald. om. Pει spatio relicto et vocis notis recte scriptis 1151. p.n. Κο. scripsi : par. om. a Θε. Wilamowitz, Willems | τί Pει : τι R 1153. τι R : τί Pει | μελλοδειπνικόν RSu. : μελο- Pει 1154. Coryphaeo continuavi : par. deest in a p.n. Χο. Wilamowitz, Willems | ὑποθέσθαι R : ὑπερ- Pει 1155. σοφοῖς Scaliger : σοφοῖσι a | μεμνημένοις R : μεμνημένος Pει | κρίνειν Pει : κρὶν R 1156. τὸν γέλων a : τὸ γελᾶν Porson

BLEPIRO Hai detto giusto: un uomo baciato dalla fortuna!

SERVA Dove vai?

BLEPIRO Vado a pranzo.

SERVA Per Afrodite, sei proprio l'ultimo di tutti! Ma la padrona mi ha ordinato di condurti là insieme a queste ragazze. <
È avanzato del vino di Chio, e ogni sorta di cose buone. Non <
perdete tempo, dunque; e se c'è tra gli spettatori qualcuno che ci apprezza, se c'è qualche giudice che non sta per gli altri, vengano anche loro: offriremo tutto quello che c'è!

BLEPIRO Ma perché non lo dici a tutti generosamente, senza fare esclusioni? Invita liberamente vecchi, giovani, bambini. Per questa gente è apparecchiato il pranzo – non hanno che da tornare a casa loro! Ho una gran fretta di andare a pranzo <
anch'io: ho anche questa torcia, per fortuna.

CORIFEO E allora perché la fai tanto lunga? Su, prenditi le ragazze, e portale con te. Intanto che ti avvii, io canterò una canzone come anticipo del banchetto.

Ma voglio dare un piccolo consiglio ai giudici. I saggi si ricor- <
dino delle mie sagge parole, e votino me; quelli che ridono volentieri, per le risate che hanno fatto votino me; e dunque lo dico a quasi tutti, che votino me. Fate che il sorteggio non

1153. (μέλος – μελλοδειπνικόν) Su. μ 536

μηδὲ τὸν κλῆρον γενέσθαι μηδὲν ἡμῖν αἴτιον,
ὅτι προείληχ'. ἀλλὰ πάντα ταῦτα χρὴ μεμνημένους
μὴ 'πιορκεῖν, ἀλλὰ κρίνειν τοὺς χοροὺς ὀρθῶς ἀεί,
μηδὲ ταῖς κακαῖς ἑταίραις τὸν τρόπον προσεικέναι,
αἳ μόνον μνήμην ἔχουσι τῶν τελευταίων ἀεί.

ὦ ὤ, ὥρα δή,
<ὦ> φίλαι γυναῖκες, εἴπερ μέλλομεν τὸ χρῆμα
[δρᾶν,
ἐπὶ τὸ δεῖπνον ὑπανακινεῖν. Κρητικῶς οὖν τὼ πόδε
καὶ σὺ κίνει.

ΒΛ. τοῦτο δρῶ.

ΚΟ. καὶ τάσδε νυν <. . . .>
<. . .> λαγαρὰς τοῖν σκελίσκοιν τὸν ῥυθμόν.
τάχα γὰρ ἔπεισι
λοπαδοτεμαχοσελαχογαλεο-
κρανιολειψανοδριμυποτριμματο-
σιλφιοπαραλομελιτοκατακεχυμενο-
κιχλεπικοσσυφοφαττοπεριστερα-
λεκτρυονοπτοκεφαλιοκιγκλοπε-
λειολαγῳοσιραιοβαφητραγα-
λοπτερυγών. σὺ δὲ ταῦτ' ἀκροασάμε-
νος ταχὺ καὶ ταχέως λαβὲ τρύβλιον·

1159. ἀλλὰ πάντα R : ἀλλ' ἅπαντα Per ἀλλ' ἅπαντας Dobree 1161. τὸν Bentley : τόν τε a τόν γε Ald. 1163. Coryphaeo continuavi : p.n. ἡμιχόριον R Θε. Wilamowitz, Willems | ὦ ὤ Bothe : ω ω R ὦ ὤ Per ὦ Zimmermann 1164. <ὦ> suppl. Dindorf 1165. ὑπανακινεῖν a Su.1 : ὑπανακίνει Su.2 ὑπαποκινεῖν Cobet | κρητικῶς a Su.1 : κρητικὼ Su.2 | οὖν om. Su. 1166. p.n. ΒΛ. Enger : ἡμιχ. R dic. Per | p.n. ΚΟ. scripsi : ἡμιχ. R dic. Per Θε. Wilamowitz, Willems | νυν ego : νῦν a 1166-7. post νυν lacunam indicavit Meineke : post λαγαράς spatium relinquunt a <τὰς μείραχας ‖ δεικνύναι κέλευε> suppl. ex. gr. Van Leeuwen 1169. λοπαδο- a : λέπαδο- Le Febvre | τεμαχοσέλαχο- Per : τεμαχοσσελαχο- R^{pc} (ex -λαγο-) 1170. -ποτρίμματο- R : -ποτιτρίμματο- Per 1171. -παραλο- Sommerstein : -παραο- a Ald. -μαρο- Zimmermann -λιπαρο- Ussher possis etiam -καραβο- 1172. κιχλ- Le Febvre : κινκλ- a | -κοσσυφοφαττο- Dindorf : - οσσυκοφάττο- R -κοσσυφαο- Per 1173. -λεκτρυο- R : -λεκτριο- Per | -οπτοκεφάλιο- Coulon : -οπτεγ εφαλλιο- a -οπτοπιφάλλι<δ>ο- Ussher 1174-5. -τραγαλοπτερυγών Blaydes : -γων a 1176. τρύβλιον R : τρίβλιον Per

sia un danno, perché mi è toccato di venire per primo. Ricor- <
datevi di tutto ciò, e non mancate al giuramento: si deve giu- <
dicare sempre secondo il merito, e non fare al modo delle puttane da quattro soldi, che ogni volta si ricordano soltanto dell'ultimo! Su, su, è ora, mie care compagne, se vogliamo completare l'opera, di muovere a danza verso il banchet- <
to. (*a Blepiro*) E muovi anche tu i piedi, in ritmo cretese.

BLEPIRO È quel che faccio.

CORIFEO E queste donne [. . . . .] agilmente con le loro gambette il ritmo.

Ecco il menu:

ostriche-baccalà-razze-teste <
di palombo-frattaglie in salsa piccante di
silfio formaggio miele versata su
tordi-merli-colombi-piccioni-
galletti arrosto-cefali-cutrettole-
lepri-mostarda-ali da sgranocchiare. Adesso che hai
sentito, prendi il piatto, svelto e in fretta.

1165. (ὑπανακινεῖν – πόδε) Su. κ 2410; Su. μ 536 (ὑπανακίνει χρηστικῶς) 1168-70. (τάχα – γαλεοκρα) Su. μ 536

εἶτα κόνισαι λαβὼν –
λέκιθον, ἵν' ἐπιδειπνῇς.

ΒΛ. ἀλλὰ λαιμᾶττουσί που.

ΧΟ. αἴρεσθ' ἄνω, ἰαί, εὐαί. 1180
δειπνήσομεν, εὐοῖ, εὐαί,
εὐαί, ὡς ἐπὶ νίκῃ·
εὐαί, εὐαί, εὐαί, εὐαί.

1177. κόνισαι λαβών R : λαβὼν κόνισαι Per Ald. 1179. p.n. Βλ. Blaydes : ἡμιχ. R² dic. Per 1180. p.n. Χο. Kuster : par. deest in a | ἰ+ +αι ευαι R 1181. δειπνήσομεν a Su. : δειπνήσωμεν Newiger | εὐοῖ εὐαῖ R : εὖ οἶ εὖ αἶ Per 1182. εὐαὶ ὡς R : εὐαίως Per | totum versum possis εὐαί, ὡς ἐπὶ νίκη, εὐαί 1183. εὐαί quater R : εὖ αἶ quinquies Per εὐαί, εὐαί, εὐά, εὐά. Su.

Poi di corsa riempilo
di polenta, è il tuo pranzo.

BLEPIRO Si stanno ingozzando!

CORO Saltate, evviva,
a pranzo, viva viva,
evviva vittoria,
viva viva viva viva.

1177-8. (λήκιθον ἵν' ἐπιδειπνῇς) Su. ε 2291 (add. per paraphrasin κόνισαι ἰσχυρῶς καὶ δεύτερον δειπνεῖν δυνηθε[ης]; (ἐπιδειπνεῖν) Zon. col. 837 1180-3. Su. ε 2807 (δειπνήσομεν, in fine εὐά, εὐά)

COMMENTO

Il segno < che si trova sul margine destro della traduzione indica la presenza, nel commento, di note indispensabili alla comprensione del testo, o comunque di natura non tecnica; le note corrispondenti sono messe in rilievo da un segno identico, sul margine destro del commento.

1-310. Una piazzetta dell'Atene popolare, nel demo di Collito o Melito, di cui si vedono due case. Nella finzione scenica è ancora notte fonda, s'è appena udito il secondo canto del gallo (v. 30). Si schiude una porta e ne esce Prassagora, cautamente, guardandosi attorno. Poi avanza come un personaggio di tragedia e leva in alto un lucignolo. Ha un abbigliamento maschile: un χιτών tirato su alla cintura, un mantello (ἱμάτιον), grossi calzari di cuoio e, nella destra, un lungo bastone da viandante. La maschera femminile, cui in seguito sarà adattata una barba posticcia, ne rivela immediatamente il travestimento. Che buona parte della commedia prevedesse donne in abiti maschili era noto dall'esposizione pubblica dell'intreccio avvenuta, qualche giorno prima, nel corso del Proagone. Secondo un modulo inconsueto, in questa commedia l'ingresso dei coreuti nell'orchestra avviene a piccoli gruppi durante il prologo, anziché in formazione unitaria alla fine di esso. È, per così dire, una «parodo recitata». Il primo canto corale accompagnerà poi una temporanea uscita dei coreuti dal teatro. <

1-18. Le *Ecclesiazuse* sono l'unica commedia a noi conservata che abbia un lungo inizio paratragico. L'apertura con un monologo, sebbene faccia ricordare precedenti famosi come *Acarnesi* e *Nuvole*, era una scelta più rara per il teatro comico di quanto non lo fosse l'avvio col dialogo vivace. Tema della parodia è l'invocazione al sole, qui simboleggiato dal lucignolo, subito seguita dalla struttura rigida dell'inno cletico: vv. 1-2 genealogia e τιμή, v. 6 richiesta di agire, vv. 7-17 aretalogia del λύχνος racchiusa ad anello entro la giustificazione del rapporto liturgico (ved. Fraenkel, *Elementi*, p. 96 nt. 2). Il metro, fino al v. 18, è rigorosamente tragico, con soluzioni solo a v. 4 in significativa corrispondenza col primo disvelamento del referente triviale; a v. 8 Ἀφροδίτης obbliga ad un tribraco; raro in commedia è il trimetro di tre parole (vv. 2, 9, 10). Il lessico, oltre la citazione del v. 1, è solenne in corrispondenza di realtà volgari, e appare ricercato nella perifrasi del v. 12 e nella metafora del v. 14. Aristofane non ha modo di usare

mai altrove un termine come νᾶμα, e μυχός trova posto ancora soltanto in quell'aulico inno agli dei olimpi che sono i vv. 312-36 delle *Tesmoforiazuse* (ved. Rau, p. 205 sg.).

1. Ὦ λαμπρὸν ... λύχνου: questo verso realizza un tipo specifico di parodia, consistente nella ripresa di un trimetro il cui finale veniva deformato παρὰ προσδοκίαν con una sostituzione di parola. Un parallelo è costituito p. es. da *Ran.* 105 in rapporto a Euripide, fr. 144 Nauck²; un altro ancora da quel raro caso di autoparodia che è il v. 1278 delle *Rane* (ὦ Ζεῦ βασιλεῦ τὸ χρῆμα τῶν κόπων ὅσον) rispetto al famoso primo trimetro delle *Nuvole* (ὦ Ζεῦ βασιλεῦ τὸ χρῆμα τῶν νυκτῶν ὅσον, ved. M. Vetta, «ASNP» III 4, 1974, pp. 1281-7). Sicuramente, al testo originale si sostituisce qui soltanto λύχνου, e la ricostruzione del modello è certa nella forma data da O. Schneider, ὦ λαμπρὸν ὄμμα τοῦ τροχηλάτου θεοῦ, «Philol.» XXXIV 1876, p. 415 (cfr. Euripide, *Heracl.* 749 sg.). Ma l'allusività, com'è stato notato di recente, appare ulteriormente complicata (ved. M. Di Marco, *Paratragedia con glossa d'autore?*, «Helikon» XVII 1977, pp. 283-94). L'aggettivo τροχηλάτης, che nel verso tragico qualifica il Sole come colui che attraversa il cielo sul carro tirato da cavalli alati, viene adattato al λύχνος con un valore che è glossato dal τρόχῳ ... ἐλαθείς di v. 4, e cioè «forgiato alla ruota del vasaio». Anche il verso modello doveva essere iniziale di dramma, e dunque nella memoria di tutti gli spettatori. Lo scoliasta lo attribuisce ad Agatone o a Diceogene (ved. B. Snell-R. Kannicht, *TrGF* I: 39 F 32 e 52 F 6), ma si tratta di un'indicazione tutt'altro che sicura. L'invocazione al Sole, per lo più con l'accenno alla sua qualità di auriga celeste, era motivo tragico frequente; apre le *Fenicie* euripidee (ὦ τὴν ἐν ἄστροις οὐρανοῦ τέμνων ὁδόν / καὶ χρυσοκολλήτοισιν ἐμβεβὼς δίφροις / Ἥλιε), e si trova ancora in Sofocle, *Ai.* 845-6, 856-7; *Trach.* 94 sgg.; *Ant.* 100-2; Euripide, *Tro.* 860; *El.* 866.

2. Lo scolio rivela che la redazione di questo verso era discussa già dagli antichi. Dal v. 6 si deduce che Prassagora recita il monologo tenendo il lucignolo in mano, per poter fare dei segnali; dunque vanno escluse lezioni e congetture che avrebbero un senso se esso fosse in alto, sospeso sulla porta (ἐν εὐσκόποισιν ABΓ, e ἐξηρτημένον Vb1). A mio parere, nonostante la rottura della citazione tragica con λύχνου, in questo seguito dell'invocazione è ancora ben viva l'ambiguità creata sull'apostrofe iniziale al sole: l'allusione è agli studi astronomici dei presocratici e dei sofisti (su cui ved. p. es. Platone, *Crat.* 409 a-b). Va bene il testo del *Ravennate*, col solo emendamento di ἐξητημένον in ἐζητημένον proposto da Bergler. I sapienti (οἱ εὔστοχοι) hanno meravigliosamente investigato (ζητεῖν) la natura del sole (cfr. la prima spiegazione dello scoliasta: κάλλιστα τοῖς σοφοῖς εὑρημένον, τοῖς σκεπτομένοις). Il rapporto metaforico è rovesciato: lo studio del sole è veicolo dell'invenzione del lucignolo.

4-5. Il λύχνος di Prassagora appartiene al tipo rotondo, di terracotta, con manico e due fori (μυκτῆρες) per gli stoppini imbevuti d'olio (ved. p. es. R.H. Howland, «Greek Lamps», in *The Athenian Agora* IV, Princeton 1958, pp. 37-9).

6. ὅρμα... τὰ ξυγκείμενα: l'azione delle donne si configura come un'azione militare notturna. Il codice più frequente di segnalazione col fuoco era un codice binario (ἁπλῆ πυρσεία), p. es.: presenza di segnale = normalità, assenza di segnale = allarme. I fuochi mobili, come torce e simili, permettevano un codice ternario: segnale immobile, «presenza di amici», segnale alzato e abbassato, «presenza di nemici» (cfr. Aristotele, *de an.* 431 b 5 sgg., e Suida, *s.v.* φρυκτοί; ved. O. Longo, in «BIFG» III 1976, pp. 121-58, in particolare 129-32). Poiché l'apparire di un λύχνος nell'Atene notturna poteva non essere fenomeno specifico (ved. infatti vv. 27-9), dobbiamo immaginare che Prassagora e compagne avessero convenuto precisi gesti luminosi. È quanto l'attore fa dopo aver pronunciato questo verso e, verosimilmente, con una pausa di recitazione, tra i versi 18 e 19. Segnali di questo genere richiedevano una risposta di «ricevuto» (ἀνταίρειν λαμπτῆρας, ἀντιπυρσεύειν, cfr. Enea Tattico, 26, 13-4; Polibio, X 45,9; ecc.).

7. È esatta l'interpunzione del *Ravennate*, con pausa subito dopo δηλοῦμεν. L'avverbio dialogico εἰκότως introduce spesso la conferma di un enunciato precedente. Un parallelo decisivo è *Lys.* 639 sg. ἡμεῖς ... λόγων κατάρχομεν τῇ πόλει χρησίμων· / εἰκότως, ἐπεὶ χλιδῶσαν ἀγλαῶς ἔθρεψέ με.

10-1. Prima attestazione del *topos* del lucignolo quale unico testimone delle ore d'amore.* Ricorre con frequenza nell'epigrammatistica alessandrina (*Anth. Pal.* V 4; 8; 128; 129; ecc.; anche in V 7, di Asclepiade, ci si rivolge al λύχνος come a un dio, εἰ θεὸς εἶ). Se ne ricorderà Marziale con la *dulcis conscia lectuli lucerna* di XIV 29. Forse, nel contesto della preghiera, Prassagora vuole dire che il λύχνος ha qualità superiori anche a quelle del sole, perché il suo occhio vede tutto anche negli interni.

13. ἀφεύων τὴν ... τρίχα: la bruciatura col λύχνος e, in alternativa, lo strappo, erano i due metodi di depilazione del pube praticato dalle donne greche nel periodo classico. Per le altre parti del corpo era usato più semplicemente il rasoio (vv. 60-7). Si è ritenuto, a torto, che si trattasse di una depilazione totale. Le altre testimonianze comiche, e più ancora una fitta documentazione delle immagini vascolari, mostrano che la bruciatura (ἀφεύειν) e lo strappo (παρατίλλειν) erano praticati per lo più per disegnare e ridurre il pelo ad una calugine rifinita (p. es. *Lys.* 824-8 τὸν σκάρανδρον ... ἀπεψιλωμένον τῷ λύχνῳ, cfr. 87-9 e *Thesm.* 215 sg.). Il pelo pubico costituiva un'attrazione sessuale precisa curata dalle donne di questo periodo (ved. M. Kilmer, *Genital Phobia and Depilation*, «JHS» CII 1982, pp. 104-12).

14-5. στοάς ... πλήρεις: bere vino di nascosto, in cantina, significa-

va oltretutto berlo non mescolato con acqua, cioè in modo sconveniente. Gli accenni più gustosi a questo ricorrente aspetto della propaganda antifemminile sono nelle *Tesmoforiazuse* (vv. 418-23) e nel fr. 70 Kock di Ferecrate. Da Aristofane apprendiamo che neppure la tragedia euripidea aveva perso occasione di parlarne (*Thesm.* 393).

18. Σκίροις: le Scire erano feste in onore di Atena Skiràs e di Posidone Eretteo, celebrate dalle sole donne nel dodicesimo giorno del mese Σκιροφοριών, che era il dodicesimo mese dell'anno attico (maggio-giugno). Prevedevano una processione di abbandono della città dall'acropoli fino ad un luogo chiamato Skiron, lungo la strada che portava a Eleusi. La festa era una delle rare occasioni che avevano le donne ateniesi di uscire dalla segregazione domestica e incontrarsi in gran numero (ved. W. Burkert, *Griechische Religion der archaischen u. klassischen Periode*, Stuttgart 1977, p. 349 sgg.). Durante la processione, le sacerdotesse portavano dei parasole bianchi chiamati τὰ σκιρά (ved. Deubner, p. 40). Le donne hanno preso accordi segreti nell'ambito di una festa, come avrebbe fatto, durante un simposio, un'eteria maschile intenzionata a provocare un colpo di Stato. Dopo queste parole, è da supporre una pausa dell'attore e un suo avvicinarsi alla parodo destra. <

20-1. καίτοι ... ἔσται: nel teatro comico sono molto frequenti gli accenni al fatto che l'assemblea iniziava con la prima ora di luce (cfr. vv. 85, 291, e *Ach.* 20, *Vesp.* 104 sgg., ecc.). Ciò permetteva di discutere anche gli ordini del giorno più fitti entro la prima metà della giornata, e comunque evitava rinvii per il sopraggiungere del buio (ved. anche il commento ai vv. 263-5 e 377).

21-3. Lo scolio conserva due spiegazioni alternative di questi versi, variamente elaborate nei commenti moderni. Secondo la prima, l'attore tragico Cleomaco avrebbe suscitato l'ilarità del teatro con una cattiva pronuncia del termine ἕδρας. L'altra spiegazione riferisce invece del decreto di un tale Σφυρόμαχος secondo il quale le donne avrebbero dovuto sedere separate dagli uomini, e le donne libere separate dalle etère, evidentemente in teatro. Si tratta, in entrambi i casi, di autoschediasmi poco convincenti. Il secondo è nato certo seguendo la composizione del pubblico teatrale com'era al tempo degli scoliasti stessi; il primo è sulla buona strada quando parla di allusione a una «dizione errata» (διὰ τὸ κακέμφατον), ma sbaglia nel riferirla a un attore e nell'individuarla in ἕδρας. Più che ad errori di pronuncia, il termine ἕδρα (che significa «seggio», «fila di posti», ma anche «deretano») si presterebbe piuttosto ad ambiguità di senso in determinati contesti. Prassagora parla della Pnice (ved. la nota a v. 281), ed è ovvio che con εἰ μέμνησθ' ἔτι intende richiamare un episodio accaduto in quella sede. Seguendo Willems, si può pensare che un oratore, peraltro ignoto, di nome Φυρόμαχος, volendo designare come τὰς ἑτέρας (ἕδρας) le file di posti distinti da quelli occupati dai pritani, abbia detto τὰς ἑταί- <

ρας, con un *lapsus* che dovette rivelare quali fossero le sue recondite fantasie abituali. Φυρόμαχος era nome reale (Kirchner, M. 15052-3), ma chi recitava poteva renderlo significante in modo comico accentuandone la parte che richiama φυρᾶν, «pasticciare».* Dover proponeva di posporre il v. 22 al 23, ciò che è accolto da Ussher nella sua edizione. Al contrario, l'ordine tràdito assolve bene al compito di convogliare l'attenzione degli ascoltatori, con εἰ μέμνησθ' ἔτι, sul termine equivocato un istante prima della sua rivelazione.

27-8. ἀλλ' ὁρῶ ... προσιόντα: anche nella commedia, l'annuncio di un nuovo ingresso in teatro è fatto secondo un formulario che ha poche varianti: verbo di «vedere» + dittico, seguito dall'oggetto + verbo di movimento (cfr. p. e. *Equ.* 146, 691; *Vesp.* 1324, 1415; *Av.* 268; *Plut.* 332 ecc.; ved. M. Vetta, *La prima apparizione di Clitemnestra nell'*Agamennone *di Eschilo. Problemi di scena tragica*, «Maia» XXVIII 1976, p. 117 sg. e nt. 34). Che la commedia sia più povera di tali annunci dipende non solo da motivi strutturali, in quanto è meno episodica, ma anche dal fatto che all'atmosfera comica è più spesso funzionale l'arrivo inaspettato, l'intromissione parlata di una nuova figura. In taluni casi, poi, il formulario di annuncio serve a introdurre un'intonazione paratragica (p. es. *Ach.* 1069 sg., 1084, forse *Thesm.* 571 sg.; ved. Rau, p. 137 sg.). All'apparire del λύχνος, Prassagora, che prima del v. 19 era avanzata verso il limite esterno della σκηνή, si ritira di nuovo e quasi rientra in casa. Sull'anticipazione dell'annuncio rispetto alla effettiva visibilità della persona annunciata ved. nota a v. 934.

30-56. Le donne del Coro appaiono nell'orchestra a piccoli gruppi. Ciascuna ha con sé l'occorrente per il successivo travestimento: la barba finta (vv. 68-72), scarpe pesanti di tipo spartano (ἐμβάδες), bastone da viandante e un ampio mantello maschile (vv. 73-5). Indosseranno questo abbigliamento solo quando Prassagora ne darà l'ordine, pochi istanti prima della cosiddetta «parodo d'uscita» (vv. 269-78). La sola Melistica arriva affrettandosi goffamente nelle scarpe già calzate (v. 46 sg.). Molti editori hanno attribuito i vv. 30-1 a un attore. Meglio assegnarli al corifeo, e individuare un altro attore in colui che esordisce con i trimetri della ritardataria Donna II (vv. 54-6). La Donna I è la vicina di casa che esce a v. 35. Ci sono precisi paralleli del fatto che al momento dell'ingresso in teatro il corifeo incitava i compagni ad affrettarsi (*Ach.* 204, *Pax* 201, *Vesp.* 230, *Lys.* 254). È vero che non ci troviamo di fronte a una vera parodo, ma se qualcuno doveva introdurre l'apparizione frammentata dei coreuti questi non poteva essere che il corifeo. L'ordine di entrata è ripartito in cinque momenti: v. 30 il corifeo con poche compagne, v. 41 Clinareta, Sostrata e Fileneta, v. 46 Melistica, v. 49 Geusistrata, v. 51 le mogli di Filodoreto e Cheretade con un congruo numero di compagne (χἀτέρας

πολλὰς πάνυ / γυναῖκας) fino a completare il numero di ventiquattro presenze.

35. È un raro caso di ἀντιλαβή con pausa di azione scenica: fra λαθεῖν ed ἥκουσα Prassagora per un attimo agisce in silenzio. La prosecuzione del trimetro da parte di un attore che entrasse al momento era per lo più evitata. Una circostanza come l'improvviso tremendo apparire di Odisseo nel *Filottete* di Sofocle a v. 974 obbediva alla ricerca di un particolare effetto drammatico. Anche la vicina, come Prassagora, è già abbigliata col travestimento maschile (v. 36 ὑποδουμένη).

38-9. Σαλαμίνιος ... ἐν τοῖς στρώμασιν: l'allusione è identica a quella di Cleonice in *Lys.* 58-60, basata sull'uso metaforico di ἐλαύνειν per indicare il rapporto sessuale (come ἐρέσσειν, «remare», cfr. Platone comico, fr. 3,4 Kock e ved. Henderson, p. 162). I nativi di Salamina e della costa (οἱ Πάραλοι), molti dei quali traghettatori di mestiere, erano proverbiali rematori, e dunque, nella metafora, possenti e inesausti fornicatori. <

41-2. Seguo Händel nel far proseguire con questi due versi l'intervento della Donna I (p. 192 nt. 4). A partire da Reiske, erano sempre stati assegnati a Prassagora. La formula καὶ μὴν ὁρῶ, che annunciava l'arrivo di un nuovo personaggio, poteva bene apparire come coda di un discorso precedente; se ne trovano numerosi esempi in tragedia (Euripide, *Med.* 269, *Hec.* 724, *Her.* 1153, ecc.). Che si tratti di un καὶ μήν e non di un καὶ δή, καὶ δέ, ἀλλὰ ... γάρ, è giustificato semplicemente dal fatto che non esiste alcun legame tra l'introduzione del nuovo arrivo e quello che la Donna I ha detto ai vv. 35-40; è il καὶ μήν che apre il discorso su un'altra situazione (ved. Fraenkel, *Agamemnon*, *ad* v. 1178; Denniston, p. 531 sg.). Al v. 42 va conservato il παροῦσαν che è in tutti i manoscritti (προσιοῦσαν è una banalizzazione dell'*Aldina* per analogia coi vv. 28, 31 e 52). Mentre si svolgeva il dialogo tra Prassagora e la vicina, altre donne sono arrivate: la Donna I guarda ora nell'orchestra e le nomina come presenti. Diversamente, per esempio, dai vecchi delle *Vespe*, in questo caso non sono forse indicati agli spettatori personaggi reali; le donne ateniesi non erano figure pubbliche, e potevano esserlo, se mai, attraverso il nome del marito (ved. vv. 46, 49, 51).

43-53. I versi 43-5 sono pronunciati dal corifeo e rivolti al nuovo gruppo indicato a partire da v. 46; come già ai vv. 30-1, l'esortazione ad affrettarsi coincidente con l'ingresso nell'orchestra gli compete per tradizione registica. L'attribuzione delle battute successive è stata sempre giudicata incerta (vv. 46 sgg., 49 sgg., 51 sgg.). Si può tuttavia pensare che un'espressione come ὅτι πέρ ἐστ' ὄφελος ἐν τῇ πόλει fosse sentita come la prima trasposizione in ambito femminile di un parlare

un po' elevato, di intonazione politica e maschile (cfr. p. es. Senofonte, *Hist. Gr.* V 3,6 ὅτι περ ὄφελος ἦν τοῦ στρατεύματος). La battuta 51-3 è dunque adeguata a Prassagora che, come dimostra la parte successiva del prologo, si trova subito a suo agio nel nuovo ruolo. Poiché non c'è ancora un terzo attore in scena, si dovranno alternare Prassagora e Donna I rispettivamente coi vv. 46-8 e 49-50.

43-5. Γλύκη ... χοίνικα: forse la stessa ladra ricordata in *Ran.* 1344 e 1362, che avrebbe trovato modo di trarre profitto anche da questa circostanza. La quantità è modesta, ma è anche comicamente sproporzionata. Poco più di dieci litri di vino (un χοῦς superava appena i tre litri), e poco più di un litro di ceci (la χοῖνιξ era misura per solidi di circa un litro), ma gli ingredienti sono quelli tipici del simposio rustico (cfr. *Pax* 1136; Senofane, fr. 22 Gentili-Prato). <

46. Σμικυθίων è il nome di uno dei vecchi del Coro delle *Vespe* (v. 401); trattandosi di un nome comune, non poteva suggerire all'uditorio un personaggio preciso. Melistica è canzonata per la vecchiaia del marito che, diversamente da quanto accade alla Donna I, non è più in grado di intrattenerla di notte. L'emendamento καίτοι di Cobet è sicuro, per la contrapposizione che si deve avere con σπεύδουσαν: Melistica si affretta, *sebbene* abbia avuto tutto l'agio di prepararsi, uscendo, unica, con le scarpe già calzate. <

54-6. Quest'ultima donna, la ritardataria, benché terza in ordine di apparizione, è il secondo attore (γυνὴ β'); sale sulla scena, rivolgendosi a Prassagora con ὦ φιλτάτη, quando i coreuti sono ormai in formazione completa (ved. p. es. Russo, p. 346 sg.; Gelzer, col. 1498, ecc.). Il corifeo non può entrare per ultimo neppure in *parodoi* anomale come questa, né i coreuti dialogano con chi è in scena spiegando le ragioni del ritardo. Col v. 56 finisce la «parodo recitata».

57. Al comando di Prassagora, i coreuti siedono nell'orchestra, probabilmente secondo la formazione rettangolare consueta di sei file e quattro ranghi che hanno assunto dopo l'ingresso frammentato e che manterranno nel canto corale di uscita. Ussher pensa piuttosto a una disposizione in semicerchio, lungo il bordo dell'orchestra, che richiamasse quella dei cittadini nella Pnice. Come si ricava dai vv. 144 e 169 (κάθησο, κάθησ' ἐντευθενί), anche Donna I e Donna II siedono, ma sulla scena; esse saranno le due interlocutrici cui si devono i grossolani interventi oratori dei vv. 150 sgg. e 165 sgg.

62. ἀνὴρ εἰς ἀγορὰν: come il marito di questa donna, gli Ateniesi che si recavano nell'*agorà* per il commercio al minuto vi restavano poi ad oziare per buona parte della giornata, discutendo, come racconta Lisia (24, 19-20), presso le botteghe di barbieri, calzolai, ecc. <

64. ἐχραινόμην: ἐχλιαινόμην dei mss. non fa difficoltà per il senso («mi riscaldavo»), ma per la sillaba breve -χλι-, eccezionale in Aristofane (ved. *Lys.* 386, χλιαρός *Ach.* 975, fr. 520,8 K.-A.); l'emendamen-

to di Bergk, oltre a normalizzare la prosodia, recupera un senso ancora migliore, come si vede dai paralleli addotti da Ussher, Luciano, *Bis acc.* 6 τὸ σῶμα πρὸς τὸν ἥλιον εἰς τὸ Αἰθιοπικὸν ἐπιχράναντες, Frinico Atticista, *Praeparatio Sophistica* 126 (de Borries) χραίνεσθαι πρὸς τὸν ἥλιον· τὸ λεγόμενον ὑπὸ τῶν πολλῶν ἐπικαίειν ἐν τῷ ἡλίῳ.

70. νὴ τὴν Ἑκάτην: imprecazione femminile meno frequente di altre, più comuni erano μὰ τὼ θεώ (Demetra e Persefone, v. 155) e νὴ τὴν Ἀφροδίτην (v. 189). Nel teatro aristofaneo le imprecazioni hanno funzione comica generica fuori del dialogo normale (con sottolineatura gestuale e di intonazione), e talora funzione tematica. Un'impressione di vivacità generica ha per es. il cumulo di νὴ τὸν Δία e poi νὴ τὴν Ἄρτεμιν tra v. 79 e 90, e poi tra 136 e 145, e ancora tra 155 e 60; una cosa del genere accade nel prologo della *Lisistrata*, con le ripetute imprecazioni quasi della sola Cleonice (vv. 12, 34, 51, 55, 67 ecc.). Un personaggio raffinato come Agatone (ma anche Euripide se ne astiene quasi del tutto) nel prologo delle *Tesmoforiazuse* non impreca mai, ed è ben distante da Mnesiloco. L'uso dell'imprecazione è invece direttamente tematico in casi quali il νὴ τὸν Ἀπόλλω del v. 160, e νὴ τὴν Ἀφροδίτην del v. 189 (ved. nota *ad loc.*); analogo il linguaggio di Mnesiloco che, travestito da donna, impreca νὴ τὴν Δήμητρα e νὴ τὴν Ἀφροδίτην dopo innumerevoli νὴ τὸν Δία a *Thesm.* 225 e 254. Nelle *Nuvole* compaiono divertenti imprecazioni di tipo «socratico» e sofistico quali μὰ τὴν Ἀναπνοήν (v. 627) e μὰ τὴν Ὁμίχλην (v. 814; ved. inoltre nota a v. 934).

71. Ἐπικράτους: tralasciando fazioni minori, dei tre partiti politici < che si spartivano le adesioni dell'ecclesia dopo la restaurazione del 403, Epicrate di Cefisia e Cefalo di Collito (ved. nota al v. 248) guidavano quello dei democratici radicali, i fautori più decisi della guerra contro Sparta (*Hellenica Oxyrhynchia* 2,1 sgg.). Epicrate si avvicinò poi alle posizioni dei pacifisti. Gli altri due partiti erano rispettivamente i democratici di Trasibulo di Stiria, Esimo e Anito, antispartani più moderati, e quelli di Agirrio e Conone (ved. R. Sealey, *Callistratos of Aphidna and his contemporaries*, «Historia» V 1956, p. 180 sgg.); sulla colleganza Agirrio-Conone esprime riserve Seager, p. 104 e nt. 83 (a tutto il periodo 403-386 è ora dedicato il bel libro di Barry S. Strauss). Nel 403 Epicrate era stato al Pireo con i fuorusciti di Trasibulo. Demostene (19,277) ne dava un giudizio cautamente positivo, ἀνήρ, ὡς ἐγὼ τῶν πρεσβυτέρων ἀκούω, σπουδαῖος καὶ πολλὰ χρήσιμος τῇ πόλει («uomo serio, per quanto sento da chi ha più anni di me, e che in molte cose ha giovato alla città»), ma dalle *Elleniche di Ossirinco* (*loc. cit.*) e da Lisia (27,9-10) appare come uno di coloro che avevano approfittato della guerra di Corinto per arricchirsi indebitamente. Sulla sua ambasceria in Persia con Formione ved. nota a v. 97. Accusato da un cliente di Lisia di essersi fatto corrompere dal Gran Re (Lisia, 27), fu condannato a morte in contumacia. Lo scoliasta spiega

che, per la sua grande barba, era chiamato σακεσφόρος («portatore di scudo»), come appare anche da un frammento di Platone comico (fr. 122 Kock) ἄναξ ὑπήνης, Ἐπίκρατες σακεσφόρε («signore della barba, Epicrate portatore di scudo»).

76-8. τὸ σκύταλον ... πέρδεται: il v. 78, con aria solenne e mostrando l'oggetto, è detto ancora dalla donna che recita i vv. 76 sg.; proprio la grossezza del bastone e la previsione della sua efficacia provocano il commento di Prassagora dei vv. 79-81. Λαμίας, o Λάμιος, dovrebbe essere il marito della donna che sta parlando; il suo nome e l'accenno allo σκύταλον, il «bastone», offrono il destro per l'allusione parodica a un famoso verso della Λαμία di Cratete, σκυτάλην ἔχουσ' ἐπέρδετο (fr. 20 K.-A.). Alla Lamia, il mostro libico ermafrodito della tradizione popolare, che rapiva i bambini alle madri per divorarli, Aristofane accenna anche in *Pax* 758, *Vesp.* 1035 e 1177; in quest'ultimo caso di nuovo con una deformazione del noto verso di Cratete πρῶτον μὲν ὡς ἡ Λάμι' ἁλοῦσ' ἐπέρδετο. Aristofane non stimava Cratete, e attacca spesso la banalità delle sue trovate comiche (ved. M.G. Bonanno, *Studi su Cratete comico*, Padova 1972, pp. 102-8). Al mostro mitico aveva forse dedicato un dramma satiresco Euripide (ved. fr. 922 Nauck²). È stato osservato che in questa sezione dialogica che precede il saggio oratorio è coerentemente la Donna Π la portatrice degli interventi buffoneschi e delle gaie ingenuità (ved. Van Leeuwen e Coulon). La Donna I, al contrario, echeggia più d'una volta la serietà e la solennità di Prassagora (ved. 86 sg., 110, 115). Ho seguito questo principio nell'attribuzione delle battute. <

79-81. νὴ τὸν Δία ... τὸ δήμιον: l'imprecazione per Zeus Salvatore è dettata dalle minacciose dimensioni del bastone che la compagna brandisce. Il Πανόπτης è Argo, mostro mitico dai cento occhi, rivestito della pelle del toro arcadico che aveva ucciso (διφθέραν ἐνημμένος). Fu messo da Era a guardia di Io, che aveva tramutato in giovenca per gelosia. Poiché Argo è il guardiano mitico per eccellenza (durante il sonno solo la metà dei suoi occhi restavano chiusi), lo scoliasta pensava che Λάμιος, con esso identificato, fosse un carceriere (δεσμοφύλαξ), qui beffeggiato per la particolare incuria della sua vigilanza (καθεύδοντος v. 77). Ma il senso della battuta è diverso, ed è legato al solo v. 78. Le parole di Prassagora si attaccano direttamente al gesto con cui la compagna mostra il bastone e dice τοῦτ' ἔστ' ἐκεῖνο κτλ. Si vuol dire che Lamia, abbigliato da Argo e con quell'arma spropositata, potrebbe ben governare la cosa pubblica. Naturalmente, il «carnefice pubblico», τὸν δήμιον (*scil.* δοῦλον, Platone, *Leg.* 872 b), che è in tutti i manoscritti, ha qui poco a che fare, e va accolta la correzione di Bothe τὸ δήμιον; nelle *Supplici* di Eschilo il termine designa il popolo sovrano, la *polis* (vv. 370 e 699), e insieme alla metafora epica βουκολεῖν per «governare» conferisce al verso un'intonazione solenne. <

86. νὴ τὸν Δί': è notevole il ripetersi di questo tipo di imprecazione

nel giro di pochi versi (cfr. 79 e 88); con essa sono introdotte tre battute consecutive. È probabile che suonasse come imitazione del linguaggio maschile, una sfumatura di millanteria tra congiurate vicine al momento di attuare il loro piano. La Donna II fa da eco alla Donna I e usa inutilmente l'imprecazione per un enunciato banale. Una concentrazione analoga, con effetto simile, e uno spunto comico preciso capitano poco più avanti (ved. nota a v. 156).

86-7. καταλαβεῖν ἕδρας ... καταντικρύ: è bene che Prassagora stia vicino alla tribuna, perché è stabilito che si alzi a parlare (cfr. poi, nel resoconto di v. 428 sg., ἀνεπήδησε δημηγορήσων), ma il plurale ἕδρας fa capire che si intendono anche tutte le sue compagne. Questo accenno, insieme all'altro dei vv. 431-3, è un buon argomento contro l'ipotesi di una Pnice divisa in dieci settori ciascuno occupato distintamente da una delle dieci tribù (ved. p. es. E.S. Staveley, *Greek and Roman Voting and Elections*, London 1972, p. 81 sg.). Se fosse esistita questa regola, le donne non avrebbero potuto fare gruppo compatto semplicemente arrivando per tempo (cfr. 297 πλησίοι καθεδούμεθα). Si veda, del resto, la discussione di Eschine 2,64-8 fatta da M.H. Hansen, in «GRBS» XVIII 1977, p. 135 sg. ὑπὸ τῷ λίθῳ: il nome più usuale per la piattaforma di pietra dalla quale parlavano gli oratori è βῆμα. I pritani occupavano i seggi alla base del podio oratorio ed erano rivolti di fronte all'assemblea. La presidenza spettava a turno, durante l'anno, a ciascuna delle tribù tramite i dieci pritani che esse esprimevano, in particolare nella persona del presidente (ἐπιστάτης) dei pritani. La durata della pritania era di trentasei o trentacinque giorni. Negli anni delle *Ecclesiazuse* le sedute ordinarie previste per ogni pritania erano quattro. Naturalmente, per stretta necessità, era sempre possibile convocare un'assemblea straordinaria (ἐκκλησία σύγκλητος).

88-94. La Donna II mostra un cesto pieno di lana e un pettine per la cardatura. Come illustrano le numerose scene di filatura delle pitture vascolari, la lana si cardava sulla gamba appoggiata su uno sgabello e tirando la veste ben oltre il ginocchio (ved. p. es. la coppa di Duride *ARV* 435,95 e quella del pittore di Stieglitz *ARV* 827,7); sulla gamba veniva posta una ginocchiera. L'idea di questo atteggiamento scomposto fa spiegare a Prassagora la necessità di occupare la Pnice quand'è ancora deserta: se le donne avessero scavalcato file di cittadini già seduti, avrebbero fatto balenare inequivocabili immagini di femminilità.

95-6. πλήρης ... ὁ δῆμος: con ὁ δῆμος si designava anche l'assemblea riunita (cfr. Erodoto, V 97,1; Lisia, 15,6; Eschine, 1,27; ecc.); l'espressione καταπαύειν τὸν δῆμον indicava l'eliminazione della democrazia assembleare (Tucidide, I 107,4); cfr. S. Cagnazzi, δῆμος, «QS» XI 1980, pp. 297-314.

97. τὸν Φορμίσιον: lo scoliasta a *Ran.* 965 spiega che Formisio aveva capelli e lunga barba incolti; su questo particolare si basa la me-

tonimia comica per indicare i genitali femminili; secondo Esichio, Aristofane aveva una volta schernito in questo senso anche Ippocleide (*s.v.*; Aristofane, fr. 422 K.-A.). Formisio apparteneva al gruppo dei continuatori della politica di Teramene, i moderati che si ispiravano alla restaurazione della πάτριος πολιτεία (Aristotele, *Athen. Pol.* 34,3). Prese parte, con Epicrate, all'ambasceria presso il re persiano e, al suo ritorno, fu anch'egli accusato di corruzione (ved. la nota al v. 71 e Platone comico, fr. 119 Kock κατέλαβον Ἐπικράτης τε καὶ Φορμίσιος / παρὰ τοῦ βασιλέως πλεῖστα δωροδοκήματα).

102-4. L'indicazione del *Ravennate*, che attribuisce questi versi ad altro personaggio, è errata: dopo le interrogative retoriche, γοῦν implica sicuramente continuità di espositore (Ussher).

102. Ἀγύρριος: Agirrio, del demo di Collito, era politico di parte democratica attivo a partire dal 405. Esperto amministratore finanziario, dopo il 403 organizzò l'appalto del dazio al Pireo (Andocide, 1,133). Fu accusato di appropriazione indebita, ma Demostene lo ricorda con parole di stima (24,135). Per arginare la crescente defezione dei cittadini dalla Pnice, introdusse il soldo assembleare nella misura di un obolo (μισθὸς ἐκκλησιαστικός), elevandolo successivamente a tre oboli (Aristotele, *Ath. Pol.* 41,3). D'altro canto, aveva abbassato il compenso ai poeti comici (ved. *Ran.* 367 e *schol. ad loc.*, Platone comico, fr. 133 Kock). Nella primavera del 388, morto Trasibulo, ottenne il comando della flotta dell'Ellesponto (Senofonte, *Hist. Gr.* IV 8,31). Qui, come in *Plut.* 176 e in Platone comico, fr. 133 Kock, è accusato di effeminatezza. Di Pronomo, altro proverbiale barbuto di questa commedia, come Epicrate e Formisio, non sappiamo nulla. È improbabile l'identificazione col noto auleta che compare nel vaso detto appunto «di Pronomo». <

105-9. Come se la canzonatura di Agirrio fosse motivo logico, Prassagora conclude seriamente, con un'elevazione dell'enunciato. Prima ancora del saggio completo di orazione dei vv. 171-240, è possibile cogliere un preannuncio del modo oratorio che dobbiamo immaginare realizzato anzitutto dal tono di recitazione dell'attore. Il rarissimo giuramento νὴ τὴν ἐπιοῦσαν ἡμέραν, «per il giorno che si leva!», è di particolare solennità ed è incluso tra due qualificazioni stilistiche. Il sintagma τούτου ... οὕνεκα è diviso in iperbato molto forte, come non capita mai in Aristofane, e la figura etimologica τόλμημα τολμῶμεν è espediente tipicamente oratorio, come dimostrano sufficientemente i casi che si leggono in Andocide (p. es. 1,20 ἀγῶνα τοιοῦτον ἀγωνίσασθαι, 1,28 τὰς μηνύσεις ἃς ἕκαστος ἐμήνυσε e poi 1,30; 1,31; 1,52, ecc., ma anche Tucidide, III 13,1 demegoria, ecc.). Tipicamente politico-oratoria è poi la lingua di 107 sg.: cfr. Andocide, 2,1 δεῖ τὴν πόλιν ἐμέ τι ποιῆσαι ἀγαθόν, 2,10; ecc.). Infine, il proverbio del v. 109: sebbene in bocca a un personaggio femminile se ne potesse immaginare subito un'applicazione oscena (ved. sotto), era tuttavia an- <

ch'esso un espediente tipico dell'oratoria, specie di quella estemporanea e popolare. Che questo gruppo di versi fosse recitato in tono di affettata solennità è dimostrato dalla risposta perfettamente adeguata della interlocutrice al v. 110.

109. οὔτε θέομεν οὔτ' ἐλαύνομεν: il modo di dire è conservato in Aristeneto, 1,14 Hercher, ἂν ἀργύριον ᾖ, πάντα θεῖ κἐλαύνεται. Nel linguaggio del mare θεῖν ed ἐλαύνειν rappresentavano le due possibilità di navigazione, a vela e a remi (p. es. Senofonte, *Hist. Gr.* VI 2,69). οὔτε θέομεν οὔτ' ἐλαύνομεν indica l'immobilismo politico di una situazione senza uscita. Poiché ἐλαύνειν era metafora erotica corrente, impiegata pochi versi prima dalla Donna I (v. 39), non è escluso che vi si dovesse cogliere un doppio senso.

110. καὶ πῶς ... ξυνουσία: secondo lo scoliasta, questo trimetro è parziale citazione di un verso tragico (*fr. adesp.* 51 Nauck²); ne sono conferma sia l'aggettivo composto sia la mancanza di articolo (ved. Rau, p. 206). L'originale poteva essere euripideo (cfr. fr. 362,34 Nauck² γυναικόφρων, *Andr.* 181 θήλεια φρήν). ξυνουσία è termine ambiguo, «adunanza», ma anche «rapporto sessuale», e Ussher pensa che possa fare da eco al doppio senso di ἐλαύνειν del verso precedente.

112-4. Prassagora legittima di nuovo le capacità femminili deducendole dal successo pubblico degli effeminati: prima si era riferita ad Agirrio, ora parla di tutta una categoria di giovani. Una maldicenza corrente voleva che i frequentatori assidui dei maestri di retorica fossero particolarmente soggetti alla pederastia (cfr. *Equ.* 877-80; Platone comico, fr. 186,5 Kock). Nel *Simposio* platonico, seppure in un contesto di idealizzazione della passione omoerotica, Aristofane afferma che i più adatti all'attività politica sono coloro che da ragazzi hanno avuto relazioni con uomini adulti (192 a).

115. δεινόν γ' ἐστὶν ἡ μὴ 'μπειρία: anche questa risposta, col ricorso ad un termine come ἐμπειρία che è *hapax* aristofaneo, è caricatura del linguaggio degli ambienti acculturati maschili. Che fosse voce sofistica, accolta anche dalla prosa tucididea, è chiaro dal suo impiego nel *Gorgia* platonico (448 c, 463 b, cfr. 465 a). Tramite i sofisti, poteva essere diventato vocabolo molto in voga nei discorsi assembleari.

120. La maggior parte degli editori ha seguito Bergk nell'errata assegnazione di questo trimetro alla Donna I. Oltre all'osservazione fatta nella nota ai vv. 76-8, l'inserimento a questo punto della Donna II è occasione dell'invito che immediatamente Prassagora rivolge anche a lei di cingere la barba finta, ἴθι δὴ σύ (121).

122. θεῖσα τοὺς στεφάνους: Prassagora ha dunque recitato una parte di questo prologo tenendo in mano un paio di corone, di quelle che solevano porsi in capo gli oratori ateniesi quando parlavano dalla tribuna (cfr. *Thesm.* 380). Si può supporre che le avesse semplicemente raccolte da terra in un momento opportuno, p. es. in concomitanza con la recitazione del v. 82.

126-7. ὥσπερ ... ἐσταθευμέναις: molti traduttori si sono trovati in difficoltà, ma l'interpretazione giusta è quella di J.G. Droysen, «Grade wie wenn als Bart man sich gebratne Dintenfische hätte vorgehängt! ».

128-30. ὁ περιστίαρχος ... βούλεται;: la descrizione della procedura introduttiva dell'assemblea ci è conservata da Eschine, 1,23. Veniva anzitutto fatta girare intorno al recinto sacro la vittima lustrale consistente in un porcellino (περιφέρειν è termine tecnico, ἐπειδὰν τὸ καθάρσιον περιενεχθῇ, Eschine, *loc. cit.*). Dopo che l'araldo aveva recitato preghiere tradizionali (ved. oltre, v. 140 sg.), si mettevano ai voti le mozioni riguardanti gli affari sacri, gli araldi e gli ambasciatori, le cose profane. A questo punto, pronunciando la formula τίς ἀγορεύειν βούλεται; («chi vuol prendere la parola?»), l'araldo dava la parola ai cittadini. Chiunque poteva parlare, prima coloro che avevano superato i cinquant'anni, poi gli altri. Anche πάριτ' ἐς τὸ πρόσθεν doveva essere formula ufficiale, visto che la ritroviamo identica nell'assemblea che apre gli *Acarnesi* (43-5 πάριτ' ἐς τὸ πρόσθεν, | πάριθ', ὡς ἂν ἐντὸς ἦτε τοῦ καθάρματος / ... τίς ἀγορεύειν βούλεται; cfr. *Thesm.* 379). ὁ περιστίαρχος è il personaggio preposto alla purificazione col sacrificio del porcellino (τὰ περίστια; Polluce, VIII 104). Il *nominativus pro vocativo*, oltre che negli ordini ad inservienti (cfr. 833, ὁ παῖς) e in certe invocazioni alla divinità (Fraenkel, *Agamemnon*, p. 489), era normale negli inviti anonimi a pubblici ufficiali, ved. p. es. *Ach.* 54 οἱ τοξόται, 61 οἱ πρέσβεις οἱ παρὰ βασιλέως; *Vesp.* 935 ὁ θεσμοθέτης· ποῦ 'σθ' οὑτος; La solennità dell'invito rituale ufficiale è rotta alla fine del v. 128 dalla sostituzione di una gatta al porcellino come vittima lustrale. La finzione di Prassagora è occasione per un motteggio ad Arifrade. L'identità di questo Arifrade è incerta. È poco probabile si tratti di quello stesso personaggio che trent'anni prima Aristofane aveva schernito in più di una commedia per la sua tendenza a praticare il *cunnilinctus* nei bordelli (*Equ.* 1281 sgg.; *Vesp.* 1280 sgg.; *Pax* 883 sgg.; fr. 926 K.-A., dove il verbo διακναίω è scelto per la possibilità del doppio senso). Quell'Arifrade era un allievo di Anassagora (Ateneo, V 220 b), e doveva essere attaccato da Aristofane proprio per il suo orientamento etico-politico (E. Degani, in «Maia» XII 1960, pp. 190-217). Può trattarsi invece di un rivale di mestiere, quell'Arifrade comico incline alla parodia tragica di cui parla Aristotele nella *Poetica* (1458 b).

131-3. Oltre agli oratori, anche i partecipanti al simposio solevano porsi in capo delle corone, ed è su questa possibilità che equivoca la Donna II. Si ripete un fraintendimento già portato in scena negli *Uccelli* e favorito da metafore pertinenti (vv. 462-4 προπεφύραται λόγος εἰς μοι / δν διαμάττειν οὐ κωλύει); Pisetero chiede la corona per poter pronunciare un discorso, Evelpide pensa invece che si stia per andare a pranzo.

137-9. Sappiamo da Plutarco che Socrate aveva una volta definito

il teatro come un grande simposio (*de liberis educandis* 10 d). Ora, a parte lo scherno della Donna II, di cui Aristofane si serve per colpire gli aspetti degenerativi dell'assemblea, un parallelo fra simposio ed ecclesia aveva una sua consistenza per due coincidenze culturali. Fin dal tempo arcaico, il simposio era sede delle deliberazioni etèriche come l'assemblea lo era di quelle cittadine, e d'altro canto il discorso sofistico politico ambientato nei simposi privati era spesso prosecuzione o prova dell'esercizio raffinato di taluni discorsi recitati nella Pnice.

141. τοσαῦτ' ἂν ηὔχοντ': si riferisce al rituale che precedeva il dibattimento, ved. nota ai vv. 128-30. Un'idea delle preghiere tradizionali (πάτριοι εὐχαί) recitate dall'araldo si può avere dalla preghiera corale di *Thesm.* 310 sgg. e dai trimetri della κηρύκαινα (331 sgg.): oltre all'invocazione alle maggiori divinità olimpie, compaiono le maledizioni contro chi cospira a danno del popolo e tenta accordi con i Persiani.

143. οἱ τοξόται: un migliaio di arcieri sciti, sistemati sul colle dell'Areopago, erano la polizia di Atene incaricata di mantenere l'ordine in ogni pubblica assemblea (cfr. *Ach.* 54; *Equ.* 665; *Thesm.* 923). Tra l'altro, su ordine dell'epistate, potevano allontanare dalla tribuna gli oratori indesiderati (cfr. Platone, *Prot.* 319 c). <

151-5. È un'intera orazione concentrata in quattro versi, con προοίμιον (proemio), πρόθεσις (proposta) e ἐπίλογος (epilogo) con dichiarazione di voto. Proprio la brevità è uno degli aspetti su cui è costruito il ridicolo di questa prova oratoria. Un parallelo può essere la concentrazione di προοίμιον e πρόθεσις nei tre trimetri di *Vesp.* 950-2. L'esordio solenne, ἐβουλόμην μὲν ἄν ... νῦν δέ ..., riprende un *topos* proemiale ben documentato; al materiale già raccolto da Fraenkel (*Beobachtungen*, p. 139 sgg., Trasimaco, B 1 [D.-K. II 322], Eschine, 3,2, ecc.) aggiungerei almeno Demostene, *Prooem.* 16 e 32. D'altro canto era anche un *topos* conclusivo, e basti rinviare a Demostene, 4,51. I primi due versi sono un mosaico di modi di dire assembleari: λέγειν τὰ βέλτιστα (scil. τοῖς πράγμασιν ο τῇ πόλει) è linguaggio tecnico proemiale e conclusivo (cfr. Demostene, *Prooem.* 5,3; 6,2; 8,1; 9,1; ecc.), e anche il motivo del καθῆσθαι ἥσυχος ha una sua documentazione in Demostene (4,1, cfr. *Prooem.* 1,1). Non va trascurato il tono autocelebrativo per cui la donna non dice «uno dei soliti» (τις τῶν ἠθάδων), ma «un altro dei soliti» (ἕτερος τῶν ἠθάδων), mettendo se stessa tra gli *habitués* della tribuna; anche l'accenno a «quelli che sono soliti parlare» appartiene alla formularità dei preamboli assembleari (Demostene 4,1 ἐπισχὼν ἂν ἕως οἱ πλεῖστοι τῶν εἰωθότων γνώμην ἀπεφήναντο; sul fenomeno ved. poi la *excusatio* di Demostene, *Prooem.* 48,1). Il contenuto della πρόθεσις (v. 153 sg.) rompe la solennità dei primi due versi con lo svelamento di un dibattito volgare: il divieto di costruire pozzi per l'acqua nelle osterie (la premura femminile è sempre quella di salvaguardare il vino pretto). Il finale è una battuta a sorpresa ancora più vivace, non tanto perché il giuramento <

oratorio non si accompagnava, come qui, alla semplice dichiarazione di voto, quanto perché si tratta di un giuramento solo femminile: le due dee sono Demetra e Persefone (cfr. 532 e *Vesp.* 1396, *Lys.* 148).

153. κατά ... μίαν: *scil.* ψῆφον, e non γνώμην che sarebbe inadeguato con οὐκ ἐᾶν (cfr. Platone, *Phil.* 57 a); nell'ἐκκλησία non si votava per ψῆφοι se non in casi del tutto eccezionali, ma in quest'epoca ψηφίζεσθαι è già usato per qualunque tipo di voto, anche come sinonimo di χειροτονεῖν (cfr. Isocrate, 8,52).

155. ἐμοὶ ... δοκεῖ: l'espressione riecheggia la formula rituale con cui l'araldo proclamava nella Pnice l'inizio della procedura di voto per alzata di mano (cfr. p. es. *schol. Demosth.* 21,2 ὅτῳ Μειδίας δοκεῖ ἀδικεῖν ἀράτω τὴν χεῖρα ... ὅτῳ μὴ δοκεῖ κτλ.).

156. μὰ τὼ θεώ: imprecazioni e invocazioni erano rigorosamente distinte per i due sessi. νὴ τὼ θεώ (Demetra e Persefone) non poteva essere proferito che da donne, come p. es. anche νὴ τὴν Ἄρτεμιν (cfr. 90 e 136; Mnesiloco in *Thesm.* 517, 569 è travestito da donna). Al contrario, νὴ τὸν Ἀπόλλω al v. 160 è imprecazione maschile per eccellenza; l'apparente eccezione di *Lys.* 917 (Mirrine che parla al marito Cinesia) mi sembra piuttosto una trovata comica per sottolineare che il linguaggio usato dalla donna in quel frangente è un linguaggio da maschi (σε κατακλινῶ χαμαί). Un'invenzione gustosa è far dire a Mnesiloco travestito da donna in *Thesm.* 594 ὦ πολυτιμήτω θεώ («per le due dee molto onorate»), che è un'inaudita contaminazione fra il femminile τὼ θεώ («per le due dee») e ὦ πολυτίμητοι θεοί («per gli dei molto onorati») che è invece maschile. Ved. anche nota ai vv. 934-7. <

156-7. Niente punto interrogativo dopo μὰ τὼ θεώ, solo una ripetizione in tono scandalizzato che non fa comprendere subito alla Donna I la consistenza del suo errore (tant'è che dice con meraviglia «non t'ho chiesto di bere, come l'altra!»). La canzonatura di espressioni di un interlocutore è solitamente preceduta da un ἰδού (cfr. p. es. v. 136). Neil include questa coppia di trimetri fra i casi di «botta e risposta» a ritmo tragico (p. 211); in effetti ποῦ τὸν νοῦν ἔχεις, sebbene meno elevato di ποῦ ποτ' εἶ φρενῶν, appartiene al dialogo tragico (cfr. Sofocle, *Trach.* 272; Euripide, *Phoen.* 1418, *Or.* 1181, *Ion* 251).

160. La donna sembra ora correggersi; νὴ τὸν Ἀπόλλω è imprecazione tendenzialmente, ma non esclusivamente, maschile, ved. nota ai vv. 156 e 631.

163. È improbabile che Prassagora accompagnasse il παῦε τοίνυν di v. 160 col gesto rapido di togliere la corona dal capo della compagna. Chi poi la chiede per tentare un'altra prova, sicura di avere imparato dagli errori altrui, è la Donna II.

165. ὦ ... καθήμεναι: l'errore non è solo nell'allocuzione al femminile ma anche nel καθήμεναι che, pur appartenendo al linguaggio oratorio, come pura apostrofe è grottesca. Nessuno iniziava un discorso dalla tribuna con ὦ ἄνδρες καθήμενοι, e quando Demostene dirà ὑμεῖς <

οἱ καθήμενοι lo farà sempre col significato circostanziato di chi vuole separare l'uditorio da qualcosa che riguarda i ῥήτορες (cfr. 6,3 e 8,28).

167. δι' Ἐπίγονόν γ' ἐκεῖνον: Epigono si aggiunge qui all'elenco degli Ateniesi sommariamente classificati da Aristofane fra gli invertiti per il loro aspetto effeminato; un gioco analogo è nelle *Tesmoforiazuse* a proposito di Agatone (v. 97 sg. ἐγὼ γὰρ οὐχ ὁρῶ / ἄνδρ' οὐδέν' ἐνθάδ' ὄντα, Κυρήνην ὁρῶ). È possibile che, in virtù di una carica politica, Epigono si trovasse in un particolare settore del teatro, per esempio fra i posti riservati ai membri della Βουλή (Ussher); questo giustificherebbe una composizione preventiva del v. 168 con ἐκεῖσε, che richiede un gesto in direzione precisa. Un presupposto del genere è sicuro per il coinvolgimento dello stratego Aminia al v. 74 sg. delle *Vespe*. <

171-240. La demegoria di Prassagora rispetta, in forma ridotta, i momenti della partizione canonica del discorso assembleare nei seguenti cinque punti: 1) προοίμιον (proemio, vv. 171-5): invocazione agli dei e *topos* della partecipazione personale; 2) διήγησις (narrazione, vv. 176-208): cause dei mali di Atene, cattivi demagoghi e volubilità dei cittadini per interessi personali; 3) πρόθεσις (proposta, vv. 209-12): proposta di affidare il potere alle donne; 4) παραδείγματα (esempi, vv. 214-38): esemplificazione delle buone qualità femminili; 5) ἐπίλογος (epilogo, vv. 239-40): *topos* finale, «se approverete la mia proposta, avrete vita politica felice». La regola voleva che la πρόθεσις fosse parte del προοίμιον, ma Aristofane, come già in *Lys.* 551-4, ha qui preferito creare un effetto di sorpresa (cfr. Murphy, p. 82), e ha evitato di contaminare il tono apparentemente realistico e serio dei vv. 176-208 con la premessa fantastica della commedia. Come in altri casi, la sensazione della maggiore durata del discorso è data dalle interruzioni degli altri attori (vv. 189-92, 204, 213) che riproducono più fedelmente la realtà assembleare. Singolare la sezione diegetica 176-208: in nessun'altra delle finte orazioni introdotte da Aristofane nelle sue commedie è presente una così alta densità di enunciati. Si potrebbe pensare che in una commedia priva di parabasi l'autore avesse approfittato di questo frangente scenico per ammonire seriamente i concittadini sui mali della gestione politica. Ma è improbabile; chi frequentava l'assemblea aveva certamente piene le orecchie delle riflessioni che Prassagora accumula con solennità e senza rispettare una precisa sequenza cronologica. Pur seguendo contenuti realistici, il suo discorso è in realtà la più ampia parodia di orazione politica che ci sia giunta. Va ricordato quanta importanza avesse a tal proposito il modo di recitazione dell'attore. Non è escluso che in qualche passaggio gli spettatori cogliessero riecheggiamenti letterali di qualche demegoria rimasta famosa. Sempre in direzione parodica è da intendere certa cura stilistica, per esempio la presenza di figure gorgiane, culminante nell'antitesi e negli *isocola* dei vv. 199-200. L'imitazione del linguaggio oratorio <

è affidata al riuso di alcune formule rituali (vv. 171-2, 180, 209, 214-5, 239-40) e al lessico assembleare più corrente (p. es. v. 186 ὑπερεπῄνεσεν, v. 193 ἐσκοπούμεθα, 232 σκεψάμενοι). Poiché non siamo più nei primi anni del diffondersi dello stile sofistico, non c'è tuttavia adozione comica di singoli termini ricercati come accadeva, per esempio, nei *Banchettanti*.

171. τονδὶ: indica la corona che ha appena tolto dal capo della Donna II. τοῖς θεοῖς...: una breve supplica agli dei apparteneva alla topica dell'esordio assembleare (Demostene, 18,1 πρῶτον μέν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τοῖς θεοῖς εὔχομαι πᾶσι καὶ πάσαις, cfr. *Prooem.* 31,2); Pericle ne faceva uso ricorrente (Plutarco, *Per.* 8). Che frasi del genere non siano frequenti nelle orazioni a noi giunte può dipendere dal fatto che appartenevano all'oratoria più dozzinale, o piuttosto che si trattava di sezioni affidate a liberi enunciati estemporanei.

172. κατορθώσασι: se la finta orazione incomincia già col τοῖς θεοῖς di v. 171, come mi pare sicuro, si deve emendare seguendo Richards il κατορθώσασα del *Ravennate*, perché Prassagora, dopo aver corretto l'errore delle sue compagne, non può parlare al femminile.* Anche ὀρθόω, nei suoi composti, era termine tecnico dell'oratoria politica (cfr. p. es. Demostene, 15,34 ἐπανορθώσεταί τις ἃ νῦν οὐκ ὀρθῶς ἔχει).

173-4. ἐμοὶ δ' ἴσον ... ὑμῖν: è un enunciato che predispone l'uditorio alla benevolenza, secondo il precetto retorico (*Rhetorica ad Alexandrum* 29, p. 59 sgg. Fuhrmann; Quintiliano, *Inst.* IV 1,5). Ussher richiama l'affermazione di Creonte in Sofocle, *Oed. tyr.* 630 κἀμοὶ πόλεως μέτεστιν, οὐχὶ σοὶ μόνῳ. L'indipendenza del δέ di ἐμοὶ δὲ dal μέν dell'invocazione iniziale (v. 171) doveva essere resa chiara dalla recitazione dell'attore; il δέ *solitarium* negli oratori è frequentissimo (Denniston, p. 177, è, a questo proposito, insufficiente): introduceva ogni nuova argomentazione, specialmente dopo una pausa (Lisia, 3,44; 6,3; ecc., Andocide, 1,30; 110; ecc., Demostene, 10,1; ecc.; moltissimi casi sono anche nelle demegorie tucididee); Prassagora lo adotta di nuovo a v. 214.

176-7. προστάταισι ... πονηροῖς: in questa sezione Prassagora usa πονηρός (opp. a χρηστός) nel senso di κακοῦργος, «malversatore», chi governa la cosa pubblica attento al proprio interesse privato e senza lungimiranza, cfr. Andocide, 4,12 ἐγὼ δὲ νομίζω τὸν τοιοῦτον πονηρὸν εἶναι προστάτην, ὅστις τοῦ παρόντος χρόνου μόνον ἐπιμελεῖται («giudico *leader* cattivo colui che si cura soltanto del momento presente»). Un impiego altrettanto corrente dell'aggettivo, secondo il lessico oligarchico, designava invece l'estrazione sociale, di appartenenza al popolo (πλῆθος); è questo che si vuole intendere in *Pax* 684 con la qualifica di Iperbolo come πονηρὸς προστάτης, questo anche in *Ran.* 731 (καὶ πονηροῖς κἀκ πονηρῶν εἰς ἅπαντα χρώμεθα); una storia del termine è in M. Cagnetta-C. Petrocelli, in «QS» VI 1977, pp. 155-72. Le cattive scel-

te degli Ateniesi sono ricordate anche da Isocrate, 8,121 sg., con un riecheggiamento preciso del passo andocideo citato qui sopra. Prassagora dice προστάται e non στρατηγοί perché ormai, nel IV secolo, sempre più raramente erano cumulate le cariche di stratego e di politico influente per mezzo dell'oratoria. Agirrio, ad esempio, ebbe molto seguito anche prima del 388/7, anno della sua elezione a stratego.

179. ἐπέτρεψας: l'asindeto, molto evidente, è sottolineato dal passaggio alla allocuzione diretta; è un asindeto proprio dello stile oratorio (p. es. Demostene, 10,12; 18,43; ecc.), ed è prova di brevi pause di recitazione; qui sentiamo in modo inequivocabile il modo di porgere dell'attore. Il riferimento all'assemblea in seconda persona singolare ricalca forse un frequente atteggiamento colloquiale che è tuttavia assente dalle orazioni conservate. Qualcosa di simile è l'intercalare εἰπέ μοι di Demostene, 4,43, e significativa è l'apostrofe ὦ δῆμε nell'orazione parodica di *Equ.* 1340-4 ὦ Δῆμ' ἐραστής εἰμι σὸς φιλῶ τέ σε / καὶ κήδομαί σου καὶ προβουλεύω μόνος. L'alternanza della prima e della seconda plurale (181 δεδοίκατε, 182 ἀντιβολεῖτε, 185 ἡγούμεσθα, 193 ἐσκοπούμεθα ecc.) è invece abitudine oratoria ben documentata (ved. p. es. Demostene, 1,11 ὅπερ ἤδη πολλάκις πρότερον πεπόνθατε. Εἰ γὰρ ὅθ' ἥκομεν Εὐβοεῦσιν βεβοηθηκότες κτλ.).

180. χαλεπὸν μὲν οὖν: è formula oratoria, cfr. Lisia, 19,11 (Ussher); Tucidide, II 35, ecc.; il resto del trimetro, ἄνδρας ... νουθετεῖν, più che quello assembleare (il termine corrente è παραινεῖν) richiama il lessico tragico (Eschilo, *Prom.* 226, Sofocle, *El.* 595, Euripide, *Or.* 233, ecc.); l'unico impiego politico di δυσάρεστος è in Euripide, *El.* 904 δυσάρεστος ἡμῶν καὶ φιλόφογος πόλιν, con la trasposizione tuttavia al normale «recitato» di un termine che in Eschilo era solo lirico (*Eum.* 929, ved. V. Di Benedetto, *Euripidis Orestes*, Firenze 1965, *ad* v. 232).

181-2. οἳ τοὺς φιλεῖν ... ἑκάστοτε: è opinione comune che Aristofane intenda principalmente nel primo caso Trasibulo, nel secondo Agirrio. Anche questa frase doveva essere un *topos* oratorio; se ne ricorderà, molto tempo dopo, Isocrate nell'orazione *Sulla Pace* (8,50-1), τὸν πλείστους διαφθεῖραι τῶν πολιτῶν δυνηθέντα τοῦτον ἐπὶ τὰ μέγιστα τῶν πραγμάτων καθίσταμεν. <

183-4. ἐκκλησίαισιν... τὸ παράπαν: il riferimento cronologico è preciso: Aristofane non allude alle diserzioni dall'assemblea del 411 o del 403, bensì a quelle dell'immediato dopoguerra. Che negli anni del rinnovato conflitto antispartano la situazione fosse di nuovo capovolta non si deve però imputare solo all'esistenza del compenso (ved. nota al v. 102, ove sono anche le notizie su Agirrio), ma anche al rinato interesse per una politica imperialistica. <

186-7. ὁ μὲν λαβὼν ... ὁ δ' οὐ λαβών: in queste due categorie è adombrata una separazione sociale che risaliva certamente già al periodo della guerra del Peloponneso, ma che vigeva accentuata nella si- <

tuazione postbellica. Chi non usufruiva di fatto del soldo dell'assemblea era una classe media, soprattutto contadina, certo non di orientamento oligarchico e tuttavia antidemagogica, impegnata in una faticosa ricostruzione economica (cfr. David, pp. 3-5, 29-32). Da questa componente politica il compenso per la partecipazione ad atti di governo (μισθοφορία) era vista come un ingiusto trattamento assistenziale corrisposto proprio ai settori cittadini meno produttivi. I termini del conflitto sono impliciti anche nell'opposizione di πένητες e γεωργοί dichiarata a v. 197 sg.

189. Ho attribuito questo verso alla Donna I per creare una continuità comica nell'errore dell'imprecazione: ha già sbagliato a v. 155. Come conseguenza, e data la reazione di Prassagora νῦν καλῶς ἐπήνεσας, occorre dare alla stessa Donna I anche la battuta del v. 204. Su νὴ τὴν Ἀφροδίτην come imprecazione esclusivamente femminile ved. note ai vv. 155-60.

193. τὸ συμμαχικὸν αὖ τοῦθ': sul valore di questo ellittico ragguaglio storico ai fini della datazione della commedia ved. Introduzione, p. XXXI sg. Nell'inverno 396/5, Atene aveva stipulato un'alleanza difensiva con i Beoti minacciati da Sparta (il decreto è conservato in *IG* II², 14). Di fatto si trattava di un'entrata in guerra, poiché l'esercito lacedemone aveva già invaso la Beozia. Prima di arrivare alla decisione, c'era stato un lungo dibattito assembleare (*Hellenica Oxyrhynchia* 1,2; 2,2; Senofonte, *Hist. Gr.* III 5,7-16). Subito era stata combattuta e vinta, nell'agosto del 395, una battaglia presso Aliarto. Nella primavera del 394, all'alleanza aderirono anche Corinzi e Argivi (Diodoro, XIV 83,1-3). Gli scontri che di lì a poco seguirono, presso il fiume Nemea e presso Coronea, si risolsero in una disfatta della lega. In questo ragguaglio storico ad uso popolare schizzato da Prassagora c'è un realistico e comprensibile appiattimento degli eventi. Con τοῦτο συμμαχικόν, «quest'alleanza», qualunque ateniese nel 391 avrebbe inteso la federazione allargata tuttora operante, e non certo il suo lontano avvio costituito dal patto difensivo coi Beoti. E tuttavia, poiché non dovette essere discussa l'adesione di Argivi e Corinzi, la frase ὅτ' ἐσκοπούμεθα... ἀπολεῖν ἔφασκον τὴν πόλιν (vv. 193-4) non può riferirsi ad altro che al dibattito memorabile del 395 raccontato da Senofonte (*loc. cit.*). <

195. ὅτε ... ἤχθοντο: dopo le due disfatte ravvicinate dell'estate del 394, presso il fiume Nemea e a Coronea, ci fu grande disordine nell'opinione pubblica e dilagò il malcontento per l'avventura bellica antispartana (ved. p. es. Lisia, 16,15 sg. e l'analisi minuta di Strauss, pp. 123-5). Non va trascurato l'effetto che poteva avere avuto sulla massa dei semplici l'eclissi di sole che aveva preceduto, come infausto presagio, la seconda battaglia.

195-6. τῶν ... ᾤχετο: lo scoliasta identifica questo personaggio con Conone; ma Conone, nel periodo in cui fu votata l'alleanza, era ben <

lontano da Atene. Secondo il racconto di Senofonte, quel giorno nella Pnice avevano parlato in molti (*Hist. Gr.* III 5,16 τῶν δ' Ἀθηναίων πάμπολλοι μὲν συνηγόρευον, πάντες ἐψηφίσαντο βοηθεῖν αὐτοῖς, «moltissimi ateniesi si levarono a dare il loro parere, tutti decretarono che si dovesse portare aiuto a quelli»). È possibile che Prassagora alluda ad un personaggio di assoluto secondo piano; spesso i capi-fazione evitavano di esporsi personalmente mandando sulla tribuna ῥήτορες minori (sugli oratori del IV secolo ved. L. Canfora, *Discorsi e Lettere di Demostene* I, Torino 1974, pp. 14-7). Demostene ricorda che gli oratori erano responsabili in propria persona dell'esito ottenuto dalle azioni di guerra che avevano ispirato (18,212).

197-8. τῷ πένητι ... οὐ δοκεῖ: è qui ricordata una delle spaccature tradizionali degli Ateniesi in politica interna. Seguendo la buona interpretazione che del v. 198 ha recentemente proposto Strauss (p. 62 sg.), in questi versi non si pongono a confronto tre categorie sociopolitiche bensì due (non come in Pseudo-Senofonte, *Ath. Pol.* 2,14 ma come in *Hellenica Oxyrhynchia* 6,3): i poveri (compresi i contadini poveri) e i ricchi (soprattutto i contadini ricchi). Mentre il collettivo πένης e πλούσιοι sono preceduti dall'articolo determinativo, i γεωργοί sono introdotti senza di esso; dunque οἱ πλούσιοι δὲ καὶ γεωργοί è un'endiadi che deve essere resa non con «i ricchi e i contadini» bensì con «i ricchi, soprattutto i contadini». Ci sono molte ragioni per affermare che nella realtà storica degli anni successivi alla fine della guerra peloponnesiaca non esistesse un dissidio programmatico città/campagna. Il problema della ricostruzione della flotta era divenuto attuale poco prima del 392. Contadini poveri e cittadini indigenti erano favorevoli all'armatura di navi perché ciò offriva loro la possibilità di servire a pagamento come rematori. Ogni trireme accoglieva centosettanta rematori (Tucidide, I 31,1), e il salario individuale agli inizi del secolo non doveva essere inferiore a una dracma giornaliera (ved. p. es. O. Longo, *Uomini e navi della flotta ateniese nella seconda metà del V secolo*, «Mus. Patav.» I 1983, pp. 221-51; W.K. Pritchett, *Ancient Greek Military Practices* I, Berkeley-Los Angeles 1971, p. 14 sgg.). I cittadini abbienti erano per lo più contrari all'incremento della flotta perché ciò avrebbe significato per loro l'impegno alla trierarchia, cioè all'allestimento a proprie spese di una trireme. Una più marcata opposizione veniva dai grandi proprietari terrieri che, per via del patrimonio palese, più difficilmente avrebbero potuto evadere le liturgie e le altre tasse di guerra (ved. Strauss, p. 63). All'epoca delle *Ecclesiazuse*, la liturgia trierarchica, che era sempre stata la più onerosa, veniva divisa fra due cittadini appartenenti alle due prime classi censitarie (cfr. Lisia, 32,24 sgg.). Sull'uso tecnico dell'espressione δοκεῖ / οὐ δοκεῖ ved. nota al v. 155.

199-200. Κορινθίοις ... γενοῦ: con evidenti figure gorgiane quanto allo stile si accenna ad avvenimenti molto vicini alla rappresentazio-

ne della commedia; nessun oratore avrebbe illustrato la volubilità dei suoi concittadini col trapasso dall'odio per i Corinzi degli anni della guerra del Peloponneso all'amicizia per l'alleanza del 394. Un riferimento storico che giustifichi bene l'affermazione di Prassagora è la rivoluzione democratica che si ebbe a Corinto all'inizio del 392, cui seguì il sinecismo con Argo (Senofonte, *Hist. Gr.* IV 4,1 sgg.; Diodoro, XIV 86; 91,2; 92,1; un accenno in questa direzione era già in Droysen, p. 358, ma ved. soprattutto W. Judeich, *Die Zeit der Friedensrede des Andokides*, «Philol.» LXXXI 1926, pp. 141-54). Questa rivoluzione riconfermava la validità dell'alleanza, escludendo la possibilità di una svolta filospartana cui tendevano i gruppi aristocratici dell'Istmo. Quanto all'odio dei Corinzi nei riguardi degli Ateniesi (κἀκεῖνοί γε σοί), va ricordato che dopo la sconfitta di Coronea essi mal vedevano lo scarso coinvolgimento degli alleati in una guerra quasi interamente pagata sul loro territorio (Senofonte, *Hist. Gr.* IV 4,1). D'altro canto, negli Ateniesi era ancora ben vivo il ricordo della mancata concessione di asilo in Corinto ai fuggiaschi superstiti della battaglia di Coronea (Senofonte, *Hist. Gr.* IV 2,23; secondo Demostene, 20,53, solo una parte dei Corinzi si era opposta a quella decisione). Poiché Prassagora sta quasi riferendo frasi pronunciate da altri dalla tribuna, per quel che riguarda il testo del v. 199 si può ben conservare il presente ἄχθεσθε che è tramandato.

201. Ἀργεῖος ... Ἱερώνυμος: Ἀργεῖος era anche nome proprio (Senofonte, *Hist. Gr.* VII 1,33), ma qui certamente il riferimento è agli Argivi, nella persona dell'ambasciatore che aveva parlato agli Ateniesi in favore del proseguimento della guerra e per far loro rifiutare le proposte di pace onorevole offerte dalla delegazione spartana (ved. Andocide, 3,24; 3,32; 3,41). Ieronimo era invece uno dei collaboratori più stretti di Conone, che aveva sostituito nel comando della flotta durante il 395 (Diodoro, XIV 81,4). Per quanto dobbiamo dedurre da questo verso, che lo mette in contrapposizione con la scelta bellicista degli Argivi, dopo la morte di Conone (avvenuta alla fine del 392) egli apparteneva a quella fazione dei suoi seguaci che, con Epicrate, era divenuta favorevole alla pace (cfr. Strauss, p. 138). <

202-3. σωτηρία ... παρακαλούμενος: più d'un motivo porta ad escludere che con σωτηρία («speranza di pace») si volesse qui indicare la situazione creatasi in Atene nei mesi successivi alla vittoria navale di Conone presso Cnido (agosto del 394), con la possibilità di una riorganizzazione della flotta e l'incremento alla ricostruzione delle lunghe mura. Come ha ben illustrato Seager, il giudizio che si dava di Conone in quel periodo era ben diverso da quello costruito dalla memoria cittadina e dalla storiografia successive (pp. 99-103). In ogni caso, non vi si poteva intravvedere altro che una speranza di restaurazione imperialistica. Nell'orazione di Prassagora, che, pur nella parodia, è fatta da un punto di vista pacifista, σωτηρία può significare sol- <

tanto una cessazione vantaggiosa e onorevole della guerra. Poiché non abbiamo motivo di dubitare che Trasibulo, messo in disparte dopo le sconfitte di Nemea e Coronea, fosse interessato a una continuazione del conflitto, e poiché la bella congettura di Hermann ὀργίζεται è l'unico emendamento accettabile alla corruzione del v. 202, non resta che identificare nella possibilità di «salvezza» apparsa a un certo momento le trattative di pace avviate dagli Spartani proprio nei mesi in cui Aristofane componeva la commedia (prima o seconda metà del 392; ved. Moraux, p. 330 nt. 1, con una minuta discussione delle altre ipotesi, e W. Judeich, *Die Zeit der Friedensrede des Andokides*, «Philol.» LXXXI 1926, pp. 141-54). È noto che esse furono respinte proprio col contributo di Trasibulo ormai riemergente (ved. nota a v. 356), prima che le *Ecclesiazuse* venissero rappresentate. La presenza di ἀλλά a v. 202, comunque si voglia emendare ὀρείζεται, sta a significare che Trasibulo ostacolò una possibile conclusione della guerra (un'analisi minuta dei possibili schieramenti è in Strauss, pp. 138-143). Rimane incerto se al participio οὐχὶ παρακαλούμενος si debba assegnare valore concessivo o causale. Non escluderei la possibilità che questa espressione fosse stata pronunciata da Trasibulo stesso nel suo discorso. Questi due versi fissano il momento della sua rinascita politica. Nel 390/89 egli fu di nuovo nominato stratego e posto a capo della flotta (in generale, ved. Alfieri).

204. ὡς ξυνετὸς ἀνήρ: se non è riferita alla ricercatezza gorgiana dello stile, questa esclamazione della Donna I è comica nel suo lasciar trasparire l'ingenuità del suo stato femminile: il breve schizzo storico ricorda fatti noti a qualunque maschio ateniese. L'approvazione di Prassagora si riferisce all'uso desiderato dell'apostrofe al maschile.

205-7. ὑμεῖς ... κερδανεῖ: dopo la parentesi di νῦν καλῶς ἐπῄνεσας riprende il tono oratorio solenne. L'opposizione tra individualismo e collettivismo (cfr. vv. 196-8), e la negazione di un'appartenenza oligarchica o democratica «per natura» (φύσει) erano temi del dibattito erudito di quegli anni; è logico che trovassero eco anche sulla tribuna (cfr. Lisia 25,8-10, Demostene 10,45). Ma il pericolo dell'individualismo era stato già un tema dell'oratoria di Pericle (ved. Tucidide, II 60).

208. κυλίνδεται: rimane incerto se il confronto con Esimo volesse richiamare un'intervenuta reale zoppìa di questo personaggio, come spiega lo scoliasta, o se κυλίνδεσθαι metaforico fosse esteso a lui per denigrarne un comportamento politico incerto e contraddittorio. Un impiego figurato di questo genere è già in Teognide, v. 619. Le *Elleniche di Ossirinco* lo dicono appartenente alla fazione di Anito e Trasibulo (1,2); Lisia ricorda la parte di primo piano che Esimo ebbe nel ritorno dei democratici del 403 (13,80-2); fu comandante delle truppe che rientrarono trionfalmente in città dal Pireo nel settembre di quell'anno (ved. anche nota a v. 71). Non si può escludere che il κυλίνδε-

σθαι voglia alludere a un suo momento di eclissi politica come quella di Trasibulo (Strauss, p. 96). Nel 384 partecipò, con Cefalo, all'ambasceria che rinnovò l'alleanza tra Chii e Ateniesi (cfr. M. N. Tod, *A Selection of Greek Historical Inscriptions* II, *From 403 to 323 B.C.*, Oxford 1948, p. 118). Questo accenno all'indebolimento dell'alleanza fa escludere che le *Ecclesiazuse* siano state rappresentate in un anno di piena rinascita cononiana come il 393 (ved. Introduzione, p. XXXI).

209. ἦν ... πεῖθησθε: formula oratoria, che verrà ripetuta come epilogo al v. 239; cfr. Demostene, 8,71 (ὑμεῖς δ', εἰ πείθησθέ μοι μείζους ἂν εἴητε), Senofonte, I 7,19 (nel discorso di Euriptolemo, οὔκ, ἂν ὑμεῖς γέ μοι πείθησθε τὰ δίκαια καὶ ὅσια ποιοῦντες).

210-1. ταῖς ... παραδοῦναι: secondo il modello retorico, questi due versi realizzano la πρόθεσις. Questa era normalmente parte del proemio, ma nel caso presente, come in *Lys.* 551-4, conclude la διήγησις (Murphy, p. 82). L'uso di φημί, come anche la brevità e la chiarezza dell'enunciato risultano consueti, p. es. Demostene, 2,11 φημὶ δὴ δεῖν ἡμᾶς τοῖς μὲν Ὀλυντίοις βοηθεῖν, 8,76 (nell'epilogo) ἐν κεφαλαίῳ δ' ἃ λέγω φράσας καταβῆναι βούλομαι· χρήματ' εἰσφέρειν φημὶ δεῖν. Sui precedenti letterari e sul valore politico della γυναικοκρατία ved. Introduzione, pp. XVII e XXV.

211-2. καὶ γὰρ ... χρώμεθα: è la stessa argomentazione di Lisistrata ἡμεῖς ταμιεύσομεν αὐτό (v. 493), e οὐ καὶ τἄνδον χρήματα πάντως ἡμεῖς ταμιεύομεν ὑμῖν; (495), per cui cfr. Senofonte, *Oec.* 3,3,15 ἔρχεται μὲν γὰρ εἰς τὴν οἰκίαν διὰ τῶν τοῦ ἀνδρὸς πράξεων τὰ κτήματα ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, δαπανᾶται δὲ διὰ τῶν τῆς γυναικὸς ταμιευμάτων («i beni di una casa derivano per lo più dall'attività del marito, ma vengono spesi dall'amministrazione della moglie»). Il motivo, serio, di una continuità tra capacità amministrativa privata e pubblica è in Senofonte, *Mem.* 3,4,12 τῶν ἰδίων ἐπιμέλεια πλήθει μόνον διαφέρει τῆς τῶν κοινῶν, e Isocrate (8,133) consiglia di accogliere come consiglieri pubblici coloro che per capacità desidereremmo consiglieri negli affari privati.

213. εὖ γ' ... ὠγαθέ: le grida di approvazione devono venire da tutto il Coro, come voleva Cobet, per riprodurre l'impressione degli schiamazzi assembleari. Questi erano spesso organizzati, nei posti più vicini alla tribuna, per dominare l'andamento del dibattito, come informano, tra gli altri, Pseudo-Demostene, 59,43 οὐ γάρ πω ἦν ῥήτωρ, ἀλλ' ἔτι συκοφάντης τῶν παραβοώντων παρὰ τὸ βῆμα, e Iperide, 5, col. 12,14-6 καὶ τοῖς μὲν ἐλάττοις ῥήτορσιν ... τοῖς θορύβου μόνον καὶ κραυγῆς κυρίοις.

214-5. ὡς δ' ... διδάξω: altro cumulo di espressioni abituali anche nell'oratoria giudiziaria. Col v. 214 inizia una delle sezioni canoniche delle τέχναι retoriche, quella dei παραδείγματα (o βεβαίωσις), degli «esempi» che servono a motivare la proposta politica (*Rhetorica ad Alexandrum* 8, p. 34 sgg. Fuhrmann). Espressione tecnica è ἐγὼ διδάξω, cfr. p. es. Andocide, 1,8; Lisia, 7,3; Antifonte, 5,8, di cui

un'assunzione comica era già in *Nub.* 1405 οἶμαι διδάξειν ὡς δίκαιον τὸν πατέρα κολάζειν. Per il δέ *solitarium* oratorio ved. nota ai vv. 173-4. Nel πρῶτον μέν (πρῶτα) oratorio generalmente il μέν è senza correlazione e spesso la proposizione successiva è collegata con γάρ (p. es. Demostene, 4,2; 6,6; 8,43; ecc.); qui c'è invece legame logico col δέ del v. 218. Per il senso, sembra di udire le parole del corifeo delle *Tesmoforiazuse*: οὕτως ἡμεῖς ἐπιδήλως / ὑμῶν ἐσμεν πολὺ βελτίους (vv. 799-800) e οὕτως ἡμεῖς πολὺ βελτίους τῶν ἀνδρῶν εὐχόμεσθ' εἶναι (v. 810).

215-6. τἄρια ... θερμῷ: si tratta della tingitura della lana (Rogers, cfr. *Equ.* 523; Platone, *Resp.* IV 429 d), e non del semplice lavaggio. Che la tingitura fosse normalmente praticata anche in casa è indicato da Cleonice in *Lys.* 51 κροκωτὸν ἄρα νὴ τὼ θεὼ 'γὼ βάψομαι. Il mantello di Prassagora, sulle spalle del marito al v. 331, è tinto del colore più diffuso fra le Ateniesi, il giallo croco (cfr. anche 879). <

218-20. ἡ δ' ... περιηργάζετο: Prassagora vuole dire che in Atene si è sempre parlato περὶ σωτηρίας solo proponendo dannose (ἄλλο) innovazioni politiche. L'uso atipico di χρηστῶς per καλῶς, che riappare a v. 638, sembra riferirsi a una moda lessicale del tempo (cfr. anche χρηστοί / χρηστός a v. 200); καλῶς e χρηστῶς sono ancora distinti da sfumature di senso in *Equ.* 344 sg. (ved. Neil). La mania del nuovo in politica era denunciata in un famoso passo del discorso di Cleone in Tucidide, III 38,5: καὶ μετὰ καινότητος μὲν λόγου ἀπατᾶσθαι ἄριστοι, μετὰ δεδοκιμασμένου δὲ μὴ ξυνέπεσθαι ἐθέλειν, δοῦλοι ὄντες τῶν αἰεὶ ἀτόπων, ὑπερόπται δὲ τῶν εἰωθότων («siete i migliori nel farvi ingannare dalla novità di un discorso, nel rifiutarvi di seguire una proposta ben valutata, schiavi sempre di ciò che è inusitato, spregiatori del consueto»).

221. ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ: non si può escludere che con questa sorta di litania dell'ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ, che si protrarrà per nove versi, fosse presa in giro anche la moda delle ripetizioni enfatiche proprie del linguaggio oratorio, specialmente di quello improvvisato. L'espressione poteva essere stata un *topos* assai diffuso nel periodo di propaganda della costituzione degli antenati (πάτριος πολιτεία; cfr. Aristotele, *Ath. Pol.* 34,3 e *Thesm.* 398 sg.); non è un caso che poi Prassagora dirà di avere imparato a tenere un'orazione proprio in quel periodo. Ma la ripetizione esagerata, sottolineata certo da un'intonazione monotona, che ho chiamato «cantilena comica» (ved. «RFIC» CXIII 1985, p. 74), è un espediente gradito ad Aristofane, che ne concentra il maggior numero di esempi proprio nelle *Ecclesiazuse*. Ai vv. 438-9, 773-6, 799-803, 862-4 se ne trovano realizzazioni in ἀντιλαβή, ma ved. anche *Nub.* 1089-94, *Av.* 114-6, *Thesm.* 168-70, *Plut.* 170-81, 832-8. La traduzione è in colonna per evidenziarne il particolare tipo di recitazione.

223a. τὰ Θεσμοφόρι(α): le Tesmoforie erano la festa più nota in onore della coppia Demetra-Persefone, appartenente ai riti della fecondità della terra. Erano celebrate nel periodo della semina, nei gior- <

ni 11-13 di Panepsione (ottobre-novembre) e prevedevano la partecipazione delle sole donne sposate. Nel primo giorno si svolgeva un'ascesa processionale al tempio di Demetra Tesmofora (Ἄνοδος), il secondo (la Νηστεία) era dedicato al digiuno rituale, il terzo infine (Καλλιγένεια) al recupero della gioia festiva e all'attività sacrificale. Il momento saliente della celebrazione era legato all'associazione di Demetra col maiale (J.G. Frazer, *Il ramo d'oro* II, trad. it. Torino 1973, p. 739 sg.), e consisteva nel recuperare da una grotta sacra i resti putrefatti di maialini precedentemente gettati dentro insieme a rami di pino e focacce; quanto era recuperato veniva poi posto sull'altare (ved. Deubner, p. 50 sgg.).

223 b. τοὺς πλακοῦντας: i πλακοῦντες erano focacce piatte che, su una base di farina, miele e formaggio (Antifane II, 31 Kock), prevedevano tuttavia aggiunte di ingredienti variabili (Ateneo, XIV 643 e). Il commediografo Alessi (fr. 305 Kock) elenca come le due cose più belle di Paro κόσμον μὲν μακάρεσσι λίθον, θνητοῖς δὲ πλακοῦντας. Erano famose anche quelle di Samo (Sopatro, fr. 4), ma soprattutto, a quanto pare per la straordinaria qualità del miele attico, quelle ateniesi (Archestrato, 62,15-7). Non erano di consumo quotidiano ma festivo, e potevano accompagnare il bere durante il simposio (p. es. *Ach.* 1092). <

224. ἐπιτρίβουσιν: sebbene πέττειν τοὺς πλακοῦντας permettesse, nell'immaginazione popolare, un impiego in senso osceno, com'è il caso di *Pax* 869 e forse 1358 (ma il resto della documentazione di Henderson, pp. 144, 178, è errato), mi pare improbabile che il ricorso a una metafora erotica iniziasse prima di questo ἐπιτρίβειν (cfr. p. es. *Ach.* 1149; *Vesp.* 1344 e ved. Henderson, pp. 152, 176; assente in Taillardat). Secondo una delle possibilità elencate da Ussher, Prassagora sta per dire che le donne ateniesi non solo non danno tregua ai loro mariti, ma integrano il *ménage* familiare prendendosi degli amanti (cfr. fr. 191 K.-A. πάσαις γυναιξὶν ἐξ ἑνός γε του <τρόπου> / ὥσπερ παροψὶς μοιχὸς ἐσκευασμένος).

225-8. μοιχοὺς ... πρὸ τοῦ: catalogo consueto delle cattive qualità femminili che altrove Aristofane riesce a formulare in tre versi: τὰς μοιχοτρόπους, τὰς ἀνδρεραστρίας καλῶν, | τὰς οἰνοπότιδας, τὰς προδότιδας, τὰς λάλους, | τὰς οὐδὲν ὑγιές, τὰς μέγ' ἀνδράσιν κακόν (*Thesm.* 392-4, «chiamandoci adultere, ninfomani, avvinazzate, traditrici, pettegole, nulla di buono, la più grossa disgrazia per gli uomini»); la più lunga requisitoria contro l'adulterio delle donne è appunto in *Thesm.* 392-417 e 476-96.

239-40. τὰ δ' ἄλλ' ... διάξετε: è l'epilogo, perfettamente formale, dell'orazione; cfr. Demostene, 10,75 πολλὰ τοίνυν ἔχων ἔτι καὶ περὶ πολλῶν εἰπεῖν παύσομαι («pur avendo ancora molto da dire, e su molti argomenti, mi fermerò qui») e, precisamente per τὰ δ' ἄλλ' ἐάσω, Lisia, 3,45; Demostene, 25,9; Eschine, 1,81. Per ταῦτα anaforico e riassuntivo nell'epilogo cfr. *Ach.* 555, *Nub.* 1009, *Vesp.* 927, *Thesm.* 517.

Il verso finale 240 è in evidente accordo col programma utopico; nessun oratore, se non troppo imbevuto di sofistica, avrà mai concluso un discorso assicurando la εὐδαιμονία in luogo di un più realistico κἂν ταῦτα ποιῆτε συμφέροντα πράξετε. La solennità della promessa è accentuata dal ritmo tragico del verso 240 (Neil, p. 211), cfr. la conclusione del discorso giudiziario di *Vesp.* 907-30.

241-2. ὦ γλυκυτάτη Πραξαγόρα: la similarità dell'apostrofe è un buon motivo per assegnare questa battuta alla stessa Donna II che ha recitato i vv. 124 sg. I due trimetri sono in rima. È come se la Donna II avesse subìto l'influsso del parlare di Prassagora che, a parte la cantilena dei vv. 221-8, ha fatto uso della rima nel suo discorso per imitare le assonanze gradite agli oratori (cfr. vv. 197 sg., 219 sg.).

243-4. ἐν ταῖς ... ῥητόρων: secondo il racconto di Tucidide, II 14 e 17, durante la guerra archidamica, gli Ateniesi che dal contado si rifugiavano in città si sistemavano nelle parti deserte di essa, occupavano templi e recinti d'eroi, e anche le torri delle mura (cfr. *Equ.* 792 sgg.). Non fu l'unica volta nella storia di Atene. Lo stesso accadde p. es. come conseguenza dell'insediamento spartano a Decelea nel 413. Questi avvenimenti sono troppo lontani dal 391, e incongruenti con alcuni particolari che emergono dal testo della commedia, cosicché si deve escludere la possibilità di identificare con essi le φυγαί di cui qui si parla. Se Prassagora dice di avere abitato la Pnice insieme al marito (evidentemente avendo abbandonato l'abitazione rurale), e costui al v. 324 sg. dice di essersi sposato già vecchio, non possiamo risalire molto oltre la fine del secolo precedente. Il fatto che φυγαί sia usato senza altra determinazione (come accade p. es. in Isocrate, 8,123) fa credere che siano indicate le ultime nel tempo. La spiegazione dello scolio, che collega il fenomeno con la tirannide dei Trenta, è errata, trattandosi in quel caso di allontanamenti dalla città e non di ricovero entro le sue mura. Credo che si debba dare importanza anche al particolare che la Pnice fu abitata da Prassagora rifugiata in un momento in cui ci fu intensa attività assembleare e, se non ha solo un senso buffonesco la litania dell'ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ, quand'era agitato da molti il progetto di restaurazione della buona costituzione antica. Il periodo che coincide perfettamente con questo stato di cose sono i mesi che seguirono Egospotami fino all'insediamento dei Trenta, dall'estate del 405 all'autunno del 404. Dice Senofonte che Lisandro rimandava in città tutti gli Ateniesi in cui si imbatteva, consapevole che quanto più la popolazione fosse concentrata entro le mura cittadine, tanto prima sarebbe stata piegata dalla carestia (*Hist. Gr.* II 2,2). Il superaffollamento che ne conseguì è ricordato da Crizia nel discorso contro Teramene (Senofonte, *Hist. Gr.* II 3,24). Secondo uno scolio alla *Contro Timarco* di Eschine, al tempo di quell'orazione c'erano ancora intorno alla Pnice case disabitate che cadevano in rovina. Sempre Senofonte (*Hist.Gr.* II 2,14-7) dà un'idea delle frequenti riunioni dell'ec-

clesia. Molte famiglie ateniesi, dopo la fine della guerra, rimasero definitivamente in città.

245. δεινὴ καὶ σοφή: l'attore doveva accentuarne la dizione, perché è un nesso ricercato in bocca a una donna semplice, e certamente inaudito al femminile. Secondo Ussher, poteva trattarsi di una definizione corrente dei sofisti; Demostene, 19,126 ὁ σοφὸς καὶ δεινὸς οὗτος καὶ εὔφωνος (Dercilo), ma ved. già Erodoto, V 23,2 ἀνδρὶ Ἕλληνι δεινῷ τε καὶ σοφῷ.

248. Κέφαλος: Cefalo, con Epicrate, era *leader* della fazione democratica radicale, fautore della guerra e avversario del più moderato Trasibulo. Nelle testimonianze degli oratori appare sempre nominato con elogio. Dinarco lo definisce uomo dotato di grande eloquenza e nobiltà (ἀνὴρ ἀγαθός 1,38), Demostene lo elenca fra gli oratori famosi e grandi della generazione precedente la sua (ῥήτορες ἔνδοξοι καὶ μεγάλοι 18,219); per Eschine «aveva fama di essere stato il più acceso sostenitore della democrazia» (ὁ δοκῶν δημοτικώτατος γεγονέναι 3,194). Nel 399, all'inizio della sua carriera, fu difensore insieme ad Anito di Andocide, nel processo per la profanazione dei misteri, e proprio da Andocide, che ne cita un breve intervento, abbiamo prova dell'accenno aristofaneo al suo ricorrere all'insulto (ὦ Καλλία, πάντων ἀνθρώπων ἀνοσιώτατε 1,116). Non è sicuro che fosse tra i Greci che nel 396-5 presero denaro dal re persiano per impegnare gli Spartani su un fronte interno; questa notizia, che è in Pausania (II 9,8) e nelle *Elleniche di Ossirinco* (2,2), è invece ignorata da Senofonte (*Hist. Gr.* III 5,2). Sulla sua ambasceria a Chio con Esimo ved. la nota al v. 208. Nel 378 convinse gli Ateniesi a combattere a fianco dei Tebani contro l'esercito spartano di Agesilao pronto ad invadere la Beozia (Dinarco, 1,39). La sua incidenza sulla vita politica ateniese è distorta, per onore di commedia, anche da Platone comico, che lo definisce il più turpe malanno del *demos* (αἰσχίστη νόσος τοῦ δήμου, fr. 185 Kock). <

250-3. φήσω παραφρονεῖν ... καὶ καλῶς: il λοιδορεῖν di v. 248, e questa canzonatura del παραφρονεῖν, fanno ritenere che Cefalo fosse demagogo dall'oratoria di tipo cleoniano, esagitata, urlata e poco dignitosa. Nella medicina popolare, παραφρονεῖν («avere accessi di delirio folle»), χολᾶν e μελαγχολᾶν («soffrire di bile nera») dovevano apparire come sinonimi (cfr. *Nub.* 833, *Av.* 14, *Plut.* 2 e 12). Qui Prassagora sembra ricorrere a una conoscenza più tecnica, considerando il μελαγχολᾶν come un παραφρονεῖν con manifestazioni e cause distintive. Più che di una *climax*, sembra trattarsi di un passaggio dal generico allo specifico. Va notato che la precisazione avviene con l'ἀλλὰ καί progressivo, ed è noto che questo nesso ha una sua applicazione caratteristica e una frequenza del tutto singolare proprio nei trattati del *Corpus Hippocraticum* quando si vogliano meglio definire alcune manifestazioni morbose (ved. Denniston, p. 21). La nozione scientifica di μελαγχολία appare tuttavia incerta negli accenni del *Corpus* (*de morbis* <

1,30; *Epid.* 6,8,31; ved. V. Di Benedetto, *Il medico e la malattia. La scienza di Ippocrate*, Torino 1986, pp. 57-62). Una conferma alla diceria che il delirare oratorio di Cefalo fosse segno di una malattia mentale si può vedere nel frammento di Platone comico citato alla nota precedente. Come altri famosi demagoghi, Cefalo era proprietario di un ἐργαστήριον di schiavi, nel suo caso una fabbrica di ceramica. Pur nell'ambito della canzonatura, anche Aristofane non può fare a meno di apprezzare l'abile operare di questo personaggio, «cattivo manipolatore di ceramica, ma buon manipolatore di iniziative politiche». Egli stesso si vantava di non essere mai incorso nell'accusa di γραφὴ παρανόμων (proposta illegale) pur avendo proposto un gran numero di decreti. È implicita l'immagine, nuova, di κεραμεύειν τὴν πόλιν («lavorare al tornio la città»), affine a μεταχειρίζεσθαι τὰ πράγματα («manipolare gli affari pubblici»), per cui ved. Taillardat, p. 382.

254. τί δ': sull'uso ellittico del τί interrogativo ved. Stevens, p. 30 sg., e cfr. vv. 799-803. Νεοκλείδης: poiché questo Neoclide è poi < effettivamente uno degli oratori dell'assemblea raccontata (v. 395 sgg.), si deve pensare che Aristofane ne mettesse in ridicolo la ricorrente presenza sulla tribuna. Era dunque uno degli ἠθάδες (oratori abituali), e il suo nome doveva ricordare anche casi di tempestosa contestazione degli astanti (v. 399). Se ritorna come bersaglio comico ancora nel 388, non poteva trattarsi di un presuntuoso qualunque, bensì di un personaggio che aveva avuto momenti di notorietà. Era stato uno dei κωμῳδούμενοι anche nei Πελαργοί (*Cicogne*), commedia rappresentata subito prima o subito dopo le *Ecclesiazuse* (fr. 454 K.-A.). Non è escluso che fosse stato coinvolto in un'accusa di peculato, o che fosse attivo come sicofante, dal momento che lo ritroviamo nel *Pluto*, ormai cieco, a curarsi nel tempio di Asclepio con una qualifica pubblica di «ladro», v. 665 sg. εἷς μέν γε Νεοκλείδης, ὅς ἐστι μὲν τυφλός, / κλέπτων δὲ τοὺς βλέποντας ὑπερηκόντικεν («uno era Neoclide, che è cieco, ma che a rubare la sa lunga più di chi ci vede»), cfr. anche vv. 716 e 747.

256-60. ὑποχρούωσίν σε ... ληφθήσομαι: sulla possibilità di doppio < senso di ὑποχρούειν («interrompere» un oratore, cfr. 588 e *Ach.* 38, ma anche letteralmente «sbattere sotto») si svolge una sequenza metaforica che sul piano proprio indica accadimenti usuali nella Pnice (cfr. 143 e *Ach.* 54-8) e su quello traslato allude a possibili *figurae Veneris*. Tutto questo era certamente richiamato da un'appropriata mimica dell'attore (ved. ὠδί di v. 260). Subito dopo Prassagora usa termini del linguaggio sportivo, anch'essi consueti per veicolare immagini sessuali; il miglior parallelo è ai vv. 894-904 della *Pace* (ved. M. Poliakoff, *Studies in the Terminology of Greek Combat Sports*, Königstein/Ts. 1982, p. 138 sg.). προσκινεῖσθαι era noto equivalente di βινεῖσθαι e fa venire in mente il testo del giuramento femminile nella *Lisistrata* (v. 227 κακῶς παρέξω κοὐχὶ προσκινήσομαι, ved. Henderson, p.

151). Meno chiaro è il valore di ἐξαγκωνιῶ (v. 259). Rogers, correggendo lo scoliasta (τοὺς ἀγκῶνας ὑπὸ ταῖς πλευραῖς ποιήσω), pensava al gesto di mettere le mani sui fianchi sporgendo i gomiti, mentre Ussher immagina che Prassagora assuma la posizione curva del lottatore con le braccia protese in avanti. Il gesto dell'attore doveva essere certamente questo, ma, direi, opportunamente esagerato da diventare una posizione molto vicina al εἰς γόνατα κύβδ' ἱστάναι, («mettere curva sulle ginocchia») di *Pax* 896; è una delle posizioni che si possono vedere illustrate per esempio in J.D. Beazley, *Some Attic Vases in the Cyprus Museum*, «PBA» XXXII 1947, p. 218, n. γ 13. In antitesi ad essa, il μέση λαβεῖσθαι (v. 260) dovrebbe corrispondere ad αἴρειν τὼ σκέλη.

264. τὰς χεῖρας αἴρειν: la votazione nell'ἐκκλησία avveniva in modo palese, per alzata di mano (διαχειροτονία, cfr. 266 χειροτονεῖν). Quando si votava un solo articolo, poniamo, secondo il tema fantasioso di questa commedia, il passaggio di tutte le magistrature alle donne, prima si esprimevano i voti favorevoli, poi quelli contrari (ἀντιχειροτονεῖν). Non si teneva conto di chi si asteneva dal voto. Si deve escludere che il risultato di una votazione fosse rilevato procedendo a un calcolo esatto delle mani alzate; su questo argomento è ben attendibile la discussione delle fonti fatta da M.H. Hansen, *How did the Athenian Ecclesia vote?*, «GRBS» XVIII 1977, pp. 123-37; ved. anche P.J. Rhodes, *Notes on voting in Athens*, «GRBS» XXII 1981, pp. 125-32. La maggioranza si giudicava a vista (ved. p. es. Senofonte, *Hist. Gr.* I 7,7). Anche con ordini del giorno brevi, una procedura diversa avrebbe richiesto tempi inammissibili per riunioni che prevedevano una frequenza media di seimila cittadini e che normalmente non eccedevano una parte della giornata (ved. nota al v. 377). Nel 392, della valutazione della maggioranza erano ancora responsabili i pritani, ma di lì a poco questo compito passò ai nove proedri (Aristotele, *Ath. Pol.* 44,3). Secondo quanto proposto da Hansen, è possibile che, per facilitare la valutazione del voto a vista, la Pnice fosse divisa in nove settori per ciascuno dei quali era responsabile uno dei nove proedri. <

265. αἴρειν τὼ σκέλει: cfr. *Lys.* 229 οὐ πρὸς τὸν ὄροφον ἀνατενῶ τὰ Περσικά, *Pax* 889 ὥστ' εὐθέως ἅπαντας ὑμᾶς τὼ σκέλει / ταύτης μετέωρα καταγαγεῖν ἀνάρρυσιν, un'immagine che è presente anche nel repertorio della pittura erotica vascolare.

279-84. La distribuzione delle battute di questi ultimi versi è stata inoppugnabilmente chiarita da Händel, p. 26 nt. 16. Dopo l'invito di Prassagora ad abbigliarsi e avviarsi cantando, il Coro non può restare muto, ed εὖ λέγεις è il cenno di assenso del corifeo. Gli altri enunciati, προΐωμεν e ἑτέρας οἶομαι κτλ., sono frasi di comando e di organizzazione rivolte alle donne-attori che convengono più che mai a Prassagora. Poiché a v. 282 i coreuti sono ancora occupati nel travestimento, le

ultime parole della protagonista sono un invito ad affrettarsi; poi ella, accompagnata dagli altri due attori, esce dalla parodo destra, quella dei movimenti diretti verso la città (ved. M. Bieber, *The Entrances and Exits of Actors and Chorus in Greek Plays*, «AJA» LVIII 1954, pp. 277-84).

280-2. ἑτέρας ... γυναῖκας: le donne dei campi, che andranno direttamente (ἄντικρυς) nella Pnice, sono estranee all'azione scenica. Il Coro resta formato dalle sole cittadine che, seguendo il consiglio di Prassagora, si muoveranno per le vie imitando l'andatura degli uomini dei campi, ciò che può fornire spunto ad Aristofane per una parodia del buon tempo antico. La distribuzione del canto di uscita (vv. 289-310) fra due semicori, operata per introdurre realmente le donne dei campi nell'orchestra a partire dal v. 300, è ipotesi registica gratuita (condivisa p. es. da Rogers, *ad* 38, 289, 300; Kaimio, pp. 103 sgg., 111; Dearden, p. 174 sg.). Non trovo forti motivi di sostegno neppure per ricostruire una separazione simbolica del Coro in due unità, con uscita di teatro in due momenti contigui ma distinti, come da ultimo ha proposto Ussher (*ad* 285-310, 296-9).

281. ἐς τὴν πύκν(α): cfr. vv. 283 e 384. La Pnice era una collina poco più a sud-ovest dell'Areopago, e ad ovest dell'Acropoli, dove normalmente si tenevano le riunioni dell'assemblea a partire dall'età clistenica. Nell'anno della rappresentazione delle *Ecclesiazuse* probabilmente era stata appena ristrutturata con un alto muro di protezione a nord e una nuova tribuna per gli oratori. È la cosiddetta Pnice II degli scavi archeologici, la cui estensione si ricostruisce nella misura di 3200 m² (ved. W.A. McDonald, *The Political Meeting Places of Greek*, Baltimora 1943, pp. 71-6; ved., inoltre, J.T. Allen, *Aristophanes and the Pnyx*, «UCPCP» XII 1944, p. 27 sgg.). <

284. ἔχουσι μηδὲ πάτταλον: un modo di dire colorito per indicare, in questo caso, la perdita del triobolo, la moneta che spettava ai partecipanti, cfr. fr. 909 οὐδὲ πάτταλον δίδωσι, Callimaco, fr. 196,43 Pfeiffer ὅσσον οὐδὲ πάσσαλον. Il fatto che sia qui usato da una donna fa assumere a πάτταλος il valore di metafora popolare per πέος: il parallelo più vicino è 1020, ma ved. anche *Anth. Pal.* V 129,5 (Automed.) τρίβακον περὶ πάσσαλον ὀρχήσασθαι. <

285-8. Inizia a questo punto, con quattro versi lunghi (tetrametri giambici), la marcia di trasferimento del Coro in luogo extra-scenico (μετάστασις τοῦ χοροῦ, Polluce, IV 108). Il fenomeno, non frequente e legato all'ingresso sporadico dei coreuti funzionale alla prima scena, crea i presupposti della «parodo di ritorno» a v. 478 sgg. (ved. nota ai vv. 478-503). Questi versi, in quanto esortazione allo sfilamento fuori dell'orchestra (κατακελευσμός di parodo), si devono intendere detti in recitativo (παρακαταλογή) dal solo corifeo (F. Perusino, *Tetrametro*,

pp. 26 sg., 38 sg.), mentre l'auleta ha già iniziato l'accompagnamento musicale. L'uso del tetrametro giambico catalettico è ricorrente in Aristofane come ritmo di marcia dei vecchi (ved. la richiesta di Prassagora ᾄδουσαι μέλος πρεσβυτικόν τι 277 sg.), e sarà coerentemente ripreso al momento dell'epiparodo (v. 479 sgg.; cfr. *Vesp.* 230 sgg., *Lys.* 254 sgg., *Plut.* 257 sgg.; Händel, p. 27); la Perusino spiega invece l'uso di questo metro come tipico di quelle *parodoi* in cui il Coro sia portatore di un'ideologia poi avversata da Aristofane nel corso della commedia (*Tetrametro*, pp. 43-5).

285. τοῦτο: vale a dire l'uso di ἄνδρες e consimili apostrofi maschili, perché non accada ciò che è ripetutamente accaduto nel prologo e che accadrà ancora a v. 298 con τὰς ἡμετέρας φίλας.

288. ἐνδυόμεναι ... τόλμημα: l'emendamento di Le Febvre fa recuperare un bel caso di interazione fra azione scenica e linguaggio figurato. Poiché l'attività che ha appena occupato i coreuti è stata quella del travestimento, e poiché ad esso è legata la realizzazione del piano, il corifeo usa l'espressione ἐνδύεσθαι τόλμημα «indossare un'audacia» secondo un impiego metaforico che è tuttavia già del linguaggio epico (Omero, *Il.* XIX 36 δύσεο ἀλκήν). È la possibilità teatrale, col raccordo gesto/parola, di un fenomeno ben illustrato in ambito esclusivamente lessicale dal libro di M. Silk. L'impiego del linguaggio figurato è dunque in commedia spesso sostenuto dalla situazione scenica o p. es. dalla categoria cui appartiene il personaggio che parla: in *Ach.* 1021 il contadino dice a Diceopoli μέτρησον εἰρήνης τί μοι («misurami un pezzo di pace»); ma uno dei casi più gustosi di interazione comica tra gesto e enunciato è, sempre negli *Acarnesi* (435 sgg.), la preghiera di Diceopoli a Zeus «il cui sguardo scorre dappertutto» (ὦ Ζεῦ διόπτα καὶ κατόπτα πανταχῇ) mentre solleva in alto gli stracci di Telefo e guarda attraverso i buchi.

290. ὁ θεσμοθέτης: oltre all'ἐπώνυμος, al βασιλεύς e al πολέμαρχος, il collegio degli arconti era formato da sei tesmoteti le cui funzioni erano sostanzialmente giudiziarie: determinazione dei giorni di seduta del tribunale, assegnazione delle cause ai magistrati, ecc. (Aristotele, *Ath. Pol.* 59,1). In quanto funzione secondaria, Aristotele non cita quella riferita in questi versi. Si trattava del controllo della partecipazione all'ecclesia attraverso la distribuzione di una tessera (σύμβολον) presentando la quale veniva poi riscosso il μισθὸς ἐκκλησιαστικός, il gettone di presenza, ved. nota al v. 292 b. Nel IV secolo la fornitura dei σύμβολα avveniva ad opera dei trenta magistrati per i beni da devolvere al fisco (συλλογεῖς τοῦ δήμου). <

291-2. ἦχῃ ... ὑπότριμμα: lodi e immagini parodiche del buon tempo antico. È impensabile che nel 391 si vedessero vecchi contadini impolverati e battaglieri affluire cantando nella Pnice. Questa canzonetta è comica anzitutto perché totalmente *démodée* e ben coerente <

col vantato conservatorismo delle donne. La σκοροδάλμη, un miscuglio di aglio e salamoia, era companatico tipico della gente di campagna (all'inizio degli *Acarnesi* Diceopoli viene derubato in assemblea della sua scorta di aglio, v. 164), ma simboleggiava anche le abitudini triviali di parte del *demos* cittadino (*Equ.* 199 Παφλαγόνων μὲν ἀπόλλυται ἡ σκοροδάλμη, «quell'agliata dei Paflagoni ha i giorni contati», cfr. 1095). A parte questo ovvio significato, la migliore esegesi di στέργων σκοροδάλμῃ è di vedervi, come Neil *ad Equ.* 199, un'immagine per indicare lo spirito battagliero, l'asprezza (δριμύτης) degli uomini del contado nell'apprestarsi alla partecipazione politica; «nella lingua popolare il semplice σκοροδίζειν era un puro sinonimo di ὀργίζειν» (Taillardat, p. 209 sg.). Altri ritiene che si voglia significare la fretta o la frugalità. Nel significato e nella struttura, l'immagine è parallela a βλέπων ὑπότριμμα. Non è molto chiaro quali fossero gli ingredienti dello ὑπότριμμα (forse aglio, silfio e aceto: ipotesi in Taillardat, pp. 216-8), ma il risultato era certamente un pesto di erbe dal sapore molto pungente, usato come salsa per sardine e altro pesce di ordinario consumo. Variazioni su questo modo di dire erano ὀρίγανον βλέπειν (*Ran.* 603), νᾶπυ βλέπειν (*Equ.* 631), ecc.

292b. τὸ τριώβολον: cfr. vv. 184-8, 308, 380, 392. Il compenso < per i partecipanti all'ecclesia (μισθὸς ἐκκλησιαστικός) fu istituito alla fine della guerra del Peloponneso da Agirrio sul modello di quello assegnato ai giudici popolari fin dal tempo di Pericle (ved. nota a v. 102). Ciò dipese dalla difficoltà di raggiungere il *quorum* legale dei presenti, considerato di seimila votanti, per i dibattimenti più gravi. Stabilito nell'ammontare di un obolo (quando quello degli eliasti era già di tre oboli probabilmente fin dal 425, ved. *Eq.* 56), aumentò a due oboli su proposta di Eraclide di Clazomene nei primi anni del IV secolo, e fu poi portato a tre oboli da Agirrio non molto tempo prima della rappresentazione delle *Ecclesiazuse* (Aristotele, *Ath. Pol.* 41,3). Al tempo di Aristotele, per la forte inflazione, era arrivato a una dracma e mezzo per la seduta principale (ἐκκλησία κυρία) e a una dracma per le altre (Aristotele, *Ath. Pol.* 62,2). La conseguenza di questa istituzione fu che effettivamente il numero di cittadini presenti in assemblea nel corso del IV secolo divenne ben superiore a quello dei presenti durante il V. Secondo i calcoli di Hansen, dalla partecipazione di un settimo degli aventi diritto si passò ad un quarto e addirittura ad un terzo (*How many Athenians attended the Ecclesia?*, «GRBS» XVII 1976, pp. 115-34, in particolare 131).

293. ὦ Χαριτιμίδη ... Δράκης: tranne il primo, si tratta di nomi < attici molto comuni (cfr. *Equ.* 969, *Lys.* 254). Come negli altri casi aristofanei in cui alcuni membri del Coro vengono chiamati per nome, non c'è alcuna identificazione di personaggi precisi (*Vesp.* 230 sgg., ecc.). Tanto nel dramma satiresco quanto nella commedia, quando i coreuti si nominano non compaiono più di quattro nomi

propri e, se elencati in gruppo, non c'è mai asindeto (cfr. Webster, p. 69).

295. μηδὲν παραχορδιεῖς: παραχορδίζω vale propriamente «pizzico una corda sbagliata» (*Anecdota Bekker* 113,2 παραχορδίσαι· ἁμαρτεῖν κιθαρίζοντα). Nonostante per noi sia un *hapax*, un'applicazione metaforica del termine doveva essere molto comune nel linguaggio parlato (Phot. παρακεχόρδικεν· οἷον παρημάρτηκεν· λέγουσιν Ἀττικοὶ καὶ παράχορδον); ved. Taillardat, p. 270 nt. 1.

302-3. καθῆντο ... στεφανώμασιν: i vari settori di mercato dell'*agorà* prendevano nome (col semplice plurale) dalla merce posta in vendita; ad es. la στοὰ ἀλφιτόπωλις, che era l'unico settore di commercio del grano, si chiamava normalmente τὰ ἄλφιτα, il mercato del pesce οἱ ἰχθῦες (*Ran.* 1068), ecc. Il settore delle corone di fiori, τὰ στεφανώματα, è ricordato come luogo di chiacchiere da oziosi e raffinati anche da Ferecrate, fr. 2,64 Kock. Dai *Cavalieri* apprendiamo che le botteghe dei profumieri, τὸ μύρον, erano frequentate dai giovincelli aristocratici che amavano la cultura sofistica (1375 sgg., cfr. *Banchettanti*, 8 Cassio = 210 K.-A.). C'è un divertente frammento di Eupoli (222 K.-A.) secondo il quale questi luoghi di ritrovo esclusivi erano implicitamente interdetti ai contadini: κλαύσεται / ὅτι <ὢν> ἄγροικος ἵσταται πρὸς τῷ μύρῳ («passerà un brutto quarto d'ora il contadino che oserà fermarsi nel negozio del profumiere»). <

304. ἀλλ' οὐχί ... γεννάδας: il riferimento è agli anni Cinquanta del V sec. Mironide fu stratego nel 458, e nell'estate di quell'anno vinse i Corinzi presso Megara con una schiera di soli anziani e giovanissimi, mentre il grosso dell'esercito era occupato ad Egina (Tucidide, I 105 sgg.). Nel 456 inflisse una memorabile sconfitta ai Tebani presso Enofita (Tucidide, I 108,3). Nel 424 (Tucidide, IV 95,3) faceva ormai parte della storia eroica nazionale, ed è significativo che già in quella data comparisse come emblema del buon tempo antico nel discorso che Tucidide fa pronunciare dallo stratego Ippocrate prima dell'infausta battaglia di Delio. Aristofane lo nomina anche in *Lys.* 681-4, e per Aristotele era uomo di rango e di nota magnanimità (γεννάδας ὢν καὶ μεγαλόψυχος, *Eth. Nic.* 1100b, 32). <

306-8. ἀλλ' ... ἂν ἐλάας: il Coro vuole dire che, mentre un tempo si partecipava con entusiasmo al governo della città, anche con un povero pasto, ora non lo si fa che per guadagno. A questo senso si addice molto bene l'emendamento αὖον proposto da Reiske alla *vox nihili* αῦ che è nel *Ravennate*. In *Anth. Pal.* VI 105, l'offerta di un povero ad Artemide è un pezzo di pane secco, τρύφος ἄρτου αὖον. Altri ha preferito αὐτῷ di von Velsen: «ciascuno portava da mangiare e da bere *per sé*», e non approfittava delle provviste del vicino (Ussher), ma mi pare precisazione meno pertinente alla lode della frugalità e del senso civico. Su ἄν e imperfetto per indicare azione abituale nel passato ved. Kühner-Gerth, I 211 sg., e cfr. p. es. *Nub.* 855 ἐπελανθανόμην ἂν εὐθὺς ὑπὸ πλήθους ἐτῶν.

311-72. Alcuni istanti di scena vuota. Gli inservienti di teatro recuperano gli oggetti utilizzati durante il prologo: la lampada, le corone, la lana da cardare portata dalla Donna II (v. 88). Poi, dalla casa di Prassagora esce Blepiro, il marito, con aria sorpresa e guardinga. Ha un'esagerata maschera da vecchio e indossa gli abiti femminili della moglie: una mantellina gialla (ἡμιδιπλοίδιον, vv. 329 e 374) e scarpette con suola alta, bianche o colorate (le Περσικαί, v. 346 τὼ κοθόρνω). Nelle scene che seguiranno, il ruolo di questo personaggio sarà quello del βωμολόχος (buffone); per questo motivo si deve ritenere che indossasse il fallo di cuoio e l'imbottitura per far apparire il ventre obeso (Ussher, p. XXXVIII). L'assenza del Coro, e l'apparire di un personaggio che recita un monologo, creano una situazione in parallelo all'inizio della commedia; si può parlare di «una specie di secondo prologo a cura degli uomini» (Russo, p. 341 sg.; cfr., tra l'altro, la somiglianza di v. 312 con v. 18 sg.). Sessantuno trimetri, da v. 311 a v. 372, coprono simbolicamente il tempo richiesto per lo svolgimento dell'assemblea extrascenica. Aristofane non è affatto indifferente alla verosimiglianza cronologica (ved. le osservazioni di Russo, pp. 100-4), e adotta vari espedienti per creare nel pubblico la sensazione di un tempo scenico prolungato. Qui fa apparire ben tre personaggi nuovi, introduce pause di recitazione (dopo vv. 322, 326, 356), inserisce di nuovo il monologo, e infine fa informare da Cremete che l'assemblea è stata eccezionalmente breve. In questa scena si indulge più che altrove (p. es. vv. 1059-63) a quel genere comico scatologico che negli anni della sua maturità Aristofane aveva disprezzato nei colleghi di mestiere meno raffinati e fantasiosi, i κακὰ καὶ φόρτον καὶ βωμολοχεύματα ἀγεννῆ («trivialità e buffonate volgari») di *Pax* 739 sgg. (ma ved. *Nub.* 382 sgg., *Pax* 1-32, *Ran.* 8 e 479-91; ved. G. Cortassa, «Il poeta, la tradizione e il pubblico», in *La Polis e il suo teatro* [a cura di E. Corsini], I, Padova 1986, pp. 185-204). Se ci fosse conservato più materiale degli altri comici, scopriremmo, forse, che anche questo disprezzo per il γέλως Μεγαρόθεν costituiva un *topos* (ved. Ecfantide, fr. 3 K.-A.). Non va dimenticato che scene di defecazione erano tema anche dei contemporanei ceramografi.

311. τί τὸ πρᾶγμα;: espressione ellittica colloquiale, come τί χρῆμα; o τί ταῦτα; dette anche dai personaggi di tragedia (Stevens, p. 21 sg.).

320-2. ἀλλ' ἐν καθαρῷ ... ὄφεται: il monologo con domande e risposte è caratteristico del ruolo del βωμολόχος, come documentano p. es. le scene iniziali di *Acarnesi* e *Nuvole*. Blepiro riflette secondo processi logici molto elementari: «Dov'è un posto buono per farla all'aperto? Diamine, di notte va bene dovunque! Se la faccio ora, non potrà vedermi nessuno». Seguendo la proposta di Bothe, preferisco intendere come interrogativo solo il v. 320. Vivere senza latrina doveva essere molto comune nei demi popolari e in certe zone del Pireo. Finito il v.

322, l'attore fa una pausa, si accoscia nello spazio compreso fra le due case e assume un'aria meditabonda. Il v. 322 è comico, visto che Blepiro è in realtà di fronte alle migliaia di spettatori del teatro (Rogers).

323-4. οἵμοι ... λαβεῖν: per la condanna del matrimonio in tarda età era proverbiale un verso delle *Fenicie* di Euripide che Aristofane aveva citato in *Thesm.* 413, δέσποινα γὰρ γέροντι νυμφίῳ γυνή («per uno sposo anziano la moglie è tiranna»). Ma Euripide conosceva bene un'elegia del *corpus* teognideo (457-60 οὔ τοι σύμφορόν ἐστι γυνὴ νέα ἀνδρὶ γέροντι / ... πολλάκις ἐκ νυκτῶν ἄλλον ἔχει λιμένα, «non è conveniente per un anziano avere una moglie giovane... spesso di notte si rifugia in un porto straniero») che poi p. es. Teofilo, poeta della commedia nuova, accoglierà nei trimetri del suo *Neottolemo* (II 475 Kock): οὐ σύμφορον νέα 'στι πρεσβύτῃ γυνή («non si adatta ad un vecchio una moglie giovane»). Un detto del genere faceva certo parte del repertorio di quel personaggio di Teofrasto che soleva κεκλημένος εἰς γάμους τοῦ γυναικείου γένους κατηγορεῖν (*Char.* 12: «invitato ad un matrimonio parlare male del genere femminile»).

326. ἀποπατητέον: è molto fine l'osservazione di Nauck per cui ἀποπατητέον doveva essere sentito come una sorta di «sostituzione» (a sorpresa, A.C. Cassio, in «RFIC» CIII 1975, p. 75) per καρτερητέον (*ad fr. adesp.* 52). Ha tuttavia ragione Rau, p. 206, a voler eliminare i due trimetri 325-6 dal novero delle citazioni tragiche. È sostituzione comica rispetto al filo logico del discorso.

327. Secondo Coulon e altri editori, l'attore che ha il ruolo del < marito della vicina di casa (la Donna I) partecipa a questa breve scena recitando dalla finestra. Trovo plausibile questa situazione proprio guardando alle prime battute del dialogo, poco congruenti con un incontro faccia a faccia. Il nuovo personaggio, che forse ha in mano un lucignolo come quello che aveva Prassagora nel prologo, mostra incertezza nell'identificare il vicino. A un'incapacità di distinguere bene dall'alto corrisponde l'impressione che ha dell'abbigliamento di Blepiro come di una macchia gialla, mentre Cremete, apparendo poi certamente in strada, si accorgerà subito del travestimento. Bisogna aggiungere che nel momento in cui il personaggio si ritira non usa alcun verbo di movimento: il marito della Donna I, senza calzari e senza mantello, non è dunque ancora uscito di casa. Se Blepiro lo avesse avuto di fronte in condizioni analoghe alle sue, avrebbe espresso subito curiosità e avremmo avuto un diverso svolgimento del dialogo.

329-30. οὔ τί που ... πόθεν;: Cinesia, che negli anni precedenti alle < *Ecclesiazuse* aveva svolto anche un ruolo politico (*IG* II² 18.5, ved. Strauss, p. 134), era uno dei poeti melici più spesso derisi da Aristofane e dagli altri comici negli ultimi anni della guerra del Peloponneso. La parodia più ampia è negli *Uccelli* (vv. 1373-1409), con il cumulo delle immagini del volare e della bellezza aerea che dovevano essere tipiche dei suoi ditirambi e dei suoi *nomoi* citarodici (cfr. *Ran.* 1437

sg.). Praticava la cosiddetta nuova musica, con la ricerca di virtuosismi vocali più accentuati rispetto a Melanippide. Poco prima del 404, Ferecrate ne aveva dato un giudizio feroce nel *Chirone* (fr. 145, 8-12 Kock) e Strattide, in quegli stessi anni, aveva fatto rappresentare contro di lui un'intera commedia. Naturalmente, l'idea che Cinesia potesse avere imbrattato dall'alto Blepiro, librato come le immagini della sua poesia, richiama anche una diceria cittadina di cui Aristofane si era già servito in *Ran.* 366: κατατιλᾷ τῶν 'Εκαταίων κυκλίοισι χοροῖσιν ὑπᾴδων («va imbrattando le statue di Ecate canticchiando, mentre la fa, motivi ditirambici»). Il *dicolon* che nel *Ravennate* indica cambio di interlocutore all'interno del v. 330 sostiene un'espressività che non si può sottrarre a questo scambio di battute. Attribuendo tutto il verso al vicino di casa, ποθεν è indefinito enclitico, «da qualche parte»; in questo modo si perderebbe subito nel nulla l'accenno ridicolo a Cinesia. Blepiro, che è βωμολόχος, non può rispondere all'ipotesi fatta dal suo interlocutore con un semplice οὔκ, ἀλλά. Dobbiamo invece immaginarne una negazione incredula e spontanea col πόθεν; interrogativo e colloquiale, mentre, levandosi di scatto, dà un'occhiata al mantello per sincerarsi. Questo πόθεν; è un colloquialismo attico col valore di un costernato e incredulo οὐδαμῶς (p. es. *schol. Eur. Phoen.* 1620 e Stevens, p. 38; cfr. *Ach.* 1023, *Vesp.* 1145, ecc.); la migliore trattazione è quella di Fraenkel, *Agamemnon, ad.* v. 1507. Il fatto che qui al πόθεν interrogativo segua un'altra, più precisa, negazione ha un parallelo poco oltre, a v. 389 sg., πόθεν; οὐδ' εἰ μὰ Δία κτλ.

338. ὃ καὶ ... νεώτερον: la recitazione assume un tono di turbamento solenne, con l'uso di una sequenza verbale con prolessi propria della versificazione tragica; Euripide, *Med.* 37 δέδοικα δ' αὐτὴν μή τι βουλεύσῃ νέον, *Phoen.* 155 ὃ καὶ δέδοικα μὴ σκοπῶσ' ὀρθῶς θεοί (cfr. 263). Per νέον con valore di κακόν p. es. Sofocle, *Phil.* 1229, Erodoto, I 210,3, e ved. LSJ, *s.v.* II, 2.

340. ᾗ ξύνειμ' ἐγὼ: è la stessa espressione usata dalla moglie al v. 38. συνεῖναι è anche termine normale per indicare una convivenza matrimoniale, ma talora indica l'accoppiamento (vv. 619, 898), e non si può escludere che in questa coincidenza si debba cogliere una sottolineatura dell'intensa attività sessuale dichiarata dalla vicina di Prassagora nel prologo.

348-53. Ussher ha modificato la consueta attribuzione di battute di questa sezione nella forma Βλ. 344-349a, 'Αν. 349b-353, supponendo che l'ipotesi di un invito a pranzo da parte di qualche amica riguardi Prassagora. Dai vv. 325 sg. e 338, e dall'interrogatorio della scena 520 sgg., si vede bene che Blepiro ha ben altre idee sulla condotta della moglie, e una supposizione come questa sarebbe troppo benevola per venire dallo stesso personaggio. A partire da τί δῆτ' ἂν

εἴη; è in realtà il vicino che parla della *propria* moglie, ricevendo da Blepiro un assenso certo sottolineato con ironia, vista l'improbabile ipotesi.

348-9. μῶν ἐπ' ἄριστον ... φίλων;: la giustificazione è comica per- <
ché del tutto improbabile; non si usciva certo prima della levata del sole per un invito al pasto di mezzogiorno. τὸ ἄριστον è la prima colazione solo nel mondo omerico ed eroico (Omero, *Od.* XVI 1 sg., cfr. Eschilo, *Ag.* 331), ma nell'Atene di Aristofane è la seconda colazione (cfr. 469), mentre di prima mattina si consumava un ἀκράτισμα senza invitati.

349. γνώμην γ' ἐμήν: *schol.* κατὰ τὴν ἐμὴν γνώμην καὶ οἴησιν, cfr. *Vesp.* 983, *Pax* 232.

352-6. Non capita mai in commedia che l'ultima battuta di un personaggio prima di abbandonare la scena sia una domanda al suo interlocutore. Spesso c'è un ultimo enunciato significativo (*Ach.* 620, 853; *Equ.* 481, 126; *Nub.* 505, 1302; ecc.), ma il modo più frequente è che dica «ora vado perché devo fare una certa cosa» (p. es. *Thesm.* 457 sg. ἀλλ' εἰς ἀγορὰν ἄπειμι· δεῖ γὰρ ἀνδράσιν / πλέξαι...; *Eccl.* 477, 728, 876). Questa forma è realizzata dal vicino di casa coi vv. 352 sg. Mi pare dunque opportuno farlo sparire dalla finestra proprio col v. 353, accompagnato dalla risposta di Blepiro. Nonostante la *paragraphos* del *Ravennate*, il v. 356 fa parte della ripresa del monologo di quest'ultimo che, come in altre meditazioni di βωμολόχοι, si pone domande e si risponde (p. es. Strepsiade in *Nub.* 29-31 e ved. nota a vv. 320-2).

356. μῶν ... τοῖς Λακωνικοῖς;: secondo lo scoliasta, Trasibulo, pur <
contrario alla pace offerta dagli ambasciatori spartani, si lasciò corrompere e tacque, col pretesto di non essere in grado di parlare per aver mangiato una pera selvatica. È una scheda aneddotica che riemerge nella biografia di altri personaggi del mondo antico (p. es. Demostene in Gellio, XI 9,1). Sappiamo che Trasibulo ebbe parte attiva nel proseguimento della guerra dopo il 392 e che su di esso costruì la propria ripresa politica (ved. p. es. Alfieri, pp. 122-48, in particolare p. 132 sg.). Seager ha proposto di vedere nel v. 356 un'immagine inventata da Aristofane per indicare un veto mosso da Trasibulo alle offerte spartane del 392 (ved. p. 107 sg. e nt. 113). Credo, al contrario, che non si possa prescindere da due presupposti: 1) la stretta connessione tra v. 356 e ἐγκλείσασ' ἔχει τὰ σιτία del verso precedente, che obbliga a interpretare l'immagine come significante un blocco degli approvvigionamenti al territorio spartano (Van Leeuwen, Ussher); 2) il fatto che la metafora della pera selvatica fosse stata realmente usata da Trasibulo (e non inventata da Aristofane) in un suo discorso assembleare. Un'immagine popolare di tal genere dovette suscitare da una parte entusiasmo, dall'altra lo scherno dei raffinati cultori della retorica elevata; era comunque rimasta nelle orecchie di tutti. Ussher

la colloca in un'orazione collegata con la vittoria navale di Conone a Cnido, il che vorrebbe dire poco dopo l'estate del 394. Ma, proprio dopo le sue sconfitte di quell'estate, Trasibulo era entrato in una fase di eclissi politica, e d'altro canto, se è giusta una datazione della commedia al gennaio del 391, è impossibile che Aristofane alludesse a un'orazione tenuta tre anni prima. Non resta che pensare all'intervento oratorio della fine del 392, nel quale verosimilmente Trasibulo aveva spiegato ragioni e progetti che consigliavano una prosecuzione della guerra. Avremmo allora in questi versi un'aggiunta al testo della commedia in tempi molto vicini a quello della rappresentazione. Λακωνικοῖς: è da intendere come *dativus incommodi*, «contro gli Spartani».

362. ὅστις ... Ἀχραδούσιος: il nome della pera selvatica, ἀχράς, è servito per creare scherzosamente un demotico deformato; esistevano bensì gli Ἀχερδούσιοι, abitanti del demo di Ἀχερδοῦς.

363-6. τίς ... τέχνῃ: la situazione critica di Blepiro è occasione per nominare un paio di personaggi che in Atene godevano fama di *pathici*. Come il τίς di v. 363, anche le domande di v. 364 sono rivolte direttamente al pubblico con rottura dell'illusione scenica. Il coinvolgimento di uno spettatore preciso, qui accompagnato dalla previsione della sua replica («ma forse dirà di no»), ricorda la battuta contro Epigono dei vv. 167 sg. Uno dei più noti appelli a spettatori *pathici* è quello di *Nub.* 1097-1100. Su Aminone è possibile che la notizia dello scoliasta sia uno dei consueti autoschediasmi (ῥήτωρ ἡταιρηκώς, οὐκ ἰατρός, «retore di fazione, non medico»). Va però osservato, una volta per tutte, che gran parte dei personaggi scherniti da Aristofane e a noi altrimenti ignoti dovevano essere individui di secondaria influenza politica ma da tutti conosciuti in quanto approfittavano spesso del privilegio della παρρησία assembleare; chiedere la parola in assemblea con regolarità era l'espediente più facile per costruirsi comunque una fama cittadina. Una notorietà ben più consistente e articolata era invece quella dell'Antistene nominato a v. 366 e poi ancora a vv. 806-8. Qualcuno preferisce identificarlo col filosofo socratico fondatore della scuola cinica proprio negli anni della rappresentazione della commedia. E tuttavia, poiché a vv. 806-8 si ironizza sul suo attaccamento ai beni, pare più attendibile riconoscerlo nell'Antistene di cui si parla nei *Memorabili* di Senofonte (III 4,1-4). Di costui è ricordata la nomina inopportuna a stratego, ma anche la tendenza ad accumulare ricchezza col commercio (ἐπιστάμενόν τε ἄλλο οὐδὲν ἢ χρήματα συλλέγειν) e la smania di crearsi una fama come corego vincitore di numerosi agoni (cfr. *IG* II² 1138, 27). In entrambi i luoghi in cui lo nomina, Aristofane dà risonanza anche al pettegolezzo cittadino che lo voleva evidentemente sofferente di stipsi. Poiché era un ben noto banchiere (ved. Andocide, 1,130 sg.; R. Bogaert, *Banques et banquiers dans les cités grecques*, Leyde 1968, p. 62 sg.), questa diceria poteva essere im-

magine del suo concedere denaro a prestito con esasperata parsimonia. Il v. 364 rappresenta uno di quei casi in cui l'effetto comico era affidato al modo di recitazione dell'attore; è un genere di battuta a sorpresa: si trattava di deformare un comune τῶν κατὰ πρωκτόν (οἱ κατὰ πρωκτὸν δεινοὶ ἰατροί, «proctologi famosi») in τῶν καταπρώκτων; quest'ultimo termine, κατάπρωκτος è un'invenzione aristofanea con ovvia sinonimia col più consueto καταπύγων.

367. ἕνεκά γε στεναγμάτων: il modo migliore di rendere questo nesso è «a giudicare dai suoi lamenti», con un uso restrittivo di ἕνεκα, che è del tutto infrequente, ma che qui appare agevolato dal γε; punto di partenza sono espressioni ricorrenti come ἐμοῦ ἕνεκα, «per quanto mi riguarda» (*Lys.* 491 ecc.). στέναγμα (in cui una glossa del *Ravennate* vede valore allusivo a σφῖγμα) è termine elevato, di tragedia, che ben si addice a un contesto in cui emergono improvvise punte di comica solennità affidate alla dizione dell'attore (gli interrogativi di 363 sg., il fatto che tutto culmini nell'invocazione parodica di 369, forse anche la resa accentuata della rima fra v. 367 e 368 su cui ved. nota ai vv. 838-40).

369-71. Blepiro identifica la sua situazione con quella di una donna in travaglio di parto; ciò è reso ancora più credibile per gli spettatori dal suo abbigliamento femminile. Ilizia, la dea che aveva assistito Latona a Delo per la nascita di Artemide e Apollo, era venerata come protettrice delle partorienti. Aveva molte statue lignee in città, e due fra i suoi santuari più noti sono ricordati da Pausania (I 18,5; I 44,2). La formula dell'invocazione è quella rituale, di cui è conservata anche la prosodia πότνια e che troviamo parodiata anche in *Lys.* 742 sg., ὦ πότνι' Εἰλείθυι' ἐπίσχες τοῦ τόκου, / ἕως ἂν εἰς ὅσιον μόλω 'γὼ χωρίον. Al linguaggio dei supplici appartiene anche μή με περιίδῃς (cfr. p. es. *Ach.* 55, *Vesp.* 439, e ved. Kleinknecht, pp. 70 e 71 nt. 1). Meno chiaro è il significato dei vv. 370-1. σκωραμίς è invenzione aristofanea da σκῶρ «sterco» e ἀμίς «pitale». Può esserci riferimento a oggetti, magari di dimensioni accentuate, utilizzati da altri comici per scene di facile volgarità: se Blepiro non riuscirà a liberarsi, si sentirà come un vaso di quella sorta. Sarei più incline però a vedere in questo accenno un caso di metateatro; più precisamente un tipo di autocensura che Aristofane affida al personaggio per aver ceduto già troppo a lungo, con la scena 311-71, a una tematica comica sfruttata da una categoria di autori che egli, con buona parte del suo pubblico, disprezza.

372. οὗτος ... ἐγώ;: c'è la stessa struttura che p. es. in *Nub.* 723, οὗτος τί ποιεῖς; οὐχὶ φροντίζεις; -ἐγώ; Il nuovo personaggio, il cui nome ci è rivelato a v. 477, torna dalla Pnice e dunque entra dalla parodo destra. È anche lui un vecchio (v. 465), ed è abbigliato come lo sarebbe stato Blepiro se la moglie non gli avesse sottratto mantello e calzari.

373. ἀλλ' ἀνίσταμαι: è un bell'esempio di ambiguità verbale; ἀνί-

σταμαι accompagna il rapido ricomporsi in piedi di Blepiro, ma c'è anche una comunicazione al pubblico che è quella di «essersi liberato»; per questo valore di ἀνίσταμαι come «liberarsi da un malanno» ved. LSJ, *s.v.* B 4 (cfr. Tucidide, II 49 ecc.).

376. ἐτεόν: l'uso attico di questo avverbio è solo aristofaneo e completa le interrogative brevi. Qui è molto espressivo, perché indica l'urgenza con cui Blepiro vuole cambiare discorso prima che l'altro vada a fondo nella faccenda del mantello. È come se intendesse: «ci sono cose più importanti!». Semplice riempitivo è p. es. in *Equ.* 32, *Nub.* 35, ma altri casi in cui serve a sottolineare l'urgenza sono *Ach.* 322, *Vesp.* 184.

377. ἦδη λέλυται γάρ;: normalmente, una riunione dell'assemblea < occupava una buona parte della giornata, poiché anche un ordine del giorno minimo, secondo una notizia di Aristotele, comprendeva la discussione di almeno nove articoli (*Ath. Pol.* 43,6, ved. M.H. Hansen, *The Duration of a Meeting of the Athenian Ecclesia*, «CPh» LXXIV 1979, pp. 43-9). Casi come la drammatica seduta per il processo dei generali delle Arginuse, sospesa per il sopraggiungere del buio, erano eccezionali (Senofonte, *Hist. Gr.* I 7,7).

378-9. καὶ δῆτα ... κύκλῳ: ai tempi degli *Acarnesi* (425), quando la < partecipazione all'assemblea era un dovere senza ricompensa, la corda imbevuta di ocra rossa (τὸ σχοινίον μεμιλτωμένον) era usata dagli arcieri sciti per spingere nella Pnice chi si attardava nell'agorà e nei luoghi adiacenti, impedendo che si raggiungesse il *quorum* di presenze richiesto per talune votazioni. Non è certo la situazione descritta in questi versi. Una volta introdotto il soldo assembleare (ved. nota a v. 292b), ci si affrettava a prendere il σύμβολον che dava diritto al triobolo prima che ne finisse la distribuzione. In taluni casi, l'espediente dell'ocra rossa doveva essere adoperato precisamente per impedire l'accesso dei ritardatari a una Pnice già affollata (Van Leeuwen, Coulon, Ussher): Cremete è arrivato troppo tardi per il triobolo, ma ha ugualmente assistito alla seduta tanto da poterla raccontare. L'accenno all'ocra rossa «spruzzata tutt'intorno» provocando scene divertenti è immagine di rinforzo del fatto che l'assemblea s'era sciolta già all'alba (v. 377), e cioè in un momento in cui ancora gran numero di persone si avviava per parteciparvi. Lo σχοινίον μεμιλτωμένον era dunque un espediente generico di polizia urbana per regolare i movimenti di folle cittadine.

380-2. τὸ τριώβολον ... τὸν θύλακον: Blepiro è l'esempio del cittadino senza interessi politici, per il quale la partecipazione alla vita pubblica è soltanto un mezzo per procurarsi il vitto giornaliero. La sua prima preoccupazione non è di chiedere che cosa si sia deliberato, ma se Cremete sia riuscito a prendere il soldo. L'atteggiamento è ripetuto pochi versi dopo: nonostante la curiosa notizia sull'inconsueta composizione dell'assemblea (v. 386: «un pullulare di facce bianche»), egli insiste ancora solo sul triobolo. Del resto, da v. 394 sg. ri-

sulta che non sapeva neppure in anticipo che cosa fosse stato messo all'ordine del giorno. Cremete, sebbene tenga al compenso (v. 380), appartiene invece ad altra categoria. Pur avendo perduto il soldo per il ritardo, egli rimane fuori della Pnice ad assistere alle deliberazioni tanto da poterne poi riferire. Adeguata a questo comportamento è l'osservazione con cui si accomiaterà dall'interlocutore ai vv. 471-2: «se ciò potrà giovare alla città, occorrerà che ciascuno di noi lo faccia». Questa diversa caratterizzazione rende accettabile l'attribuzione del v. 382 a Blepiro, come proposto da Jackson, p. 48 e da Ussher. Il senso del dovere civico di Cremete (αἰσχύνη) è subito deformato dall'utilitarismo volgare e ottuso di Blepiro. C'è una somiglianza col dialogo di *Vesp.* 303-14, dov'è un'identica personificazione del θύλακος che resterà vuoto se il protagonista non otterrà il compenso per la partecipazione al tribunale. Il θύλακος era il sacco in cui si riponeva p. es. la piccola quantità di farina che si acquistava al mercato per il consumo giornaliero, secondo la disavventura che è raccontata poi ai vv. 816-22.

383-459. Il racconto dell'assemblea da parte di Cremete ricorda scene analoghe del teatro euripideo, in particolare la narrazione del messaggero che nell'*Oreste* (866 sgg.) riporta i discorsi tenuti nel consesso di Argo che decide la morte dell'eroe (Fraenkel, *Problems*, p. 473). Anche lì l'esposizione inizia con accenni alla folla che si accalca verso il luogo di riunione: 871 ὁρῶ δ' ὄχλον στείχοντα, 874 ἀστῶν δὲ δή τιν' ἡρόμην ἄθροισμ' ἰδών.

385. σκυτοτόμοις: com'è chiarito più avanti, la somiglianza delle donne travestite con una massa di ciabattini era dovuta al pallore del viso e delle membra. Lo scoliasta spiega questa caratteristica con la necessità di un lavoro costantemente al chiuso; le rappresentazioni vascolari di calzolai sono effettivamente degli interni (P. Cloché, *Les classes, les métiers, le trafic*, Paris 1931, p. 68 sg.). Nello scolio a *Pax* 1310 è conservato il modo di dire «non c'è lavoro che lasci bianca la pelle se non quello del ciabattino» (οὐδὲν ἀνδρῶν λευκῶν ἔργον εἰ μὴ σκυτοτομεῖν). <

387. ὡς λευκοπληθής: il composto in -πληθής, che è *hapax*, porta con sé il ritmo tragico. Ma va notato che già con Euripide termini del genere avevano perso un po' dell'antica connotazione solenne e lirica del teatro eschileo (Eschilo, *Pers.* 121 γυναικοπληθής *lyr.*, *Suppl.* 29 ἀρσενοπληθής anapesti di parodo, *Ag.* 129 δημιοπληθής *lyr.*, *Sept.* 686 θυμοπληθής *lyr.*, ecc.). Euripide usa γυναικοπληθής (*Alc.* 952) e κενταυροπληθής (*Her.* 1273) nel normale recitato giambico.

391-3. οἴμοι ... διοίχεται: la parodia tragica doveva iniziare già nel gesto e nell'intonazione che accompagnavano οἴμοι δείλαιος. I due versi successivi sono una citazione dai *Mirmidoni* di Eschilo (fr. 138 <

Radt) deformata dalla sostituzione di τριωβόλου all'originario τεθνηκότος. «La commedia sostituisce volentieri, con pathos parodico, un oggetto triviale con un uomo amato: così Blepiro si lamenta della perdita del triobolo ecclesiastico col grido che Achille levava all'annuncio della morte di Patroclo» (Rau, p. 141). Un altro caso è in *Plut.* 1327, dove Carione, a proposito delle focacce che Hermes non avrà più, esclama ποθεῖς τὸν οὐ παρόντα καὶ μάτην καλεῖς, le stesse parole rivolte ad Eracle che cerca Ila in *fr. trag. adesp.* 63 Nauck². Lo scoliasta interrompe la citazione del modello tragico con μᾶλλον, ma appartiene sicuramente ad Eschilo anche τἀμὰ γὰρ διοίχεται; come osserva Ussher, la ripresa del tono colloquiale è segnata al verso seguente con ἀτάρ. Nessuno spettatore poteva avere ricordo diretto della prima rappresentazione dei *Mirmidoni*, e pochissimi ne avevano conoscenza libresca. È dunque opportuno dedurre da questo caso una memorabile ripresa di quella tragedia nei primi anni del IV secolo.

394. τοσοῦτον χρῆμ' ὄχλου: l'uso perifrastico di χρῆμα + genitivo è colloquialismo attico (L. Bergson, in «Eranos» LXV 1967, pp. 79-117), adottato, come qui, in espressioni di meraviglia per grandezza e quantità (p. es. *Nub.* 1 τὸ χρῆμα τῶν νυκτῶν ὅσον, ved. Dover, *ad loc.*, e l'autoparodia di *Ran.* 1278 τὸ χρῆμα τῶν κόπων ὅσον). Impieghi tragici e prosaici in Stevens, p. 21.

396-7. ἔδοξε ... τῆς πόλεως;: i pritani, che presiedevano anche la Βουλή e ne registravano i προβουλεύματα (proposte di legge), curavano poi l'iscrizione dei temi nell'ordine del giorno dell'ecclesia. L'iscrizione γνῶμαι περὶ σωτηρίας (proposte per la salvezza della città) era quella dei momenti difficili della storia di Atene (Aristotele, *Ath. Pol.* 39,2) e poteva riguardare, come nella trovata comica di questa commedia, la trasformazione del regime politico vigente. Un famoso discorso περὶ σωτηρίας era stato quello di Pisandro per instaurare l'oligarchia dei Quattrocento, secondo il racconto di Tucidide (VIII 53); e come γνώμη περὶ σωτηρίας immaginerà poi Isocrate di pronunciare il suo discorso *Areopagitico* (7,1). Oltreché come argomento assembleare di concreti e singoli frangenti storici, l'argomento περὶ σωτηρίας doveva essere entrato, più o meno dagli anni della guerra del Peloponneso, nei dibattiti dei sofisti e dei circoli intellettuali politici, come teoria della sopravvivenza e della trasformazione dei regimi possibili. Qualcosa del genere, sulla democrazia ateniese, è rappresentato già dalla *Costituzione* dello Pseudo-Senofonte, ma Platone e poi Aristotele ne sono un punto di raccolta (*Pol.* 1301 a, 24 sg. διὰ τίνων ἂν μάλιστα σῴζοιτο τῶν πολιτειῶν ἑκάστη «quali mezzi siano i più adatti a conservare ciascun tipo di costituzione»). Un'eco dell'interesse sofistico per questo tema può essere vista nel dilemma che Dioniso pone a Eschilo e Euripide in *Ran.* 1435-50: ἀλλ' ἔτι μίαν γνώμην ἑκάτερος εἴπατον / περὶ τῆς πόλεως ἥντιν' ἔχετον σωτηρίαν («ma <

ciascuno di voi due si pronunci ancora su un punto, su quale via di salvezza prevede per la città»):

398. παρείρπυσεν: è possibile che l'attore pronunciasse come ἀπροσδόκητον solo il verbo semplice, παρ-είρπυσεν anziché l'atteso παρ- ἦλθε. L'allusione non è a un muoversi stentato di Neoclide per la sua quasi cecità, come generalmente si intende (ἐπεὶ τυφλὸς ἦν *schol.*), ma alla sua fama di ladro (ved. nota a v. 254). παρερπύζω è usato da Prassagora a v. 511 nel senso di «insinuarsi in casa» come un ladro, e dei ladri è detto p. es. in Teocrito, 15,48. Neoclide «sguscia furtivamente» sulla tribuna.

400-2. οὐ δεινά ... ἐσώσατο;: non è una riprovazione qualunque, ma appare come estensione comica degli articoli di legge che negavano la possibilità di parlare dalla tribuna a chi si fosse macchiato di determinate colpe. Alcuni di essi sono citati nella *Contro Timarco* di Eschine (30), dov'è spiegato come lo spirito del legislatore fosse mosso dalla convinzione che non potesse proporre alcunché circa il contegno degli altri verso lo Stato colui che si era dimostrato incapace di buon contegno verso se stesso, la propria famiglia e i propri beni.

403-4. ὁ δ' ἀναβοήσας ... δρᾶν;: tra l'atteggiamento dell'oratore, che imita quello di un demagogo consumato, capace di soggiogare con lo sguardo, e le sue parole, Aristofane insinua una gustosa contraddizione. Non c'è alcuna parodia del τί χρήν με δρᾶσαι; dell'*Oreste* di Euripide (v. 511; Van Daele), segmento troppo comune per essere collegato a un modello. Da Demostene, 8,38 e 10,11, apprendiamo che all'assemblea c'erano di quelli che, prima ancora che l'oratore iniziasse a parlare, interrompevano subito chiedendo τί οὖν χρὴ ποιεῖν; non per altro che per scacciarlo in fretta dalla tribuna. Resta incerto se si debba vedere qui rappresentato Neoclide in un divertente capovolgimento di posizioni (gesto da grande oratore, ma incapacità di parlare, tanto da porsi da solo l'interrogativo essenziale) o se Aristofane intenda classificarlo tra quegli adulatori del popolo che chiedevano τί βούλεσθε; τί γράψω; τί ὑμῖν χαρίσωμαι; («qual è il vostro desiderio? Che cosa devo proporre? Come posso compiacervi?», Demostene, 3,22).

404-6. σκόροδ' ὁμοῦ ... ἐσπέρας: la domanda di Neoclide era politica, ma Blepiro, che non vede al di là di situazioni private, equivoca e propone un rimedio per il suo male. Egli ha una strana concezione del principio medico-magico del *similia similibus curantur*. Per il fastidio pungente della congiuntivite (λήμη, p. es. *Lys.* 301) raccomanda un unguento ottenuto tritando ingredienti mordaci e irritanti come aglio, silfio ed euforbia spartana. Aristofane torna sullo scherzo in *Plut.* 716-22, dove Asclepio prepara personalmente per Neoclide un farmaco composto con aglio di Teno, silfio, cipolla selvatica e aceto di Sfetto. Naturalmente Blepiro parla con serietà, tant'è che sottolinea la sua rara competenza con un verso di intonazione tragica come il 407 (Neil, p. 211). Va colta la perfetta imitazione del linguaggio delle

ricette della medicina popolare (di cui forse già circolavano raccolte scritte compilate da profittatori): l'uso dell'asindeto, il rigoroso riferimento geografico degli ingredienti (τιθύμαλλον ... τοῦ Λακωνικοῦ, e cfr. *Plut.* 716-22) e l'indicazione conclusiva τῆς ἑσπέρας.

408-10. Εὐαίων ... ἔχειν: Εὐαίων è uno dei tanti nomi beneaugurali ateniesi (Kirchner, 5255) portato però, per antifrasi, da un personaggio il cui mantello è tanto logoro da sembrare una veste di Cos (cfr. Ateneo, IV 129 a, εἰσβάλλουσιν αὐλητρίδες ... ἐμοὶ μὲν γυμναὶ δοκῶ, πλὴν ἔλεγόν τινες αὐτὰς ἔχειν χιτῶνας, «entrano suonatrici di aulo ... che a me sembravano nude, anche se alcuni asserivano che indossassero chitoni»). Come per Neoclide, è possibile che con δεξιώτατος si alluda ambiguamente anche alla sua fama di ladro. Secondo Suida, Eschilo aveva avuto un figlio di nome Εὐαίων, ma è improbabile che sia proprio lui l'oggetto dello scherno aristofaneo. La rappresentazione di un tipo del genere sulla tribuna è certo immagine degli aspetti esasperati del diritto alla parola (ἰσηγορία), secondo un vecchio tema della critica oligarchica, ma l'intenzione primaria è il quadro dell'estrema povertà della maggior parte degli Ateniesi durante la guerra di Corinto (ved. David, p. 9 sg.). Con esagerazione amara, è mostrato come ad Atene il dibattito περὶ σωτηρίας non riguardasse più il contegno in politica estera o sottili mutamenti istituzionali, bensì l'invenzione di espedienti per la pura sopravvivenza dei cittadini.

411. δημοτικωτάτους: come a v. 631, vuol dire che «è ispirato all'uguaglianza assoluta tra i cittadini», cfr. *Nub.* 205, dove la geometria è chiamata σόφισμα δημοτικὸν καὶ χρήσιμον in quanto utile all'equa ripartizione della terra. Con οἱ δημοτικοί si designava in questo periodo la massa dei cittadini in opposizione agli ὀλιγαρχικοί (Isocrate, 16,37), quelli che οὐδὲν δημοτικὸν πράττουσι (Senofonte, *Hist. Gr.* II 3,39).

412-21. È un'orazione abbreviata, con prologo (vv. 412-4) e πρόθεσις (vv. 415-21), ispirata già all'utopia comunistica che verrà poi proposta da Prassagora. I venditori di tessuti devono fornire mantello a chi ne ha bisogno, e i conciatori di pelli permettere a chi non ha alloggio di dormire in casa loro. A parte l'ovvio collegamento con le necessità primarie, si trattava di due categorie che prosperavano in tempo di guerra. È, probabilmente, anche la parodia di certi facili discorsi demagogici. Le parole di esordio di Eveone sono una bella imitazione di costume oratorio; egli previene un'obiezione riallacciandosi a quanto ha appena udito, cfr. p. es. Senofonte, *Hist. Gr.* II 3,35 (discorso di Teramene), Demostene, 8,4 (ὃ καὶ πρῴην τινὸς ἤκουσ' εἰπόντος ἐν τῇ βουλῇ).

413. Il prezzo di quattro stateri d'argento equivaleva in Attica a sedici dracme, e doveva essere il costo corrente di un buon mantello.

Quando, nel *Pluto* (v. 982), un giovane chiede alla vecchia amante venti dracme (cioè cinque stateri) per un mantello, si tratta di un prezzo gonfiato (ved. la risposta ironica di Cremilo).

416. ἐπειδὰν .. τραπῇ: qui il riferimento è al solstizio d'inverno (αἱ τροπαὶ χειμεριναί, in opposizione a αἱ τροπαὶ θεριναί), ma generalmente αἱ τροπαί e τρέπειν senz'altra indicazione è appunto il solstizio d'inverno, Tucidide VIII 39 (LSJ, *s.v.* τροπή I b).

419-20. ἰέναι ... σκυλοδεψῶν: forse c'è una comica contaminazione di gesti appartenenti a tenori di vita diversi, con ἀπονενιμμένους che richiama il rituale del simposio per gente che non ha neppure di che sfamarsi; ci si lavava prima del pasto principale (δεῖπνον, *Av.* 463 sg.) e fra esso e il simposio (*Vesp.* 1217). È però attraente anche l'ipotesi di Ussher secondo cui i poveri, prima di coricarsi, avrebbero affollato i bagni pubblici non per lavarsi, ma per rubare il calore delle caldaie. Nel *Pluto* (v. 535) si parla delle piaghe che i poveri si procuravano rimanendo troppo a lungo accostati alle stufe.

420-1. ἢν δ' ... ὀφειλέτω: imita il linguaggio dei νόμοι attici, con ἐάν + congiuntivo che introduce la trasgressione e l'imperativo ὀφειλέτω che prescrive l'ammenda (cfr. p. es. Demostene, 23,44; Eschine, 1,21; ecc.). Era in uso anche la prescrizione all'infinito (p. es. Demostene, 24,57 ὁπόσα δ' ἐπὶ τριάκοντα ἐπράχθη ... ἄκυρα εἶναι), che è quella adottata da Blepiro nella sua proposta aggiuntiva (vv. 424-5).

424-6. τοὺς ἀλφιταμοιβοὺς ... τἀγαθόν: tre chenici attiche di farina rappresentano quasi il doppio di una razione giornaliera individuale (ved. nota a v. 45). Una chenice era considerata razione minima (Diogene Laerzio, VIII 18), generalmente assegnata agli schiavi (*Vesp.* 440). Blepiro mostra di avere bene imparato le promesse dei demagoghi: da *Vesp.* 717-8 sappiamo p. es. di una distribuzione di orzo avvenuta nel 424/3 (ved. G. Nenci, in «RFIC» XCII 1964, pp. 173-80); un'altra, del 445/4, è testimoniata da Filocoro (*FGrHist* 328 F 119). Quanto a Nausicide, è improbabile che si tratti dello stesso nominato da Platone come amico di Callicle (*Gorg.* 487 c). È invece il personaggio che nei *Memorabili* di Senofonte (2,76) viene appunto ricordato come proprietario di officine per la molitura (ἀλφιτοποιός) e ricco possidente, sostenitore di numerose liturgie cittadine. Doveva essere il simbolo di un capitale sopravvissuto alla guerra, e anzi incrementato da essa. Che i mercanti di granaglie fossero in quegli anni una categoria particolarmente odiata dal demo è evidente dall'orazione di Lisia del 386 in cui li si paragona a degli assedianti della città in tempo di pace (22,15 sg.). Per la costruzione ἵνα ἀπέλαυσαν, azione finale non realizzata dipendente da una principale non realizzata, cfr. 152 e ved. Kühner-Gerth, II 388 sgg.

427-8. εὐπρεπὴς ... Νικίᾳ: Prassagora travestita fa l'effetto di un bel giovane, un tipo come Nicia, nipote del più famoso Nicia stratego perito nella spedizione in Sicilia. «Si può immaginare la piacevole sor- <

presa del giovane aristocratico nell'essere così additato, con un complimento pubblico, alla cavea gremita» (Rogers). Nonostante gli epiteti siano tra quelli usati per Agatone nelle *Tesmoforiazuse* (191 sg.), non è necessario vedere qui un'accusa a Nicia di effeminatezza; egli li meritava evidentemente anche solo per la sua giovane età (ved. *Lys.* 18). Gli Ateniesi erano molto attenti a come un oratore si accostava alla tribuna; la cura che i retori dedicavano al gesto assembleare non era estranea neppure a quel primo atto. Aristofane fa usare a Cremete tre verbi diversi: παρείρπυσεν per Neoclide (398), παρῆλθε per Eveone (408) e qui ἀνεπήδησε. Prassagora, muovendosi con impaziente rapidità dalla fila proprio sotto la tribuna (cfr. 86 sg.), dà l'impressione di saltarci su.

430. Cfr. v. 210.

431-3. εἶτ' ἐθορύβησαν ... ἀνεβορβόρυξαν: θορυβεῖν, insieme ad ἀναβοᾶν, è il verbo più consueto per esprimere il rumoreggiare dell'assemblea (p. es. Demostene, 21,194; Platone, *Euthd.* 303 b), e indica spesso, da solo, un risuonare di approvazioni (Isocrate, 12,264 ταῦτ' εἰπόντος αὐτοῦ οὐκ ἐθορύβησαν, ὃ ποιεῖν εἰώθασιν ἐπὶ τοῖς χαριέντως διειλεγμένοις, ἀλλ' ἀνεβόησαν). Un quadro vivo dei clamori della folla raccolta nella Pnice è nel racconto senofonteo della drammatica seduta che decise la sorte degli strateghi sopravvissuti alla battaglia delle Arginuse (*Hist. Gr.* I 7.13; 15). ἀναχράζειν è un gridare più veemente (Senofonte, *An.* V 1,14), e ἀναβορβορύζειν è un'appropriata invenzione aristofanea per far rappresentare dall'ignaro Cremete l'effetto prodotto dalle voci maschili a confronto con l'inusitato gridìo delle donne travestite. Sull'esistenza di gruppi di partigiani nell'assemblea del IV secolo incaricati di rumoreggiare ad arte in favore dei loro portavoce ufficiali (ῥήτορες) abbiamo precise testimonianze in Demostene (13,20) e Iperide (*contra Demosthenem*, col. XII,12); quest'ultimo li chiama appunto κύριοι θορύβου καὶ κραυγῆς. Va ricordato che è del tutto improbabile che l'occupazione dei posti nella Pnice avvenisse secondo la tribù di appartenenza (ved. nota ai vv. 86-7).

434. τῇ βοῇ: il cattivo gusto degli oratori di parte popolare nel sopraffare l'assemblea urlando era stato inaugurato, secondo Aristotele, da Cleone (*Ath. Pol.* 28,3 πρῶτος ἐπὶ τοῦ βήματος ἀνέκραγε). Sebbene la rappresentanza dei contadini dovesse essere realmente minoritaria nella ἐκκλησία, soprattutto per la distanza dalla città e per l'impegno spesso irrevocabile del lavoro agricolo, le proporzioni di questo assenteismo non vanno esagerate (ved. p. es. W.G. Forrest, *The Emergence of Greek Democracy, 800-400 B.C.*, London 1966, p. 31).

436-40. πρῶτον μέν ... λέγει;: lo scambio rapido di battute è animato da un doppio equivoco: prima Blepiro prende il σε generico di 436 come un'accusa individuale; poi Cremete sembra intendere il μόνον di 438 come avverbio, come se Blepiro avesse ribattuto alla denunzia di ladro con un «soltanto?», tant'è che si affretta ad aggiunge-

re «per Zeus! *Anche* sicofante!». Al secondo μόνον (439), Cremete si corregge καὶ τωνδὶ τὸ πλῆθος, indicando gli spettatori, secondo l'abituale identificazione del pubblico dell'assemblea con quello del teatro. L'insulto o la beffa all'uditorio, con improvvisa rottura dell'illusione scenica, è espediente comune alla commedia antica. Aristofane ne inventa forme raffinate ad es. nella *Lisistrata* (1049-70, 1189-1214), mentre è pensabile che definizioni pesanti come quella di *Nub.* 1096 sgg. (τῶν θεατῶν ... πολὺ πλείονας νὴ τοὺς θεοὺς τοὺς εὐρυπρώκτους) le avesse in comune con quel genere di commedia che altrove disprezza (ved. nota a vv. 311-72). Le accuse, secondo un *cliché* ricorrente, sono politiche (*Vesp.* 1227 οὐχ οὕτω γε πανοῦργος οὐδὲ κλέπτης, nella deformazione dell'*Armodio*). In questa commedia e nel *Pluto* (in particolare, v. 850 sgg.) torna urgente la denuncia della piaga delle spie. Sebbene l'orazione appartenga ad anni successivi, la promozione e l'esercizio di questa attività da parte di chi dominava il popolo minuto doveva già essere quella ancora deplorata da Isocrate, *de pace* 8,130: i poveri che vivono dei compensi dello Stato sono contenti degli atti di sicofantìa dei politici. πρῶτον μέν ... κἄπειτα: qui, come in tutto il racconto di Cremete, è evidente lo stile paratattico dell'eloquio popolare (Fraenkel, *Beobachtungen* 126 sg.): κᾆτ' 397, κἄπειθ' 399, ὁ δὲ 403, μετὰ τοῦτον 407, κἄπειτ' 411, μετὰ τοῦτο 427, εἶτα 431, οἱ δέ 432, ὁ δέ 434.

441-2. γυναῖκα ... χρηματοποιόν: con νουβυστικόν (da νοῦς «mente» e βύω «riempio») e χρηματοποιόν Cremete riporta solennemente aggettivi appena uditi. Prassagora ha usato due neologismi, uno dei quali in -ικός (cfr. 193 e 278), molto in voga presso sofisti e retori del tempo; i vv. 1378-80 dei *Cavalieri* ne sono una parodia serrata (ved. Neil, *ad loc.*, e C.W. Peppler, *The Termination -κός as used by Aristophanes for Comic Effect*, «AJPh» XXXI 1910, pp. 428-44). A non pochi spettatori sarà venuto in mente il teatro euripideo, con le sue frequenti rivalutazioni dell'animo femminile (p. es. *Med.* 1085 ἀλλὰ γὰρ ἔστιν μοῦσα καὶ ἡμῖν ἥ προσομιλεῖ σοφίας ἕνεκεν, detto dal Coro di donne, «anche per noi c'è una musa che ci sta vicina per comunicarci la saggezza»). Lisistrata aveva detto ἐγὼ γυνὴ μέν εἰμι, μοῦσα δ' ἔστι μοι (v. 1124 «sono una donna, ma esiste anche per me una musa») citando la *Melanippe saggia* di Euripide (fr. 483 Nauck²).

442-3. κοὔτε ... ἐκφέρειν: cfr. p. es. *Thesm.* 472 αὐταὶ γάρ ἐσμεν, κοὐδεμί' ἔκφορος λόγου e v. 628. Sulla parte della festa che aveva svolgimento palese ved. nota a v. 223a.

444. τοῦτο δρᾶν: *scil.* τὰ ἀπόρρητα ἐκφέρειν. Qui βουλεύειν indica il far parte della Βουλή dei Cinquecento, la più alta autorità ateniese in campo esecutivo (preparazione delle proposte di legge [προβουλεύματα] per l'ecclesia, udienza preventiva delle ambascerie, giudizio di ammissione alle magistrature [δοκιμασία], controllo delle finanze, della flotta, ecc. Ved. P.J. Rhodes, *The Athenian Boule*, Oxford 1972). Poi-

ché a questa carica si accedeva non per elezione ma per sorteggio, e con una sola possibilità di iterazione, alla maggior parte dei cittadini, anche quelli come Blepiro e Cremete, capitava almeno una volta nella vita, dopo i trent'anni, di ricoprirla. Normalmente le sedute della Βουλή erano pubbliche. In casi particolari, anche su semplice richiesta di quei cittadini che sollecitavano udienza, la riunione avveniva in segreto (ἐν ἀπορρήτῳ, p. es. Lisia, 13,21). Gli argomenti del dibattito segreto (τὰ ἀπόρρητα) non potevano essere rivelati all'ecclesia, sebbene un caso come Andocide, 2,21 riveli la possibilità di eccezionali violazioni della prassi (φράσαι πρὸς ὑμᾶς ἃ καὶ τῇ βουλῇ ἐν ἀπορρήτῳ εἰσήγγειλα). Una gustosa scena parodica di seduta segreta della Βουλή è nei *Cavalieri* ai vv. 642-79.

446-50. Ved. nota a v. 567.*

452-4. οὐ συκοφαντεῖν ... εὐλόγει: la prosecuzione del discorso in asindeto non fa alcuna difficoltà, anche perché i giuramenti di Blepiro (vv. 445 e 453) non sono vere interruzioni, ma riflessioni personali. Non c'è bisogno di seguire O. Bachmann nella trasposizione di 454 prima di 452 (*Conjecturarum Observationumque Aristophanearum Specimen I*, Göttingen 1878, p. 32), va però accettato l'emendamento di Ussher ἄλλα (codd. ἀλλά) πολλὰ κἀγαθά, espressione corrente che ha un parallelo decisivo in ἄλλων τε πολλῶν κἀγαθῶν di *Pax* 538. L'accumulo di ἄλλα ed ἕτερά τε πλεῖστα ha evidente funzione espressiva, com'è provato da fr. 347,4 K.-A. ἄλλα τε τοιαῦθ' ἕτερα μυρί' ἐκιγχλίζετο.* οὐδὲ ... καταλύειν: Prassagora ha ben imparato il linguaggio demagogico; τὸν δῆμον καταλύειν, l'espressione con cui si indicava l'attentato oligarchico o tirannico alla democrazia (cfr. *Plut.* 947-50), era ripetuta ossessivamente dalla tribuna, come testimonia Demostene, 13,14.

455. ἐπιτρέπειν γε: «Proprio di affidare la città a loro!»: il γε è quello delle risposte esclamative (Denniston, pp. 126-8). Con σε ci sarebbe un'improbabile isolata ripresa del gioco comico che aveva vivacizzato lo scambio di battute tra i vv. 435 e 440.

462. στένειν τὸν ὄρθρον: da intendere con Van Leeuwen come «lamentare il sorgere del mattino», e non con l'accusativo con valore avverbiale, ved. nota a v. 464. Blepiro, come molti vecchi ateniesi, vive degli emolumenti statali (il compenso dicastico e quello assembleare) che prevedono il levarsi sul fare del giorno (cfr. nota ai vv. 20-1). <

464. ἀστενακτὶ περδόμενος: come nota Rau, p. 207, ἀστενακτί è termine di tragedia, e la sua incongruenza è ancora più evidente a contatto con un verbo esclusivamente comico come περδόμενος. Cremete rifà il verso ad uno stilema tragico com'è στένειν con l'accusativo (τὸν ὄρθρον) a v. 462 (cfr. Eschilo, *Prom.* 435, Sofocle, *Oed. tyr.* 64, ecc.) a contatto con un colloquialismo come οὐδὲ ... πρᾶγμ' ἄρά μοι (Stevens, p. 55). Non è espediente raro nel dialogo comico. Un caso analogo può essere *Ran.* 922 σκορδικῆς καὶ δυσφορεῖς, con δυσφορέω che Aristo-

fane impiega altrove solo in ambito di parodia tragica (*Thesm.* 73); e un effetto simile provoca la presenza di εὐφραίνω in *Ach.* 5 sg. L'aspirazione del v. 464 era una realtà per il Fidippide delle *Nuvole* (vv. 8-10 ἀλλ' οὐδ' ... / ἐγείρεται τῆς νυκτός, ἀλλὰ πέρδεται / ἐν πέντε σισύραις ἐγκεκορδυλημένος, «non si sveglia di notte, ma spetezza imbacuccato fra cinque coperte»). In commedia, πέρδεσθαι «diviene quasi sinonimo di dormire (*Ach.* 256, *Equ.* 115) ma è anche associato all'idea dell'allegra spensieratezza» (Dover, *ad loc.*).

466. τῆς πόλεως τὰς ἡνίας: Blepiro usa una metafora politica che si può immaginare consueta nell'oratoria del tempo (cfr. *Equ.* 1109 τούτῳ παραδώσω τῆς πυκνὸς τὰς ἡνίας, Platone, *Pol.* 266e παραδοῦναι τὰς τῆς πόλεως ἡνίας), ma di cui era ben noto anche l'impiego lirico come immagine erotica (Euripide, *Andr.* 178, e p. es. lo ἡνιοχεύειν di Anacreonte, 15,3 Gentili). Questa ambiguità introduce bene all'idea della costrizione sessuale che avrà poi un preciso sviluppo nella parte finale della commedia. <

468. κινεῖν ἑαυτάς: sul valore eufemistico di κινεῖν (*agitare*), meno crudo rispetto al verbo proprio βινεῖν (*futuere*), ved. G. Pascucci, in «AR» n.s. IV 1959, pp. 102-5. La distinzione è evidente in Luciano, *Parasit.* 10. Va notato che Blepiro usa un linguaggio femminile: non mi pare casuale che βινεῖν non compaia in Aristofane in bocca a personaggi femminili se non in tre soli luoghi per i quali esiste una precisa motivazione: lo usa Prassagora al v. 228, dove però prova l'orazione in vesti maschili, ancora a v. 706, dove riferisce parole maschili, e infine Lisistrata (v. 715), in un verso che, in base alla tecnica esposta nella nota al v. 464, vuol essere volgare e paratragico (cfr. Wilamowitz, *Lysistrate, ad loc.*). Come controprova, più volte le donne in Aristofane usano κινεῖν.

468-70. L'attribuzione di battute che si suole seguire è quella del *Ravennate*, ma nel resto della tradizione è incerta. Ho assegnato l'intero verso 468 a Blepiro, perché fra i due interlocutori è l'unico che appaia preoccupato per la sua impotenza senile.* Cremete, oltre ad essere quello che ha già riflettuto sulle conseguenze del nuovo stato (e dunque gli va attribuito l'intero v. 469), appare spensierato quanto alla costrizione del βινεῖν (ved. 469-72).

470. ἀριστᾷς τε καὶ κινῇς: è una delle immagini comiche del bel vivere, come *Ran.* 740 πίνειν καὶ βινεῖν, o *Pax* 341 πλεῖν, μένειν, βινεῖν, καθεύδειν. Blepiro nasconde la sua impotenza con un enunciato di saggezza antica, per cui cfr. p. es. Teognide, 472 πᾶν ἀναγκαῖον πρᾶγμ' ἀνιηρὸν ἔφυ («tutto ciò che è costrizione è odioso»).

473-5. λόγος ... ξυμφέρειν: il contenuto di questo λόγος è riferito dallo scolio: quando la contesa fra Atena e Posidone per il possesso dell'Attica si concluse in favore della dea, Posidone maledisse la nuo- <

va città, condannandola a prendere sempre cattive decisioni; Atena rese inefficace questa condanna facendo in modo che le cattive deliberazioni (κακῶς βουλεύεσθαι) si volgessero comunque ogni volta ad esiti favorevoli. Lo stesso racconto era già ricordato nelle *Nuvole* (vv. 587-9 φασὶ γὰρ δυσβουλίαν / τῇδε τῇ πόλει προσεῖναι, ταῦτα μέντοι τοὺς θεοὺς / ... ἐπὶ τὸ βέλτιον τρέπειν, «dicono che il deliberare in modo sbagliato sia consueto a questa città, ma anche che gli dei lo rivolgono sempre al meglio»), poi da Eupoli (fr. 342 K.-A.), e infine ancora da Demostene (19,256). Tutto quest'ultimo intervento di Cremete assomiglia alla parte conclusiva di un'orazione, sia nella ripresa di formule tipo νικᾷη δ' ὅ τι πᾶσιν μέλλει συνοίσειν (cfr. Demostene, 4,51) sia nell'ipotesi augurale (cfr. Demostene 9,76 ὅ τι δ' ὑμῖν δόξει, τοῦτ' ὦ πάντες θεοὶ συνενέγκοι). È possibile che la recitazione dell'attore rendesse evidente il riferimento con un'imitazione del tono oratorio.

477. Poiché il Coro sta per rientrare dalla parodo destra, Cremete, che è cittadino di passaggio (ved. nota a v. 564), si allontana uscendo verso sinistra.

478-503. A scena vuota, dalla parodo destra riappare il Coro, di ritorno dall'assemblea. Le donne sono ancora camuffate con l'abbigliamento maschile e le barbe di cui si libereranno a partire dal v. 502. È questo l'unico caso di cosiddetta «epiparodo» a noi documentato per il teatro comico. La tragedia, fin dal tempo di Eschilo, appare più incline a rappresentare movimenti di uscita e reingresso del Coro (ved. Taplin, pp. 377-81), ma solo nel caso delle *Eumenidi* eschilee si assiste a qualcosa di veramente simile a una seconda parodo (uscita a v. 231 e reingresso a v. 246). Altrove si tratta di reingressi guidati da un attore (Sofocle, *Ai.* 866 sgg., Euripide, *Alc.* 861 sgg.), o comunque caratterizzati dal canto di pochi versi lirici (Euripide, *Hel.* 515 sgg., *Rhes.* 674-82). A questo punto delle *Ecclesiazuse* c'è una vera «seconda parodo», con le caratteristiche stilistiche e strutturali proprie del primo ingresso del Coro, e successiva a una sezione come i vv. 311-47 che, con buone ragioni, è stata definita un secondo prologo. Contenutisticamente appartiene a quel genere di parodo che si suole definire «di ricerca» o «di spionaggio», come quella degli *Acarnesi* (v. 204 sgg.), come la scena di ispezione di *Thesm.* 656 sgg. Sebbene alcuni studiosi ne abbiano sostenuto un'esecuzione interamente lirica, sia pure di un lirismo semplice (ved. p. es. Händel, p. 28 sgg.), l'articolazione del contenuto rende più plausibile una resa epirrematica secondo il seguente schema: vv. 478-82 introduzione del corifeo in recitativo; vv. 483-8 e 493-9 ᾠδή e ἀντῳδή (canto spiegato del Coro); vv. 489-92 e 500-3 ἐπίρρημα e ἀντεπίρρημα (recitativo del Coro). Le due sezioni in recitativo concordano nel riferirsi alla situazione per così dire scenica (vicinanza alla casa di Prassagora e apparire degli attori). Le due sezioni liriche sono invece esortazioni che il Coro rivolge al proprio inter-

no (ved. Perusino, *Tetrametro*, p. 38 sg.). La struttura delle sezioni liriche è di tre sistemi giambici, di ampiezza crescente, delimitati da iato e catalessi.

478. ἴαμβα χώρει: ved. Appendice metrica, p. 282.

482. τὸ σχῆμα: commentandolo con τὸ ἀνδρεῖον, lo scoliasta ha completamente frainteso. La corifea ricorda semplicemente che il portamento femminile è inconfondibile per chi vi faccia attenzione da tergo; di qui l'invito lirico successivo a marciare battendo forte i piedi come fanno i maschi (v. 483). In questa prima parte della commedia il termine σχῆμα è usato con tre sfumature diverse: v. 150 atteggiamento della figura stante, v. 482 andatura, v. 503 aspetto. καταφυλάσσω è *hapax* intensivo di φυλάσσω, e non c'è ragione di emendare in παραφυλάξῃ con Meineke.

486. συστέλλου σεαυτήν: col valore tecnico militare di «stringersi in ranghi compatti», come in *Vesp.* 424 ξυσταλεὶς εὔτακτος, ὀργῆς καὶ μένους ἐμπλήμενος (e cfr. Plutarco, *Sull.* 9, *Cam.* 34; Ussher, *ad loc.*). Quando indica il succingere le vesti (per camminare più speditamente), c'è sempre l'oggetto specifico espresso (ved. v. 99).

487. <τὰ πάντ' ἄθρει>: il canto comico non è alieno da casi di cosiddetta «responsione approssimata»; in altri termini, può accadere che, pur nella identità di un andamento ritmico, strofe e antistrofe presentino un diverso numero di *metra*: p. es. in *Ach.* 231 3 *cr* risponde a 4 *cr* di v. 216, senza che si debba per questo pensare a una corruzione del testo (ved. Dale, p. 197 e nt. 1). Ma qui il caso è diverso, perché il participio περισκοπουμένη ha effettivamente bisogno di un verbo finito parallelo a συστέλλου σεαυτήν (W. Trachta, *Die Responsionsfreiheiten bei Aristophanes*, Diss. Wien 1968, p. 93). Ho accettato l'integrazione *ex. gratia* di Coulon, perché quella di Ussher, ἄθρει κύκλῳ, introduce iato e interrompe la struttura crescente dei tre periodi giambici lirici.

495. ἡμᾶς ... χἠμῶν: il testo tràdito guasta il metro e la migliore correzione è quella di G. Hermann. È opinione comune che gli antichi non fossero sensibili a questo genere di ripetizioni (ἡμᾶς ... ἡμῶν). Ussher accetta ὄψεθ' ἡμέρας di A. von Blumenthal («Hermes» LXXI 1936, p. 455 sg.), ma, poiché s'era certamente fatto-giorno già durante l'ecclesia, non si capisce perché le donne se ne preoccuperebbero proprio ora.

500-1. ὡς ... ὁρῶμεν: ma Prassagora non è ancora visibile in teatro, ved. nota a v. 27 sg.

503. Ottemperando al comando della corifea, le donne si tolgono le barbe finte. Recitato il v. 503, avanzano dalla parodo destra Prassagora e la vicina (αὕτα, ved. nota a v. 564), anch'esse già senza barba e con gli oggetti del travestimento in mano. Con questa ricostruzione scenica il v. 503, uno dei più tormentati dagli editori, non ha bisogno di emendamenti. <

504-11. È l'ultimo esempio di trasposizione dello stile assembleare che ha caratterizzato tutta la prima parte della commedia: un elemento consueto ne è il μέν *solitarium* iniziale (cfr. vv. 151, 412 e ved. Denniston, pp. 382-4). Il tono solenne di questo esordio, che nel ritmo severo dei trimetri e nella mancanza di articoli coincide con i modi della parodia tragica generica (ved. Rau, p. 207), finisce curiosamente deformato nel v. 508, inopportuno dopo ἐμβὰς ἐκποδὼν ἴτω e con un imperativo al singolare. È un verso che qualcuno ha sospettato di interpolazione (Meineke, Willems, p. 228 sg.), ed è sicuramente citazione di un trimetro tragico, molto noto, forse, per la sua disponibilità ad essere interpretato come metafora politica. I coreuti eseguono mentre Prassagora parla, e il v. 508 allunga il tempo a disposizione.

508. Poiché è ridondante rispetto ad ἐμβὰς ἐκποδὼν ἴτω, non escluderei che χάλα ... Λακωνικάς fosse allusivo a un'immagine usata da qualche oratore bellicista antispartano rimasta nelle orecchie del pubblico come l'immagine della pera selvatica adoperata da Trasibulo.

509-10. καὶ ... κατευτρέπιζ(ε): la correzione ταυτί di Meineke è necessaria: κατευτρεπίζω, come εὐτρεπίζω, è verbo che si applica solo ad oggetti (Euripide, *Iph. Taur.* 725 κατευτρεπίζετε / τἄνδον μολόντες; Aristofane, *Plut.* 626 καὶ τἄλλα ὅσ' ἐστὶν ἔνδον ηὐτρεπισμένα). Un valore identico a κατατάττειν non avrebbe qui molto senso; non si tratta né di aiutare materialmente i coreuti a sbarazzarsi del travestimento né tantomeno di disporli in certo ordine. Prassagora si rivolge non alla corifea, bensì alla vicina (Donna I), invitandola a fare quello che lei stessa avrebbe intenzione di fare, e cioè rientrare in casa per riporre furtivamente tutto in ordine. Sarebbe strano che mancasse un'indicazione di questo genere. La Donna I rientra dunque nella casa di destra e non avrà più parte nella commedia. Il Coro ha già depositato in terra gli oggetti del travestimento, e costringe Prassagora a un ritardo che la farà sorprendere dal marito (vv. 514-6). Per quanto sia consueto in commedia che gli inservienti di scena portino via tacitamente l'attrezzatura non più utilizzabile, è difficile pensare a un'interruzione così movimentata di questo dialogo. È da credere che lo sgombero degli oggetti abbandonati nell'orchestra avvenisse fra v. 730 e l'intermezzo corale. καὶ μέντοι sottolinea il passaggio del dialogo dall'orchestra verso la compagna che è in scena, e il riferimento allo stesso tipo di azione; rispetto a καί ... μέντοι, è un *unicum* aristofaneo (ved. Denniston, p. 414).

513. Come risulta dalla scena seguente, Prassagora, pressata dalle richieste del corifeo, non realizza l'intenzione di rientrare in casa per deporre il travestimento: al v. 540 indica con τοῦτο il mantello del marito che ha ancora in mano, e il v. 554, come ho proposto di interpretare, è un comico fraintendimento della malcelata barba finta.

514-9. Questo scambio in tetrametri anapestici tra corifeo e Prassago-

ra anticipa la richiesta di direttive che darà poi l'avvio al «quasi agone» (v. 571 sgg.). La scelta del recitativo si giustifica per via del contenuto, che è assai simile a quello di un καταχελευσμός: sono tetrametri di invito a parlare, cfr. *Nub.* 476 sgg. Primo scopo del piano di Prassagora era ottenere il potere con l'elogio generico delle donne; ora deve essere rivelato un programma rivoluzionario. Il lungo episodio, che arriva fino a v. 729, non è soltanto un dibattito fra la nuova stratega e suo marito, bensì un'occasione di ammaestramento che ha per oggetto le donne del Coro e la vicina di casa. I tetrametri del corifeo hanno un ritmo eccezionalmente regolare: variano solo il piede iniziale di verso e quello successivo alla dieresi mediana. Sembra una continuazione adeguata all'intonazione seria e solenne dell'esordio di Prassagora coi vv. 504-13; in commedia, σὸν ἔργον (v. 514, «è compito tuo») è espressione elevata, talora paratragica (ved. Gomme-Sandbach, *ad Dys.* 630, ὦ φιλτάτη γραῦ, νῦν σὸν ἔργον ἐστί, e cfr. *Pax* 426, *Av.* 862). La replica di Prassagora diventa poi molto vivace. Il v. 518 è singolare, non tanto perché olospondaico tranne nell'ultimo *metron* (cfr. p. es. v. 581, *Plut.* 502, ecc., ved. White, p. 123), quanto perché vìola la tendenza a far coincidere conclusione sintattica e fine di tetrametro.

514. <καὶ> δή: l'integrazione di Dobree è ineccepibile. καὶ δή è usuale nelle risposte a un ordine (ved. Denniston, p. 251 sg.). I paralleli ne farebbero preferire una posizione iniziale (p. es. v. 1014, *Av.* 175, *Ran.* 1205, ecc.), ma ved. Sofocle, *Oed. Col.* 173.

520-4. αὕτη ... μύρου: appare Blepiro sulla porta di casa. Probabilmente indossa ancora l'abbigliamento femminile con cui si era mostrato per la prima volta a v. 311. Apostrofa la moglie con tono risentito. La sua intromissione provoca immediatamente un contrasto stilistico. Lo scarto fra i tetrametri e il recitato colloquiale dei trimetri è molto marcato: v. 520 il vocativo αὕτη (ved. Stevens, p. 37), il susseguirsi fitto delle ἀντιλαβαί, la frequenza del τοῦτο anaforico (vv. 521 *bis*, 523), la frequenza del γε enfatico. L'accumulo di questi γε, che è proprio del dialogo veloce e concitato, ci fornisce anche il tempo di recitazione di queste battute; esso viene allentato una prima volta solo con l'invenzione innocente del v. 525; un parallelo è ai vv. 668-70, ma si considerino anche *Equ.* 363-6, e un caso limite come *Plut.* 164-8.

522. παρά του μοιχοῦ γε: dalla risposta di Blepiro si deduce che Prassagora ha usato il του indefinito e non l'articolo determinativo; sulla possibilità che τις preceda il sostantivo cui si riferisce, cfr. p. es. *Av.* 255, *Thesm.* 921, ecc.

526. οὐ δῆτα, τάλαν, ἔγωγε: sorpresa dal marito, Prassagora non < usa subito l'espediente dell'autocommiserazione, ma prosegue nell'atteggiamento assunto al primo ricongiungersi con il Coro (v. 503). Di

fronte alle insinuazioni, adotta quel contegno di superiorità che sente competerle per il nuovo ruolo. L'emendamento di Reiske, οὐ δῆτα, τάλαν, ἔγωγε, sostiene molto bene questo comportamento. Ella può certo contare sul fatto che i suoi rapporti coniugali con Blepiro sono cessati da tempo immemorabile, e non certo per sua ritrosia. Nelle donne del popolo, l'uso del profumo era un espediente di immedesimazione con le dame dell'alta società; una vera signora come la moglie di Strepsiade, della famiglia degli Alcmeonidi, non poteva farne a meno (ved. *Nub.* 49-52). Ascoltando questo scambio di battute, una parte del pubblico doveva ricordare la scena fra Mirrina e il marito Cinesia ai vv. 938-46 della *Lisistrata*; lì la donna, che distingue tra profumi triviali e profumi signorili, è alla ricerca di un profumo orientale particolarmente raffinato. Prassagora apostrofa il marito con τάλαν ancora al v. 658. Nella nostra documentazione, appare modo di alloquire adoperato esclusivamente da donne ancora nel teatro menandreo (ved. Wilamowitz, *ad Lys.* 102 e Gomme-Sandbach, *ad Epitr.* 434). οὐ δῆτα: è proprio delle risposte che sottolineano, con risentimento, una negazione che l'interrogante appare disposto ad ammettere con riluttanza e sorpresa, p. es. *Vesp.* 1496 οὐκ εἴ; – μὰ Δί' οὐ δῆτ', ἀλλὰ μανικὰ πράγματα (cfr. Denniston, p. 275).

536. τοὖγκυκλον: l'ἔγκυκλον era il mantello rotondo femminile, corrispondente all'ἱμάτιον degli uomini (cfr. *Thesm.* 261 e 499). Come κύκλος, anche ἔγκυκλον era una delle innumerevoli metafore usate per indicare il sesso delle donne (Henderson, p. 139). Ai due luoghi aristofanei già noti che utilizzano questo doppio senso, chiarito anche dal gesto degli attori (*Lys.* 113 e 1162), va aggiunto questo caso delle *Ecclesiazuse*. Blepiro si descrive involontariamente come se avesse subìto violenza dalla moglie: il valore metaforico di ἔγκυκλον è acceso da ἐπιβάλλειν, verbo che entra nelle allusioni all'attività sessuale maschile (cfr. *Av.* 1215 sg.). <

537-8. ὡσπερεὶ ... λήκυθον: l'immagine è quella dell'esposizione del cadavere (πρόθεσις) il giorno prima della traslazione al cimitero (ἐκφορά). Il morto, nell'ingresso della casa e con i piedi nella direzione della porta, era abbigliato di vesti bianche e rosse, e coperto di bende che ne lasciavano scoperto il capo incoronato. In una bella *lekythos* a fondo bianco del pittore di Timocrate sono ben visibili gli elementi del corredo costituiti da bende, corona e ampolle (Atene, Mus. Naz. 1929, *ARV* 743,5). Il significato della corona è discusso: forse un'estrema affermazione della fecondità della vita, o piuttosto un simbolo di purificazione (sul problema ved. M. Blech, *Studien zum Kranz bei den Griechen*, Berlin-New York 1982, in particolare pp. 81-108). <

542-3. αἱ δὲ ... ᾤχοντο: la personificazione degli oggetti, come quella delle parti del corpo (cfr. v. 630), è una forma di espressività tipica del linguaggio popolare. Non frequentissima nella commedia antica, diviene invece molto presente nel teatro latino (ved. Fraenkel,

Elementi, pp. 38 sg., 95 sgg.). Come in questo caso, non c'è per lo più un gioco prolungato sull'immagine. Agli esempi citati da Fraenkel si può aggiungere *Thesm.* 778-84, dove si passa da una personificazione di tipo paratragico (invocazione alle mani) ad una comica delle tavolette per scrivere. Nel nostro verso la personificazione è realizzata dal solo verbo; un parallelo è *Thesm.* 928, ved. anche nota ai vv. 730-45.

544-6. ἵνα ... βακτηρίᾳ: camminare con passo pesante e battere il selciato col bastone era ciò che realmente le donne avevano fatto per sostenere il loro travestimento maschile, cfr. v. 483. Ai malfattori di varia levatura che circolavano di notte per i vicoli di Atene Aristofane accenna ancora a v. 668 e altrove. Esemplare è l'avventura raccontata da Evelpide negli *Uccelli* ai vv. 494-8. Un ladro notturno veniva chiamato scherzosamente τις ... Ὀρέστης (*Ach.* 1166 sg., *Av.* 714 e 1490-3) per la credenza popolare secondo cui le anime degli eroi, fra cui quella di Oreste, vagavano fra le tenebre nuocendo ai vivi (ved. M. Vetta, in «RFIC» CXIII 1985, p. 76 sg.).

547-8. πυρῶν ἑκτέα ... ἐξ ἐκκλησίας: un ἑκτεύς («sestiere», sesta parte di un μέδιμνος) era composto di otto chenici (ved. nota a v. 424-6 e cfr. fr. 647 K.-A.). Con tre oboli si acquistava dunque un ἑκτεύς di grano, vale a dire una quantità sufficiente quasi per sei razioni individuali giornaliere. Sebbene Aristofane non abbia sfruttato questo argomento nel prologo, Prassagora e compagne avevano certo ottenuto il soldo assembleare. Sul triobolo ved. nota a v. 292b. <

549. μὴ φροντίσῃς: il compenso corrisposto per l'aiuto al parto doveva essere particolarmente generoso nell'euforia che accompagnava la nascita di un maschio; ma Prassagora, col μὴ φροντίσῃς, ha già in mente la rivoluzione che eliminerà per sempre il pensiero dei bisogni familiari. <

552. φράσαντά σοι χθές: durante ciascuna pritania, erano previste di norma quattro riunioni assembleari, le cosiddette ἐκκλησίαι τεταγμέναι ἐκ τῶν νόμων, per un totale di quaranta sedute annue obbligatorie. Fino a tutta la prima metà del IV secolo, a queste potevano aggiungersi eventuali assemblee straordinarie, per problemi improvvisi e urgenti, dette ἐκκλησίαι σύγκλητοι. Mentre la procedura ordinaria prevedeva che l'assemblea fosse convocata con quattro giorni di anticipo, la caratteristica della σύγκλητος (straordinaria) era di poter essere indetta, su decreto buleutico o dell'assemblea precedente, in tempi strettissimi (ved. M.H. Hansen, *How often did the Ecclesia meet?*, «GRBS» XVIII 1977, pp. 43-70). Quella che ha appena affidato il potere alle donne, riunita per un dibattito grave come quello sulla salvezza dello Stato (περὶ σωτηρίας, cfr. v. 396), è da immaginare appunto come una σύγκλητος. Da questo passo aristofaneo sembra potersi dedurre che la convocazione poteva avvenire anche immediatamente per il giorno successivo (φράσαντά σοι χθές). Anche con un preavviso più ampio, non si capisce come potessero nella realtà partecipare a <

queste assemblee coloro che risiedevano in demi distanti da Atene più di 30 km.

554. σηπίας μασωμένη: lo scoliasta e Suida (*s.v.* σηπία) pensano che σηπίας μασᾶσθαι fosse un'espressione proverbiale per designare il «vivere nell'abbondanza», una variazione del più comune ἐν πᾶσιν ἀγαθοῖς ζῆν (cfr. la parodia di *Vesp.* 709). Non ne abbiamo però altre attestazioni; chi ha accettato questo valore ha ricordato che le seppie erano considerate pesce pregiato (ved. Taillardat, p. 321 e nt. 3); in una commedia di Alessi, un cuoco, sia pure scandalizzando il suo interlocutore, dice di averne acquistate solo tre con una dracma (fr. 367 Kock). Se questo fosse il senso, ci sarebbe un legame molto stretto tra v. 554 e v. 555 («Datti bel tempo, perché ora la città è nelle vostre mani», così Willems, p. 230). Ma, in casi del genere, il greco vuole un γάρ e non δέ (Rogers). La spiegazione può essere un'altra, strettamente collegata con gli oggetti di scena. Quando Blepiro osservava gli elementi del travestimento di Prassagora, non ha accennato alla barba finta, che possiamo immaginare malcelata dall'attore fra le pieghe del mantello. Ora, una trovata comica del prologo paragonava le barbe finte a delle seppie abbrustolite (v. 126). Collegando la situazione presente con quella battuta, si può ritenere che Blepiro, con l'accondiscendenza di chi ne abbia scoperto una debolezza, inviti la moglie con un gesto a masticarsi in pace la seppia che goffamente cerca di nascondere. Il τοίνυν è quello che dispone l'interlocutore all'ascolto facendo intravvedere un lungo discorso (ved. Denniston, p. 573).

562-3. μηδαμῶς ... βίον: parodia di un verso del *Filottete* di Sofocle: πρὸς θεῶν πατρῴων, τὸν βίον μή μ' ἀφέλῃς (v. 933: «per gli dei patrii, non privarmi di ogni sussistenza!»). La tragedia era andata in scena molti anni prima, ma è possibile che questo verso fosse rimasto famoso per l'ambiguità di τὸν βίον («mezzi di sostentamento») detto da Filottete a Neottolemo che lo aveva privato dell'arco (τὸν βιόν). Secondo Taillardat (p. 56), la stessa ambiguità è stata sfruttata in *Plut.* 34 con l'immagine ἐκτετοξεῦσθαι τὸν βίον. Non è improbabile, peraltro, che il verso avesse avuto una storia di errata recitazione da parte dell'attore, come il famoso v. 279 dell'*Oreste* di Euripide (ved. Pickard-Cambridge, p. 170 sg.). Blepiro aveva già ammesso al v. 439 che nel suo vivere alla giornata, oltre all'assistenza di Stato, traeva profitti anche dalla sua abitudine di fare la spia.

564. Seguendo un'ipotesi di Rogers, si suole assegnare un ruolo come terzo personaggio di questa scena a quel cittadino di nome Cremete che aveva riferito a Blepiro lo svolgimento dell'assemblea (vv. 372-477). A Cremete vengono attribuiti questo e altri versi di commento al «quasi agone». Non esistono in realtà elementi interni a sostegno di questa identificazione. La scena è a due case (ved. Introduzione, p. XXXII), e nella casa di destra è appena rientrata la Donna I. Willems

pensava a una partecipazione al dialogo appunto di questa donna (pp. 226-8), ma troverei qualche difficoltà ad assegnare a un personaggio femminile i due versi conclusivi 728 sg., visto che proprio nell'episodio successivo ispezione e consegna dei beni è affare di cui si occupano gli uomini. Come enunciato di parte maschile sembrano più plausibili anche i vv. 586 sg. A me pare che la soluzione più semplice sia di identificare questo terzo interlocutore col vicino di casa. Egli ha una maschera già nota al pubblico, poiché ha animato la sezione scatologica dei vv. 327-53; non ha potuto partecipare all'assemblea in quanto non ha trovato il suo mantello (ved. vv. 352-3), ma può ora apparire abbigliato nelle sue vesti consuete. Questa identificazione attua una plausibile continuità per quanto riguarda gli occupanti delle case del fondoscena; essi restano gli stessi per tutta la prima metà della commedia (ved. anche nota a v. 730). È anomala, come già rilevato da Brunck, l'intromissione improvvisa nel dialogo del terzo personaggio, al cui primo apparire nessuno dei presenti dedica un accenno. È una tecnica che userà poi Menandro, e fa venire in mente l'ingerirsi improvviso di Smicrine nel prologo dell'*Aspis* (v. 18). Una scelta registica di buon effetto potrebbe farlo apparire allusivamente nell'istante in cui Prassagora pronuncia un verbo come συκοφαντεῖν (v. 562). Inconsueto è questo suo ritardo rispetto all'inizio dell'agone; nelle altre commedie nessun terzo personaggio arriva casualmente a epirrema già avviato.

565. μὴ ... μὴ: dopo l'interruzione c'è una *variatio* sintattica che rende più drastico l'enunciato di Prassagora; si passa da una previsione (οὐκ ἔσται τὸ λοιπόν) a un ordine. L'infinito iussivo col μή è proprio del linguaggio giuridico, del comando militare (p. es. Tucidide, V 9,17), dei decreti (ved. Schwyzer-Debrunner, p. 382 sg.).

567. μὴ 'νεχυραζόμενον φέρειν: la mancanza di articolo lascia indeciso se si tratti di un participio neutro o maschile; nel primo caso, avremmo una variazione di τὸ ἐνέχυρον, «ciò che si dà in pegno per ottenere un prestito», nel secondo, l'idea dell'asservimento di colui che ha dato garanzia con la propria persona. Quest'ultima possibilità non era prevista dalla legge ateniese, e quanto racconta ad esempio Carione in *Plut.* 147 sg. (ἔγωγέ τοι διὰ μικρὸν ἀργυρίδιον / δοῦλος γεγένημαι, «io stesso sono divenuto schiavo per una manciata di monetine») doveva essergli accaduto in altra zona della Grecia. Il fatto che Prassagora potesse ben ricorrere a un'esagerazione, e l'immediato contesto, in cui sono enumerati tutti casi di avvilimento della dignità personale (γυμνὸς εἶναι, πένης, λοιδορεῖσθαι), fanno propendere proprio per la seconda ipotesi. È un elemento della riforma cui viene poi dato ulteriore rilievo ai vv. 659 sg., e toccava un aspetto della realtà socio-economica ateniese postbellica molto presente nel dibattito contemporaneo (cfr. David, p. 16). Va ricordato che alla fine del V secolo si diffondo-

no in Atene i primi banchieri, che prestavano a tassi non controllati dallo Stato e a scadenze molto ravvicinate; si trattava ancora di piccoli prestiti al consumo garantiti da pegni.

571-729. Da un punto di vista morfologico, questa scena comprende la metà degli elementi costitutivi di un agone completo: ᾠδή (vv. 571-80), κατακελευσμός (vv. 581-2), ἐπίρρημα (vv. 583-688), πνῖγος (vv. 689-709); manca tutta la sezione speculare (ἀντῳδή, ἀντικατακελευσμός, ecc.). L'agone non costituiva un momento imprescindibile né aveva struttura costante, neppure nei primi anni del teatro aristofaneo: gli agoni completi sono soltanto otto, gli *Acarnesi* ne sono privi, *Cavalieri* e *Nuvole* ne hanno due, e così via. L'agone dimezzato delle *Ecclesiazuse* si spiega con due mutate funzioni: 1) la tendenza a ridurre al minimo il canto corale organico allo svolgimento dell'azione scenica; il *Pluto*, che è ancora più vicino alla commedia nuova, avrà un agone limitato al solo recitativo (κατακελευσμός, ἐπίρρημα, πνῖγος, vv. 487-618); 2) la mancanza di un vero dibattito tra due teorie contrapposte; il discorso di Prassagora non è conflittuale, ma semplicemente espositivo («Darlegungsagon» secondo la nota definizione di Gelzer, *Agon*, pp. 252-4). È la scena centrale, che separa gli altri due momenti costitutivi, quello dell'acquisizione del potere secondo la normale procedura assembleare (vv. 1-519), e quello dei due quadri, rispettivamente maschile (vv. 730-876) e femminile (vv. 877-1111), che portano in teatro le conseguenze del nuovo statuto politico. Il mezzo agone è lo spazio dedicato all'enunciazione del programma di assetto della nuova società secondo le regole del nuovo comunismo utopistico. In questo senso è rilevabile una somiglianza con l'agone della *Lisistrata*, specialmente i vv. 486-613. Un rispetto della prassi drammaturgica si può individuare nella presenza del terzo attore, qui non con funzione di giudice, ma come rappresentante, insieme a Blepiro, del sesso maschile. È singolare una distribuzione della parte del βωμολόχος tra questo personaggio e lo stesso Blepiro. Gli elementi del programma di Prassagora non sono soltanto quelli poi portati in teatro con esito comico, ma toccano molti aspetti del comunismo utopistico per i quali una parte del pubblico poteva far riferimento ad argomenti del dibattito sofistico contemporaneo (cfr. Gelzer, *Agon*, p. 34, e ved. Introduzione, p. XVI).

571-80. A differenza dei canti parabatici, è caratteristica delle ᾠδαί agonali il non avere contenuto lirico, bensì esortativo. Esse sono inoltre costruite secondo un repertorio di motivi e locuzioni tradizionali che si possono riassumere nei seguenti punti: a) esaltazione del binomio acutezza intellettuale-capacità oratoria (φρήν – γλῶσσα, cfr. p. es. *Ran.* 898 sg., *Nub.* 950 sg., *Vesp.* 546); b) invenzione che giova alla comunità (cfr. *Av.* 458 sg., *Lys.* 546 sg., *Av.* 544-7, dove è topico

anche l'accenno alla buona fortuna, εὐτυχία); c) richiesta di argomenti mai uditi (cfr. *Nub.* 1031, *Vesp.* 527). Tutti questi motivi sono perfettamente osservati nell'unico canto agonale rivolto a Prassagora. Per una discussione della struttura metrica ved. l'Appendice, p. 281.

574. γλώττης ἐπίνοια: non va emendato γλώττης, sia perché è specifico della terminologia agonale (ved. la documentazione alla nota precedente) sia perché γνώμης ἐπίνοια (Markland) è un nesso improprio: ἐπίνοια indica una capacità intellettuale che mette in moto e guida un'abilità tecnica pratica, com'è in questo caso quella oratoria (cfr. Neil, *ad Equ.* 90).

577. δεῖται γάρ τι: il τι dell'*Aldina*, con valore avverbiale, preferibile per motivi metrici, è stilema attico, cfr. Tucidide, VIII, 37, ἤν δέ τι δέωνται Λακεδαιμόνιοι ἢ οἱ ξύμμαχοι βασιλέως, come οὐδὲν δεῖσθαί τινος, cfr. Tucidide, VIII 43.

578-80. ἀλλὰ πέραινε ... θεῶνται: esortazione agonale consueta (generalmente però nel κατακελευσμός), cui si lega un enunciato di metateatro: la richiesta vale sul piano dell'invenzione politica, che è qui anche novità drammaturgica. Da v. 580 a v. 585 ci sono affermazioni di tipo parabatico. Il vanto per l'originalità della sua ideazione comica, rispetto ai concorrenti meno premiati dagli Ateniesi, era stata espressa da Aristofane nella parabasi revisionata delle *Nuvole* (v. 547 sg.): ἀλλ' αἰεὶ καινὰς ἰδέας εἰσφέρων σοφίζομαι / οὐδὲν ἀλλήλαισιν ὁμοίας καὶ πάσας δεξιάς («ma mi ingegno di proporre sempre nuove idee, sempre diverse le une dalle altre, e tutte raffinate»).

581-2. ἀλλ' οὐ ... θεαταῖς: κατακελευσμός, detto in recitativo dal solo corifeo; l'ἀλλά iniziale e il χρή con gli infiniti osservano un formulario consueto (cfr. *Nub.* 1352, *Ran.* 905, *Plut.* 487). L'uso assoluto di ἅπτεσθαι sarebbe un *unicum*, come già notato da Bentley che congetturava πέτεσθαι (cfr. A.C. Cassio, in «RFIC» CIII 1975, p. 75); lo si può conservare creandogli una dipendenza in τῆς διανοίας (Le Febvre, ταῖς διανοίαις codd.); il καὶ δή posposto, anziché iniziale di frase, ha paralleli proprio in Aristofane (*Thesm.* 769 οἶδ' ἐγὼ καὶ δὴ πόρον, *Nub.* 906, *Lys.* 65, ecc.). L'idea del ταχύνειν è già nelle *Rane* (905 ἀλλ' ὡς τάχιστα χρὴ λέγειν), ma qui appare motivata come precisa risposta a una tendenza del pubblico, e quasi come giustificazione del risolversi dell'agone in un solo lungo epirrema pieno di contenuti funzionali. Un'osservazione analoga di metateatro, che insiste su un gusto mutato rispetto alla drammaturgia tradizionale, è ai vv. 888-9 (ved. nota *ad loc.*).

583-5. καὶ μὴν ... δέδοικα: il nuovo richiamo esplicito agli spettatori (v. 583) definisce la continuazione del tono parabatico anche in questi tre versi: l'iperbole comica del programma che sta per essere esposto comporta un buon insegnamento. Come già detto, vengono in mente le riflessioni della parabasi riformata delle *Nuvole*, e non c'è dubbio che anche le *Ecclesiazuse* siano una delle commedie in cui ap-

pare evidente la preoccupazione per il gusto del pubblico e per il piazzamento agonale (cfr. vv. 1141-3). La dichiarazione metateatrale ha però subito un effetto in scena nell'ironia dei versi seguenti.

586-7. περὶ μὲν ... ἀμελῆσαι: l'accusa dell'insensata ricerca di novità da parte degli Ateniesi, già esibita ai vv. 456-7 (ἐδόκει γὰρ τοῦτο μόνον ἐν τῇ πόλει / οὔπω γεγενῆσθαι), era abituale fin dai tempi in cui nella Pnice parlava Cleone, Tucidide III, 38 δοῦλοι τῶν ἀεὶ ἀτόπων, ὑπερόπται δὲ τῶν εἰωθότων («schiavi sempre di ciò che è straordinario, spregiatori di ciò che è consueto»). Il verbo καινοτομεῖν, propriamente «aprire un vino nuovo», compare in *Vesp.* 876 come metafora viva (*pace* Taillardat, p. 445); nel IV secolo diviene termine di moda del dibattito politico e sofistico (p. es. Platone, *Leg.* 797 b-c; Aristotele, *Pol.* 1305 b 41). Molto discusso è il valore del termine ἀρχή (v. 587). Generalmente si intende nel senso di «regola fondamentale» («cela tient lieu chez nous de tout autre principe» Van Daele e altri). Prassagora sta però per proporre un nuovo assetto dello Stato, e pare più opportuno intendere «forma di governo», come al v. 985 (ἐπὶ προτέρας ἀρχῆς): «più di ogni altra forma di governo ci piace tentare vie nuove» (cfr. lo scoliasta: ἀντὶ τοῦ ἄρχειν τὸ καινοτομεῖν).

588-709. L'invito a non essere interrotti o contraddetti dall'uditorio è un luogo comune dei *prooimia* retorici (*Rhetorica ad Alexandrum* 29, p. 59 sg. Fuhrmann). In Demostene compare *per incidens*, come reazione a un effettivo previsto o ricordato tumulto dei presenti (5,15 καί μοι μὴ θορυβήσῃ μηδεὶς πρὶν ἀκοῦσαι, cfr. 13,3 e *Prooem.* 4 e 35). Anche questa seconda esposizione di Prassagora è dunque concepita come un'orazione περὶ σωτηρίας (sulla salvezza della città). Il programma si riduce a un'utopistica soluzione dei soli bisogni corporei, con abolizione dei privilegi della ricchezza e della bellezza. Il comunismo dei beni (vv. 590-610), con amministrazione femminile (vv. 599-600), e il comunismo sessuale (vv. 611-34) dovrebbero portare spontaneamente all'estinzione del furto e dell'esercizio della giurisprudenza (vv. 655-71, ma ved. vv. 663-6). La promiscuità di Stato avrà come conseguenza il prodursi di una «prole cittadina» (vv. 635-50), e in definitiva una coincidenza fra *polis* e famiglia (v. 673 sg. τὸ γὰρ ἅστυ μίαν οἴκησίν φημι ποήσειν). Come in tutti i programmi di rifondazione, all'assetto societario corrisponde un diverso assetto materiale dello spazio urbano, qui limitato a una nuova destinazione dei tribunali, dei portici, della tribuna e dell'*agorà* (vv. 675-98) per il rito perpetuo dei bisogni alimentari. È un programma disorganico, che tende a ripetersi per amore di battuta comica e per sottolineare i motivi che daranno vita alle due scene finali della commedia (da v. 877 in poi).

590-4. κοινωνεῖν ... ὅμοιον: cfr. il mantenimento della classe dei φύλακες (guardiani) con i beni comuni nell'utopia platonica (*Resp.* 416

d-417 b). È, implicitamente, un quadro realistico della profonda divaricazione sociale già accentuata in quegli anni e mai risolta nel corso del secolo. Quarant'anni dopo è ancora un fenomeno deplorato da Isocrate nell'*Areopagitico* (7,83): τότε μὲν (ai tempi di Clistene) οὐδεὶς ἦν τῶν πολιτῶν ἐνδεὴς τῶν ἀναγκαίων ... νῦν δὲ πλείους εἰσὶν οἱ σπανίζοντες τῶν ἐχόντων («a quei tempi non c'era un solo cittadino che mancasse dei beni necessari, ... ora invece gli indigenti sono più numerosi dei possidenti»). L'accenno all'eventualità di non avere neppure la terra in cui essere seppelliti non è un'iperbole qualunque (cfr. Eschine, 1,99), così come nel *Pluto* non è un'iperbole l'affermazione che vi fossero cittadini privi del denaro per pagarsi il funerale (v. 555, cfr. Lisia, 19,59: il suo cliente ha spesso donato agli indigenti per la sepoltura). Anche essere sprovvisto di uno schiavo generico (ἀκόλουθος) rappresentava per un cittadino libero uno stato di povertà estrema, come si ricava, meglio che altrove, da Dione Crisostomo, 486 d: οὐ μόνον ἄοικος καὶ ἀνέστιος, ἀλλὰ μηδὲ ἀκόλουθον ἕνα γοῦν ἐπαγόμενος («non solo è privo di una casa propria, ma non possiede neppure un servo che lo accompagni»).

595-6. κατέδει ... κοινωνοῦμεν: dalla risposta (v. 596: «perché? metteremo in comune anche la merda?») si deduce che Blepiro non percepisce l'insulto e risponde come se Prassagora avesse detto κατέδει πρότερος πέλεθον ἐμοῦ, «sarai il primo a mangiare la mia merda», con πρότερος predicativo anziché vero comparativo (per l'iperbato di μου cfr. p. es. v. 62). L'ingiuria con immagini di scatofagia era usuale (Henderson, p. 192 sg.), ed è possibile che quello di Prassagora fosse un modo di dire corrente. <

597-8. τοῦτο γὰρ ... ἑκάστῳ: cfr. Platone, *Resp.* 416 d 5 πρῶτον μὲν οὐσίαν κεκτημένον μηδεμίαν μηδένα ἰδίαν, ἂν μὴ πᾶσα ἀνάγκη, («anzitutto nessuno deve possedere beni personali, tranne che ve ne sia una necessità assoluta»), 417 a 2-3 ἀλλὰ μόνοις αὐτοῖς [*scil.* τοῖς φύλαξι] τῶν ἐν τῇ πόλει μεταχειρίζεσθαι καὶ ἅπτεσθαι χρυσοῦ καὶ ἀργύρου οὐ θέμις («ma soltanto ad essi, i guardiani, nel nostro Stato non deve essere lecito maneggiare e toccare oro e argento»).

600. ταμιευόμεναι ... προσέχουσαι: il cumulo dei participi circostanziali apparteneva probabilmente al linguaggio quotidiano; certo non se ne trovano casi in tragedia. Un'esasperazione comica del fenomeno è p. es. *Equ.* 522 sg. πάσας δ' ὑμῖν φωνὰς ἰεὶς καὶ φάλλων καὶ πτερυγίζων / καὶ λυδίζων καὶ ψηνίζων καὶ βαπτόμενος βατραχείοις (cfr. Spyropoùlos, p. 187).

601-2. ἀργύριον δὲ καὶ δαρεικούς: la monetazione ateniese era argentea, mentre d'oro erano i δαρεικοὶ στατῆρες persiani (Erodoto, IV 166). La grande diffusione di quest'ultimi nel mondo greco si ebbe a partire dagli ultimi anni della guerra del Peloponneso. Il δαρεικός, sul cui *recto* era raffigurato il re persiano con arco e pugnale, era di 8,41 gr. d'oro ed equivaleva a venti dracme attiche. <

606. ἄρτους ... ἐρεβίνθους: è un elenco da «paese della Cuccagna» dei poveri. L'utopia culinaria tradizionale della commedia attica prevedeva ingredienti ben più ricercati; nei *Persiani* di Ferecrate (circa 425 a.C.) gli alberi germogliano capretti arrosto, calamari teneri e tordi allo spiedo (fr. 130 Kock). Vino, corone e ceci sono l'immagine del simposio modesto, campagnolo. È uno dei versi più rivelatori del tono di dileggio con cui questa volta l'utopia compare sulla scena comica (ved. Introduzione, p. XXIV sg.).

608. οὔκουν ... πάρεστιν;: per Blepiro, la lista del v. 606 resta tuttavia un miraggio, ed egli la identifica subito con la classe dirigente. Il peculato e la corruzione di chi occupava le magistrature era luogo comune del teatro comico (cfr. i νεοπλουτοπόνηροι di Cratino, 223 K.-A., e gli ἀδικοχρήματοι di Cratete, 48 K.-A.). Aristofane ne usò probabilmente meno dei suoi contemporanei, sebbene vi ritorni poi in *Plut.* 569 e a parte il caso dei *Cavalieri* (ved. David, p. 17 nt. 74). Rogers cita Senofonte, *An.* IV 6 καὶ ἐγὼ ὑμᾶς ἀκούω τοὺς Ἀθηναίους δεινοὺς εἶναι κλέπτειν τὰ δημόσια, καὶ μάλα ὄντος δεινοῦ τοῦ κινδύνου τῷ κλέπτοντι, καὶ τοὺς κρατίστους μέντοι μάλιστα («e sento dire che voi Ateniesi siete straordinari nell'appropriarvi dei beni dello Stato, pur essendo terribile il rischio per chi lo fa, e che a ciò si dedicano proprio i più potenti»).

609. ὦταῖρ(ε): Prassagora ha già assunto i modi della riforma sociale, e apostrofa il marito con un vocativo che abolisce i legami familiari tradizionali.

611. σκαλαθῦραι: è un eufemismo non volgare, inusuale, per βινεῖν, da σκάλλειν «scavare» e ἀθύρειν «giocare» (σκαλαθύρματα in *Nub.* 630 è «sciocchezza», «gioco da ragazzi»): cfr. Eupoli, fr. 46 K.-A. ἀνδρογύνων ἄθυρμα.

612. τούτων ἀφελὼν: molti traduttori moderni hanno seguito erroneamente lo scoliasta che commenta ἐκ τῶν κοινῶν χρημάτων. La verità è che Blepiro sta rispondendo alla domanda postagli col v. 610, τί τὸ κέρδος μὴ καταθεῖναι; il κέρδος, nella sua logica, è che trattenendo denaro personale si avrà, proprio attingendo ad esso (ἐκ τῶν μὴ καταθέντων), di che convincere una bella ragazza. Lo spirito comunistico, in questo caso, sarà realizzato dal rapporto sessuale. La sua obiezione è spunto per l'annuncio della promiscuità di Stato.

613-5a. ἀλλ' ἐξέσται ... τῷ βουλομένῳ: anche questo argomento è parte dell'utopia platonica per la vita dei φύλακες: *Resp.* 457 d τὰς γυναῖκας ταύτας τῶν ἀνδρῶν τούτων πάντων πάσας εἶναι κοινάς, ἰδίᾳ δὲ μηδενὶ μηδεμίαν συνοικεῖν· καὶ τοὺς παῖδας αὖ κοινούς, καὶ μήτε γονέα ἔκγονον εἰδέναι τὸν αὑτοῦ μήτε παῖδα γονέα («e le donne di tutti questi uomini siano tutte in comune, e nessuna viva in privato con alcuno di essi; e i figli anche siano comuni, e il genitore non sappia chi è suo figlio né il figlio chi è suo padre», cfr. 464 b).

615-6. πῶς ... ἐρεῖδειν;: doveva ormai essere ben noto agli Ateniesi

il racconto di Erodoto sul costume babilonese di obbligare ogni donna, una volta nella vita, alla prostituzione sacra nel tempio di Militta, e sulla diversa sorte che in quell'occasione toccava alle brutte e alle avvenenti: (I 199,5 ὅσαι μέν νυν εἶδεός τε ἐπαμμέναι εἰσὶ καὶ μεγάθεος, ταχὺ ἀπαλλάσσονται, ὅσαι δὲ ἄμορφοι αὐτέων εἰσί, χρόνον πολλὸν προσμένουσι, («le donne belle di viso e di corpo se ne partono presto, quelle brutte vi rimangono a lungo»).

617. αἱ φαυλότεραι ... καθεδοῦνται: l'opposizione φαύλη / σεμνή esprime non solo valori fisici ma anche di estrazione sociale (cfr. ἀγαθή / φαύλη in *Lys.* 1109 e ταπεινή / σεμνή in Isocrate (*Nicocles* 42). Una distinzione analoga fra ἄριστα (nobili) e φαυλότατα (volgari) compare in Platone (*Resp.* 459 d 8), ma per motivi di selezione genetica e non, come qui, di fantasiosa democrazia sessuale. Che la σιμότης (l'avere il naso piatto e schiacciato) fosse sinonimo di bruttezza è esplicito p. es. in Luciano, *Dial. mer.* 2,2 ἐγὼ δὲ ἢ σιμήν τινα ἢ καλὴν νύμφην οἶδα;

621. οὐχὶ μαχοῦνται περὶ σοῦ: le brutte e le vecchie non faranno valere sempre i loro diritti; per un individuo come Blepiro non ci sarà la difficoltà, insuperabile, della doppia prestazione.

623-4. προβεβούλευται ... κενόν: sembra un προβούλευμα che riguardi il recupero e il perfetto assetto della flotta (τρύπημα era il foro delle triremi attraverso il quale passava il remo della fila più bassa dei rematori, i θαλαμῖται: cfr. *Pax* 1234, dove si allude ai κενὰ τρυπήματα occultati dai trierarchi che rubavano sul denaro ottenuto dallo Stato per pagare i rematori, ἵνα μή γ' ἁλῶ τρύπημα κλέπτων τῆς νεώς). Ma τρύπημα era metafora corrente per *cunnus*, e la stessa immagine è in Eupoli, fr. 192,48 K.-A. οὐδὲν κενὸν τρύπημ' <ἂν> ἐν ταῖς οἰκίαις ἂν εὕρες. <

624. τὸ ... τῶν ἀνδρῶν: perifrasi, come i neutri astratti (ved. τὸ ὑμέτερον), frequente nel linguaggio sofistico (e non colloquiale, *pace* Stevens, 20), secondo quanto si può dedurre dalla presenza in Euripide (p. es. *Ion* 742 ἰδού· / τὸ τοῦ ποδὸς μὲν βραδύ, τὸ τοῦ δὲ νοῦ ταχύ), Tucidide (VII 61,3, ecc.) e Platone (*Phdr.* 230 e 3, *Resp.* 563 c, ecc.).

628-9. κοὐκ ἐξέσται ... χαρίσωνται: l'integrazione di Tyrwhitt, che completa l'antitesi con τοῖς μικροῖς è sicura. Bellezza e grandezza corporea erano ideale eroico e binomio di eccellenza anche nelle donne (Senofonte, *Mem.* II 1,22). Tuttavia, le abitudini linguistiche del mondo comico e i *topoi* degli imenei popolari (cfr. *Pax* 1351) rendevano ovvia l'allusività dell'aggettivo μέγας alle dimensioni sessuali maschili, cfr. v. 1048 e la rapida intesa fra donne sul πρᾶγμα μέγα καὶ παχύ di *Lys.* 24 sg. («affare grosso e robusto»). La documentazione di Henderson, p. 115 sg., elenca diversi luoghi non pertinenti.

630. ἡ Λυσικράτους ... ῥὶς: personaggio evidentemente dal naso camuso schernito ancora a v. 736 per l'abitudine di nascondere con tinture la sua canizie. Il motteggio deve farlo ritenere uomo in vista, e non c'è ragione di dubitare che sia lo stesso Lisicrate che in *Av.* 513 <

era accusato di appropriazione di denaro pubblico. Il verso è sicuramente detto in forma di domanda (ved. Ussher, *ad loc.*).

631. νὴ τὸν Ἀπόλλω· καὶ δημοτική γ' ἡ γνώμη: l'osservazione che si tratti di una trovata «veramente democratica» non può venire da Prassagora, che ne è stata artefice, ma è una forma di assenso che si può ben attribuire all'ἀνήρ. Il giuramento per Apollo (cfr. v. 160) è tendenzialmente maschile, ma compare anche sulle labbra di Mirrina in *Lys.* 917 e, forse, di una θεράπαινα in *Ran.* 509.

633-4. ὅταν ... δευτεριάζειν: qui emerge, come già per le donne, quella contrapposizione sociale che era mancata al v. 628 sg. πρότερος non fa parte del discorso diretto (πρότερος παραχώρει), ma illustra il mutato atteggiamento dell'uomo semplice che «incoraggiato dalla nuova costituzione parlerà per primo, come altrimenti non avrebbe mai fatto davanti a un suo superiore sociale» (Ussher). Lo svolgimento del turno sessuale è descritto con termini ricercati. Dagli altri due impieghi aristofanei (*Lys.* 518 ed *Equ.* 93) si può dedurre una specializzazione di διαπράττεσθαι anche nel linguaggio politico, col senso di «dibattere e ottenere un risultato in assemblea» (cfr. p. es. Tucidide, I 87,3; 4,29 καὶ πάντα διαπραξάμενος ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ), ed è interessante che Eschine ne testimoni la possibilità di un valore negativo, del disporre un'azione politica per vantaggio personale (3,232); questo ambito di allusività poteva rendere più intenso il motteggio rivolto a un personaggio di condizione dirigente. δευτερίας era invece «il vino della seconda spremitura», fatto con le vinacce (Nicofonte, fr. 779 Kock δευτερίαν οἶνον), e δευτεριάζειν è una stupenda invenzione metaforica molto vicina al τὴν τρύγα πίνειν di *Plut.* 1085.

635-7. πῶς ... νομιοῦσιν: anche in questo caso, obiezione e soluzione sono le stesse che compaiono nell'utopia platonica (*Resp.* 461 c-d: «ma i padri e le figlie, di cui ora parlavi, come faranno a riconoscersi tra loro? [πῶς διαγνώσονται ἀλλήλων;] Non ci sarà un modo preciso – risposi – ma i figli che siano nati tra il settimo e il decimo mese a partire dal giorno in cui uno si sia sposato saranno chiamati da lui figli se maschi e figlie se femmine»). <

638-40. οὔκουν ... κἀπιχεσοῦνται;: come a v. 608, Blepiro fa un'obiezione in forma interrogativa. È più espressivo οὔκουν, conservato in una parte della tradizione (cfr. p. es. *Thesm.* 226 sg.), così com'è preferibile isolare τί δῆθ' ὅταν ἀγνὼς ᾖ; come faceva Meineke, per non distruggere una forma ellittica colloquiale (*Ach.* 1011, ecc.). L'obiezione di Blepiro è anche in Aristotele, *Pol.* 1262 a 25-32. I parricidi hanno una collocazione negli Inferi delle *Rane* (v. 274), e il πατραλοίας degli *Uccelli* arriva nella nuova città dove καλὸν νομίζεται / τὸν πατέρα τοῖς ὄρνισιν ἄγχειν καὶ δάκνειν (1347 sg.: «è ritenuto bello tra gli uccelli strozzare e prendere a beccate il proprio padre»). Sull'uso ironico di εὖ καὶ χρηστῶς cfr. 253 e Menandro, *Georg.* 47-8: πρώην πότ' ἐν ταῖς ἀμπέλοις / σκάπτων διέκοψε τὸ σκέλος χρηστῶς πάνυ.

641-3. ἀλλ' ὁ παρεστὼς ... μαχεῖται: è implicitamente una presa in giro della costituzione spartana, che prevedeva il controllo pubblico dei giovani da parte di qualunque cittadino di volta in volta si fosse trovato presente (Senofonte, *Lac. Resp.* 6). La soluzione di Platone è simile a quella di Prassagora (*Resp.* 465 a-b). Rogers rileva l'uso inverso che i due interlocutori fanno di τότε e νῦν: per Prassagora τότε è l'era precedente alla riforma che ritiene già in atto, per Blepiro è il tempo ipotetico di una sua realizzazione. <

644-8. εἰ δὲ προσελθὼν ... καλαμίνθης: su Epicuro e Leucolofo non si può andare oltre l'autoschediasma dello scoliasta, che li definisce giovani invertiti. Anche in Alessi (fr. 242 Kock) c'è il motivo del bacio ripugnante di un uomo prostituito (πόρνος) che evidentemente praticava la *fellatio*. Aristillo (v. 647), che ha nel nome un suffisso di comicità plebea (ved. Neil, *ad Equ.* 222-4), ricompare invece nel *Pluto* (313-5) in un contesto che ne evidenzia, come qui, la coprofilia piuttosto che la pratica della *fellatio* (per quest'ultima ipotesi ved. Henderson, p. 185). La καλαμίνθη (*satureia calamintha*) è pianta spontanea odorosa, meglio nota come nepitella. Rogers immagina molto bene che l'attore pronunciasse καλαμίνθης facendo una breve pausa dopo le prime due sillabe, per dare rilievo all'allusione del termine successivo (Esichio, *s.v.* μίνθα· ἡδύοσμον καὶ ἀνθρωπεία κόπρος, «pianta aromatica ma anche sterco umano»). Questo scambio burlesco di battute, diversivo rispetto all'enunciazione del programma, sembra più opportuno fra Blepiro e il suo vicino. <

651-3. τὴν γῆν ... ἐρέσθαι: il ricorso esclusivo alla manodopera servile è soluzione che anche Cremilo propone nel *Pluto* (510-8) per un immaginario Stato di cittadini tutti ugualmente ricchi. I due quesiti di Blepiro sono ben giustificati da un'economia rurale sostanzialmente affidata a cittadini liberi. Con manodopera libera, molto più che con impiego di schiavi, funzionava storicamente anche la maggior parte dell'industria leggera (v. 653 περὶ δ' ἱματίων κτλ.). Un incremento dell'occupazione dei liberi in entrambi i settori si ebbe certamente nei primi anni del secolo come effetto delle due guerre. <

652. δεκάπουν τὸ στοιχεῖον: l'assicella dell'orologio solare (τὸ στοιχεῖον) era alta un piede (cm. 29,6) e la sua ombra si allungava di dieci volte circa mezz'ora prima del tramonto (cfr. p. es. Eubulo, fr. 117,6 K.-A. ὁπηνίκ' ἂν εἴκοσι ποδῶν μετροῦντι τὸ στοιχεῖον ᾖ). L'indicazione dell'ora mediante lo spostamento dell'ombra all'interno di un quadrante solare (γνώμων) non pare fosse ancora di uso corrente. λιπαρῷ: il *Papiro Michigan* ha ora confermato il bell'emendamento λιπαρῷ (*scil.* σοι) dovuto a Bentley sul confronto p. es. di *Plut.* 615 λουσάμενος / λιπαρὸς χωρῶν ἐκ βαλανείου (ved. Renner, p. 8).

655-6. πῶς ... ταύτην;: la scelta di Coulon, con un primo segno di interrogazione dopo τῳ, prevede un impiego ellittico di πῶς come al v. 601. Molto più comune è il doppio (avverbio) interrogativo in frase

unica, p. es. Euripide, *Hel.* 1543-4 πῶς, ἐκ τίνος νεώς ποτε / Ἀχαιΐδος θραύσαντες ἥκετε σκάφος;. Nel dialogare platonico compare spesso, ad es. πῶς τί τοῦτο λέγεις; (*Theaet.* 146 d, ecc.).

657. ἀλλ' οὐδὲ ... ἔσονται: il dilagare dell'indebitamento era problema reale molto grave di quegli anni, come mostrano alcuni passi del *Pluto* e altra letteratura contemporanea (ved. David, p. 16). Nella soluzione di Prassagora non vi saranno più cause, né per debiti né per altro reato. Un'identica conseguenza del comunismo dei beni è esposta ancora una volta da Platone (*Resp.* 464 d δίκαι τε καὶ ἐγκλήματα πρὸς ἀλλήλους οὐκ οἰχήσεται ἐξ αὐτῶν, ὡς ἔπος εἰπεῖν, διὰ τὸ μηδὲν ἴδιον ἐκτῆσθαι πλὴν τὸ σῶμα, τὰ δ' ἄλλα κοινά; «i processi e le accuse reciproche non se ne andranno via, per così dire, da loro, per il fatto che non possiedono nulla tranne il corpo e tutto il resto è in comune?»). τουτὶ ... σ' ἐπιτρίψει: Blepiro rappresenta il ceto per cui il sistema giudiziario costituiva fonte di sostentamento, attraverso la diaria, oltreché di passatempo (Ussher). La situazione era ormai ben più radicata di quanto non lo fosse al tempo delle *Vespe*.

658. κἀγὼ ... ἐθέμην: è un caso di recitazione *a parte* del terzo attore; come se nulla fosse, Prassagora continua poi a rivolgersi al marito (τάλαν). L'ἀνήρ usa il linguaggio assembleare e deliberativo (Erodoto, III 80, e cfr. v. 153); γνώμην τιθέναι, equivalente di γνώμην ἔχειν, si può spiegare come compendio di γνώμῃ ψῆφον τιθέναι (Kamerbeek, *ad* Soph. *Phil.* 1448).

661. κλέπτων δήπου 'στ' ἐπίδηλος: con il suo δήπου (Denniston, p. 267 sg.), Prassagora rifà il verso al δήπου di ironica sicurezza con cui Blepiro aveva avanzato l'obiezione (v. 659 ἐνὸς οὕνεκα δήπου); è una particella che contrasta con la goffa ottusità del personaggio. In casi come questo si può ricostruire il tono di recitazione dell'attore.

662. Ved. nota al v. 554.

663. τῆς αἰκείας ... ἐκτείσουσιν: la somiglianza con l'osservazione platonica di *Resp.* 464 e è straordinaria (καὶ μὴν οὐδὲ βιαίων γε οὐδ' αἰκίας δίκαι δικαίως ἂν εἶεν ἐν αὐτοῖς, «e non ci sarebbe neppure motivo che insorgessero fra loro querele per atti di violenza o lesioni personali»), e tuttavia mi pare eccessivo pensare, con Rogers, ad un'interpolazione nel testo filosofico (ved. Introduzione, p. XVI). τῆς αἰκείας: *scil.* δίκην o τιμήν. <

668. Sui ladri notturni cfr. vv.544-6 e commento.

672. οὐδὲ κυβεύσουσ' ... ποιήσει;: il gioco d'azzardo ha un senso solo se esiste la proprietà privata. Se perdesse interesse, gente della qualità di Blepiro non saprebbe più come trascorrere la propria esistenza (δίαιτα). Che il gioco dei dadi fosse visto come attività spregevole mostra più d'un passo di Isocrate (p. es. 15,287). Prassagora è talmente lontana da questa concezione della vita che intende δίαιτα in altro senso, quello di «alloggio» (cfr. *Ran.* 114), come risulta dalla risposta dei vv. 673-5. <

673-5. κοινὴν ... ὡς ἀλλήλους: ciò poteva ben apparire realizzabile almeno per gli agglomerati urbani più poveri come quelli di Collito e Melito, ed è noto che i ladri del tempo erano grandi scavatori di pareti (Plutarco, *Dem.* 2). Tucidide racconta che nel 431 gli abitanti di Platea, durante l'occupazione tebana della città, si riunivano a complottare forando le pareti comuni delle loro case per non essere visti aggirarsi all'esterno (III 3,2). Anche questo aspetto della residenza in locali comuni farà poi parte dell'utopia platonica (p. es. *Resp.* 458 c). <

677-80. τὸ δὲ βῆμα ... αἰσχυνόμενοι: il palco (βῆμα) per eccellenza del δικαστήριον (tribunale), chiamato anche λίθος (cfr. *schol. Ach.* 683, *Vesp.* 332), era quello riservato al magistrato presidente; c'erano poi altri tre βήματα, quello dell'accusa e della difesa (Eschine, 3,207) e quello delle arringhe. La recitazione poetica dei fanciulli ricorda la scena della *Pace* relativa al banchetto di nozze fra Opora e Trigeo (vv. 1265-1304). Il primo fanciullo prova a cantare versi omerici e del ciclo epico (vv. 1270-87), il secondo alcuni versi di Archiloco (1292-1301), vale a dire il repertorio che normalmente i ragazzi apprendevano a scuola. Prassagora immagina, a quanto pare, l'esecuzione di una sorta di epica contemporanea. Com'è noto, la rappresentazione di episodi storici e coevi, accanto a vicende eroiche del mito, istoriava appunto le pareti delle στοαί (nella *stoà* Pecile era dipinta una Amazonomachia, ma anche la battaglia di Maratona, cfr. Pausania, I 15). <

681-3. τὰ δὲ κληρωτήρια ... δειπνεῖ: il criterio di assegnazione dei cittadini alle sedi dei pasti in comune ricalca quello della distribuzione degli eliasti ai vari tribunali. Che cosa fosse un κληρωτήριον (strumento per l'estrazione a sorte) è illustrato da Aristotele (*Ath. Pol.* 63-5, da leggere con l'aiuto di S. Dow, *Allotment machines*, «Hesperia» Suppl. 1, 1937, pp. 198-215, e *Aristotle, the kleroteria and the courts*, «HSPh» L 1939, pp. 1-34) e da alcuni reperti archeologici dell'*agorà* di Atene. Ne esistevano venti, due sull'entrata di ciascuno dei dieci tribunali distinti per tribù. Si trattava di un alto pilastro di marmo, con delle fessure orizzontali disposte su cinque colonne contrassegnate ognuna da una lettera dell'alfabeto, da A a E il primo, da Z a K il secondo. Nelle fessure venivano infilate, in corrispondenza della loro lettera, le tessere personali (πινάκια) degli eliasti via via che venivano sorteggiati. Una scanalatura ricavata nell'angolo del pilastro permetteva la caduta casuale di piccoli dadi di bronzo bianchi e neri mediante i quali venivano nominati, serie per serie, i dicasti del giorno; un successivo e diverso sistema di sorteggio li assegnava ai vari tribunali. Quest'ultima operazione avveniva facendo estrarre agli eliasti da un'urna delle ghiande su cui erano incise lettere da Λ in poi, corrispondenti ad altrettante lettere che designavano i tribunali attivi. Non è chiaro come Prassagora immagini il sorteggio. Il κληρωτήριον serviva per selezionare, mentre il nuovo progetto deve riguardare tutta la comunità (ved. l'obiezione di Blepiro a v. 688 sg.). Per di più, nei

κληρωτήρια potevano figurare solo nomi di cittadini appartenenti annualmente al corpo dei dicasti, e ciò non coincideva con la totalità del *demos*.

682. παρ' Ἁρμοδίῳ: il gruppo bronzeo originale dei tirannicidi Armodio e Aristogitone, opera di Antenore ed eretto nell'*agorà* nel 510, era stato sottratto dai Persiani nel 480, ma fu subito sostituito con un altro gruppo ad opera di Crizio e Nesiote (477/6). Pausania vide davanti al tempio di Ares, vicino alla via Panatenaica, le statue originali restituite agli Ateniesi da Seleuco o da Antioco (I 8,5). Vi si accenna anche in *Lys.* 633, donde si ricava un valore simbolico antitirannico del porsi accanto a quel monumento. L'operazione del sorteggio avrebbe dovuto essere presieduta dall'arconte, ma Prassagora è ormai avviata all'esercizio di un potere personale. Tanto più discordante doveva apparire il suo collocarsi accanto ai tirannicidi.

684-6. καὶ κηρύξει ... ἀλφιτόπωλιν: nei suoi tre esempi Prassagora sembra associare la lettera estratta con l'assegnazione a un locale di pasto comunitario il cui nome inizi per la stessa lettera. Il gruppo della lettera B si dovrà recare nella στοὰ βασίλειος, situata all'estremo nord dell'*agorà*, nella quale erano esposte le tavolette mobili con le leggi di Solone (Aristotele, *Ath. Pol.* 7) e dove presiedeva il tribunale l'arconte βασιλεύς. La στοά cui viene destinato il gruppo Θ, escluso il Θησεῖον, che era un tempio, è di difficile identificazione. Si è pensato alla *Pecile*, in quanto le pareti di questo portico erano istoriate con imprese di Teseo (R.E. Wycherley, *The Athenian Agora* III, Princeton 1953, pp. 93-8; Ussher, *ad loc.*). Per lo stesso motivo mi pare però più aderente al testo pensare proprio alla στοὰ di Ζεὺς Ἐλευθέριος, che era contigua alla βασίλειος (παρὰ ταύτην 685, cfr. Pausania, I 31,1) e decorata anch'essa, tra l'altro, con il Teseo nutrito di rose, opera di Parrasio, di cui gli Ateniesi menavano particolare vanto (Plinio, *Nat. Hist.* XXXV 129). Infine, il gruppo K dovrà recarsi alla στοὰ ἀλφιτόπωλις (portico dei mercanti di grano). Qui tutti gli interpreti hanno rinunciato a vedere connessione tra lettera e iniziale del nome d'ambiente, pensando che il K serva solo come occasione a Blepiro per la battuta del κάπτωσιν. Qualcuno ha pensato a un riferimento al portico ἐν Κεραμεικῷ (nel Ceramico; Wycherley, *The Athenian Agora* cit., p. 193). Ma si può formulare un'ipotesi più probabile. La στοὰ ἀλφιτόπωλις, detta anche στοὰ μακρά (portico lungo), era, com'è noto, il portico del mercato del grano, la cui costruzione era stata iniziata da Pericle e completata sotto i Quattrocento (Tucidide, VIII 90-2). Ora, questo mercato correva parallelo alla banchina di quel settore del Pireo che gli Ateniesi chiamavano comunemente κάνθαρος (Pausania, I 1,3; *Pax* 145; ved. W. Judeich, *Topographie von Athen*, München 1931², p. 448). Il gruppo K avrebbe dovuto recarsi al mercato del grano e cioè scendere al κάνθαρος.

687. ἵνα κάπτωσιν;: l'attore doveva ben staccare la sillaba καπ- nella dizione, per chiarire il collegamento comico istituito da Blepiro col

gruppo K; il verbo indica anche il «beccare» il grano da parte degli uccelli (*Av.* 579). La traduzione tenta di rendere con l'assonanza l'effetto del testo greco.

687-8. ὅτῳ ... μὴ 'ξελκυσθῇ: continua l'identificazione col sorteggio dicastico; poiché non sempre tutti i tribunali funzionavano in uno stesso giorno, capitava che molti eliasti, esclusi dalla sorte del κληρωτήριον dovessero tornare a casa.

689-709. Sulle caratteristiche metriche ved. l'Appendice a p. 283. Quanto al contenuto, questo sistema di dimetri anapestici rientra bene in una definizione di πνῖγος agonale come ragguaglio di uno sviluppo fantastico della proposta epirrematica, concluso da un finale osceno (Gelzer, *Agon*, p. 20; cfr. p. es. *Plut.* 598-618). Prassagora descrive con mimica dialogica la realizzazione della sua riforma sessuale, anticipando situazioni che accadranno di lì a poco sulla scena.

689-90. Come di consueto, non c'è frattura sintattica o di dialogo fra epirrema e πνῖγος. In questo caso, come altrove, il passaggio è superato con una ripresa verbale, 688 ἅπαντας ~ 690 πᾶσι ... πάντα παρέξομεν, (cfr. p. es. *Pax* 650 ἐκεῖνος ἀνὴρ ~ 651 ἐκεῖνον, *Av.* 722 μαντεῖος Ἀπόλλων ~ 724 μάντεσι Μούσαις, *Lys.* 530 sg. σιωπῶ ... κάλυμμα φορούσῃ ~ 533 sg. κάλυμμα λαβὼν ... κἄτα σιώπα, ecc.).

691-2. αὐτῷ στεφάνῳ ... τὴν δᾷδα: corona e torcia sono i due oggetti distintivi del comasta (cfr. *Plut.* 1040 sg., Antifane, fr. 199 Kock, ecc.). Prassagora offre quotidianamente pasti festivi, seguiti sempre da intrattenimento simposiale, e poi ancora dal κῶμος, il girovagare festoso notturno in cerca di case ospitali. <

695. δεῦρο παρ' ἡμᾶς: è un imperativo ellittico colloquiale, ben noto nella sua specializzazione erotica (cfr. 952-63, *Pax* 881 e ved. L.E. Rossi, in «SIFC» XLV 1973, pp. 28-45). Con la riforma di Prassagora, tutte le donne mature e poco attraenti o vecchie diventeranno delle mezzane. È immagine fugace di scene di adescamento che dovevano essere abituali in certi vicoli ateniesi. <

697. «παρ' ἐμοὶ δ' ἑτέρα»: *scil.* ἐστὶ καλλίστη καὶ λευκοτάτη. Sintatticamente è possibile anche la scelta adottata dalla maggior parte degli editori: «παρ' ἐμοὶ» δ' ἑτέρα φήσει τις, in base al confronto con *Lys.* 521-4, ma mi sembra meno naturale ἑτέρα dopo αἱ γυναῖκες.

699. λευκοτάτη: per il colorito bianco della pelle come segno di ricercata bellezza cfr. p. es. Teocrito, 11,19-20 ὦ λευκὰ Γαλάτεια / λευκότερα πακτᾶς ποτιδεῖν, ἁπαλώτερα ἀρνός («o bianca Galatea! ... Più bianca di una caciotta, più tenera di un agnello»). Il candore delle membra era la prima dote della bellezza di Afrodite (Luciano, *Dearum iudicium* 14 ποία δὲ τὴν ὄψιν ἐστί; λευκὴ μὲν κτλ., «che aspetto ha? È bianca»). La cerussa per sbiancare il viso era cosmetico irrinunciabile del *beauty-case* delle ateniesi, cfr. v. 878 e Aristofane, fr. 332,3 K.-A. <

707-9. ὑμᾶς δὲ ... δέφεσθαι: τὸ θρῖον, «foglia di fico», era immagine usuale per indicare il prepuzio, così come con δίφορος συκῆ (δίφορος *scil.* τοὺς ὄρχεις) si indicava, per metafora, l'intero apparato genitale maschile (cfr. Antifane, fr. 198 Kock, Ferecrate, 97 Kock e ved. Henderson, p. 118). Con ἐν προθύροισι, «fuori della porta», si crea una doppia figura: quella di un curioso tipo di παρακλαυσίθυρον (serenata) (cfr. Marziale, XI 104,13 sg. *masturbabantur Phrygii post ostia servi Hectoreo quotiens sederat uxor equo*) e quella dell'apparato genitale femminile attraverso l'immagine di θύρα. Tutta la situazione ha una affinità con *Ran.* 543-5: Ξανθίας μὲν δοῦλος ὢν ... κυνῶν ὀρχηστρῖδ(α) ... ἐγὼ δὲ πρὸς τοῦτον βλέπων τοὐρεβίνθου 'δραττόμην («Xantia, uno schiavo ... sbaciucchia una ballerina ... e io intanto me lo guardo lavorandomi il cece»).

710. L'imperativo singolare φράσον rivolto a più d'una persona è buon attico (ved. Kühner-Gerth, I 84 sg., e cfr. *Thesm.* 789, *Ach.* 318, *Pax* 383).

713. κηρύκαιναν εὔφωνόν: la banditrice, il cui compito doveva essere quello di rendere a tutti noto il nuovo ordinamento dello Stato (ved. vv. 759, 762 sg., 766 ecc.), comparirà poi effettivamente in scena invitando la cittadinanza a recarsi al sontuoso pasto comunitario (vv. 834-52). Il femminile κηρύκαινα è invenzione comica aristofanea, come la Σκύθαινα di *Lys.* 184 (Fraenkel, *Beiträge* I, 149 sgg.); in uno Stato governato dalle donne devono cambiare i nomi delle cariche pubbliche, cfr. στρατηγίς a vv. 835,870. εὔφωνος nel IV sec. non è più termine poetico (p. es. Pindaro, *Isthm.* 1,64) e indica solo la potenza della voce, com'è evidente dall'uso di Senofonte, *Hist. Gr.* II 6,20.

715. καταστῆσαί τε τὰ ξυσσίτια: Prassagora ha finora usato il termine δεῖπνον (vv. 685, 694), e ξυσσίτια appare quasi una sorpresa comica, poiché richiama agli spettatori non tanto usanze di ambiente dorico quanto il pasto anche ateniese delle campagne militari. È parola che non compare altrove in Aristofane, ma appaiono di uso corrente ξυσσιτεῖν e ξύσσιτος: tranne un impiego generico in *Plut.* 602, i casi di *Equ.* 1325, *Vesp.* 557, *Ran.* 1075, ne confermano l'appartenenza alla terminologia militare. Il legame è del resto reso esplicito da Platone, quando parla delle mense collettive dei guardiani dello Stato ideale: φοιτῶντας δὲ εἰς συσσίτια ὥσπερ ἐστρατοπεδευμένους κοινῇ ζῆν (*Resp.* 416 e, «frequentando le mense comuni, vivere insieme come soldati di una spedizione»).

718-21. τὰς πόρνας ... τάς γε δούλας: sebbene le prostitute (πόρναι) fossero delle schiave, credo che con le δοῦλαι di v. 721 si indichi un'altra categoria (καὶ ... γε, ved. Dennniston, p. 157), quella delle schiave di casa (*contra* Wilamowitz, *Lysistrate*, p. 204 nt. 2). Dai riferimenti aristofanei appare evidente la pratica dei cittadini liberi di approfittare delle serve domestiche, per quanto da *Ach.* 271-6 e *Pax* 537, 1138

sg. se ne deduca una maggiore diffusione in ambienti poveri e contadini.

720-2. ἵνα τῶν νέων ... Κύπριν: con αὗται l'attore indicava le donne del Coro. τῶν νέων ... τὰς ἀκμάς: non è certo espressione di lingua comune (p. es. Sofocle, *Oed. tyr.* 741), ma è possibile che l'impiego al plurale creasse un'immagine a doppio senso molto concreta (ἀκμή «escrescenza», «punta», ved. Henderson, p. 114). Questa allusività potrebbe essere allora sostenuta dal successivo ὑφαρπάζειν (v. 722), il cui valore letterale è poi utilizzato da Aristofane in ambito erotico al v. 921. Nulla toglie a questa possibilità il fatto che ὑφαρπάζειν Κύπριν fosse nesso di lingua tragica, per esempio di Agatone, come pare si debba dedurre dalla parodia di *Thesm.* 205, κλέπτειν ὑφαρπάζειν τε θήλειαν Κύπριν. <

724. κατωνάκην: rozza veste orlata di pelliccia e indossata solo dai contadini più poveri e dagli schiavi; i Sicionii chiamavano κατωνακοφόροι i servi della gleba (Polluce, VII 68; cfr. *Lys.* 1149-56). Se si suppone con Kuster che nella tradizione sia caduto semplicemente uno iota, si ottiene un *dativus commodi* (κατωνάκῃ) e un senso come «depilandosi la vulva solo per una κατωνάκη», cioè rendendosi attraenti solo per amori servili (Willems, p. 236, Coulon). Molto più espressivo mi pare l'emendamento di Dobree κατωνάκην, che restituisce ad Aristofane l'invenzione anche di una foggia comica di depilazione pubica (che è poi la negazione di sé stessa) da chiamare «alla veste di serva», o «alla pelliccia di contadino». Come già discusso nel commento ai vv. 12-3, le ateniesi eleganti praticavano un'accurata depilazione parziale e, per esempio, un disegno a delta è menzionato nella *Lisistrata* (v. 151 δέλτα παρατετιλμέναι, secondo la giusta interpretazione di Wilamowitz, *Lysistrate*, p. 132). Con l'accusativo avverbiale erano definite anche le acconciature dei capelli, su alcune delle quali siamo bene informati da Polluce (II 29 κουρᾶς δὲ εἶδη· κῆπος, σκάφιον, πρόκοπι, περιτρόχαλα «tipi di taglio dei capelli: giardino, a ciuffo, progressione, a cerchio»). Negli *Uccelli* si parla di un merlo «tosato a ciuffo» (v. 806 σκάφιον ἀποτετιλμένῳ), ed è famosa la canzonatura della calvizie di Cratino negli *Acarnesi* definita «taglio all'adultera», εὖ κεκαρμένος μοιχόν, perché chi era sorpreso in adulterio veniva, tra l'altro, rapato a zero (v. 849). <

729. Dopo questo verso, l'abbandono della scena è simultaneo: Prassagora e Blepiro escono dalla parodo destra e il vicino rientra in casa. La rappresentazione andrà avanti ancora per 459 versi senza che Prassagora riappaia più in teatro. È uno degli aspetti singolari della struttura di questa commedia (ved. Introduzione, p. XXII sg.). Nelle altre commedie aristofanee i protagonisti restano tutti in scena fino alla fine, con la sola eccezione della *Lisistrata*, la cui eroina esce di scena 133 versi prima della fine. C'è però una spiegazione. Nelle ultime <

commedie Aristofane tende a sdoppiare il ruolo del protagonista; così avviene nelle *Rane*, così anche nel *Pluto* e così appunto nelle *Ecclesiazuse* (ved. Dover, *Comedy*, p. 204 sgg.); il ritorno di Blepiro nel finale vale quanto il riapparire di un protagonista. Siamo al punto in cui, rispettando le regole della ἀρχαία, avrebbe dovuto aver luogo la parabasi. Gelzer ritiene che anche le donne del Coro abbandonassero ora l'orchestra, come già avvenuto col canto dei vv. 285-310, per seguire Prassagora nell'*agorà* e preparare il pasto comunitario (col. 1496 sg.). In quel caso però c'era uno specifico annuncio della «parodo d'uscita» e una motivazione drammatica dichiarata. Mi pare improbabile anche che il Coro, uscito a questo punto, ricomparisse poi con l'ancella a v. 1112; l'ancella chiederà notizie di Blepiro alle donne del Coro (v. 1125 sg.) proprio in quanto esse sono rimaste sempre dinnanzi al frontescena (cfr. lo scambio di battute fra la vecchia e il corifeo in *Plut.* 959-63). Il Coro resta per eseguire l'intermezzo corale, non organico all'intreccio e non conservato, la cui presenza è attestata dal χοροῦ del *Ravennate* (ved. nota a vv. 730-877). L'ultimo Aristofane attua in parte quell'indifferenza drammaturgica dell'orchestra che sarà poi una costante della commedia nuova e che sarà sancita da una nuova concezione architettonica del teatro. Sono incline a credere che anche in Menandro il Coro utilizzato per gli intermezzi fra gli atti non abbandonasse l'orchestra per tutta la durata della rappresentazione (*contra* p. es. Händel, p. 134). Ne veniva annunciato l'ingresso in modo stereotipo, ma mai il reingresso o l'uscita, se non alla fine della commedia in processione con gli attori. La sigla (μέλος) χοροῦ si legge nel *Ravennate* anche prima del v. 876, oltreché in alcuni luoghi del *Pluto*. Essa indica l'esecuzione di un intermezzo corale il cui contenuto non era direttamente organico allo svolgimento della vicenda comica. Secondo Aristotele, che chiama ἐμβόλιμα questi canti di argomento libero (*Poet.* 1456 a, 29 sg.), si trattava di un'invenzione teatrale di Agatone, evidentemente accolta dal tardo Aristofane e poi divenuta abituale nella commedia nuova. L'analogia con i casi menandrei può rendere certi che si trattasse di un'esecuzione anche vocale e non solo orchestico-musicale, e un breve riscontro lo si può cogliere al v. 888 di questa commedia (ved. nota a vv. 888-9). Proprio perché intercambiabile con altre unità corali e non necessario all'intreccio, nella tradizione manoscritta l'ἐμβόλιμον (interludio) viene dapprima sostituito dalla sigla registica χοροῦ; in un secondo tempo, per arbitrio dei copisti, anche questa traccia per lo più scompare (ved. Händel, p. 127). Dallo scolio al v. 619 del *Pluto* abbiamo appunto la prova dell'esistenza di un χοροῦ prima del v. 626, poi eliminato dalla tradizione. Alcuni studiosi ipotizzano un procedimento inverso: il χοροῦ, mai esistito nei copioni originali, sarebbe opera di copisti influenzati da quanto accadeva per la distinzione degli episodi nella commedia nuova (p. es. Ussher, p. XXVIII). A parte altre considerazioni di ordine storico-cultu-

rale, l'idea, conseguente, che le ultime commedie di Aristofane presentassero una riduzione del canto tanto forte da renderlo molto meno presente che nel teatro menandreo non mi pare accettabile. È incerto se l'autore degli interludi della prima rappresentazione fosse Aristofane stesso. Agatone dovette comporre personalmente quelli delle sue tragedie, ma gli ἐμβόλιμα comici non ci sono probabilmente pervenuti proprio perché non autentici (ved. Perusino, pp. 66-9, ov'è anche la più recente ed equilibrata discussione di tutto il problema). Una caratteristica delle *Ecclesiazuse* è che proprio l'estraneità di queste esecuzioni corali all'intreccio prepara in qualche modo l'introduzione di un avvicendamento nell'assetto scenico fisso. A partire dal v. 730 cambia l'identità delle due case del fondoscena, che passano a rappresentare le abitazioni di due ateniesi anonimi; a partire dal v. 870 quelle di una vecchia e di una ragazza.

730-877. Non ci sono buoni motivi per respingere l'indicazione del *Ravennate* circa l'anonimità dei due Ateniesi che recitano questo episodio. Come per la scena 520-729, gran parte degli editori ha invece seguito Rogers nell'identificare in Cremete il cittadino che prepara i suoi beni per la consegna. Perplessità sono state espresse dalla Dale (*Papers*, p. 110) e da Dearden (p. 176). Nel commento al v. 564 ho elencato i motivi per cui si deve escludere che Cremete, cittadino di passaggio, compaia ancora in scena dopo l'uscita dalla parodo sinistra al v. 477. Finita l'esecuzione del Coro, si rivela ora agli spettatori la prima trasformazione convenzionale del fondoscena. Quella che era stata la casa di Prassagora e Blepiro è ora di un Uomo I. Questa trasfotmazione si sarebbe potuta evitare facendo riuscire dalla sua casa il vicino, che aveva partecipato all'agone, e affidando proprio a lui il ruolo di cittadino ossequiente. Aristofane ha preferito un'altra soluzione; che non si tratti del vicino mi pare abbastanza chiarito dal fatto che l'anonimo di questo episodio possiede due servi mentre il povero amico di Blepiro non disponeva neppure di due mantelli (ved. v. 353). L'Uomo II, l'interlocutore scettico e inadempiente, è un cittadino di passaggio. A v. 834, dalla parodo destra, sopraggiunge un'euforica banditrice, e tutti i personaggi usciranno infine in processione verso l'*agorà*. È questo il primo dei tre episodi in cui si articola la seconda parte della commedia. È norma ben nota del teatro aristofaneo che fra parabasi ed esodo trovino posto delle cosiddette «scene burlesche» animate da interventi vivaci di alcuni «disturbatori» del personaggio centrale (ved. p. es. A.C. Cassio, *Commedia e partecipazione*. La Pace *di Aristofane*, Napoli 1985, p. 129 sgg.). Non si tratta di riempitivi farseschi inessenziali al progredire del tema comico, ma della esibizione di alcune pertinenti e grottesche conseguenze di esso (ved. Händel, p. 199 sg.). In questa commedia, al χοροῦ fra v. 729 e v. 730 fanno seguito due scene con disturbatori del programma avviato

dal protagonista: prima un cittadino scettico che non vuole consegnare i suoi beni, poi una coppia di giovani che intende sfuggire al nuovo *nomos* sessuale. I due oppositori, come normalmente accadeva nelle commedie del V secolo, escono di scena sopraffatti dal successo del progetto comico rivoluzionario: il cittadino scettico dovrà ammettere che gli altri sono osservanti e che la festa comunitaria è stata realmente allestita, il ragazzo dovrà sottostare alla terrificante legge di precedenza delle vecchie. E tuttavia nelle *Ecclesiazuse* questa sconfitta viene proposta al pubblico con un'ambiguità nuova, o comunque accentuata. La verità è che questi disturbatori, al di là del prevedibile e gustoso dialogo farsesco, non sono affatto delle caricature, come lo spacciatore di oracoli degli *Uccelli* o il Lamaco degli *Acarnesi*, ma veri portatori di buonsenso in un ingranaggio fantastico. In modo più scoperto, una delle loro funzioni è quella di insinuare, quasi con segnali di metateatro, il valore momentaneo dell'utopia scenica.

730-45. Dobbiamo immaginare che questa introduzione al nuovo episodio si svolga col padrone in scena e due servi (Sicone e Parmenone, come vengono chiamati a v. 867 sg.) che entrano e escono di casa portando fuori gli oggetti domestici richiesti. L'Uomo I, al suo apparire, non ha in mano il grosso vaglio, ma lo chiede, sia pure con una personificazione, ai servi che sono ancora all'interno. Gli arnesi vengono via via allineati in terra nell'ordine da lui voluto. Sebbene della durata di un attimo, è questa una delle rare attestazioni aristofanee di un espediente drammaturgico che sarà poi sviluppato dalla commedia nuova, quello dell'entrata in scena di un personaggio che parla con chi è ancora in casa; qui i suoi interlocutori diventano subito visibili. L'esecuzione è molto movimentata: appare il primo servo con il vaglio (κιναχύρα) e rientra; a v. 735 esce di casa il secondo servo con la grossa pentola (χύτρα); i due continuano ad alternarsi portando ancora fuori rispettivamente uno la κομμώτρια (lett. l'acconciatrice) e la θυεία (ved. nota a 739-41), l'altro la ὑδρία (brocca) e la σκάφη (catino). A v. 742 riappare il primo e riceve ordini, poi il padrone parla ancora ad entrambi verso l'interno (v. 745, plurale). A questo punto esistono due possibilità di esecuzione scenica: 1) si può immaginare che l'Uomo I, accolti gli ultimi attrezzi evocati, e dopo un ritocco alla sistemazione generale, rientrasse in casa, lasciando al personaggio in arrivo, il passante, la possibilità di recitare un monologo di entrata. Costui, a v. 752, si accorgerebbe della curiosa sfilza di arnesi nel preciso momento della ricomparsa dell'Uomo I, che viene effettivamente apostrofato; 2) non si può escludere che il monologo iniziale del passante accompagnasse lo svolgimento di una scena muta da parte dell'Uomo I e dei suoi servi, che continuerebbero a sistemare il resto della suppellettile richiesta ai vv. 742-4. La disposizione degli oggetti riproduce, in modo caricaturale, il susseguirsi degli officianti nella processione delle

Panatenee. La κιναχύρα apre il corteo come lo aprivano le giovani canefore scelte fra le vergini delle migliori famiglie cittadine (A. Brelich, *Paides e Parthenoi*, Roma 1969, p. 279 sgg.; nella traduzione si è dovuto introdurre una forma al femminile, staccia); la designazione è dovuta anche all'imbiancatura di farina (per cui ved. nota al v. 730). La χύτρα è indicata come διφροφόρος (portatrice di sgabello). Da un luogo degli *Uccelli* risulta che le assistenti della canefora erano due: una portatrice di sgabello (δίφρον) utilizzato durante le pause del corteo e il compimento del rito, e una portatrice di ombrellino (σκιάδειον, vv. 1150-2 e ved. *schol. ad loc.*). Con quest'ultima va evidentemente identificata la κομμώτρια; possiamo supporre che, in quanto attinente alla χύτρα, nella parodia scenica fosse rappresentata da un grosso mestolo. Nella realtà rituale si trattava di oggetti di pura comodità della canefora, e non certo di strumenti di valore simbolico religioso (Deubner, p. 31 sg. e nt. 14). Nel fregio panatenaico del Partenone le ὑδριαφόροι (portatrici di brocca) non precedono, come qui al v. 738, ma seguono gli σκαφηφόροι (portatori di catino). Non c'è motivo di pensare che l'Uomo I turbi l'ordine tradizionale; proprio la continua presenza di indicazioni spaziali nelle direttive impartite ai servi lascia presumere un assetto identico all'ordine processionale, pur nel disordine di fornitura degli oggetti (la ὑδρία viene disposta in modo da lasciare spazio vuoto perché la preceda la σκάφη, ved. v. 742). Le σκάφαι, recipienti d'oro e d'argento ricolmi di favi di miele (v. 742 sg. τὰ κηρία κόμιζε, ved. Fozio, *s.v.* σκάφας), venivano portate in processione dai meteci (Polluce, III 55). Dietro σκαφηφόροι e ὑδριαφόροι venivano i citaristi (ved. il commento a vv. 739-41). Poi ancora i θαλλοφόροι (v. 743), cioè alcuni anziani portatori di ramoscelli d'ulivo prescelti per nobiltà d'aspetto (cfr. Senofonte, *Symp.* 4,17 θαλλοφόρους γὰρ τῇ Ἀθηνᾷ τοὺς καλοὺς γέροντας ἐκλέγονται («come tallofori per la festa di Atena vengono scelti vecchi di bell'aspetto»). Tripodi e λήκυθοι (ampolle) erano infine apparato corrente di ogni cerimonia sacrificale. Non è escluso che nell'accenno a τὰ χυτρίδια e ὄχλον vada visto un richiamo figurato alla folla indistinta che seguiva in processione il gruppo dei celebranti. Tutta la breve sequenza ricorda naturalmente quella degli oggetti-testimoni giudiziari nelle *Vespe* (vv. 937-9, 962-3). La recitazione di questo inizio di scena è caratterizzata da un discorso emozionale dell'Uomo I. Questi ne sono gli elementi costitutivi: 1) la personificazione affettiva degli oggetti inanimati apostrofati col *nominativus pro vocativo*; un buon parallelo, proprio del v. 730, è in un frammento di Teopompo in cui un personaggio si rivolge a un tipo particolare di κύλιξ chiamata Θηρίκλειος (741 Kock): χώρει σὺ δεῦρο, Θηρικλέους πιστὸν τέκνον / γενναῖον εἶδος, ὄνομά σοι τί θώμεθα; / ... δεῦρο δὴ γεμίσω σ' ἐγώ. E ved. anche Cratete, fr. 16,5-10 K.-A. παρατίθου τράπεζα ... ποῦ 'σθ' ἡ κύλιξ; ... ἀνάβαινε μᾶζα κτλ. In Aristofane le apostrofi agli oggetti sono spesso parodia di tragedia (*Thesm.* 765

sgg., *Equ.* 1250, *Plut.* 475, ved. Rau, p. 51 e nt.), ma non è certo questo il caso, date le libertà metriche (eccezione alla legge di Porson a 731 e 734); 2) il cumulo di aggettivo-avverbio di uguale radice (ved. commento a v. 730); 3) il γε del v. 735, che esprime stupore (ved. Neil, p. 188) e compiacimento affettivo: dopo il γε doveva esserci una pausa di recitazione; 4) l'accentuato cumulo degli avverbi, specie la ripetizione di δεῦρο; 5) la *variatio* per cui si passa dall'apostrofe diretta agli oggetti all'apostrofe ai servi; 6) il linguaggio fortemente ellittico che accompagna la sorpresa affettuosa per la χύτρα nerissima. In questa espressività emozionale c'è l'eccitazione per l'osservanza del nuovo *nomos* e l'affetto di una scena d'addio ad oggetti personali che si perdono.

730. ἡ κιναχύρα: era un grosso vaglio, usato per setacciare la farina e depurarla dalla crusca; è un *hapax*, evidentemente composto da κινεῖν e ἄχυρα. Il vaglio è imbiancato di farina come lo erano, per cosmesi, le giovani canefore delle Panatenee (v. 732) secondo l'unica testimonianza di un frammento degli *Dei* di Ermippo (fr. 25 K.-A. ὥσπερ αἱ κανηφόροι λευκοῖσιν ἀλφίτοισιν ἐντετριμμένος. – ἐγὼ δ'ἐνέκαψα λανθάνων τὴν διφροφόρον, «tutto imbiancato di farina come le canefore. – E io mi divorai di nascosto la portatrice di sgabello»). καλὴ καλῶς: l'intensificazione affettiva è un colloquialismo, ma appartiene anche al linguaggio sacrale (J.B. Hofman, *La lingua d'uso latina*, trad. it. Bologna 1980, pp. 229-32). Il cumulo di aggettivo + avverbio di uguale radice appare ancora, per esempio, nella parodica celebrazione domestica delle Dionisie rurali di *Ach.* 245 sgg. (ἄγ' ὦ θύγατερ, ὅπως τὸ κανοῦν καλὴ καλῶς / οἴσεις). Cfr. p. es. la preghiera di Hermes in Plauto, *Amph.* 278 sg. *perge, Nox, ut occepisti; gere patri morem meo: / optumo optume optumam operam das.* A questo ambito appartiene la ridondanza nelle maledizioni, p. es. *Equ.* 2 sg. κακῶς Παφλαγόνα τὸν νεώτατον κακόν / ... ἀπολέσειαν οἱ θεοί, cfr. Menandro, *Dys.* 220 sg. È semplice colloquialismo in *Nub.* 554 ἐκστρέψας τοὺς ἡμετέρους Ἱππέας κακὸς κακῶς, Plauto, *Curc.* 521 *sequere istum bella belle*, ecc.*

735-6. οὐδ' ἂν εἰ ... μελαίνεται: sul valore emozionale di questa ellissi ved. nota ai vv. 730-45. Kuster scioglieva ὥστε οὐκ ἂν εἴης μελαντέρα οὐδ' εἰ τὸ φάρμακον κτλ. Lisicrate, già schernito per l'aspetto camuso a v. 630 (ved. nota), divenne proverbiale anche per la debolezza di celare la canizie ricorrendo a improbabili tinture (cfr. i paremiografi, II, p. 513 Leutsch-Schneidewin: Λυσικράτης ἕτερος· ἐπὶ τῶν μελανοτρίχων· οὗτος γὰρ φαρμάκῳ τινὶ ἐμέλαινε τὰς ἑαυτοῦ τρίχας, σιμὸς ὢν καὶ μέλας, αἰσχρὸς καὶ κλέπτης, «un altro Lisicrate: si dice di quelli che hanno la chioma nera; costui si tingeva i capelli di nero con una tintura, aveva il naso camuso ed era scuro di pelle, uomo turpe e ladro»). <

739-41. ἡ κιθαρῳδός ... ὄρθριον νόμον: Brunck pensava che la κιθαρῳδός (citareda) portata fuori dal servo fosse il galletto di casa; l'immagine del suo νόμος ὄρθριος che sveglia, sul fare dell'alba, chi de- <

ve recarsi all'assemblea ha un'indubbia somiglianza con l'attività del gallo menzionato in *Av.* 489 sg.: ὅποταν νόμον [μόνον codd.] ὄρθριον ᾄσῃ / ἀναπηδῶσιν πάντες ἐπ' ἔργον («quando canta l'aria mattutina tutti saltano su al lavoro»). Ma qui si tratta di una teoria di poveri oggetti da cucina, fra i quali è più opportuno collocare quel comune strumento domestico per la molitura che in Aristofane compare spesso col nome di θυεία. A una cosa del genere aveva già pensato lo scoliasta (ἡ ἀλετρίς). Che le piccole macine producessero di buon mattino un rumore consueto, capace di svegliare persone di famiglia e del vicinato, è detto in un frammento di Ferecrate già citato da Meineke (10, 1 sg. Kock): εἶτα πρὸς τούτοισιν ἤλουν ὄρθριαι τὰ σιτία, / ὥστε τὴν κώμην ὑπηχεῖν θιγγανουσῶν τὰς μύλας («e poi di buon mattino macinavano il grano, cosicché tutto il villaggio risuonava del loro armeggiare le macine»); la μύλη era semplice variante della θυεία (B.A. Sparkes, *The Greek Kitchen*, «JHS» LXXXII 1962, p. 125). Ciò che mi pare vada messo in rilievo del valore probante di questo frammento è che anche in questo caso, attraverso l'impiego di un verbo così specifico come θιγγάνειν viene data per ovvia un'immagine μύλη – κιθάρα (θιγγάνειν è verbo proprio di chi suona uno strumento a corde, mentre per una mola sarebbero consueti στρέφειν o περιφέρειν). Con la θυεία si accorda bene la determinazione femminile, né appare forzata l'identificazione con un citarodo più che con un citarista: è noto che la molitura, anche quella quotidiana domestica, era spesso accompagnata dal canto.

746-52. Se l'Uomo I non è rientrato momentaneamente in casa dopo il v. 745 (ved. nota ai vv. 730-45), dobbiamo ammettere a questo punto una circostanza scenica da commedia nuova. Il personaggio che è appena apparso dalla parodo destra pronuncia un breve monologo di entrata alla presenza di un altro attore di cui però non si è accorto (Leo, p. 48). Se è vera questa seconda ipotesi, la casa dell'Uomo I va identificata sicuramente con la porta di sinistra. In situazioni di questo genere è tuttavia poco frequente che sia il nuovo arrivato ad apostrofare per primo (v. 753) chi si trova già in scena.

751. οὐδέν, πρὸς ἔπος: l'espressione idiomatica non è οὐδὲν πρὸς ἔπος, come segmenta LSJ (*s.v.* ἔπος II, 3 c, «to no purpose»; è fuorviante il confronto con Platone, *Euthd.* 295 c ἐξαρκεῖ σοι ἐὰν μηδὲν πρὸς ἔπος ἀποκρίνωμαι, dove πρὸς ἔπος vale πρὸς λόγον). Sebbene non esistano paralleli aristofanei, ritengo giusto isolare il solo πρὸς ἔπος, con lo scoliasta (ἀντὶ τοῦ ὡς ἔτυχεν, ἕνεκα μηδενός), e valutarlo col senso di «per una parola», «per averne solo sentito parlare». In questo modo, οὐδέν ha valore avverbiale di una negazione molto forte di ἐκβαλῶ e che riprende οὐ γάρ di v. 750.

752. πρὶν ... ὅπως ἔχει: potrebbe essere citazione di un verso di tragedia, non tanto per l'aspetto ritmico o la mancanza di ἄν con πρίν

e il congiuntivo, quanto per l'uso di ἐκπυνθάνομαι, che risulta esclusivamente tragico. L'assenza di ἄν in un costrutto del genere è normale buon greco (cfr. p. es. 629, *Ran.* 1281; a *Pax* 32 va conservato ἕως ... λάθῃ dei mss.), ma ἐκπυνθάνομαι ricorre ancora in Aristofane solo in *Plut.* 60, in una sezione parodica di Euripide, *Ion* 539 sgg. (ved. Rau, pp. 160-2), ed è paratragico anche nel caso di Euripide, *Cycl.* 94 (ved. R.G. Ussher, *Euripides. Cyclops*, Roma 1978, p. 53, comm. *ad loc.*).

755-7. φέρεις ἐνέχυρα ... πέμπετε;: lo Ierone del v. 757 doveva essere l'araldo ufficiale che gridava i beni nelle aste pubbliche. Questo accenno poteva suscitare nel pubblico l'immagine delle consegne di beni per risarcimento dell'evasione di tasse statali, che erano problema dominante di quegli anni. Il valore di ἐνεχυραζόμενον φέρειν al v. 567 è più ambiguo (ved. Ussher, *ad loc.*). Un caso di esazione selvaggia di tasse di guerra da parte dello Stato è ricordato per esempio da Demostene, quando descrive i metodi usati da Timocrate e Androzione (Demostene, 24,197 θύρας ἀφαιρεῖν καὶ στρώμαθ' ὑποσπᾶν καὶ διάκονον, εἴ τις ἐχρῆτο, ταύτην ἐνεχυράζειν, «svellere porte, sottrarre coperte e, nel caso, requisire anche la serva di casa»). Alla consegna di beni come scudi e corazze si accenna in *Plut.* 451. Una tassazione bellica gravosa era stata imposta proprio nel 393 (ved. Isocrate, 17,41), e come una velata difesa comica degli evasori va forse intesa tutta la sezione dei vv. 777-83. <

760. κακοδαίμων ἄρ' εἶ: l'attore che impersona l'Uomo II, per esito comico, poteva recitare questa battuta attaccandola, senza la minima pausa, al πάνυ γε del suo interlocutore, quasi che quest'ultimo avesse anticipato il suo enunciato (per la sequenza unitaria cfr. *Ran.* 1261 πάνυ γε μέλη θαυμαστά); qualcosa come «senza alcun dubbio – Sei un disgraziato! ». Questo «effetto di continuazione di battuta» si può supporre presente in ben altri luoghi del teatro comico. Un altro espediente, anch'esso tutto affidato al modo di recitare e che trovo però nella commedia nuova, consisteva nel creare un effetto di continuazione fra gli enunciati di due dialoganti (A e B) e il commento *a parte* di un terzo personaggio non visto (C): B, rispondendo ad A, dice qualcosa che in realtà è risposta all'*a parte* di C; un esempio di questo fenomeno è in Menandro, *Dys.* 215: il μὴ φοβῇς di Pirria è rivolto a Sostrato, ma sembra rispondere a Davo. Per tutta la prima parte della scena, il modo di interloquire di questo Uomo II, «forse il più grande fra quanti personaggi aristofanei restano anonimi» (Paduano, *ad loc.*), è animato da una concitazione irritata e irriverente: impreca (761 νὴ τὸν Δία τὸν σωτῆρα, 779 νὴ Δία) e accumula gli insulti (760 κακοδαίμων, 764 ἀνόητος ἦσθα, 765-6 ἠλιθιώτατος ... ἁπαξαπάντων). Poi, a partire da una pausa breve del dialogo, fra v. 785 e v. 786, riempita dall'azione muta dell'Uomo I che incomincia a imballare i suoi oggetti, cambia tono e adotta un ritmo espressivo proprio della calma beffarda (ved. soprattutto la cantilena dei vv. 799-804). Nella prima par-

te, la vivacità e la concitazione comica degli scambi è realizzata anche con l'eco di una parola tra battuta e risposta (da v. 763 a 767 ὀργῶμένοις, ἀνόητος, ταττόμενον); questa eco diviene più comica con la canzonatura e cantilena dei vv. 773-6.

761. ῥᾳδίως – : nelle risposte, ῥᾳδίως non è mai usato da solo, ma introduce sempre una breve argomentazione esplicativa (p. es. *Ran.* 642 sg.). Qui l'impiego isolato è solo apparente, perché il chiarimento è impedito dall'interruzione dell'altro personaggio.

767-8. τὸν σώφρονα ... τὸν ... ἀβέλτερον: poiché uno dei valori possibili di σώφρων è «osservante della legge», Dover pensa che l'affermazione del v. 767 risultasse particolarmente paradossale, ma che poi con ἀβέλτερος l'Uomo II introducesse un concetto opposto del più comune significato «sano di mente» (*Comedy*, p. 192 nt. 1). Il valore di ἀβέλτερος/ἀβελτερία non è tanto quello di «dissennato», quanto precisamente di «ingenuo», come εὐήθης. È termine un po' più elevato di ἠλίθιος, e compare p. es. nelle discussioni di etica (Platone, *Resp.* 409 c 8; Aristotele, *Pol.* 1315 a 3, ecc.).* È anche significativo che proprio in commedia venga accolto altrove solo in contesti lirici (*Ran.* 989) o parodico-solenni (*Nub.* 1201, *Thesm.* 290). Questi versi sembrano un breve ritaglio di dialogo platonico.

772. ἀλλ' ... ἐπειθόμην: modo di dire popolare (Boissonade, che rinviava a Teocrito, 15,25), riferito non in forma di enunciato gnomico (che escluderebbe l'imperfetto), ma come vera e propria citazione di un segmento narrativo, «come disse quel tale, ci credevo perché avevo visto con i miei occhi», cfr. *Ran.* 51. Con questa interpretazione non serve l'ἄν integrato da Brunck.

773-6. λέξουσι γάρ ... ἐπιτρίψουσι γάρ: questo e i successivi futuri esprimono un fatto che, per quanto possa già verificarsi, diventerà più chiaro in seguito; ved. J.M. Stahl, *Kritisch-historische Syntax des griechischen Verbums der klassischen Zeit*, Heidelberg 1907, p. 142,1. Le risposte dell'Uomo II richiedono una resa cantilenata e canzonatoria, ma non sono una pura eco senza senso; prevedono piuttosto una situazione catastrofica per gli osservanti. Spyropoulos afferma erroneamente che si tratterebbe di un procedimento adottato da Aristofane soltanto nelle ultime commedie (p. 125 sg., dove cita ancora vv. 794-803 e *Plut.* 832-8); in realtà, altri due evidenti e prolungati esempi sono nelle *Nuvole* (1089-94) e nella *Lisistrata* (216-36). Non sono moltissimi i casi in cui, come qui, siamo in grado di ricostruire un modo imprescindibile di recitazione originaria.

776. ὁ Ζεύς ... ἐπιτρίψειεν: cfr. *Plut.* 120; è una variante del generico ἐπιτριβείης (*Av.* 1530, *Thesm.* 537), adattata al momento con l'aggiunta di un γε. È molto divertente il fatto che Strepsiade nelle *Nuvole* (v. 1479) invochi Hermes tra l'altro giocando sull'invettiva corrente e lo supplichi con un μηδέ μ' ἐπιτρίψῃς che in nessuna preghiera seria sarà mai comparso.

777. οἴσειν ... ἔχει;: con un gesto l'attore può aver coinvolto nella sua affermazione l'insieme degli spettatori, la stessa cosa che avverrà poi col τούτους del v. 797. L'Uomo II risponde con un discorso dimostrativo costruito secondo un rapido taglio colloquiale: 1) è fortemente ellittico, sia nel caso di τὸ πάτριον (*scil.* ἦθος αὐτοῖς, cfr. Tucidide, I 123, per il dativo di possesso espresso τὸ πάτριον ὑμῖν) che in quello di καὶ γὰρ οἱ θεοί (*scil.* μόνον λαμβάνουσιν); 2) ha una *variatio* nel passaggio dal plurale di θεοί, ἀγάλματα al singolare di ἕστηκεν ... λήψεται. Col v. 782 l'attore si atteggiava nella posizione della statua.

778-83. οὐ γὰρ πάτριον ... λήψεται: «nella maggior parte dei casi, le statue degli dei hanno le mani con le palme rivolte verso l'alto» (*schol. ad loc.*), come di chi debba prendere e non elargire; gli Ateniesi sono per tradizione patria come i loro dei (cfr. il proverbio τὴν χεῖρ' ὑπέχει καὶ ἀποθνήσκων Ἀττικός «un Attico stende la mano per chiedere anche in punto di morte», Diogeniano, 3,12). Un altro accenno al gesto dei simulacri è negli *Uccelli*, e da esso si deduce che gli officianti ponevano talora nella mano aperta del dio un po' delle viscere sacrificali (vv. 518-20). È una polemica comica sulla corruzione connessa con l'esercizio comune di alcune magistrature e sull'inadempienza relativa alle tassazioni. La prima di queste due forme di malcostume è sottintesa anche in *Thesm.* 937 e *Av.* 512; la seconda era divenuta sempre più diffusa negli anni successivi alla fine della guerra del Peloponneso, e danneggiava seriamente la nuova politica bellica (ved. Strauss, p. 152). Una controprova del dilagare del fenomeno dell'evasione fiscale viene dal sempre più frequente ricorrere nell'oratoria degli anni seguenti del vanto di una perfetta osservanza dell'obbligo alle contribuzioni (ved. K.J. Dover, *Greek Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle*, London 1974, pp. 175-7).* <

784. ὦ ... ἀνδρῶν: cfr. *Ran.* 835 e 1127, più frequente è il semplice ὦ δαιμόνιε. In *Av.* 1638 c'è ὦ δαιμόνι' ἀνθρώπων, ma è Eracle che vuole mantenere le distanze da un comune mortale come Pisetero. È apostrofe usata quando si vuole fare una richiesta bonaria (*Ran.* 835); talora tradisce un enunciato fatto con superiore condiscendenza (ved. Del Corno, *ad Ran.* 44). La forma lunga, che qui appare, esprime maggiore cortesia, e qui può essere motivata dal fatto che per l'Uomo I il suo interlocutore è uno sconosciuto. Ussher fa notare che il modo in cui l'Uomo I tollera le pressioni del suo concittadino rivela una pazienza decrescente; si passa dalla degnazione cortese di ὦ δαιμόνι' ἀνδρῶν al διαρραγείης di v. 803, all'οἴμωζε di v. 809 fino, aggiungerei, alla canzonatura dei vv. 862 sgg. e, già prima, alla dichiarata noncuranza dell'οὐκ οἶδ' ὅ τι λῃρεῖς di v. 833.

785. Dopo questo verso si deve immaginare una brevissima azione muta durante la quale uno dei servi porta fuori una lunga cinghia con cui legare le suppellettili (la παμπησία di v. 868). Il tutto verrà <

poi appeso a una stanga (v. 833 τὸ ἀνάφορον) che veniva portata da due persone (ved. 869), come si può vedere nella *oinochoe* ateniese degli ὀβελιαφόροι (Atene, Agorà P 23900).

786-7. ναὶ ... τὼ τρίποδε: la sequenza delle particelle indica che il verso è detto mentre l'attore ha già incominciato a eseguire l'azione, «e, come vedi, sto già legando i due tripodi»; cfr. p. es. Sofocle, *Oed. Col.* 31 ἦ δεῦρο προσστείχοντα; – καὶ δὴ μὲν οὖν παρόντα (ved. Denniston, p. 252).

791-2. σεισμὸς ... γαλῆ: la sequenza dei presagi divini è in *anticlimax* (Paduano), e termina con una comica immagine di superstizione popolare che difficilmente avrebbe avuto riguardo in ambito di politica ufficiale. Dal cap. 16 dei *Caratteri* di Teofrasto si deduce che una donnola che attraversasse la strada aveva per i Greci lo stesso valore malaugurale che ha per un superstizioso dei nostri giorni l'incontro con un gatto nero. Gli altri due segni, il terremoto e il πῦρ ἀπότροπον (segno di fuoco ostile), ma in ordine decrescente, avevano effettivo significato pubblico. Tucidide, Senofonte e Plutarco ricordano casi di interruzione dell'assemblea, o di spedizioni militari, in seguito a scosse di terremoto (Tucidide, III 89; VI 95,1; Senofonte, *Hist. Gr.* II 24; Plutarco, ved. oltre). Che non si trattasse sempre di segnali carichi di conseguenze sconvolgenti o di valore dissuasorio lo dimostrano tuttavia sia il fatto che l'assemblea poteva essere ripresa il giorno successivo, esattamente allo stesso punto in cui era stata interrotta, e senza abbandono di argomenti all'ordine del giorno (Tucidide, V 45 sg.; cfr. Plutarco, *Nic.* 10) sia l'episodio p. es. del re spartano Agesipoli. Costui, nella primavera del 388, anziché rinunciare a invadere l'Argolide, interpretò il segno di terremoto come manifestazione di sostegno e incoraggiamento da parte del dio (Senofonte, *Hist. Gr.* IV 7,4); salvo poi abbandonare l'impresa qualche tempo dopo, quando un fulmine caduto sull'accampamento aveva ucciso alcuni soldati (Senofonte, *Hist. Gr.* IV 7,7). Alla pioggia, che poteva far sospendere un'assemblea (ma il caso di *Ach.* 171 va preso come un'esagerazione comica), non si attribuiva normalmente valore di presagio. Il prodigio contrario di fuoco (πῦρ ἀπότροπον), se indica fulmini caduti in circostanze eccezionali, è compreso nell'elenco storico dei *portenta* atmosferici che avrebbero dovuto dissuadere dall'elezione a stratego di Cleone per il 424/3, secondo un ben noto passo delle *Nuvole* (vv. 580-7, ved. Dover, *ad loc.*). La fantasia popolare dovette certo ricordare *ex eventu* questi segni infausti quando Cleone, pochi mesi dopo, morì in battaglia.

793. ὦμβρόντητε σύ: «intronato»; è possibile che l'insulto apparisse qui suggerito dal contesto (il πῦρ ἀπότροπον); è l'unico caso aristofaneo (l'ἐπιβρόντητος di Sofocle, *Ai.* 1386, è di uso serio), e la documentazione ce lo mostra abituale nella seconda metà del secolo (p.es. Menandro, *Georg.* 1, *Peric.* 273, *Dys.* 441, ma anche Demostene, 18,243; 19,231).

795. καταθείμην: la forma media, che è tramandata, esprime l'inte-

resse del soggetto a compiere l'azione, cfr. p. es. *Pax* 882 e, per oggetti personali cui si è affezionati, *Equ.* 489. Brunck aveva normalizzato nella forma attiva, evidentemente guardando ai vv. 746, 769, 796, 855, tutti casi in cui chi parla è in realtà l'interlocutore, e a v. 871 la *nuance* di interesse è secondaria. μὴ γὰρ οὐ λάβοις ὅποι: risposta ellittica, aperta a più d'una interpretazione. Willems emendava μὴ γὰρ οὖν λάβοις ὅποι, nel senso di «che tu possa davvero non trovare dove», ma un interesse benevolo appare qui fuori posto. Il testo tramandato si può ben conservare, ma alcune traduzioni sono francamente incongruenti con la battuta che precede (Van Daele, Cantarella, ecc.). Ussher ne fa un'interrogativa strettamente legata al θάρρει, καταθήσεις del verso successivo: «hai davvero paura di non trovare un posto?», ma è costretto a dare a λαμβάνω il valore di ἔχω. Senza farne un'interrogativa, e pensando che l'Uomo II riprenda con λαμβάνω la teoria dell'uso patrio del «prendere» espressa ai vv. 778-83, ma anche una delle condizioni del nuovo ψήφισμα, preferisco intendere μὴ οὐ γὰρ λάβοις ὅποι come esito ellittico di un'espressione beffarda come δέδοικα μὴ οὐ γὰρ ἔχῃς ὅποι λάβοις, «temo piuttosto (γάρ) che tu non abbia poi dove prendere», nel senso che non esisterà mai un deposito comunitario dei beni a disposizione di tutti come favoleggiato dal nuovo regime. Per il γάρ come veicolo di un'espressione di dissenso ved. Denniston, p. 74 (l'esempio di Sofocle, *Oed. Col.* 864). <

797-8. τούτους χειροτονοῦντας ... ἀρνουμένους: abitudine accennata già ai vv. 193-6 e meglio illustrata con gli esempi dei vv. 812 sgg. L'accusa di sconsiderata volubilità politica, che avrebbe portato gli Ateniesi ad approvare in breve tempo decisioni opposte era stato un tema oratorio molto presente negli anni della guerra del Peloponneso. Negli *Acarnesi* (vv. 630-2), Aristofane aveva utilizzato questo motivo polemico coniando per i suoi concittadini aggettivi come ταχύβουλοι («avventati nelle loro deliberazioni») e μετάβουλοι («inclini a passare da un parere al suo opposto»). È logico che fosse tema più proprio della propaganda antidemocratica (Mastromarco, *ad Ach.* 630-2), e come tale affiora in una breve riflessione personale di Tucidide quando parla della rielezione di Pericle a stratego in II 65,4: ὕστερον δ' αὖθις οὐ πολλῷ, ὅπερ φιλεῖ ὅμιλος ποιεῖν, στρατηγὸν εἵλοντο καὶ πάντα τὰ πράγματα ἐπέτρεψαν («non molto tempo dopo, come ama fare la folla, lo elessero stratego, e affidarono a lui il potere supremo»). Ciò non impediva che se ne potesse servire anche un personaggio come Cleone, e proprio come accusa di improvvisazione deliberativa e di sostanziale impreparazione politica (a proposito del doppio decreto sulla sorte dei Mitilenesi, III 38, cfr. 37 πάντων δὲ δεινότατον ἐμβέβαιον ἡμῖν μηδὲν καθεστήξει ὧν ἂν δόξῃ πέρι). In termini molto simili a questo luogo aristofaneo la denuncia riappare in un autore come Isocrate, che da giovane aveva assistito agli scontri oratori di fine quinto secolo (*de pace* 52). τούτους implica un gesto che indichi il pubblico (cfr. nota al v. 777). <

799-804. Sul secondo emistichio di v. 800 è sempre gravato il sospetto che si tratti di una dittografia; ma la spiegazione di Rogers mi pare risolutiva: l'Uomo II ripete alla lettera la sua domanda in quanto l'altro personaggio non gli ha dato una vera risposta, come farà invece nei versi successivi. Per il modo di recitazione di questa sequenza ved. nota a vv. 773-6. Lo scambio di battute, che avrà una divertente ripresa speculare a vv. 862-4, è fortemente colloquiale. L'Uomo II, col τί interrogativo posposto, ripropone il linguaggio ellittico già mostrato ai vv. 778-83 (cfr. le interrogative di vv. 254-6).

805-6. καὶ γὰρ ... ὁρῶ φέροντας: contrariamente a quanto si dovrebbe dedurre dal consueto uso teatrale di ὁρᾶν, è improbabile che un'effettiva azione muta, affidata a delle comparse, si svolgesse di fronte all'altra porta. Aristofane non è legato a un realismo di questo genere, ma soprattutto non sarebbero stati recitati ancora settanta versi senza il minimo accenno a queste ulteriori presenze in scena.

806-8. πάνυ γ' ... ἡμέρας: su Antistene ved. nota a vv. 363-6; in riferimento alla stipsi ricordata in quei versi, qui si dice che egli preferirebbe soffrire per più di trenta giorni piuttosto che privarsi dei suoi beni. Era un personaggio che aveva anche sostenuto liturgie, ma la sua fama di avaro gli doveva derivare dall'attività di banchiere. πλεῖν ἢ τριάκονθ' ἡμέρας: in *Ach.* 858 questo modo di dire continua con τοῦ μηνὸς ἑκάστου, il che equivale a dire «sempre»; non è escluso che qui il seguito fosse sottinteso (cfr. Menandro, fr. 318 Koerte - Thierfelder). Per il γε ... οὖν ironico ved. Denniston, p. 449. Il γάρ di v. 807 è avversativo: «No! Piuttosto preferirebbe...», come a v. 795 (Denniston, p. 74).

809-10. Καλλίμαχος ... Καλλίου: Callimaco, a noi altrimenti ignoto, doveva essere personaggio di rinomata povertà. La sua professione di istruttore di Cori, a differenza degli altri impieghi teatrali, non era di quelle che procuravano denaro. Ussher propone molto dubitosamente di vedervi quello stesso Callimaco, oggetto di una confisca di diecimila dracme subito dopo la restaurazione democratica, contro il quale è rivolta l'orazione XVIII di Isocrate. La beffa nei suoi riguardi serve a ingigantire quella dedicata a Callia. Costui, esponente di una famiglia tra le migliori dell'aristocrazia ateniese, depositaria di dignità sacerdotale nel culto del santuario di Eleusi, era divenuto un caso esemplare di impoverimento progressivo per le devastazioni della guerra peloponnesiaca e per ripetute gravose liturgie. La sostanza del padre Ipponico, che ammontava a duecento talenti ed era ritenuta la più consistente di tutta la Grecia, era ormai ridotta, negli anni della guerra di Corinto, a non più di due talenti (cfr. Lisia, 19,48; Andocide, 1,130). I suoi nemici, e le frequenti battute di scherno della scena comica, lo descrivevano ridotto in povertà dai delatori, ma anche dal susseguirsi di amori dispendiosi. Aristofane gli aveva rivolto allusioni feroci, tra l'altro negli *Uccelli* (vv. 283-6) e nelle *Rane* (v. 432). Politi-

camente fu tutt'altro che sostenitore di un predominio oligarchico. Vicino alla fazione di Agirrio, almeno nel periodo del processo contro Andocide sulla profanazione dei misteri (400/399), lo si ritiene con maggiore continuità legato alla cerchia di Conone (ved. Strauss, pp. 131-6).

811. ἄνθρωπος ... οὐσίαν: in casi del genere l'attore commenta rivolto al pubblico; così anche intendo p. es. *Vesp.* 168 ἄνθρωπος οὗτος μέγα τι δρασείει κακόν, e *Nub.* 492. Generalmente si pensa a un istante di monologo, ma questo sarà poi vero nella commedia nuova.

812. δεινόν γε λέγεις: in questo caso, il valore esatto dell'espressione non è «stai dicendo una cosa terribile», ma un equivalente di φλυαρεῖς, «le dici grosse», «stai favoleggiando». Tenendo conto dei contesti, buoni paralleli sono Platone, *Euthd.* 298 c 7 δεινὸν γὰρ λέγεις πρᾶγμα εἰ σὸς πατὴρ πάντων ἐστὶν πατήρ, e Sofocle, *Ai.* 1127 δεινόν γ' εἶπας εἰ καὶ ζῇς θανών (cfr. LSJ, *s.v.* II).

814. περὶ τῶν ἁλῶν: non esistono altre testimonianze di questo decreto sul sale. La spiegazione dello scoliasta è che si sia trattato di un provvedimento di riduzione del prezzo quasi subito disconosciuto: ἐψηφίσαντο γὰρ αὐτοὺς εὐωνοτέρους εἶναι, καὶ τὸ ψήφισμα ἄκυρον γέγονε («decretarono che dovesse costare di meno, ma quel decreto rimase subito senza applicazione»). Dovette essere un tentativo di contrastare il monopolio del prodotto e un suo ingiustificato rincaro (ved. H. Michell, *The Economics of Ancient Greece*, Cambridge 1957², p. 124). Pur non essendo l'Attica priva di saline, la maggior parte del sale veniva importato da Megara, come ricorda più d'una volta Aristofane (*Ach.* 521, 760-4). È impossibile datare questo avvenimento. A causa della politica ateniese nei confronti di Megara, le occasioni di speculare sulla difficoltà di approvvigionamento dovettero essere frequenti. <

815-22. τοὺς χαλκοῦς ... ἀργύρῳ γὰρ χρώμεθα: nel 413, l'occupazione di Decelea da parte degli Spartani aveva reso impossibile per gli Ateniesi lo sfruttamento delle miniere d'argento del Laurio. Nel 406, utilizzando l'oro delle Nikai dell'agorà, fu decretato il passaggio a monete auree, immettendo però in circolazione pezzi di scarso valore nella cui lega il metallo preponderante era il rame. A questo decreto aveva fatto subito allusione Aristofane in un ben noto passo delle *Rane* (vv. 718-26). Il provvedimento si era reso necessario non solo per l'inaccessibilità prolungata della zona mineraria ma, come si tende a ricostruire, per l'imporsi di una spinta alla tesaurizzazione e quindi per una progressiva scomparsa dei pezzi di antico conio. Quando fu votato, forse poco dopo il 400, un ritorno alla monetazione argentea tradizionale e l'abbandono delle monetine di rame, furono comunque messi in circolo da parte del conio ufficiale pezzi di titolo inferiore a quello antico. È a questo tipo di situazione, e alla conseguente tendenza degli Ateniesi a rifiutare la nuova moneta argentea, che mise poi risanamento la cosiddetta legge di Nicofonte del 375/4 (ved. <

M.R. Cataudella, *Aspetti e strumenti della politica monetaria ateniese fra V e IV secolo*, «Sileno» XII 1986, pp. 111-35, in particolare pp. 130-4). L'opinione corrente è che questa allusione delle *Ecclesiazuse* ricordi l'abrogazione del conio di emergenza del 406 e la ripresa, in un anno imprecisato, di quello argenteo. Questo mi pare resti vero anche dopo un paio di obiezioni sollevate di recente da E. David (p. 34 nt. 158) secondo cui: 1) si tratterebbe di un evento troppo lontano dal 392 (già osservazione di Van Leeuwen), 2) la monetazione del 406 sarebbe stata abrogata dopo un certo numero di anni, mentre Aristofane nei versi in questione sembra parlare di un susseguirsi di approvazione/abrogazione molto ravvicinate. Si può rispondere: 1) la commedia parla sempre di storia cittadina come se addirittura gli ultimi cento anni fossero qualcosa di continuamente presente nella memoria collettiva (p. es. v. 303 sg. l'accenno a Mironide; *Lys.* 1138 sgg. per fatti del 464; *Plut.* 1146 per fatti del 403; ecc.), senza contare che proprio un decreto sulla monetazione doveva diventare ricordo individuale particolarmente vivo; 2) che una vicenda non proprio attuale non poteva che presentarsi con un appiattimento del tempo reale.

817-9. πωλῶν ... ἐπ' ἄλφιτα: i contadini e il popolo cittadino portavano normalmente gli spiccioli in bocca, un uso di cui più volte Aristofane si è servito per descrivere situazioni paradossali (*Vesp.* 609 e 791, *Pax* 645, *Av.* 503 e fr. 48 K.-A.). Ai tempi di Teofrasto era ormai un αἰσχρὸν ἔργον, cosa da persone di bassissimo rango (cfr. *Char.* 6,9). Il giovane aristocratico che sta per acquistare vasi raffigurato all'interno di una *kylix* attica opera di Finzia (*ARV* 24,14) ha in mano un più decoroso sacchetto (θυλάκιον, cfr. *Vesp.* 314). La scelta dei verbi con cui è descritta la vicenda segue un'intenzione di grande espressività, così come accade nell'intervento successivo dell'Uomo II: ἄπῃρα doveva suggerire l'idea dello spostarsi di una nave da carico (Taillardat, p. 109), e l'immagine è continuata da χωρέω (819), che è sempre uno ἰέναι connotato. L'uomo ha la bocca talmente piena di monetine che il suo incedere non è più quello di una persona normale. Anche l'ἀναχράζειν di v. 821 non doveva essere verbo specifico per il tono di voce dell'araldo che proclamava un bando. <

824-5. τάλαντ' ... Εὐριπίδης: è errata la notizia dello scoliasta secondo cui il provvedimento richiamato in questi versi sarebbe stato una εἰσφορά, cioè un'imposta diretta sul patrimonio di tutti i cittadini. L'imposta della quarantesima parte, ἡ τετταρακοστή, corrisponde a un prelievo del 2 e 1/2 per cento. Ora, se nella previsione del promotore del decreto il prelievo del 2 e 1/2 per cento avrebbe dovuto fornire un gettito di 500 talenti, ciò vuol dire che la valutazione approssimativa del patrimonio tassabile dell'Attica nel 393 (il τίμημα) avrebbe dovuto essere di ben 20.000 talenti. Questo imponibile, che pare sia stato reale all'inizio della guerra del Peloponneso (cfr. Tucidide, III 27, R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford 1975, p. 257), non ha verosi- <

miglianza per gli anni centrali della guerra di Corinto. Secondo Polibio (II 62,7), il τίμημα attico censito nel 378/7 ammontava a poco meno che 6000 talenti. Poiché questa notizia non è da mettere in dubbio, in quanto relativa a un censimento patrimoniale famoso nella storia ateniese (ulteriore discussione p. es. in A.H.M. Jones, *Athenian Democracy*, Oxford 1957, p. 23-9), e poiché non è pensabile che nel breve volgere di quindici anni il τίμημα fosse ridotto da 20.000 a 6000 talenti, non resta che pensare al provvedimento di Euripide come a una forma di tassazione indiretta (cfr. p. es. R. Thomsen, *Eisphora. A Study of Direct Taxation in Ancient Athens*, Copenhagen 1964, p. 184 sg.; su tali forme di tassazione, H. Francotte, *Les finances des cités grecques*, Paris 1909, pp. 23-37). La previsione del gettito, come fa dire Aristofane al suo personaggio, risultò poi disastrosamente errata, e ciò è meglio ammissibile nel caso appunto di una tassazione indiretta. Della carriera politica di questo Euripide figlio di Afimanto del demo di Mirrino, sappiamo che fu ambasciatore presso Dionisio di Siracusa nella primavera del 393, insieme ad Aristofane di Nicofemo ed Eunomo (Aristotele, *Rhet.* 1384 b 15). Si pensa che appartenesse alla fazione di Conone, che viveva in quei mesi il suo momento di maggiore prestigio. Aristofane parla della tassazione come di cosa recentissima (cfr. l'uso di τὸ ἔναγχος in *Nub.* 639), ma doveva anche essere trascorso abbastanza tempo da farla denunciare come inconsistente; è lecito supporre che la proposta fosse stata approvata nell'estate del 393 (Davies, pp. 200-2).

826-9. κατεχρύσου ... πάλιν κατεπίττου: καταχρυσοῦν vuol dire ricoprire qualcuno di ornamenti d'oro dalla testa ai piedi e, in senso figurato, che qui appare per la prima volta, «ricoprire di lodi». Allo stesso modo, καταπιττοῦν, «ricoprire di pece», è qui sinonimo di κακολογεῖν, «denigrare», «disprezzare» (un uso proprio è a v. 1109, cfr. Taillardat, pp. 329 e 331). Un'analoga coppia antitetica, sempre in uso figurato, è χρυσῷ πάττειν/μολύβδῳ πάττειν in *Nub.* 912 sg. col valore di αἰνεῖν/κακολογεῖν. <

827-8. ὅτε ... ὁ Διὸς Κόρινθος: modo di dire usato per indicare che qualcosa veniva ripetuto fino alla nausea, oppure, come in questo caso, per rilevare una millanteria priva di sostegno. Uno scolio a Platone (*ad Euthd.* 292 c) ricorda la storia secondo cui, durante una rivolta dei Megaresi contro i Corinzi, gli ambasciatori di questi ultimi non facevano che ripetere continuamente la genealogia «Corinto figlio di Zeus» per incutere timore ai loro avversari. Quando poi i Megaresi ebbero la meglio, il vanto dei Corinzi divenne una citazione derisoria proverbiale. Pausania (II 1,1), dopo aver detto che il nome della città derivava da un eponimo Κόρινθος, aggiunge che solo i Corinzi, tra tutti i Greci, affermavano che costui fosse figlio di Zeus. Il detto era già in Pindaro (*Nem.* 7,105), e personaggi aristofanei vi ricorrono ancora in *Ran.* 438 e fr. 524 K.-A. <

831-2. ἄς ... κατουρήσωσί μου: è un'immagine che ha lo stesso valore figurato di καταπιττοῦν, «farla addosso a qualcuno» (ved. Henderson, p. 194), e ha qui una logica d'impiego solo come eco dei due precedenti verbi di vv. 826 e 829. Con lo stesso valore si usavano anche ἐπιχέζειν (v. 640) o καταχέζειν τινός (Aristofane, fr. 157 K.-A.).

834-52. È l'ultimo caso di un effetto di travestimento in questa commedia (maschera femminile e abbigliamento maschile), ed è la prima illustrazione del fatto che il nuovo regime ha già realizzato obiettivi cospicui. Dalla parodo destra, entra una donna vestita da araldo, forse con quell'attributo tipico che era lo scettro (σκῆπτρον κηρύκειον). Che si tratti di una «aralda» (la κηρύκαινα di v. 713) s'accorda con la novità dell'affidamento alle donne di tutti gli uffici che riguardano la conduzione politica. Non si può pensare a uno schiavo; nell'Atene classica e del quarto secolo, il compito dell'araldo (il κῆρυξ ἄρχοντος) spettava a un cittadino libero stipendiato (ved. Eschine, 1,19). È possibile che l'attore recitasse il bando stando rivolto verso il pubblico, e uscisse poi dalla parodo sinistra per proseguire il suo giro, senza accennare a un rapporto diretto con i personaggi in scena. A proposito di questo proclama della donna-araldo, si è sempre parlato di parodia degli annunci del messaggero propri della tragedia (p. es. Rau, pp. 162 sgg., 166). Sebbene sia identica la funzione, cioè il racconto di un accadimento extrascenico, appare peraltro una valutazione impropria. La coincidenza con i discorsi dei messaggeri in tragedia (ῥήσεις ἀγγελικαί) si riduce in questo caso alla sola allocuzione ὦ πάντες ἀστοί (cfr. Sofocle, *Ant.* 1183; Euripide, *Iph. Taur.* 1422) e a un avvio ritmico serio subito abbandonato. χωρεῖν ed ἐπείγεσθαι non sono verbi solenni. Ben diversi i casi di *Ach.* 1174 sgg., *Av.* 1272 sgg., 1706 sgg., ecc. Come in altre scene di questa commedia, l'effetto comico è affidato in primo luogo alla deformazione, più o meno accentuata, di esperienze della vita quotidiana. Casi analoghi, che si verificheranno di qui a poco, sono il duetto scoptico dei vv. 893-923 e il παρακλαυσίθυρον di v. 952 sgg. Rispetto ai comunicati che gli Ateniesi ascoltavano normalmente nell'*agorà* e nelle vie cittadine dalla voce dell'araldo, quello proposto in questa occasione è, a dir poco, di un fantastico grottesco. Del formulario del banditore potevano ben far parte espressioni come νῦν γὰρ οὕτω ταῦτ' ἔχει, e l'invito a recarsi in qualche luogo (χωρεῖτ', ἐπείγεσθ' 835, πρὸς ταῦτα χωρεῖτε 851), oltre alla disposizione anulare del prescritto più importante (χωρεῖν). Gli aspetti propri del modello reale di cui viene proposta la caricatura dovevano persistere tramite l'abbigliamento e soprattutto il modo di recitazione dell'attore, con intonazione di voce solenne e impersonale. Questo annuncio araldico sarà echeggiato nella scena in parallelo dei vv. 1112-26, ma con la dizione espressiva e alterata di chi ha già preso parte agli eventi pantagruelici che affollano lo spazio extrascenico. Il diverso regime delle

due apparizioni (κηρύκαινα e poi θεράπαινα) è tipico della drammaturgia aristofanea.

835. ἐπείγεσθ' ... στρατηγίδος: per il genitivo con εὐθύ e un verbo che indica movimento rapido cfr. p. es. *Av.* 1421 δεῦρο πᾶς χώρει προθύμως εὐθὺ τῆς σωτηρίας, ved. Schwyzer-Debrunner, p. 102 sg.

836-7. È il procedimento annunciato ai vv. 681-8.

838-40. Sono tre trimetri in rima. Non possiamo dire quanto fosse proprio del linguaggio araldico questo espediente espressivo che ricompare accentuato e accompagnato da allitterazioni poco oltre (vv. 841-5). Della rima ha fatto uso Prassagora nella sua prova oratoria (ved. nota a vv. 241-2). È curioso che, negli *Acarnesi*, Diceopoli riferisca il bando di un araldo mettendo insieme dei trimetri in rima (vv. 1003-7). E tuttavia la rima appare propria anche dei cosiddetti «elenchi comici», nei quali rientra questa *rhesis* e per i quali un caso esemplare è la sequenza di *Ach.* 547-54.

840. σισυρῶν καὶ δαπίδων: questo strano accostamento di due diversi oggetti di arredo sembra diretta conseguenza della messa in comune dei beni di poveri e di ricchi. La σισύρα era il grossolano mantello di pelle di capra o di pecora portato dalla gente umile e di campagna, mentre la δάπις era la coperta lussuosamente ricamata (cfr. *Plut.* 528, *Vesp.* 676 in un contesto di simposio elegante). Come capo di abbigliamento, la σισύρα era direttamente contrapposta alla χλαῖνα, il mantello di lana raffinata; la diversa qualificazione sociale implicita nei due oggetti era evidente, p. es., nel modo di dire μήτε χλαῖνα μήτε σισύρα συμφέρει cui si allude in *Ran.* 1459. <

842-7. τὰ τεμάχη ... τρύβλια: la commedia attica per noi perduta narrava volentieri vicende collegate con uno stato di utopica felicità alimentare, di automatismo del cibo, e la lista delle vivande ne era un momento irrinunciabile (ved. i *Pluti* di Cratino, i *Minatori* di Ferecrate, ecc.). Si trattava di elenchi iperbolici per quantità e qualità, spesso progettati come una sfilza di metafore sessuali. Questo breve passo delle *Ecclesiazuse*, come poi anche *Plut.* 802 sgg., rappresenta un momento di continuità, perché stupendi esempi di cataloghi di cibi appartengono ancora alla commedia di mezzo (ved. p. es. Ed. Fraenkel, *De media et nova comoedia quaestiones selectae*, Diss. Göttingen 1912, p. 13 sgg.). D'altro canto, è significativo che proprio nei primi anni del IV secolo si affermasse quel genere lirico di argomento gastronomico che è per noi rappresentato dal solo Δεῖπνον di Filosseno di Leucade; ad esso, in questa stessa commedia, è dedicata quell'ampia allusione che sono i versi lirici 1164-72. L'elenco dei cibi proclamato ora dall'aralda non comprende ghiottonerie ricercate, come accade ad esempio in *Ach.* 1085-94 o *Ran.* 503-18; la composizione della lista è fatta soprattutto in modo che quasi tutti gli alimenti si prestino a un doppio senso osceno. Da questo punto di vista, il parallelo più calzan- <

te va individuato nel lungo fr. 174 Kock del *Faone* di Platone comico. L'ambiguità incomincia con la menzione dei τεμάχη (ved. Henderson, pp. 144 e 178), e prosegue accentuata con λαγῷον ἀναπηγνύναι, πόπανον πέσσειν, che sono colorite immagini del coito, visto che λαγῷον, πόπανον e τράγημα rientrano tra gli innumerevoli eufemismi con cui gli Ateniesi indicavano la vulva. Il sottinteso diviene scoperto coi vv. 846 sg., quando si accenna all'inequivocabile inclinazione erotica di un tale Smeo.

847. τὰ τῶν γυναικῶν ... τρύβλια: τρύβλιον, propriamente «piatto», «coppa», è un eufemismo per la vulva (Henderson, pp. 146 e 186). Fuori dell'immagine, Σμοῖος era dunque un tale che, come Arifrade (*Equ.* 1285, *Vesp.* 1283, *Pax* 885), aveva una notoria predilezione per il *cunnilinctus*. Ma viene anche deriso per un abbigliamento elegante, sommariamente adatto all'occasione festiva ma che di norma gli era inconsueto. L'accenno al *cunnilinctus* mi pare tolga ad ἱππικὴ στολή il valore di un'ulteriore allusione al cavalcare erotico (il κελητίζειν di *Lys.* 677 sg.). È impossibile dire se fosse percepibile un collegamento del nome proprio col verbo σμᾶν, «astergere», «nettare»; in tal caso, non si può escludere che si tratti di un nome inventato. <

848-50. Γέρων ... ἐρριμμένος: se è personaggio reale Σμοῖος, deve esserlo anche Geronte, nonostante l'apparenza di *nomen fictum*. Anch'egli viene rappresentato con una comica trasformazione dell'abbigliamento, conseguenza dell'evento nuovo di cui è partecipe. Credo che il senso del v. 850 sia appunto questo: non che scarponi e mantelletto gli giacciano ai piedi della κλίνη, ma che, sebbene gli fossero abituali, siano ormai abbandonati in favore di un mantello di lana fina e sandali di cui si è da poco impossessato. Ha un improbabile contegno giovanile (ved. a v. 849 μεθ' ἑτέρου νεανίου). <

851-2. ὁ τὴν μᾶζαν ... τὰς γνάθους διοίγετε: battuta conclusiva di questa fantasmagoria erotico-alimentare. Sia μᾶζα che γνάθοι sono termini ambigui (ved. Henderson, p. 185 e, in particolare, p. 200 sg.; la μᾶζα χαριτοβλέφαρος di Eubulo, fr. 111,3 K.-A., non può essere che un richiamo osceno). L'incongruenza di tutte queste promesse con la minuta regolamentazione della vita sessuale che animerà le scene successive deve restare inosservata.

853. οὔκουν ... δῆτα;: nella prima persona, la costruzione dell'interrogativa negativa col futuro equivale a un congiuntivo deliberativo. Sulla frequenza di οὔκουν ... δῆτα interrogativo in Aristofane ved. Denniston, p. 272. Rispetto al testo dei *Ravennate* (οὐκοῦν ... δῆτα), viene in questo modo recuperata una sfumatura di comicità sottile in un personaggio apparso finora inflessibile; nella costruzione che mi è parso giusto preferire, egli parla come se la sua risoluzione fosse maturata da tempo, e come se mancasse solo della spinta finale venuta dall'annuncio dell'aralda. Tutta la scena successiva doveva essere recitata in modo che apparisse ben evidente il capovolgimento di ruolo dei

due personaggi (ved. anche note ai vv. 860-6): ora l'Uomo II ha il tono di un'ovvia determinazione, l'altro frappone ostacoli.

860-2. Il senso passivo, omerico, di τί γὰρ πάθω; è probabilmente da conservare in *Lys.* 884 («che cosa mi capiterà?», cfr. Omero, *Il.* XI 404; *Od.* V 465); qui è invece il più consueto *quid enim agam?*, «che cos'altro potrei fare?», uno dei colloquialismi accolti anche dal dialogo tragico (ved. Stevens, p. 57 sg.). Poi l'Uomo II rinnega il suo scetticismo del v. 767 con una sentenza che doveva essere ricorrente sulla bocça degli oratori poco originali (cfr. 471 sg.).

862-6. In forma abbreviata e con i ruoli capovolti, troviamo qui < la ripresa speculare dello scambio cantilenato e derisorio dei vv. 799-804 (ved. nota *ad loc.*). Questo schema della ripresa a distanza di una stessa situazione avrà poi uno sviluppo, con ben altro peso drammaturgico, nella commedia nuova. È un apparire embrionale di quelle che saranno delle vere «scene in parallelo» del teatro menandreo (*Dys.* 466-80; 499-521; ved. Introduzione, pp. XXVII-XXIX).

863. ὁμόσ' ... κύψας: è immagine tratta dal mondo degli animali, cfr. p. es. *Ran.* 804 ἔβλεψε γοῦν ταυρηδὸν ἐγκύψας κάτω (Taillardat, p. 206 sg.).

864-6. ἢν δὲ καταγελῶσι ... τὰ σιτία: se il καταγελᾶν sembra con- < gruente come reazione di una società che non conosce più tribunali (v. 657; καλεῖσθαι è termine tecnico di chi cita qualcuno in giudizio, cfr. *Nub.* 1221), meno limpido è il nesso logico con la risposta dell'Uomo II. Con un intervento minimo si potrebbe emendare in καταμελῶσι: «e se non faranno alcun conto di te?», verbo che potrebbe ben giustificare una replica che vale «in tal caso potrò rubare indisturbato». Ma una consequenzialità stringente è fuor di luogo in scambi di battute di questo genere. Dato il valore tecnico di καλεῖσθαι a v. 864, e data la nuova situazione logistica di Atene, le «porte» di cui si parla non possono essere che quelle dei tribunali ora attrezzati come sale per i pasti in comune (cfr. v. 676) nelle quali le inservienti introdurranno sequenze di cibi preparati altrove.

867-71. Il piccolo corteo si forma per uscire dalla parodo destra: precedono i due servi e segue l'Uomo I, che deve ancora bloccare con un gesto (forse minacciandolo) il tentativo dell'altro personaggio di aggregarsi a lui per fingere di essere del gruppo di quelli che consegnano.

867. τοίνυν: la risposta con τοίνυν esprime talora una deduzione contrariata rispetto a chi ha appena parlato (Denniston, p. 572); in *Nub.* 1236 fa addirittura parte di un atteggiamento ingiurioso.

867-8. Σίκων ... Παρμένων: prima attestazione di nomi tipici di servi della commedia di mezzo e nuova; Sicone diverrà il nome fisso dei cuochi; non sappiamo quanto questa associazione fosse già corren-

te quando Aristofane intitolò la sua ultima commedia Αἰολο-σίκων. Parmenone appare in molte commedie menandree (*Sam.*, *Theoph.*, *Plokion*, ecc.) e terenziane (*Eun.*, *Adelph.*, *Hec.*).

868. παμπησίαν: già Bekker e Brunck avevano notato come παμπησία fosse termine aulico, usato dai tragici (Eschilo, *Sept.* 817, Euripide, *Ion* 1305). Questa momentanea elevazione di tono è l'ultima dichiarazione di affetto dell'Uomo I per i beni di cui sta per privarsi (cfr. v. 730 sgg.).

872-6. È il più antico esempio comico del cosiddetto «monologo di uscita» e di fine scena, che diventerà elemento costitutivo della drammaturgia della commedia nuova (ved. Hunter, p. 30). Si tratta per lo più di una reazione breve al dialogo appena concluso e dell'annuncio di una decisione. Menandro scriverà monologhi di uscita ampi ed elaborati, fra cui *Dys.* 381-92, 442-55, 639-65. La deliberazione finale, che motiva l'abbandono della scena, è spesso resa, come qui, con l'aggettivo verbale (*Dys.* 454 ποητέον, 391 οὐ μαλακιστέον). Dopo il v. 874 un attimo di silenzio, poi, con aria di trionfo, la deduzione che la prima cosa da fare è quella di recarsi a pranzo senza indugi.

874. τῶν ματτομένων ... ἐγώ: dopo il *catalogus ciborum* dei vv. 838-52, che è ancora nelle orecchie degli spettatori, e considerando ciò che più occupa, al momento, le intenzioni dell'Uomo II, l'uso metaforico di μάττω è molto espressivo (cfr. *Equ.* 539 μάττων ἀστειοτάτας ἐπινοίας).

875-6. βαδιστέον ... δειπνήσοντα: la costruzione impersonale dell'aggettivo verbale richiede normalmente il dativo di chi deve compiere l'azione (ἐμοὶ δειπνήσοντι); in questo caso c'è invece una *variatio*, come se la frase dipendesse da un impersonale δεῖ (δεῖ βαδίζειν δειπνήσοντα); cfr. *Av.* 1237 e ved. Schwyzer-Debrunner, p. 410.

877. La sigla Χορεῖ che nel *Ravennate* precede questo verso ha una giustificazione drammaturgica. Non solo l'episodio incipiente prevede due nuovi proprietari delle case del fondoscena, ma è anche opportuno che un intermezzo dia al pubblico la sensazione del trascorrere del tempo. Tra v. 876 e v. 877 deve essere avvenuto il *komos* cui ha partecipato il giovane che sarà protagonista a partire dal v. 938.

877-1111. Ha inizio l'episodio che svela una delle conseguenze assurde della πολιτεία fondata dalle donne. Il modo in cui vengono proposte le immagini del nuovo statuto sessuale è l'estrema prova della comicità sostenuta e raffinata degli ultimi anni di carriera di Aristofane. Le due case di fondoscena appartengono ora a una vecchia e a una ragazza. Dopo il corale libero, il breve monologo della vecchia crea l'impressione di un terzo inizio di commedia. Con una disposizione di recitazione parallela a quella della scena tra Blepiro e il Vicino (ved. no-

ta a v. 327), l'attore che ha la parte della vecchia è sulla porta di casa, l'altro è alla finestra della casa adiacente. Questa ricostruzione, rispetto ad altre, è sostenuta a mio parere da un maggior numero di indicazioni del testo. L'impazienza della vecchia per l'attuazione del nuovo diritto col primo uomo che riuscirà a catturare deve averla certo portata ad attendere in strada. È la prima possibilità del quadro che la stessa Prassagora ha tracciato ai vv. 693 sgg. (αἱ δὲ γυναῖκες κατὰ τὰς διόδους προσπίπτουσαι κτλ.), e rispecchia abitudini che Aristofane aveva richiamato anche in *Pax* 979-85 (il παρακύπτειν delle donne libere dedite alla seduzione). Al v. 946, nel ritrarsi a spiare, la vecchia adopera εἶμι (ἀλλ' εἶμι τηρήσουσ' ὅ τι καὶ δράσει ποτέ) che difficilmente impiegherebbe chi, trovandosi alla finestra, volesse solo assumere una posizione meno visibile (εἶμι è meno generico e polivalente dell'ἀπέρχομαι usato dalla ragazza a v. 936); va bene se l'attore rientra in casa fermandosi dietro l'uscio socchiuso. Con la vecchia in strada è congruente anche il φρούδη nel verso che la ragazza recita comparendo alla finestra (950 φρούδη γάρ ἐστιν οἰομένη μ' ἔνδον μένειν). Non si può invece attribuire importanza (come facevo in «QUCC» n.s. IX 1981) al τούτῳ di v. 890. Se riferito a una parte bassa del corpo della vecchia (Bothe, von Velsen), sarebbe prova che la sua intera persona è visibile, ma resta molto attraente l'idea che in realtà con questo dittico l'attore accompagnasse l'esibizione di un ὄλισβος (Rogers *ad loc.*). Di minor conto sono le motivazioni di chi ha sostenuto una recitazione di entrambi gli attori dalla finestra (Dale, *An interpretation of Aristophanes*, Vesp. *136-210 and its consequences for the stage of Aristophanes*, in *Papers*, p. 112; Dover, in «PCPhS» CXCII 1966 pp. 14-7; Russo, p. 348; ecc.). In tutta questa scena è sottolineata la trasformazione cortigianesca delle donne libere a causa del nuovo diritto sessuale. Ussher ha giustamente messo in rilievo la veste color croco di cui è abbigliata ora la vecchia. Ma va aggiunto che i μελύδρια Ἰωνικά (canzonette ioniche) erano certamente anche canti di adescamento delle prostitute, e che certe battute oscene dell'agone lirico che avrà luogo ai vv. 893-923 dovevano suonare agli Ateniesi in teatro molto più spinte dei duetti scoptici reali. Non è un caso che E. Droysen, *Quaestiones de Aristophanis re scaenica*, Bonn 1868, p. 78, Fraenkel, *Problems*, p. 475 e nt. 3 e altri abbiano definito i due personaggi che aprono questa scena *tout court* delle prostitute.

878-9. καταπεπλασμένη ... ἠμφιεσμένη: lo ψιμύθιον è il belletto < bianco, mentre la ἔγχουσα, di cui anche si è abbondantemente servita la vecchia (ved. v. 929), è quello rosso, per le guance e per le labbra. Erano i cosmetici elementari, e compaiono naturalmente in quell'inventario del *beauty-case* della signora ateniese che è il fr. 332 K.-A. di Aristofane. Nel manuale della seduzione ad uso delle prostitute brevemente riassunto da Alessi in un luogo dell'*Isostasion* (fr. 98 Kock) è

ricordato, come anche altrove, che il fascino del viso era rigorosamente legato al bianco (v. 17 συμβέβηκ' εἶναι μέλαιναν· κατέπλασεν ψιμυθίῳ), ma lo ψιμύθιον, usato con generosità, serviva evidentemente anche per coprire le rughe (p. es. *Plut.* 1064 sg., *Anth. Pal.* XI 408). Gli stessi ψιμύθιον ed ἔγχουσα infine, insieme ai profumi e, come qui, alla veste color croco, appaiono nel corredo dei mezzi di seduzione della signora per bene citato da Lisistrata in *Lys.* 47 sg.

882-3. Μοῦσαι ... Ἰωνικῶν: parodia di un breve inno cletico che normalmente precedeva il canto vero e proprio; è deformante già la versione in giambi recitati; normalmente sarebbe stato lirico (come molte volte in Aristofane) o almeno dattilico. L'aspetto della vecchia, e il tipo di canto per cui chiede ispirazione secondo moduli epici, rendevano grottesca questa allusione. Con μελύδρια Ἰωνικά ci si poteva riferire a quello stesso patrimonio di canzonette popolari oscene che altrove troviamo definito come ᾠδαὶ ἑταιρικαί o πορνῳδίαι («canti puttaneschi»; *Ran.* 1301, Platone comico, fr. 620, 14 Kock). Sappiamo che il genere, oltreché dilatarsi per contributi anonimi, aveva avuto realizzazioni raffinate e cultori di rilievo, fra cui tali Gnesippo e Meleto (ved. Fraenkel, *Elementi*, p. 316 sg. e nt. 1). La definizione di Ἰωνικά implicava non solo un certo contenuto, ma anche un tipo di accompagnamento melodico. Per noi è tutto perduto. Tuttavia, è lecito immaginare che si trattasse di sequenze di strofette simili a quelle cantate in questa scena dalla vecchia e dalla ragazza. Un'altra ipotesi non azzardata è che dopo il v. 833 la vecchia iniziasse a canticchiare un canto che provocava l'apparire della ragazza alla finestra (ved. nota ai vv. 877-1111). Questo breve testo (come quelli indicati dai χοροῦ) non sarebbe poi mai entrato nella tradizione aristofanea. <

884. παρακύψασα: non può essere prova della situazione dell'attore in scena, perché è verbo usato indifferentemente per lo sporgersi sia dalla porta (*Vesp.* 178) che dalla finestra (v. 698 e *Thesm.* 797), ma ved. il commento ai vv. 877-1111. Una specializzazione per il «far capolino dalla finestra» ha il verbo ἐκκύπτω (*Thesm.* 790). Un parallelo classico è nel *komos* di Teocrito 3,6, ὦ χαρίεσσ' Ἀμαρυλλί, τί μ' οὐκέτι τοῦτο κατ' ἄντρον | παρκύπτοισα καλεῖς τὸν ἐρωτύλον;

885-6. ἐρήμας ... τρυγήσειν: il modo di dire «vendemmiare una vigna solitaria» (ἐρήμας *scil.* ἀμπέλους) ricorre anche nelle *Vespe* (v. 634), e si applicava a chi trovasse fortunosamente condizioni per un guadagno agevole e indisturbato. Ma τρυγᾶν era anche verbo usato con doppio senso osceno (p. es. Luciano, *Dial. mer.* 1; ved. Henderson, pp. 65 e 107); siamo dunque in presenza di una forte concentrazione di senso, di quel sovraccarico di allusività che appare frequente in Aristofane.

887. ἐγὼ ... ἀντάσομαι: all'apparire della giovane si crea un'atmosfera di diretta concorrenza tra i due personaggi, che sarà interrotta solo al sopraggiungere di altri attori. Il verbo ἀντᾴδειν, rispetto ad altri

composti di ᾄδειν, ha un valore tecnico, e indica proprio il «cantare a contrasto» facendo una gara di abilità nell'opposizione degli argomenti. Ne abbiamo probabilmente solo un'altra testimonianza in Aristofane, ma in un contesto che non lascia dubbi su un senso del genere. Si tratta della scena di educazione simposiale che, nelle *Vespe*, Bdelicleone impartisce al padre prima di introdurlo nell'alta società politica (vv. 1222-48; ved. Vetta, *Simposio*, pp. 121-31). Padre e figlio fingono una gara di canto a simposio con un circolo cleoniano, e Filocleone risulta abile a rimbeccare i canti simposiali politici (σκόλια) proposti da altri immaginari commensali. Ebbene, almeno una volta in questa sezione l'impiego di ἀντᾴδειν è da ritenersi sicuro (v. 1243: ἀνὴρ σοφὸς καὶ μουσικός, κἀντάσεται). L'ἀντᾴδειν qui minacciato dalla ragazza è immediatamente recepito dalla vecchia proprio nel senso di un canto a contrasto come prova di abilità. Il canto avrà effettivamente inizio col v. 893.

888-9. κεἰ γὰρ δι' ὅχλου ... κωμῳδικόν: questi due versi si spiegano < bene col preannuncio del canto a contrasto. È una giustificazione metateatrale dell'attesa reazione negativa del pubblico di fronte ad un ingrediente drammatico non a tutti gradito (Rogers). La nostra parziale conoscenza della commedia attica alla fine del V secolo, e della commedia di mezzo, non ci permette di verificare l'affermazione dell'attore, ma tutto lascia supporre che essa si riferisca a un uso esagerato della trasposizione scenica del duetto di scherno. Ci sono in Aristofane almeno altri due luoghi in cui si accenna a *topoi* teatrali di cui non abbiamo diretto riscontro (*Vesp.* 57 sgg., *Ran.* 1 sgg., *Pax* 962, *Plut.* 795 sgg.), e uno proporrei di vederlo anche a *Eccl.* 1144-6 (ved. la nota ai vv. 1141-2). La giustificazione metateatrale ci testimonia che l'inserzione di canti amebei doveva avvenire fino all'usura (δι' ὄχλου) nella commedia contemporanea o di poco precedente (p. es. F. Wehrli, *Motivstudien zur griechischen Komödie*, Zürich-Leipzig 1936, p. 24). Ma è forse possibile recuperare un'altra motivazione, collegata con le mutate attese del pubblico di inizio del IV secolo. Il disappunto dell'uditorio di fronte all'ἀντᾴσομαι della ragazza si comprende meglio tenendo presente che in quel momento si era appena conclusa l'esecuzione corale indicata dal χοροῦ. Per il pubblico, l'evoluzione dell'evento comico si è fermata al v. 876, e con il v. 887 non si fa che annunciarne un nuovo ritardo. Non sarà un caso che una quasi-contiguità di parti liriche con χοροῦ che precede è accuratamente evitata negli altri casi che possiamo controllare (*Eccl.* 730, *Plut.* 322, 627, 802, 958, 1097), e che parti liriche autonome, in concomitanza con un istituzionalizzato χοροῦ, saranno poi inesistenti nella commedia nuova.*

890. τούτῳ διαλέγου: si può seguire lo scoliasta, e pensare che col < valore dittico del pronome la vecchia indichi una parte bassa del suo corpo. Altri ritiene invece che faccia apparire un minaccioso ὄλισβος richiamando anche l'uso metaforico osceno di διαλέγειν «scavare»,

«bucare», come in *Lys.* 720 (ved. Henderson, p. 168 sg.). La presenza del fallo finto di cuoio sarebbe congruente con alcune battute del duetto a contrasto.

890-2. σὺ δέ, ... μέλος: l'invito all'auleta, presente nell'orchestra, è solo parzialmente un caso di metateatro. È certamente un comando tecnico, come in *Av.* 684 ἄρχου τῶν ἀναπαίστων, ma si inserisce anche nell'intenzione del contrasto lirico. Con ἄξιον ἐμοῦ καὶ σοῦ la vecchia esprime in anticipo, con millanteria, la propria superiorità: «preparati ad accompagnare un canto degno della mia e della tua bravura». Non deve sfuggire la comicità dell'apostrofe vezzeggiativa φιλοττάριον αὐλητά: qualsiasi parola esca dalla bocca della vecchia è ormai dettata dalla fantasia di trasformare ogni maschio in un oggetto di desiderio.

893-923. Questa sezione è un bell'esempio di «canto a contrasto», un agone lirico di tipo popolare messo in scena da Aristofane senza la trasformazione letteraria e l'idealizzazione con cui questo genere si presenterà, per esempio, nella poesia degli alessandrini. In quest'ultima parte della commedia, Aristofane ha accumulato, nel giro di poche decine di versi, tre forme di poesia popolare: lo *Spottlied* presente in ogni tipo di cultura (ved. R. Merkelbach, *BOΥΚΟΛΙΑΣΤΑΙ*, «Rhein. Mus.» XCIX 1956, pp. 97-133), lo *skolion* improvvisato (vv. 939-45) e il παραυλαυσίθυρον (serenata dinanzi alla porta chiusa, vv. 952-75). Gli elementi per definire questa scena come «canto a contrasto» sono più d'uno: 1) il verbo ἀντᾴδειν (v. 887), 2) l'affermazione di superiorità della vecchia (v. 891 sgg.), 3) la simmetria tematica e ritmica che collega gli interventi con realistica libertà. Gli editori sono variamente intervenuti sul testo tramandato per far quadrare una visione preconcetta della scena. Trattandosi di un duetto, l'esigenza essenziale è stata quella di restaurare l'equilibrio nell'ampiezza di ogni singola coppia lirica, con la ricerca di una responsione antistrofica precisa. Si può indicare, per tutti, il tentativo di Jackson (p. 109 sg.) di ricostruire una simmetria perfetta tra 900-5/906-10 come prima coppia, e tra 911-7/918-23 come seconda coppia; come ho minutamente indicato (Vetta, pp. 91-9), i suoi emendamenti sono così numerosi, e di tale entità, da risultare inaccettabili. Ma il testo non è realmente corrotto se non in pochi dettagli. Occorre abbandonare il pregiudizio di una responsione perfetta fra le coppie, per parlare invece di «quasi responsione». Le scelte editoriali più recenti (Coulon, Ussher) e le analisi di Prato (pp. 340-6) e Zimmermann (II, pp. 64-7 e III, p. 97 sg.) si attengono giustamente alla realtà di una generica rispondenza ritmica. Per esempio, l'aspetto della sezione 900-5, a confronto con 893-900, è sostanzialmente quello di una sequenza appena abbreviata, un'asimmetria con cui Aristofane ha riprodotto fedelmente la libertà delle catene liriche improvvisate della vita reale. Un parallelo di responsione apparente, più volte richiamato, è nel duetto Coro-Upupa degli *Uccel-*

li (vv. 400-35, le *Ungleiche Strophen* di Wilamowitz, *Verskunst*, pp. 470-86; Händel, pp. 175-9); ma più opportuno ancora è qui rinviare al canto alterno tra la ragazza e il giovane comasta con cui prosegue la scena (v. 925 sgg.). Il momento di maggiore equilibrio è realizzato nella coppia iniziale 893-9/900-5 (ved. Appendice metrica, p. 284). La pertinenza di 900-5 come «risposta» a 893-9 è data dalle seguenti rispondenze precise: 1) ci sono, com'è regola, due temi contrapposti, «le vecchie sono esperte» / «le giovani hanno lo splendore del corpo»; 2) nella «proposta» il pregio delle vecchie è espresso con l'aggettivo neutro τὸ σοφόν (v. 895); ad esso corrisponde nella «risposta» l'aggettivo neutro τὸ τρυφερόν (v. 901); 3) la vecchia, per indicare quelle della sua età, adopera la metafora eufemistica ἐν ταῖς πεπείραις (v. 896), e la giovane risponde con un'altra metafora, logora ma significativamente dello stesso campo metaforico, ἐπὶ τοῖς μήλοις (v. 903). Coi vv. 911-7 la ragazza risponde ma anche propone, e allunga il canto (914-7) con una scelta ritmica che poi riprenderà, questa volta in perfetta responsione, ai vv. 920-3; è lei che introduce il tema dell'olisbo. Sulla possibilità di questo capovolgimento di parti in un agone lirico ci documentano, per esempio, i canti bucolici teocritei. La distribuzione degli interventi in questa sezione finale deve muovere da due punti fermi: 1) poiché ὥρα, da intendersi come «fascino giovanile», non può essere detto da altri che dalla ragazza, è quest'ultima che chiude l'agone, ed è la vecchia che riprende il recitato col v. 924; 2) le allusioni scoptiche col ricorso all'etnico, τὸν ἀπ' Ἰωνίας τρόπον e κατὰ τοὺς Λεσβίους, com'è norma dei canti alterni, devono appartenere distintamente all'uno e all'altro personaggio. La vecchia dunque accoglie l'accenno maligno all'olisbo, ma con un intervento breve, mostrandosi in difficoltà. La giovane invece utilizza bene lo spunto regionale opponendo al «modo degli Ioni» il «modo dei Lesbi», e proseguendo con un intervento ampio cui l'antagonista non opporrà risposta lirica.

893-9. L'esordio della vecchia ha un doppio tema sulle qualità delle donne mature: esse sono esperte nell'amore e sanno legarsi con passione e con costanza. La risposta della ragazza, che esalta le attrattive dei corpi giovanili, è invece monotematica, ma essa stessa passerà poi a interventi doppi coi vv. 911-7 e 920-3.

893-4. εἴ τις ... παθεῖν: per l'uso in senso erotico cfr. *Anth. Pal.* V 72,4 (di Rufino o di Pallada) σήμερον ἐσθλὰ πάθω.

895. τὸ σοφὸν: come spiega lo scolio, è l'esperienza nell'attività sessuale (ἐμπειρία, la τέχνη di *Anth. Pal.* V 45,4). C'è un passo di Luciano (*Amores* 25) in cui un verso di Euripide che esalta il σοφόν della vecchiaia come effettiva saggezza dei discorsi (*Phoen.* 529-30 ἀλλ' ἡμπειρία / ἔχει τι λέξαι τῶν νέων σοφώτερον) è piegato a un significato identico a quello proposto in questa strofetta.

896. ἐν ταῖς πεπείραις: la lezione del *Ravennate* si può conservare; πέπειρα, generalmente accolto dagli editori dell'Ottocento, è documentato come femminile di πέπων e ha il pregio di conservare un'assonanza con νέαις (ved. nota a vv. 900-5). Ma πέπειρα in bocca a una vecchia dalla figura fatiscente doveva avere l'effetto di un grottesco eufemismo, perché normalmente è immagine per indicare un'età di mezzo non del tutto priva di attrattive; l'uso proprio si riferisce ai frutti maturi (ved. Taillardat, p. 50). Questo tema della superiorità delle donne mature, e persino delle vecchie, sulle giovani ebbe poi diffusione negli epigrammisti alessandrini e tardi, p. es. *Anth. Pal.* V 20, (di Onesto) οὔτε με παρθενικῆς τέρπει γάμος οὔτε γεραιῆς / ... ἡ δὲ πέπειρος / ἐς Κύπριδος θαλάμους ὥρια καλλοσύνη («non mi attirano le nozze né con una vergine né con una donna anziana... quella matura è la bellezza più adatta ai talami di Afrodite»), cfr. V 38 (di Nicarco).

899. ἀλλ' ... πέτοιτο: cfr. Saffo, 131,2 sg. Voigt ἐπὶ δ' Ἀνδρομέδαν πότᾳ. Quanto alla conclusione della strofetta, la Dale (p. 88) ha giustamente rilevato che la mancanza di catalessi nel dimetro trocaico del

899. ἀλλ' ... πέτοιτο: cfr. Saffo, 130,3 sg. Voigt ἐπὶ δ' Ἀνδρομέδαν πότᾳ.* Quanto alla conclusione della strofetta, la Dale (p. 88) ha giustamente rilevato che la mancanza di catalessi nel dimetro trocaico del dell'intervento, dando l'impressione di un'inferiorità della vecchia nel canto (ved. il commento ai vv. 893-923).

900-5. In accordo col campo metaforico di πέπειρα usato dalla vecchia, la giovane nella risposta ricorre a μῆλα per indicare i seni giovanili con un'immagine altrettanto consueta (ved. Taillardat, p. 69). Com'è proprio del linguaggio lirico popolare, negli interventi della ragazza compaiono frequenti assonanze: v. 902 sg. μηροῖς ... μήλοις, v. 904 παραλέλεξαι κἀντέτριψαι, cfr. oltre 915 μαῖ', ἱκετεύομαι e v. 923 οὐκ ἀπολεῖς οὐδ' ἀπολήψει; anche nelle strofette della vecchia va notata la simmetria fra βουλομένη σποδεῖσθαι (v. 908) e βουλομένη φιλῆσαι (v. 910), mentre più labile è l'assonanza fra νέαις e πεπείραις (v. 895 sg.).

901. τὸ τρυφερὸν: uso sostantivato di un aggettivo che, come sinonimo di ἁπαλός, appartiene al lessico erotico e che però, prima degli epigrammisti tardi, non è adottato dalla poesia elevata (cfr. *Anth. Pal.* V 66,6 di Rufino, V 151,6 di Meleagro); τρυφή era termine corrente per vezzeggiare un'innamorata, cfr. 973 Τρυφῆς πρόσωπον.

904. παραλέλεξαι κἀντέτριψαι: si riferiscono entrambi al viso posticcio della vegliarda, Fozio, s.v. παραλέγειν· τὰς ὑπερεχούσας ἐν ταῖς ὀφρύσι τρίχας ἐκλέγειν, mentre ἐντρίβω è il verbo relativo allo spalmarsi la pelle di belletto (*schol. ad loc.* ἐσμήχθη ψιμυθίῳ), cfr. 732 e p. es. *Lys.* 149 καθῄμεθ' ἔνδον ἐντετριμμέναι.

905. θανάτῳ μέλημα: su μέλημα ved. nota a vv. 973a-4. L'associazione delle vecchie con la morte è gioco scontato, cfr. 926, *Anth. Pal.* V 21,6 (di Rufino), ὡς δὲ τάφον νῦν παρερχόμεθα, V 204 (di Meleagro) ecc.

906-10. ἐκπέσοι ... φιλῆσαι: la scelta dei motivi scoptici e delle im- <
magini da parte della vecchia assume a questo punto toni di colorita volgarità. Data la presenza contestuale di ἐπίκλιντρον, «lettuccio», che tuttavia non mi pare disponibile per doppi sensi, τρῆμα resta ambiguo fra il significato proprio di «foro», come una delle parti di connessione del letto, e quello metaforico per indicare l'orifizio vaginale (cfr. τρύπημα a v. 624). La vecchia, oltre a un rovinoso e inopinato crollo del letto, augura alla ragazza un malanno che per lei è attuale: ἐκπίπτειν è anche termine medico (Ippocrate, *Mul.* 153), e tutto il v. 906 sembra definire il prolasso uterino. Il verbo σποδεῖν / σποδεῖσθαι, molto presente in commedia (ved. oltre, vv. 939, 942, 1016), è uno dei più pesanti per alludere al coito. La maledizione del trovare un serpente nel letto, infine, vuole presupporre la pratica della *fellatio* (per ὄφις = πέος cfr. p. es. *Anth. Pal.* XI 22,2, di Stratone).

911-7. È verosimile che con la prima strofetta 911-3, come anche con < la successiva 915-7, la ragazza citi da un patrimonio popolare ben noto agli spettatori. Il v. 914 («non c'è bisogno che io dica anche quello che segue») non mi pare un'interruzione eufemistica per motivi di decenza, ma il richiamo al fatto che si tratta di un canto conosciuto da tutti. Il ragazzo non arriva, e la giovane amante lamenta il dileguarsi di un'opportunità come quella dell'assenza della madre (non è il lamento della solitudine *tout court*). Al contrario, i vv. 915-7 paiono il canto di una giovane che ha accolto il suo amante e che prega la vecchia nutrice di esserle complice, di non badare a loro e di imitarli con quel sostituto che è ormai l'unico trastullo concesso alla sua età (ved. nota a vv. 915-6). Canzonette di questo genere, con varie gradazioni di licenziosità e di invenzioni allusive, dovevano costituire gran parte di quel patrimonio folclorico che a v. 883 è indicato come μελύδρια Ἰωνικά (canzonette ioniche). Un patrimonio che faceva da *pendant* a canti d'amore tradizionali senza trivialità comica, della donna in attesa, della donna appagata, della donna abbandonata, che per l'ambiente attico sono totalmente perduti. Si è voluto talora stabilire impropriamente una relazione diretta tra la strofetta αἰαῖ τί ποτε πείσομαι; e p. es. la lirica δέδυκε μὲν ἀ σελάννα... ἔγω δὲ μόνα κατεύδω attribuita a Saffo (fr. 168 B Voigt), ma la somiglianza è fittamente mediata. Prova solo che nella Lesbo arcaica, come ancora nell'Attica del V secolo, circolavano canti brevi che potevano offrire spunto per poesia raffinata e, certo, di accompagnamento melodico elevato.

915-6. κάλει τὸν Ὀρθαγόραν: Ortagora è nome proprio reale; ai < tempi di Cipselo era il nome del tiranno di Sicione, e Platone ricorda un Ortagora famoso auleta tebano che era stato maestro di Epaminonda (*Prot.* 318 c; ved. anche Kirchner, 11486-8). Ma qui indica l'ὄλισβος, con un gioco allusivo che deriva dalla prima parte del nome

ὀρθός, «dritto», ed è significativo l'articolo, che ne denota la familiarità.

918-9. τὸν ἀπ' Ἰωνίας τρόπον: il «modo degli Ioni» è una ripresa dell'accenno all'ὄλισβος fatto dalla ragazza. Nella *Lisistrata* c'è un riferimento all'origine milesia di tali manufatti (v. 108, «da quando i Milesi hanno tradito gli Ateniesi non si vede più un olisbo in città»), e il calzolaio che ne è artefice nel mimo sesto di Eroda è uno che viene da Chio o da Eritre (v. 58). <

920-3. La vecchia ha usato un etnico (τὸν ἀπ' Ἰωνίας τρόπον) e la giovane risponde simmetricamente con un etnico (κατὰ τοὺς Λεσβίους). I due enunciati non possono appartenere a uno stesso personaggio, come invece si legge in tutte le edizioni. A v. 920 c'è anche un adempimento formale tipico delle risposte negli enunciati «a catena», ed è il nesso δέ ... καί; può avere, come qui, il valore di δέ ... αὖ e introdurre un contenuto in forma oppositiva e addizionale (Denniston, p. 305 sg.); lo stesso fenomeno è ben documentato nelle «catene» di carmi simposiali (ved. M. Vetta, *Theognis. Elegiarum liber secundus*, Roma 1980, pp. 111-3). A partire dal v. 920, la ragazza riproduce alla perfezione lo schema metrico che aveva seguito a vv. 914-7 (3 *ia* || *hipp gl* | *ascl min* |||) e sancisce anche in questo modo la sua superiorità sulla vecchia che, dopo il ridotto intervento di v. 918 sg., non tenterà repliche liriche.*

920. κατὰ τοὺς Λεσβίους: per i Greci fino al bizantino Areta, λεσβιάζειν è verbo che non ha nulla a che vedere con la omosessualità femminile (ved. A.C. Cassio, in «CQ» XXXIII 1983, p. 296 sg.), ma indica la pratica erotica della *fellatio*. La testimonianza per noi più antica è nel fr. 13 Gent. di Anacreonte (ved. B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Roma-Bari 1983, p. 131 sg.); in commedia ved. p. es. Teopompo, fr. 35 Kock σόφισμ' ὃ φασι παῖδας Λεσβίων εὑρεῖν. Il paragone col λάβδα (Λ) può essere un semplice richiamo alla lettera iniziale di λεσβιάζειν, o alludere anche alla figura incurvata della vecchia (ved. v. 1002) che sembra avere stabilmente la posizione di chi pratichi la *fellatio*. <

921-3. ἀλλ' οὐκ ... ἀπολήψει: è lo splendore inalienabile della sua giovinezza (ὥρα) che garantisce alla ragazza, sopra qualunque decreto, la sua partecipazione all'eros (παίγνιον è immagine comune per συνουσία, così παίζειν = βινεῖν; cfr. p. es. *Av.* 660, 109). Per ὑφαρπάζειν erotico ved. il commento a vv. 720-2. Si può pensare che all'origine dell'associazione οὐκ ἀπολεῖς οὐδ' ἀπολήψει, per la verità non molto pertinente al contesto, ci fosse un modo di dire a noi non altrimenti documentato.

924-5. ᾗδ' ... ἀντ' ἐμοῦ: non condivido l'idea di Ussher di ammettere cambio di battuta al v. 925. La vecchia, che ha perso la gara di canto, si fa forte del nuovo diritto sessuale progettato da Prassagora: «accanto alle donne belle e raffinate sederanno le brutte e rozze; chi <

avrà desiderio di possedere una bella, dovrà prima soddisfare la brutta che sarà presso di lei» (v. 617 sg.). L'appello a questo rivoluzionario beneficio di legge è motivo continuamente presente nel corso dell'episodio: è oggetto dell'allusione di v. 928; diviene subito tema degli *skolia* 938-45; vi si accenna a vv. 981, 985 sg., 1008; verrà recitato per esteso (con parodia del linguaggio legale) ai vv. 1015-20, e apparirà motivo di sopravvivenza per le mostruose vegliarde che spunteranno a movimentare il finale (vv. 1049-51, ecc.).

926. οὔκουν ... γε: equivale a una negativa rafforzata da γοῦν; non c'è quindi possibilità di recuperare, con Rogers, una forma interrogativa ben adatta al senso (cfr. *Plut.* 1008 ἐπ' ἐκφοράν;). Credo piuttosto che anche per questa battuta si possa ricostruire il tono di recitazione dell'attore. Nel dialogo, οὔκουν ... γε riprende con un'affermazione negativa l'enunciato precedente (Denniston, p. 423); ma compare anche nel discorso continuo di uno stesso personaggio (p. es. v. 342 sg.). Nell'atmosfera canzonatoria di questo dialogo, l'attore che faceva la ragazza poteva attaccarsi al v. 925 e proseguire il modo di recitazione della vecchia, quasi che questa avesse inteso dire senza soluzione: «verranno prima da me – e non certo per il funerale! ». L'ἐκφορά era il corteo funebre che, muovendo dalla casa familiare, accompagnava il morto alla sepoltura; ciò avveniva all'alba del giorno successivo a quello della esposizione. Lo scherno dei vecchi col richiamo allusivo al rituale dei morti ha molti paralleli. Il più noto è nel fr. 1 (Cassio) dei *Banchettanti* (ἅλις, σορέλλη καὶ μύρον καὶ ταινίαι = 205 K.-A.), dove viene citato il corredo che si utilizzava per preparare il cadavere all'esposizione in casa (altra documentazione in A.C. Gassio, *Aristofane, Banchettanti*, Pisa 1977, *ad loc.*). καινόν: *scil.* ἐστί, il γε è esclamativo e sarcastico (ved. Denniston, p. 128).

928. οὐ ... γῆρας: la vecchia non lascia intendere una superiorità della sua esperienza, come a v. 896, ma fa un semplice riferimento al diritto acquisito col decreto già ricordato a v. 925 (ved. nota *ad loc.*). Non sarà la sua vecchiaia ad affliggere la ragazza, ma la dovuta osservanza delle nuove regole di convivenza.

931-2. Ἐπιγένει ... Γέρης: non si tratta certo di persone reali, nonostante i consueti autoschediasmi degli scoliasti, ma di ammiccamenti maligni. Γέρης è palesemente nome parlante, e viene il sospetto che, per quanto nome consueto in Attica (ved. il filosofo socratico nominato da Platone, *Phd.* 59 b 7), un qualche sottinteso comico potesse essere colto dagli spettatori anche in Ἐπιγένης; ἐπιγέννημα è «ciò che si produce in un secondo momento», e questo valore non sembra estraneo alla procedura erotica che prevede per la ragazza bella un turno per così dire di seconda mano. Sebbene la vecchia dica τῷμῷ φίλῳ, l'ammiccamento, con tono canzonatorio, riguarderebbe il destino della ragazza.

934. ὁδὶ γὰρ αὐτός ἐστιν: il dittico non presuppone che sia visibile,

già in questo momento, il giovane comasta che animerà le vicende successive. Nel teatro classico, il formulario di annuncio di un ingresso in scena precedeva di regola il reale apparire del personaggio verso il quale, quasi come in una didascalia, veniva orientata, con alcuni istanti di anticipo, l'attenzione degli spettatori (ved. nota a vv. 41-2). Le condizioni di questa entrata del ragazzo non smentiscono la regola: ci sono ben quattro trimetri prima che egli incominci a cantare, e per di più dopo il v. 937 è ipotizzabile un attimo di pausa. Ciò costituirebbe un tempo troppo lungo per coprire il movimento di un attore che, apparendo dalla parodo destra (la città monumentale), rimanesse sulla destra della scena, ancora lontano dalla zona delle due porte, per permettere una realistica esecuzione *a parte* della vecchia con i vv. 942-5. A chi obiettasse che esigenze di realismo di questo genere erano l'ultima delle preoccupazioni del teatro comico, si potrebbe rispondere che, tuttavia, proprio per gli *a parte* Aristofane non conosceva ancora la libertà totale di Menandro. È una tecnica quasi inesistente nella commedia del V secolo, e che si viene sviluppando nel *Pluto*, ma solo per brevissime battute (p. es. v. 1009 sgg.).

934-7. La distribuzione delle battute che ho seguito si basa su due considerazioni: 1) il v. 936 non può essere attribuito ad altri che alla ragazza, in quanto è lei che ai vv. 949-50 dice di essersi ritirata per prima per indurre la vecchia ad imitarla rientrando in casa; 2) l'insulto ὦλεθρε deve anch'esso provenire dalla ragazza, poiché, sebbene raro, sembra di uso specifico nei confronti di un vecchio (cfr. *Lys.* 325 γερόντων ὀλέθρων, *Thesm.* 860 ὄλεθρε contro Mnesiloco che è definito γέρων a v. 62; nel fr. 320,2 ὄλεθρον βαθύν pare sinonimo di βάραθρον, vale a dire di una oscenità con cui si poteva irridere al sesso di una donna avanti negli anni e molto navigata). D'altro canto, le due imprecazioni ὦλεθρε e ὦ φθίνυλλα σύ devono essere botta e risposta distinte. Degno di nota, nel corso di tutta questa scena, è l'uso «caratterizzante» dell'imprecazione da parte della vecchia: finché parla tra sé (v. 942) o con la ragazza (v. 935) usa νὴ Δία, che è di uso maschile; quando invece ha a che fare col ragazzo (vv. 981, 999, 1008), passa al femminile νὴ τὴν Ἀφροδίτην, per poi tornare improvvisamente al νὴ Δία quando perderà la pazienza e il tono lusinghiero a v. 1011. Analogo il passaggio da νὴ Δία a νὴ τὴν Ἀφροδίτην di Mnesiloco quando è travestito da donna in *Thesm.* 254 (ved. anche la nota a v. 70). Questo argomento meriterebbe uno studio esteso a tutto Aristofane. È notevole ancora, ad esempio, la frequenza, del tutto eccezionale, con cui nel prologo della *Lisistrata* Cleonice impreca νὴ Δία, influenzando anche chi dialoga con lei.*

938-45. Dalla parodo destra si fa avanti un giovane con la parvenza < inequivocabile di chi stia facendo un κῶμος: ha in mano una torcia accesa (v. 978), e il suo capo è cinto da una ghirlanda (v. 691). È impos-

sibile dire se ostentasse anche l'andatura incerta di chi abbia bevuto molto vino (v. 948). La commedia aristofanea ha sfruttato ben poco la figura dell'ubriaco, che molti indizi ci fanno invece supporre nel teatro comico «di mezzo». Il dialogare di un ubriaco è quello di Filocleone nel finale delle *Vespe* (v. 1326 sgg.), a confronto del quale il giovane della nostra commedia appare disperatamente lucido. Una delle realtà che corrispondevano al termine κῶμος era per i Greci una sortita rumorosa di amici dal simposio per andare a raggiungere altre case ospitali, o per fermarsi a cantare davanti alla porta di casa di una donna amata. La scena che sta per svolgersi sotto gli occhi degli spettatori è appunto quella di un κῶμος e di una serenata (παρακλαυσίθυρον, «canto davanti alla porta chiusa dell'amata») come potevano essere deformati dalle novità in materia di rapporti amorosi. Peraltro, aspetti parodici del κῶμος non dovevano essere infrequenti sulla scena attica se, come è stato osservato, il lungo esempio che ce ne offre il *Ciclope* euripideo si inseriva in un'abitudine tematica propria del dramma satiresco (ved. L.E. Rossi, in «Maia» n.s. XXIII 1971, pp. 10-38, in particolare 34-6). Il canto breve eseguito dal ragazzo è nient'altro che un tipico σκόλιον, vale a dire un genere di canto esclusivamente simposiale, che poteva essere liberamente attinto alla tradizione oppure improvvisato sulla base di schemi ritmici e melodici consueti. Aristofane ha riprodotto più d'una volta in teatro l'uso dell'improvvisazione di σκόλια; un'altra scena famosa è quella del finto convito nella lezione di buone maniere che il figlio vuole impartire a Filocleone nelle *Vespe* (v. 1222 sgg., ved. Vetta, *Simposio*, pp. 117-31). Sappiamo che, solitamente, gli σκόλια brevi come questo dei vv. 938-41 erano eseguiti a turno dai presenti, in modo da formare una «catena» di interventi che avessero una stretta attinenza tematica e spesso lessicale fra di loro. I quattro *carmina convivalia* che cantano l'impresa di Armodio e Aristogitone conservati da Ateneo (893-6 Page) ne rappresentano un relitto giunto fino a noi (ved. Vetta, in *Lirica greca da Archiloco a Elitis. Studi in onore di F.M. Pontani*, Padova 1984, pp. 113-26). Ora, nel frangente comico di cui ci occupiamo, Aristofane ha accennato proprio alla consuetudine della «catena simposiale», assegnando alla vecchia una perfetta prosecuzione a tono; essa, con un raro *a parte* lirico, esegue una perfetta risposta al canto del giovane. Non c'è dubbio che entrambi gli σκόλια dovessero apparire come frutto di improvvisazione. Ciò è evidente dall'argomento. Il ragazzo ha appena inventato una strofetta augurale attinente alle ultime novità politiche; la replica della vecchia nasce immediatamente come *pendant* oppositivo a quella invenzione e, come richiedeva l'uso, è in perfetta responsione metrica. Lo schema ritmico è quello più divulgato presso gli Ateniesi, lo stesso di quel canto nazionale che era stato per lungo tempo il cosiddetto *Armodio*, cui si è accennato qui sopra (*phal* | *phal* ||^{H} *2 cho* | *2 hemiascl II* ||). L'effetto comico per il pubblico doveva consistere soprat-

tutto in questa verifica del costituirsi istantaneo di un nuovo patrimonio lirico popolare. Non credo che fosse vista come deformazione della realtà la circostanza che il giovane faccia il κῶμος da solo. Anche se non siamo in grado di valutare adeguatamente le testimonianze figurative, dove il singolo potrebbe stare per il gruppo (cfr. Lamer, *RE* XI 2 [1922], col. 1288), può essere chiarificatore il caso di *Plut.* 959-1096. Anche quella è, in certo modo, una scena di κῶμος parodico, col giovinetto che, diventato ricco, va dalla vecchia amante per insultarla anziché per farle la serenata; ma appunto da quella scena risulta chiaro che nessun segnale di anormalità poteva venire affidato alla figura del comasta solitario, quando costui fosse intenzionato a raggiungere la casa dell'amata.

938. εἴθ' ἐξῆν ... καθεύδειν: il desiderativo con εἴθε, o con l'ottativo, tipo εἴη μοι, εἴ μοι γένοιτο, era uno dei più caratteristici inizi di poesia simposiale, in qualunque verso fosse composta; cfr. p. es. la coppia di *carmina convivalia* 900-1 Page εἴθε λύρα καλὴ γενοίμην / εἴθ' ἄπυρον καλὸν γενοίμην. Sono convinto che anche l'εἴ μοι γένοιτο παρθένος καλή τε καὶ τερπίνη di Ipponatte (fr. 120 Degani) fosse inizio di carme. Su una coppa attica del V secolo donata da un ἐραστής a un ἐρώμενος si legge l'augurio εἴ μοι γένοιτ[ο (ved. J. Boehlau, in «Philol.» LX 1901, p. 329).

939. καὶ μὴ ... διασποδῆσαι: la *variatio* διασποδῆσαι, rispetto al più affabile καθεύδειν, crea l'impressione di un ἀπροσδόκητον; la scelta di διασποδεῖν è evidentemente dettata dall'oggetto, implica una vena di disprezzo, e il preverbo δια- aggiunge la sfumatura della *durata* di un'operazione che si prevede alquanto difficile.

940. ἀνάσιμον ἢ πρεσβυτέραν: cfr. v. 617 αἱ φαυλότεραι καὶ σιμότεραι.

941. οὐ γὰρ ... ἐλευθέρῳ: l'ultimo verso, che per la verità ha l'aria di una zeppa, sembra reintrodurre un piglio di indignata serietà. È possibile che sia citazione dell'ultimo verso di qualche *skolion* politico ben noto (Rogers). In ogni caso, tenendo conto anche della risposta della vecchia (κατὰ τὸν νόμον ... δημοκρατούμεθα), credo si debba osservare come negli *skolia* politici dovesse ormai essere penetrato abbondantemente il linguaggio dell'oratoria più trita (cfr. *Ach.* 618 ὦ δημοκρατία, ταῦτα δῆτ' ἀνασχετά).

942. νὴ Δία σποδήσεις: l'effetto di risposta simposiale è esemplare; la vecchia riutilizza, con una trasformazione parodica, uno dei termini della proposta: il διασποδῆσαι del giovane è diventato νὴ Δία σποδήσεις.

943. οὐ ... Χαριξένης: i commentatori antichi non sapevano più a che cosa si riferisse questo detto popolare (*schol. ad loc.* ἐπὶ μωρίᾳ διεβεβόητο). Il senso che si ricava da altri luoghi comici è quello del riferimento a un ingenuo tempo passato, per noi Italiani qualcosa come «il tempo in cui Berta filava» (p. es. Cratino, fr. 153 K.-A. οὐκ εἰδυῖα τάδ' οὐκέτ' ὄνθ' οἷα τἀπὶ Χαριξένης; Teopompo comico, fr. 50 Kock αὐλεῖ <

γὰρ σαπρά / αὕτη γε κρούμαθ' οἷα τἀπὶ Χαριξένης, «costei suona con l'aulo cose vecchie, e con la cetra roba del tempo di Carissena»). Da un uso come quello di Teopompo comico («suonare un vecchiume del tempo di Carissena») deve essere derivato l'autoschediasma che in alcune fonti tarde (Esichio, *Etym. Magnum*) indica Carissena come poetessa di carmi erotici.

947-8. Rientrata la vecchia in casa, dove rimane momentaneamente a origliare, il giovane giunge presso la porta della ragazza recitando due trimetri che rivelano come non abbia ancora smesso i modi del canto simposiale (εἴθε ... λάβοιμι). La giovane, che non ha udito nulla dello scambio lirico, si sporge dalla finestra dopo il v. 948 e vede, ora per la prima volta, il nuovo arrivato (cfr. nota a v. 934).

947. μόνην: non intende «senza nessuno in casa» (cfr. v. 913), bensì «senza una brutta che le stazioni accanto» secondo le disposizioni di Prassagora (cfr. 939 sg.).

948. πεπωκὼς ... πάλαι ποθῶν: durante le bevute del simposio si usava nominare spesso l'amata assente; è questo anche il valore delle cosiddette «acclamazioni erotiche» iscritte sulle coppe. C'era, in particolare, un uso chiamato del φιλοτησίαν προπίνειν (*scil.* κύλικα, «bere la coppa dell'amore»), che consisteva sia nel fare un brindisi passando poi lo stesso calice all'amata presente sia nel nominare l'assente bevendo in suo onore. Ciò provocava un crescendo di suggestioni che favorivano quelle circostanze che conosciamo dalle serenate davanti alla porta chiusa (παρακλαυσίθυρα).

952a-75. Molti editori hanno seguito l'idea di G. Hermann di assegnare strofe e antistrofe, 969-72 ~ 973a-5, rispettivamente la prima alla ragazza e la seconda al suo innamorato. Ciò soddisferebbe l'esigenza di attribuire a personaggi distinti i due *refrain* 971 sg. = 974 sg., in analogia ai *refrain* 958-9b = 967-8b. Pur consentendo alla poesia popolare tutte le libertà che le si conoscono proprie (ved. C.M. Bowra, *On Greek Margins*, Oxford 1970, p. 155), e pur tenendo conto della situazione da *monde renversé* che è caratteristica di tutto l'episodio, rimane davvero improbabile che un tema di parte maschile come l'invito ad aprire la porta (v. 971 ἄνοιξον = 974) venisse cantato dalla ragazza. La convinzione che i vv.960-75 rappresentassero un canto unitario si è fatta strada a partire da Wilamowitz (*Lysistrate*, p. 216). Io credo che Aristofane abbia messo in scena, in forma di proposta e di risposta, prima un canto di adescamento (vv. 952a-9b), poi un παρακλαυσίθυρον parodico (vv. 960-75). Con inizio al v. 877, si è svolta, in sintesi, una sequenza di questo genere: 1) una vecchia è in attesa dell'arrivo degli uomini dal banchetto e vuole attirarne qualcuno cantando una canzonetta ionica (μελῳδριον Ἰωνικόν); 2) una ragazza appa-

re alla finestra con la stessa intenzione, ma trova la vecchia già pronta; 3) ha luogo un improvvisato agone lirico tra le due donne; 4) arriva finalmente un comasta e la ragazza, che aveva finto di ritirarsi per ingannare la rivale, ricompare. Ciò che gli spettatori potevano aspettarsi a questo punto, dopo il v. 951, è che la ragazza eseguisse null'altro che quel canto di adescamento (il μελύδριον 'Ιωνικόν) che era nell'intenzione originaria delle due donne. È un canto innocente, del genere più delicato, senza allusioni oscene e con un linguaggio che vuole essere elevato. Più propriamente andrebbe assegnato alla categoria della canzone di richiamo della donna innamorata. Il canto eseguito dal giovane è stato definito da P. Maas la più antica attestazione di παρακλαυσίθυρον letterario in nostro possesso (*RE* XVIII 3 [1949], col. 1202; cfr. anche F.O. Copley, *Exclusus amator*, Madison 1956, pp. 7-11), ma un tale primato va piuttosto assegnato al fr. 374 Voigt di Alceo, δέξαι με κωμάσδοντα λίσσομαί σε, λίσσομαι («accogli me che canto alla tua porta, ti supplico, ti supplico»). Chi ha parlato di «duetto d'amore» (p. es. Rogers, *ad loc.*, Bowra, *loc. cit.*, ecc.) ha interpretato questo momento della commedia in modo identico a quello del contrasto lirico dei vv. 893-923, come assunzione pura e semplice di un modello reale. Ma la scena che inizia con l'arrivo del comasta vuole essere qualcosa di diverso. I modi dell'incontro fra la ragazza e l'innamorato deformano la realtà, dato che devono rappresentare le conseguenze della stravagante *legge* sulla libertà sessuale. Il senso dell'azione scenica è nella curiosa mescolanza di vecchio e nuovo, o meglio, nel goffo adattamento del vecchio al nuovo. Il segnale dell'intenzione parodica è dato subito dal contenuto dello *skolion* che il giovane canta al suo apparire, e dal fatto che la vecchia gli risponda come un esperto compagno di simposio. Dopo la liberalizzazione degli appetiti delle donne, il ragazzo fa un *komos* i cui aspetti tradizionali appaiono comicamente superflui. Anziché supplicare un'amante, trova una compagna che lo accoglie con un canto di richiamo; il suo accorato παρακλαυσίθυρον di vecchia maniera viene eseguito inutilmente con un'innamorata impaziente alla finestra e davanti ad una porta che verrà subito spalancata. Il risultato è anzitutto quello di una spiritosa parodia situazionale. Non sapremo mai quanti versi di questa sezione lirica appartenessero a un repertorio divulgato. Se un sospetto può nascere sul fatto che Aristofane abbia utilizzato materiale orale preesistente, esso dovrebbe riferirsi in primo luogo ai *refrain*.

952a-4a. δεῦρο δή ... ἔσει: ci sono tre forme di imperativo: il primo è implicito nella forma ellittica ripetuta δεῦρο δή, il secondo è espresso: δεῦρό μοι πρόσελθε, il terzo è di nuovo una forma ellittica resa con ὅπως + futuro indicativo (come fosse ποίει ὅπως ξύνευνος ἔσει).* Il richiamo δεῦρο δή, che è un evidente colloquialismo (ved. Denniston, p. 218), aveva probabilmente anche una specializzazione erotica; L.E. Rossi ne ha indicato una prova in Petronio, 58,7 (*Qui te primus 'deuro*

de' fecit (Petron. 58,7), «SIFC» XLV 1973, pp. 28-45), e vorrei aggiungere che un valore allusivo in tal senso può avere il discorso di un commensale in Teopompo (fr. 32,4 Kock) che si rivolge a una coppa con le parole δεῦρο δὴ γεμίσω σε. La congettura ξύνευνέ μοι di Bergk, con attrazione del vocativo, è buon greco, ma il tràdito ξύνευνος, con espunzione del μοι (Bothe) che può essere stato aggiunto per influenza del precedente, restituisce un *colon* catalettico (2 *ia*$_{\Lambda}$) in responsione col *colon* catalettico di v. 962 (2 *tr*$_{\Lambda}$).

954b-5. πάνυ γὰρ ... βοστρύχων: l'integrazione δεινός di Dindorf va accolta non tanto per normalizzare il dimetro anapestico (anapesti κατὰ πόδα sono difficilmente eliminabili in altri versi aristofanei), quanto per motivi di lingua (Wilamowitz, *Verskunst*, p. 477 nt. 2): oltre a v. 956, ἄτοπος ... τις πόθος, cfr. *Ach.* 321 μέλας τις θυμάλωψ ἐπέζεσεν, *Equ.* 950, *Av.* 279 ecc.; è pregevole che recuperi un'assonanza con δονεῖ in un contesto che ricerca effetti di questo genere (ved. la rima ἔσει / δονεῖ, e ancora le assonanze dei vv. 955 e 956). Per il v. 954b si continua a ripetere che sarebbe modellato su Saffo, fr. 130 Voigt, Ἔρος δηὖτέ μ' ὁ λυσιμέλης δόνει, ma pare più opportuno parlare di un patrimonio comune della poesia erotica; Ἔρως λυσιμελής, ad esempio, compare nel canto popolare calcidese fr. 873,3 Page.

956-7. ἄτοπος ... ἔχει: in questi versi il desiderio è descritto come sensazione fisica di malattia; ἄτοπος è detto talora di sintomi patologici (Ippocrate, *Aphorismi* 4,52), come pure è presente nel linguaggio medico διακναίειν (Ippocrate, *de morbis* 1,13 ἡ ἀσιτίη διακναίει). Anche questo modo di esprimere la passione amorosa è proprio liberamente sia della lirica tradizionale sia di quella colta (*adesp. lyr.* 3, p. 181 Powell vv. 8-10, ma ved. Saffo, 1 e 31 Voigt; Archiloco, 193 West δύστηνος ἔγκειμαι πόθῳ / ἄψυχος ... πεπαρμένος δι' ὀστέων; per Saffo ved. V. Di Benedetto, *Intorno al linguaggio erotico di Saffo*, «Hermes» CXIII 1985, pp. 145-56, in particolare 145-9). <

958-9b. μέθες ... ἱκέσθαι: appare ritornello delle canzoni di richiamo di parte femminile; il giovane lo userà poi in modo convenzionale, senza riguardo al referente (vv. 967-8b); egli lo «citerà» dal canto della ragazza come mezzo di persuasione. Intendo μέθες non come forma ellittica, nel senso di *desine me vexare* (Bothe), come generalmente si fa, bensì col valore intransitivo di «cedere» (ved. LSJ, *s.v.* II, 1 e cfr. p. es., Omero, *Od.* IV 372); una buona parafrasi sarebbe il χάλασον δεσμοῦ di Teognide, 1306 sg.

963. κἀταπεσὼν κείσομαι: la promessa della θυραυλία, la permanenza dell'innamorato per tutta la notte davanti alla porta chiusa, è il segnale più evidente del fatto che il ragazzo, comunque abnorme sia la situazione, intende il suo canto come un παρακλαυσίθυρον (cfr. Teocrito, 3,53 οὐκέτ' ἀείδω / κεισεῦμαι δὲ πεσών, καὶ τοὶ λύκοι ὠδέ μ' ἔδονται, «ho smesso di cantare / resterò qui sdraiato e i lupi verranno a divorarmi»; una raccolta di materiale, oltreché nel libro di Copley citato

nel commento a vv. 952a-75, è in U. Ott, *Die Kunst des Gegensatzes in Theokrits Hirtengedichten*, Hildesheim 1969, pp. 174-7). Un'allusione a una circostanza analoga, col nesso specifico del πίπτειν e del κεῖσθαι, è stata giustamente indicata anche in *Nub.* 126 (L.E. Rossi, *Un'immagine aristofanea: l'amante escluso in Nub. 125 sg.*, «Arch. Class.» XXV-XXVI 1973/4, pp. 667-75).*

964-5. ἀλλ' ἐν ... πυγῆς: il ricorso al linguaggio metaforico è qui solo parziale (solo πληκτίζεσθαι), e si deve ammettere che, rispetto all'espressività controllata della ragazza, il παρακλαυσίθυρον assume un tono di realismo brutale, probabilmente parodico. πληκτίζεσθαι, «colpire ripetutamente», come κλίνειν, ἐμβάλλειν, συμπλέκειν, ecc., è uno dei tanti verbi del combattimento atletico che passano normalmente a significare l'amplesso amoroso. Ma il senso esatto di questi due versi rimane incerto. Sono convinto solo parzialmente dell'interpretazione di Henderson (p. 140 sg.). Va certamente accolta la sua documentazione sul valore di κόλπος anche come «vagina», ma poi egli intenderebbe μετὰ σῆς πυγῆς come «over against the πυγή» («there will be a literal trading of blows between the young man's thrusting member and the girl's πυγή» p. 140). Seguendo un'indicazione di Taillardat (p. 102 nt. 82), si può altrettanto bene interpretare μετὰ σῆς πυγῆς come «con l'aiuto delle tue natiche» (cfr. μάχεσθαι μετά τινος in Platone *Symp.* 179 a ecc., «mais sur ton sein, avec ta croupe pour alliée, je veux engager l'escarmouche»). «Battere colpi in vagina con l'aiuto delle tue natiche» potrebbe essere un'espressione con cui il ragazzo, senza più attenuanti sentimentali, metterebbe in evidenza la partecipazione della ragazza, che immagina mentre asseconda i movimenti del coito. Sebbene implichi una figura di amplesso diversa, è opportuno ricordare il gioco allusivo aristofaneo di *Lys.* 82; qui ποτὶ πυγὰν ἅλλεσθαι, «battere le natiche sui calcagni», si riferisce certo a un tipo di danza laconica ma, al di là di questo senso, crea l'immagine di un esercizio erotico in cui il ruolo della donna è attivo.

966. τί μ' ἐκμαίνεις ἐπὶ ταύτῃ;: anche μαίνεσθαι è idea ricorrente del παρακλαυσίθυρον, cfr. *adesp. lyr.* p. 177 Powell v. 23 μέλλω μαίνεσθαι, *Pap. Tebt.* I 2 *d* 9 ἐρῶ, μαίνομαι. Per la costruzione con ἐπί e il dativo cfr. Teocrito, 10,31 ἐγὼ δ' ἐπὶ τὶν μεμάνημαι.

967-8b. Ved. nota ai vv. 958-9b.

969. καὶ ... μέντοι: esprime una riserva in modo enfatico, come in *Equ.* 183 sg. οὐδὲ μουσικὴν ἐπίσταμαι, / πλὴν γραμμάτων καὶ ταῦτα μέντοι κακὰ κακῶς (Neil, *ad loc.*): «e quanto ho detto è persino poco rispetto all'urgenza del mio desiderio». Tenuto conto del fatto che fra quanto ha detto c'era anche βούλομαι πληκτίζεσθαι μετὰ σῆς πυγῆς, questa considerazione poteva apparire comica (ved. anche la nota ai vv. 973a-4).

972. διά τοι σὲ: è fenomeno comune che un ritornello popolare riutilizzi sintagmi consueti della poesia cultuale: con l'espressione διὰ σέ

si riferisce, negli inni, il potere di un dio attraverso la descrizione dei suoi effetti; negli *Uccelli* se ne fa parodia con un verso come μόνον θεῶν γὰρ διὰ σὲ ἀπανθρακίζομεν (v. 1546). Cfr. soprattutto Euripide, *Cycl.* 1, ὦ βρόμιε, διὰ σὲ μυρίους πόνους ἔχω, e ved. Fraenkel, *Beiträge* I, p. 183 e nt. 1.

973a-4. ὦ χρυσοδαίδαλτον ... πρόσωπον: a noi, che possediamo tanto poco della poesia arcaica e classica, viene in mente il fr. 288 Page di Ibico, Εὐρύαλε, γλαυκέων Χαρίτων θάλος < > / καλλικόμων μελέδημα, σὲ μὲν Κύπρις / ἄ τ' ἀγανοβλέφαρος Πειθὼ ῥοδέοισιν ἐν ἄνθεσι θρέψαν, «Eurialo, germoglio delle Cariti lucenti, amore delle ... dalle belle chiome, Cipride / e Peitò dallo sguardo che seduce ti hanno nutrito fra boccioli di rose» (ved. E. Cavallini, *Presenza di Saffo e Alceo nella poesia greca fino ad Aristofane*, Ferrara 1986, p. 49 e nt. 184), ma non credo che Aristofane intendesse proporre agli spettatori versi allusivi a quel precedente illustre; tenderei piuttosto a vedervi dei complimenti erotici correnti in qualsiasi linguaggio lirico, se non proprio nelle effusioni verbali degli innamorati di tutti i giorni (a quest'ultima categoria appartiene p. es. ὦ γλύκων, «dolcezza», di v. 985). La lista dei paralleli sarebbe lunga: Saffo, 163 Voigt τὸ μέλημα τῶμον, Alcmane, fr. 3,68 Page χρυσίον ἔρνος, *Anth. Pal.* VII 600,2 (di Meleagro) Χαρίτων θρέμμα, ecc. Appellativi del linguaggio amoroso quotidiano si trovano in una scena della *Lisistrata* anch'essa non molto diversa da un παρακλαυσίθυρον parodico (Cinesia e Mirrine): 872 sg. ὦ γλυκύτατον Μυρρίδιον τί ταῦτα δρᾷς; / κατάβηθι δεῦρο, cfr. 930 δεῦρό νυν ὦ χρυσίον. Mi pare sicuro che il cumulo dei cinque solenni nessi laudativi creassero infine un effetto di parodia del modello del canto dell'innamorato, e Τρυφῆς πρόσωπον ne sembra l'esagerazione finale (ved. nota a v. 969). Per valutare bene quest'ultimo appellativo va tenuta presente la personificazione della Τρυφή che compare in un frammento di Alessi proprio in forma di iperbole comica (fr. 230,3 Kock riferito a un buon vino). <

974-5. Ved. nota a v. 972.

976-1111. Il riapparire della vecchia dà l'avvio a una scena burlesca basata su un fitto scambio di allusioni oscene differenza di casi come *Lys.* 829-975, *Thesm.* 636-51, e 1160-225, il legame col tema portante della commedia è molto forte. Il νεανίας svolge il ruolo del «disturbatore» della nuova costituzione ed è destinato a soccombere (ved. nota ai vv. 730-877). L'effetto generale, per il pubblico più raffinato, doveva essere quello del ricorso a una drammaturgia tradizionale e abusata, quella drammaturgia che Aristofane ad esempio nelle *Nuvole* mostra di disprezzare (vv. 537-44, 546-8), ma cui talora indulge. Episodi di questo tipo, come la scena scatologica di Blepiro a v. 311 sgg., erano offerti agli spettatori di sensibilità più povera. Non mancano gli ingredienti più scontati: la gestualità aggressiva, nel mo- <

mento in cui le vecchie trascinano il giovane in direzioni opposte, la comicità situazionale (l'uscire progressivo di maschere sempre più mostruose, in parte da una stessa porta; l'accorgersi all'improvviso della reale identità dell'interlocutore, vv. 1066-8), il repertorio logoro di battute basate sull'identificazione vecchio/cadavere (vv. 994-6, 1030-6, 1073) o di tipo scatologico (vv. 1059-62). La maggior parte delle battute oscene è affidata al ragazzo, mentre le vecchie, con un'indifferenza sfumata di alterigia, conservano un linguaggio dignitoso, che ricorda gli eufemismi con cui Prassagora aveva illustrato il suo programma ai vv. 613 sgg. (ved. McLeish, p. 98 sg.). Chi assisteva alla rappresentazione doveva individuare nelle battute deformanti del giovane i versi a commento buffonesco propri della funzione del βωμολόχος. La ricostruzione dei movimenti scenici dei quattro personaggi è ben plausibile anche con sfondo a due porte. La casa di destra resta senza variazioni quella della ragazza. Dalla casa di sinistra esce a v. 1049 la seconda vecchia, mandata fuori dalla prima vecchia in adempimento alla minaccia di v. 1044 (ἀλλ' ἐγώ σε τιμωρήσομαι). La terza vecchia, infine, non ha rapporto con le case di scena, proviene dalla parodo destra e dichiarerà di voler utilizzare, come atto di prepotenza, la casa delle vecchie I e II. Che provenga da destra è indicato dal fatto che il giovane, ormai trascinato nella zona sinistra della scena, sulle prime non riesce neppure a vederla ma solo a sentirla. La sua estraneità è ben deducibile dal testo: non le appartengono espressioni come δευρὶ ... ὡς ἐμέ (v. 1084), o ἔνδον χεσεῖ (v. 1062), che sono della seconda vecchia, bensì semplicemente ἔπου o βάδιζε.

976-7. οὗτος ... ἤραττες: c'è una comicità di situazione; il giovane < bussa in modo confidenziale, appena percettibile, alla porta della ragazza, e invece, dalla casa vicina, balza fuori la vecchia, sostenendo di aver sentito scuotere con colpi imperiosi la *sua* porta (v. 977 ἤραττες è proprio il contrario di quanto l'attore ha fatto). Ci si può chiedere perché mai la ragazza non scenda subito in strada ma intervenga molto tempo dopo, al v. 1037. Una spiegazione è che abbia tentato di far fallire il piano della vecchia proprio con la sua assenza: senza averla accanto, la vecchia non può far valere la regola che prevede il turno di precedenza. L'uscita della giovane a v. 1037 avviene in un momento in cui ormai la situazione del suo ragazzo è comunque volta al peggio. Per πόθεν; ved. nota a vv. 329-30.

978. τοῦ ... ἐλήλυθας;: perché avesse efficacia l'allitterazione del < suono δ, occorre immaginare una recitazione scandita e lenta, di maligna incredulità. L'attore ha realmente una torcia in mano, ma, con un gesto, si poteva evocare in δᾷδα un doppio senso, accennando al membro finto vistosamente eretto. Generalmente non si dà risposta al quesito se il comasta recitasse con il costume fallico. Sono convinto che una scena burlesca di argomento sessuale lo prevedesse. Chi aveva funzione, anche episodica, di buffone (βωμολόχος) doveva indossarlo,

e nel nostro caso ci sono versi come il 979, il 1048 (con un gesto) e il 1020, che acquisterebbero una maggiore vivacità di recitazione.

979-80. Ἀνάφλυστος era il nome di un demo costiero dell'Attica, situato poco a nord-ovest di Capo Sunio e comprendente un porto utile per la difesa delle miniere del Laurion. La somiglianza di questo nome col verbo ἀναφλᾶν, «masturbarsi», era già stata sfruttata da Aristofane nelle *Rane* (v. 427 sg.). Ha ragione Del Corno a supporre che in entrambi i luoghi il testo debba essere emendato in Ἀναφλάστιος. Anche Σεβῖνον è un buffo nome parlante; un'appropriata recitazione poteva renderlo quasi σε βινῶν, «colui che ti fotte». <

982-4. ἀλλ' οὐχὶ ... ἐκδικάζομεν: il giovane parla come il presidente di tribunale di un paese che abbia adottato, con deformazioni grottesche, le norme giudiziali dell'Attica. Anche se la vecchia non si mostrerà un soggetto adeguato, non si può escludere che con questi versi, come anche con i successivi 1023-7, Aristofane volesse accennare a quella categoria di persone che abbagliavano i semplici maneggiando vantaggiose nozioni di diritto; ciò doveva avvenire appunto in special modo nei riguardi delle donne, in quanto solo ad esse era negata l'esperienza diretta dell'esercizio delle pubbliche magistrature. L'uso ellittico di εἰσάγειν nel linguaggio giuridico sottintende normalmente δίκην (δίκας), e designa l'azione del magistrato che ammette alla discussione una determinata causa (documentazione, e differenza rispetto ad εἰσάγειν τινά, in H.T. Wade-Gery, *Essays in Greek History*, Oxford 1958, p. 178 sg.). Sappiamo, inoltre, che il diritto attico prevedeva l'obbligo di dibattere alcune querele entro un termine limitato di tempo; Aristotele, ad esempio, ci fornisce un elenco di vertenze giudiziarie di cui la magistratura doveva occuparsi entro la scadenza di un mese, e che per tale motivo erano dette δίκαι ἔμμηνοι (*Ath. Pol.* 52,2). In età demostenica poi, fu istituito un collegio di cinque εἰσαγωγεῖς (appunto da εἰσάγειν), cui venivano deputati questi dibattimenti rapidi (ved. A.R.W. Harrison, *The Law of Athens*, Oxford 1968-71, II, p. 21). Ora, l'affermazione comica del ragazzo gioca sull'ambiguità di un termine come εἰσάγειν fuori del suo valore tecnico, e sulla possibilità di intenderne l'uso ellittico con un altro oggetto. Pur conservando locuzioni temporali che ricordano una normativa come quella delle δίκαι ἔμμηνοι, il giovane sottintende γυναῖκας (donne) e non δίκας (cause); inoltre, poiché εἰσάγειν significa anche «portarsi a casa» qualcuno (cfr. v. 1037 e p. es. Erodoto, V 40,2), è ovvia l'allusività (poi ripresa e sottolineata dalla vecchia nella sua risposta) che il verbo assume in un contesto in cui si parla di nuovo diritto sessuale. Tale contesto permette infine di supporre che un qualche doppio senso fosse colto dagli spettatori anche in ἀναβεβλήμεθα, dal momento che altri composti di βάλλειν sono ben documentati eufemismi dell'attività erotica (ἐπιβάλλειν, προσβάλλειν, cfr. Henderson, pp. 121, 124, 170).* <

987-8. τῷ βουλομένῳ ... νόμον: la πεττεία era un gioco da tavolo in cui alcune pedine (πεσσοί o anche ψῆφοι), secondo determinate regole, venivano spostate su una superficie geometricamente disegnata. Già in Omero è ricordata come passatempo dei pretendenti di Penelope (*Od.* I 107), e Platone la dice di origine orientale (*Phdr.* 274 d; ved. Lamer in *RE* XIII, coll. 1967-9 s.v. *lusoria tabula*). Caratteristica del gioco, che le fonti definiscono complicato, era naturalmente la libertà di fare o non fare una determinata mossa (cfr. qui τῷ βουλομένῳ). Il riferimento ha un senso se pensiamo che εἰσάγειν, oltre a quanto indicato nella nota precedente, fosse anche verbo tecnico del gioco (anche poi il δειπνεῖν del v. 987?). Che tale lessico esistesse è provato da Platone, *Resp.* 487 b, dov'è detto che i più inesperti «si lasciano chiudere» (ἀποκλείονται) e «non sanno che mossa fare» (οὐκ ἔχουσιν ὅ τι φέρωσιν). La risposta della vecchia richiama una minaccia già delineata nella prima parte della commedia, nel dialogo fra Blepiro e il cittadino di passaggio (v. 468 sg. chi non fa l'amore non mangia). D'altro canto, l'esclusione dal pasto comune (e quindi dal cibo *tout court*) è la sanzione più efficace prevista dalle nuove regole di convivenza (v. 665 sg.). Il senso del v. 988 è il seguente: se farai come nella πεττεία, scegliendo quando compiere una mossa e quando non compierla, non mangerai.

989-90. τηνδεδί ... θύραν: il ragazzo usa κρούειν nel senso proprio di «bussare» e indica la porta di casa della ragazza; la vecchia riprende lo stesso verbo in senso osceno (Dover, *Comedy*, p. 197 sg. e ved. nota ai vv. 256-60). Per l'equivalenza corrente θύρα / vulva cfr. p. es. *Vesp.* 768 sg., *Lys.* 309, ecc., ved. Henderson, p. 137 sg. e *passim*.

991. κρησέραν: poiché il v. 990 doveva essere pronunciato con inflessione ammiccante, con κρ–ησέραν ben scandito il giovane dileggia il κρ–ούσῃς sillabato dalla vecchia. Non si vede come possa essere pertinente al testo per κρησέρα la spiegazione del termine fornita dallo scoliasta: τὸ περιβόλαιον τῶν κοφίνων, «panno con cui si coprivano le ceste di vimini». Più adatta la glossa di Polluce, che la descrive come un tipo di setaccio per la farina (VI 74; X 114); più che continuare l'immagine evocata con θύρα (Ussher), vi vedrei lo stesso riferimento al mostruoso *maquillage* bianco della vecchia cui si allude anche con l'ἐντέτριψαι di v. 904 (Van Leeuwen, *ad* 878). A quanto pare, il giovane continua a usare κρούειν nel suo senso proprio: egli dice «busseremo alla tua porta quando avremo bisogno di un setaccio per la farina». αἰτούμεθα: nessuno ha mai tentato di spiegare questo plurale, che riappare p. es. anche a v. 1002 (ὠνούμεθα). A v. 983 εἰσάγομεν rientra senz'altro nell'uso giudiziario, ma negli altri due casi è possibile che si tratti di un «plurale politico». Il ragazzo cerca ancora di comportarsi come se nulla fosse cambiato, e si esprime come parte di un'assemblea o di una direzione politica, facendosi forte del pubblico.

994. È un verso che doveva essere pronunciato con una breve pau-

sa dopo ὀρρωδῶ, come se la prima intenzione fosse un istintivo ὀρρωδῶ προσάγειν τὸ στόμα. Poi, con un effetto di ἀπροσδόκητον, il giovane si corregge, insinuando una lusinga momentanea (τὸν ἐραστήν σου) che si completerà in un insulto feroce.

995-6. τὸν τῶν γραφέων ... τὰς ληκύθους: non c'è motivo di ritenere che con ὁ τῶν γραφέων ἄριστος ecc. si alluda alla morte personificata («the Death himself» Ussher); il v. 995 serve solo per aumentare la curiosità della vecchia e rendere più efficace l'ennesima identificazione vecchiaia/morte attraverso un oggetto peculiare del rito funebre come le ampolle unguentarie. Alcuni storici dell'arte individuano in questi versi la prova dell'avvenuta scomparsa, all'inizio del IV secolo, dell'uso delle λήκυθοι (ampolle) bianche dipinte, un prodotto artistico peculiare del secolo precedente. Il significato dell'insulto sarebbe che «solo un vecchio che praticasse ancora una forma d'arte agonizzante potrebbe essere un amante adatto per la vecchia moribonda» (M. Robertson, *Greek Painting*, Oxford 1959, p. 149). Ma gli Ateniesi non leggevano manuali di storia dell'arte. Com'è evidente dagli altri casi in cui è menzionato nel corso della commedia (vv. 774, 1032, 1101), col termine λήκυθος, verso il 390, si rinviava ad oggetti di due categorie: 1) la piccola ampolla di ceramica, a figure rosse o senza decorazione, per unguenti d'uso quotidiano o funerario; 2) il grosso vaso di pietra posto sul sepolcro come ornamento duraturo. Questo secondo tipo, che incominciò a diffondersi dopo il 430, quando la fine delle restrizioni suntuarie permise agli scultori di assecondare numerose committenze private, riprendeva proprio il modello delle cosiddette λήκυθοι bianche, il cui uso fu abbandonato (ved. D.C. Kurtz, *Athenian White Lekythoi*, Oxford 1975, p. 73 sg.). A un oggetto del genere fa preciso riferimento il v. 1101. L'uso delle piccole ampolle in ceramica poste accanto al cadavere, cui invece si allude qui, continuò ininterrotto. So bene che esistono λήκυθοι funerarie dipinte di grande pregio artistico, ma non si può escludere che col v. 995 Aristofane volesse accennare per antifrasi anche al fatto che la maggior parte dei pittori di tali oggetti (impegnati a ripetere all'infinito per lo più un tema fisso) fossero più spesso ritenuti artisti di rango inferiore.

998. οἶδ', οἶδ' ... νὴ Δία: ho accettato la lezione ἔγωγε dello scoliasta perché rende più naturale la costruzione ellittica (καὶ γὰρ ἔγωγε *scil.* οἶδ' ὅ τι βούλομαι) ed è più congruente con la replica μὴ 'γώ σ' ἀφήσω (v. 1000). οἶδ', οἶδ' ὅ τι βούλει da parte della vecchia è una battuta di bonaria e altera accondiscendenza, un pezzo da grande seduttrice che sta per offrirsi; ma il giovane tenta ancora di muoversi in direzione dell'altra casa, «So bene anch'io, per Zeus, che cosa voglio!».

999. μὰ τὴν Ἀφροδίτην ... κληρουμένη: doveva essere un'esclamazione usuale delle prostitute (cfr. lo scolio) costruita su un modulo

corrente, p. es. *Nub.* 519 νὴ τὸν Διόνυσον τὸν ἐκθρέψαντά με, e specialmente Alcifrone, 3,13,1 ὦ δαῖμον, ὅς με κεκλήκωσας καὶ εἴληχας, ὡς πονηρὸς εἶ κτλ.

1001. ἐπὶ ... στρώματα: la vecchia, euforica, si abbandona a fantasie da gran dama; στρώματα, come le δαπίδες di v. 840, sono in genere coperte di lusso (*Ach.* 1090). Nella sua casa il giovane dovrà scoprire, al più, qualcosa di simile alle grossolane coperte (σισύραι) di Strepsiade nelle *Nuvole*, gettate sopra materassi a sacco (κνέφαλλα). Le coperte migliori erano importate da Mileto, ma anche da Sardi e Pergamo. <

1002-4. τί δῆτα ... ξυλλαμβάνειν;: Rogers ricostruisce correttamente una gestualità molto vivace per questa scena, come richiesto da ogni scena burlesca. Il giovane sarà più volte tirato in direzioni opposte: qui la Vecchia I lo artiglia con dita adunche provocando il paragone con una κρεάγρα, un arnese uncinato di varie fogge e per vari usi: nelle *Vespe* è un attrezzo da cucina per maneggiare pezzi di carne al fuoco (v. 1155), ma era anche un lungo bastone con un uncino per attingere acqua dal pozzo col κάδος, cioè col vaso di coccio o di bronzo a due anse (ved. p. es. D.A. Amyx, in «Hesperia» 1958, p. 186 sgg. e tav. 47). Il plurale ὠνούμεθα è quello di una riflessione generale, e non c'è alcun bisogno di intenderlo rivolto al pubblico. <

1007. τὴν πεντακοσιοστήν: si può essere certi solo del fatto che il personaggio richiama una disposizione reale di tassazione indiretta; nella forma dello 0,2% essa doveva rappresentare un gettito non molto significativo (R. Thomsen, *Eisphora. A Study of Direct Taxation in Ancient Athens*, Copenhagen 1964, p. 185). Dal v. 658 delle *Vespe* veniamo informati che esisteva un gran numero di tassazioni indirette dell'ammontare dell'1% (πολλαὶ ἑκατοσταί), sulle quali mancano però del tutto altre notizie. L'ipotesi migliore, nel nostro caso, è che si sia trattato di una tassa sui passaggi di proprietà. Un effetto comico che non deve sfuggire è che il giovane, nel giro breve di trenta versi, accumula freneticamente richiami alla legislazione che è appena stata abrogata dal nuovo stato comunistico. <

1015-20. ἔδοξε ... τοῦ παττάλου: per gli Ateniesi a teatro era comicamente ovvio che la vecchia stesse in realtà parafrasando quanto aveva appreso oralmente; di norma, all'inizio del IV secolo, una donna vecchia, per quanto cittadina, non poteva essere che analfabeta (ved. F.D. Harvey, *Literacy in Athenian Democracy*, «REG» LXXIX 1966, pp. 585-635, in particolare 621). Che si tratti solo di una misera finta lettura è poi chiaro dal pesante gergo metaforico da cui il personaggio non riesce a liberarsi (σποδεῖν, cfr. 942; προκρούσῃ, cfr. κρούσῃ di 990, che però era già stato usato da Prassagora a v. 618 ecc.). Come in una famosa sezione parodica degli *Uccelli*, anche qui la sintassi dei decreti ufficiali è perfettamente osservata (*Av.* 1034 sg. ἐὰν δ' ὁ Νεφελοκοκκυγιεὺς τὸν Ἀθηναῖον ἀδικῇ ..., 1040 sg. χρῆσθαι Νεφελοκοκκυγιᾶς τοῖς αὐτοῖς μέτροισι κτλ.): ἐάν + congiuntivo, infinito imperativo in alternati- <

va all'imperativo vero e proprio; il materiale serio di confronto è innumerevole; ho sottomano p. es. il *nomos* teatrale di Euegoros citato da Demostene, 21, 517 sg. che recita, nella parte finale, ἐὰν δέ τις τούτων τι παραβαίνῃ, ὑπόδικος ἔστω τῷ παθόντι, καὶ προβολαὶ αὐτοῦ ἔστωσαν ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ τῇ ἐν Διονύσου ὡς ἀδικοῦντος κτλ. («se qualcuno trasgredirà alcunché di queste prescrizioni, sia perseguibile da chi ha subìto il danno, e il giudizio preventivo si svolga nell'assemblea» ecc.). Poiché realmente la vecchia non legge, non può essere fedele al lessico legale fino a conservare l'ἐάν in luogo di ἤν, come invece avrebbe richiesto l'uso protocollare (ved. O. Hoffmann-A. Scherer, *Geschichte der griechischen Sprache* I, Berlin 1969, p. 111). C'è però, poco prima dell'abnorme ἀπροσδόκητον finale τοῦ παττάλου (eufemismo per πέος), una finezza come ἀνατεί, che Tucidide (VIII 67,2) e Platone (*Leg.* 871e, 917c, 935b) ci rivelano specifico delle formule di legge. Normalmente, nella citazione di un decreto si tralasciava l'introduzione di rito con ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ e l'indicazione della pritania e del segretario; ma la vecchia non può lasciarsi sfuggire l'occasione di inventare una formula da mondo rinnovato come ἔδοξε ταῖς γυναιξίν (cfr. *Thesm.* 373 ἔδοξε τῇ βουλῇ τάδε / τῇ τῶν γυναικῶν). Non c'è nulla di strano nel fatto che un privato possedesse la copia di un decreto. Un venditore ambulante come quello del passo degli *Uccelli* citato sopra non è un'invenzione aristofanea, e copie dei decreti più importanti dovevano essere parte della merce posta in vendita in quella parte del mercato chiamata τὰ βιβλία.

1021-2. Ho assegnato il v. 1022 di seguito al ragazzo perché il γάρ lo lega in modo strettissimo al verso che precede; del resto, nei codici migliori non è indicato cambio di personaggio. Non vedo alcuna difficoltà in ἡμετέροισι: non significa «fatte da noi», bensì «che regolano ormai la nostra convivenza»; è lo stesso atteggiamento che fa dire all'Uomo I a v. 759 κατὰ τοὺς δεδογμένους νόμους.

1021. Προκρούστης ... γενήσομαι: Procruste era un brigante mitologico che viveva nei dintorni di Eleusi e catturava i viandanti uccidendoli poi in modo atroce. Slogava loro le ossa con un martello e ne stirava le membra fino a renderle adatte alle dimensioni del suo letto da gigante. Fu ucciso da Teseo. Sebbene il ragazzo stia per fare la fine delle vittime di Procruste, tirato in opposte direzioni, qui il richiamo è limitato alla ripresa del verbo προκρούειν, ripetutamente usato dalla vecchia. In questo contesto diventa uno splendido nome parlante osceno, «colui che fotte prima» *scil.* le vecchie. <

1023-5. Il ragazzo parla come se si trovasse in una situazione di schiavitù, sebbene il caso risulti anomalo in quanto uno schiavo non aveva certo compagni di demo. Nel diritto attico del tempo, chiunque poteva affrancare uno schiavo altrui su cauzione, con un procedimento chiamato appunto ἀφαίρησις εἰς ἐλευθερίαν (cfr. Platone, *Leg.* 914 e, Eschine, 1,62, Isocrate, 12,97, ecc.). L'obiezione è che, nel nuovo co- <

smo femminile, nessun maschio può più costituire persona giuridica per questioni eccedenti il valore di un medimno. Si tratta dell'esatto capovolgimento di quanto la legislazione ateniese corrente prevedeva per le donne. Questa disposizione è citata p. es. da Iseo: ὁ γὰρ νόμος διαρρήδην κωλύει ... μὴ ἐξεῖναι συμβάλλειν γυναικὶ πέρα μεδίμνου κριθῶν (10,10,2: «la legge vieta espressamente ... ad una donna di stipulare un contratto per valori che superino il prezzo di un medimno di orzo»). Il μέδιμνος era misura di capacità per solidi corrispondente a 52 litri. Si calcola che negli anni delle *Ecclesiazuse* il valore in moneta del medimno di orzo fosse di tre dracme (cfr. nota ai vv. 547-8).

1026. ἐξωμοσία: non si tratta, come intende Ussher, del rifiuto < sotto giuramento di assumere una carica pubblica, come fa il superbo descritto da Teofrasto (*Char.* 24,4 ἐξόμνυσθαι τὰς ἀρχάς), bensì della facoltà concessa al testimone in ambito giudiziario; che il riferimento sia questo è evidente dagli appigli chiamati in causa dal giovane nel contesto. Con la ἐξωμοσία, il testimone citato in giudizio giurava per i tre dei, Zeus, Apollo e Temi (Platone, *Leg.* 936e-937a), di non avere alcuna conoscenza del fatto per il quale veniva richiesta la sua testimonianza. Qualora non potesse negare la sua consapevolezza, con la ἐξωμοσία il testimone poteva giurare l'inesistenza dell'evento contestato (Aristotele, *Ath. Pol.* 55,5 ἐξόμνυσθαι τὴν μαρτυρίαν; ved. E. Leisi, *Der Zeuge im Attischen Recht*, Giessen 1908, p. 67 sg.). La cosa importante è che, con la ἐξωμοσία, il testimone abbandonava il processo, e il riferimento del ragazzo, in questo buffo cumulo di richiami alla procedura giudiziaria, è appunto alla possibilità di potersene andare indisturbato.* οὐ ... στροφῆς: è immagine presa dalla lotta, ove la στροφή indica la rotazione con cui si sfuggiva alla presa dell'avversario, cfr. *Plut.* 1154 ἀλλ' οὐκ ἔργον ἔστ' οὐδὲν στροφῶν (altri esempi in Taillardat, p. 297).

1027. ἀλλ' ἔμπορος ... σκήψομαι: le cause che riguardavano i mer- < canti (δίκαι ἐμπορικαί) erano evidentemente soggette a una procedura peculiare, che prevedeva alcuni privilegi; sappiamo, ad esempio, che rientravano nella categoria delle δίκαι ἔμμηνοι (Lisia, 17,5 e cfr. nota a vv. 982-4). Per esse, prima del 355 esisteva un tribunale speciale di ναυτοδίκαι, poi divennero competenza dei tesmoteti (ved. D. MacDowell, *The Law in Classical Athens*, Oxford 1978, pp. 231-4, e, in generale, E.E. Cohen, *Ancient Athenian Maritime Courts*, Princeton 1973). È impossibile dire a quale franchigia il ragazzo alluda per sfuggire alla situazione, e mi pare da respingere la spiegazione dello scoliasta secondo cui il riferimento sarebbe all'esenzione dal servizio militare che spettava agli ἔμποροι, da tradurre, fuor di metafora, come dispensa dal servizio sessuale. Anche σκήπτεσθαι, «fare una dichiarazione ufficiale sul proprio stato», era verbo consueto del linguaggio giudiziario, cfr. p. es. Lisia, 23,2, e *Plut.* 904 ἀλλ' ἔμπορος; – ναί, σκήπτομαι ὅταν τύχω.

1029. Διομήδειά γε: modo di dire corrente, usato anche da Platone (*Resp.* 493d ἡ Διομηδεία λεγομένη ἀνάγκη). Sulla sua origine le spiegazioni degli antichi divergono. Lo scoliasta al luogo citato di Platone coinvolge la saga troiana, e cioè l'episodio di Diomede che riconduce al campo Odisseo legato, dopo che questi aveva cercato di colpirlo proditoriamente per arrogarsi da solo il vanto del furto del Palladio. Lo scoliasta aristofaneo, invece, chiama in causa l'altro Diomede, quello tracio, connesso con la saga di Eracle. Secondo una versione raccontata anche da Clearco (fr. 68 Wehrli), costui, poiché aveva figlie meretrici, costringeva i suoi ospiti a giacere con esse e poi li uccideva; proprio queste sarebbero state in realtà le famose cavalle antropofaghe più note nel mito. Se la vera spiegazione non è andata perduta, non c'è dubbio che, tra le due versioni, proprio quest'ultima sia la più vicina alla situazione del malcapitato comasta aristofaneo. <

1030-3. ὑποστόρεσαί νυν ... πρὸ τῆς θύρας: il giovane recita per esteso lo scherno di identificazione della vecchia con un cadavere esposto e nomina una sequenza di oggetti che erano sì consueti al rito funebre ma anche, per caso, alle cerimonie nuziali. La vecchia intende tutto in questo secondo senso, e pensa a una preparazione accurata dell'amplesso. Il malinteso è ben avviato da un verbo come ὑποστρώννυμι; l'invito a preparare il giaciglio (nell'intenzione del giovane il catafalco) aveva un preciso significato erotico, e nell'*Elena* euripidea appare simbolo dell'unione maritale (v. 59 ἵνα μὴ λέκτρ' ὑποστρώσω τινί). L'ambiguità degli altri elementi si può illustrare nel modo che segue: 1) gli aromi, qui rappresentati dall'origano, avevano la doppia funzione di veicolo di erotismo, ma anche di rimedio contro gli effetti della putrefazione (ved. M. Detienne, *I giardini di Adone*, trad. it. Torino 1975, *passim*, in particolare pp. 81-131). Che l'origano, nella credenza degli antichi, avesse qualità afrodisiache, come il finocchio e la menta, potremmo forse sapere meglio se conoscessimo il contesto di frammenti quali il 799 Kock di Timoteo (τεταμένον ὀρίγανα διὰ μυελοτρεφῆ) o il 128 K.-A. di Aristofane; 2) i sarmenti di vite erano parte del giaciglio su cui il cadavere poteva poi rimanere per l'incinerazione; in questo periodo, essa coesisteva in Grecia con la pratica dell'inumazione (vd. D.C. Kurtz-J. Boardman, *Greek Burial Customs*, London 1971, pp. 142-61). Va notato che il numero «quattro» (v. 1031 κλήματα τέτταρα) valeva un'indicazione generica, ma di abbondanza e non di esiguità, come invece avviene nei nostri modi di dire «quattro soldi», «quattro gatti», ecc. (cfr. le «quattro sfilze di canti» proposte da Eschilo secondo *Ran.* 915, o i «quattro talenti» di peso della zappa manovrata da Sostrato in Menandro, *Dys.* 390); 3) le ταινίαι, nome generico per bende di vario tipo (catalogate da A. Krug, *Binden in der griechischen Kunst*, Diss. Hösel 1968), erano attributo degli sposi, ma altrettanto essenziali al rito funebre, disposte obliquamente sul cadavere; esse compaiono in tutti gli altri casi di scomma funerario aristo-

faneo, a cominciare dal fr. 1 (Cassio = 205 K.-A.) dei *Banchettanti*; 4) le λήκυθοι, le ampolle di ceramica contenenti olii profumati, producono lo stesso equivoco che la pianta aromatica: essenziale all'eros (ved. tutta la scena parodica di *Lys.* 938-42), l'unguento odoroso era rituale nella preparazione di entrambi gli sposi nel giorno delle nozze (cfr. *Plut.* 529 sg., Plutarco, *de ratione animalium* 990 b-c), ma era anche un elemento del corredo funebre; le λήκυθοι col balsamo con cui era stato unto il morto venivano poi deposte accanto al catafalco, e successivamente nella tomba (cfr. p. es. Luciano, *de luctu* 11, *schol.* Plat., *Hipp. min.* 368 a, ecc.); 5) τὸ ὄστρακον ὕδατος: nel rituale funerario poteva indicare il cosiddetto ἀρδάνιον, un vaso di coccio contenente acqua lustrale, attinta da una casa diversa da quella del morto e posta dinanzi alla porta per la purificazione di coloro che vi entravano (cfr. Euripide, *Alc.* 98 sgg., e ved. R. Parker, *Miasma: Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford 1983, p. 35 e nt. 10). D'altro canto, nel rito di nozze ateniese esisteva l'uso di un'acqua speciale per il bagno della sposa che veniva attinta dalla fonte Calliroe. A meno di pensare che quest'ultimo verso 1033 fosse un *a parte* rivolto agli spettatori, si deve supporre che la vecchia sia talmente presa dalla sua interpretazione dell'invito del giovane da fraintendere un particolare, per la verità inequivocabile, come la collocazione dell'acqua *davanti alla porta*. Il ridicolo finale è che contribuisce poi lei stessa, in modo pertinente, al prolungamento della beffa con la menzione della corona. Prima del matrimonio, i fidanzati si scambiavano corone; al banchetto nuziale la sposa assisteva velata e coronata, come coronato era anche lo sposo (ved. R. Ganzyniec, *Kranz*, in *RE* XI, 2 [1922] coll. 1588-1607, in particolare 1594). Ma una corona cingeva anche il capo dei morti esposti, come già illustrato nella nota ai vv. 537-8 (cfr. lo scherzo in *Lys.* 602-4, e Euripide, *Iph. Aul.* 905 σοὶ καταστέψασ' ἐγώ νιν ἦγον ὡς γαμουμένην, «a te la conducevo, dopo averle cinto la corona, come se fosse andata a nozze»). A v. 1035 ormai, con la menzione delle corone di cera, usate solo sulle tombe, l'ambiguità è abbandonata, ma non c'è tempo per una replica risentita, perché appare improvvisamente un altro personaggio.

1037. ποῖ τοῦτον ἕλκεις;: esce ora di casa la ragazza e avanza verso l'altro settore della scena afferrando il giovane (ved. poi v. 1049 sg.). Sul motivo presumibile di questo suo intervento ritardato ved. nota a vv. 976-7. Di fronte all'inattaccabile fanatismo legalitario della vecchia, essa uscirà definitivamente a v. 1056. Fino a metà Ottocento si accoglieva generalmente il testo dell'Aldina, che modifica appena il *Ravennate* con l'integrazione di un σύ. Ciò sarebbe ben sostenuto dagli immediati paralleli interni: ogni volta che appare un nuovo personaggio, ai vv. 1049 e 1065, questo si rivolge a chi è già in scena con un perentorio pronome personale. Non va dimen-

ticato che caratteristica dell'episodio è anche un crescendo che parte tuttavia dall'effetto di alcune ripetitività (ved. anche la nota a vv. 1049-50).

1042. τὴν γῆν ... Οἰδιπόδων ἐμπλήσετε: davanti all'evocazione del mito di Edipo, che è mito di incesto ma anche di sventura, di polluzione cittadina, la vecchia abbandona la presa e si ritrae inorridita. Qualunque mutamento politico non modifica la superstizione popolare, quella che, alle feste Targelie, scacciava la vittima espiatoria (φαρμακός) come personificazione della polluzione (μίασμα) della terra. L'incesto, prima ancora che verso la comunità, era colpa religiosa (ἀνόσιον), e richiamava sciagure. Non c'è risposta comica per questo richiamo a Edipo e Giocasta.

1043. τόνδε τὸν λόγον: dato concorde della tradizione è τὸν νόμον, ma può essere errore di un copista che ha riprodotto il finale del v. 1041; la maggior parte degli editori ha accolto la correzione di Le Febvre τὸν λόγον (*scil.* Οἰδίποδος).

1048. μεγάλην ... καὶ παχεῖάν σοι χάριν: il giovane promette una ricompensa che resta nell'ambito della sua ispirazione: a seconda dei casi, χάρις diviene metafora per πέος o per κύσθος (p. es. *Av.* 1100). C'è una gustosa comicità nella variazione al femminile del nesso abituale μέγα καὶ παχύ, invariabilmente allusivo al fallo. Il canto finale della *Pace* ce lo fa ritenere codificato dalle formule dell'imeneo popolare (v. 1352 τοῦ μὲν μέγα καὶ παχύ). Alla Cleonice della *Lisistrata*, certo un po' tirata dalle astinenze imposte dalla guerra, basta un πρᾶγμα μέγα per crearle l'immagine del desiderio e farle subito integrare καὶ παχύ (v. 23). Forse, nel doppio senso di ἀντὶ τούτων ἀγαθῶν ... ἀποδώσω χάριν il pubblico più colto poteva vedere una parodia delle ambiguità espressive dell'antica poesia erotica aristocratica (cfr. Teognide, 1263 sg. κακὴν ἀπέδωκας ἀμοιβήν / οὐδέ τις ἀντ' ἀγαθῶν ἐστὶ χάρις παρὰ σοί, «hai ricambiato male i miei benefici, / non conosci gratitudine per i beni che ottieni»), come si deve supporre accadesse per i due versi del *Pluto* ἀναγκάσαι δίκαιόν ἐστι, νὴ Δία, / τὸν εὖ παθόνθ' ὑπ' ἐμοῦ πάλιν <μ'> ἀντευποιεῖν («è giusto, per Zeus, che egli costringa chi ha ricevuto un beneficio da me a ricambiarmi», v. 1029 sg.). L'annuncio di una metafora sessuale è già in εἰς ἑσπέραν (v. 1047), una collocazione che per i personaggi aristofanei appare scontata per il coito maritale o fra amanti (cfr. *Pax* 966 sg., *Plut.* 998 e 1201).

1049-50. ποῖ ... ἕλκεις;: si avvera la minaccia di vendetta lanciata dalla prima vecchia: dalla sua stessa casa esce ora una vegliarda più fatiscente di lei. Se pensiamo che, per umorismo scenico, brandisca anch'essa una copia del decreto, si deve concordare τόνδε con τὸν νόμον e lasciare ἕλκεις col suo oggetto naturale inespresso. Solitamente si interpreta τόνδε / νεανίαν, ma allora sarebbe più plausibile l'ordine delle parole restituito da Meineke, ποῖ τονδί, παραβᾶσα τὸν νόμον, / ἕλκεις; Per capire che cosa accentuava l'attore nella recitazione, va ricordato

che in greco l'idea verbale più importante per chi parlava era quella espressa dal participio (παραβᾶσα). «Questa vecchia è una fanatica della legalità. Essa non manifesta le tendenze amatorie della prima né l'avidità accesa della terza; per lei l'intera operazione si presenta come atto di osservanza legale» (Rogers; cfr. vv. 1055 sg. e 1077). Il suo linguaggio non ha metafore emozionali: in riferimento al testo del *nomos* usa καθεύδειν e non σποδεῖν o προκρούειν.

1055-6. ἀλλ' οὐκ ἐγώ, ... σ': è un modulo raffinato di retorica giudiziaria, e continua bene la caratterizzazione della seconda vecchia che si è appena presentata con termini del linguaggio tecnico come παραβᾶσα τὸν νόμον e τὰ γράμματα εἰρήκασι. Nell'orazione di Lisia, 1,26, è citata la frase di Eufileto οὐκ ἐγώ σε ἀποκτενῶ, ἀλλ' ὁ τῆς πόλεως νόμος, e una formula simile è nell'*Ifigenia Taurica* di Euripide (vv. 585-7 οὐχὶ τὴν ἐμήν / φονέα νομίζων χεῖρα, τοῦ νόμου δ' ὕπο / θνήσκειν). Come tipo di difesa è teorizzata nella *Rhetorica ad Alexandrum* 36, p. 82 Fuhrmann (ved. Murphy, p. 78 e nt. 1).

1056-7. ἀλλ' Ἔμπουσά ... ἠμφιεσμένη: questa seconda vecchia ha < dunque una maschera rossa, per il mostruoso impiego del belletto, e indossa forse una veste rossa. È come un'apparizione di Empusa, dal volto fiammeggiante (*Ran.* 293 sg. πυρὶ γὰρ λάμπεται ἅπαν τὸ πρόσωπον, «brilla di fuoco tutto il suo volto»), uno dei fantasmi notturni più terrificanti della fantasia infernale dei Greci (ci sono pagine molto belle in H. Herter, «Böse Dämonen im frühgriechischen Volksglaube», in *Kleine Schriften*, München 1975, pp. 43-75, in particolare 50 sg.). Anch'essa appartiene alla schiera dei demoni dalla figura mutevole; nelle *Rane* è successivamente bue, mulo, donna bellissima, e cagna (vv. 289-95). Si pensa che il nome derivi da ἐμπίνειν, e indichi pertanto la sua necessità di bere sangue umano.

1058. μαλακίων: come γλυκύτατον, χρυσίον, ecc., era uno dei tanti vezzeggiativi del linguaggio degli innamorati (cfr. *Plut.* 1022 τὸ βλέμμα θ' ὡς ἔχοιμι μαλακὸν καὶ καλόν). Ma questa vecchia non è tipo da lasciarsi andare a blandizie. μαλακία in Aristotele è antitetico di καρτερία (*Eth. Nic.* 1150 a 31), e μαλακός vuol dire anche «codardo, timido, pauroso». Ha ragione Ussher a valutare, in questo caso, l'aggettivo come uno spregiativo attenuato; la vecchia parla come a un servetto (*Plut.* 823 ἔπου μετ' ἐμοῦ, παιδάριον). In italiano potremmo renderlo con «animella», «vieni con me, animella, muoviti, e niente chiacchiere!».

1059-63. Una sezione scatologica come questa è puro espediente di mestiere. Riesce difficile credere che tutto ciò non avesse stancato il pubblico, ma ancora un personaggio del *Cecrope* di Eubulo dice che è spunto di viva comicità vedere gente che si aggira pressata dai suoi bisogni corporali (fr. 52, 4-6 K.-A.). Altri personaggi aristofanei se la fanno addosso dalla paura, ma sono accenni di un verso (p. es. *Equ.* 900 οὐ γὰρ τόθ' ὑμεῖς βδεόμενοι δήπου γένεσθε πυρροί; l'elenco dei passi

è in Henderson, p. 189), o implicano una funzionalità più ricca rispetto alle battute farsesche del tipo disprezzato da Aristofane stesso in quel prezioso passo di metateatro che sono i vv. 3-15 delle *Rane*. A confronto col secco χεσεῖ della vecchia (v. 1062), la richiesta del giovane era stata timida e molto urbana (εἰς ἄφοδον ἔρχεσθαι).

1064-5. ἀλλ' ἐγγυητάς ... ἀξιόχρεως: allontanandosi per un attimo, < lascerà testimoni garanti del suo ritorno. Sia ἐγγυητὰς καθιστάναι «produrre garanti», (cfr. Lisia, 23,12) che l'aggettivo ἀξιόχρεως («di possibilità adeguate al contenzioso») sono tecnici del linguaggio giuridico. Rogers ricorda quel passo dell'*Apologia* in cui Platone, Critone, Critobulo e Apollodoro sono dichiarati da Socrate solvibili per l'ammenda di trenta mine che ha appena indicato come propria ammenda (Platone, *Apol.* 38 b ἐγγυηταί δέ ὑμῖν ἔσονται τοῦ ἀργυρίου οὗτοι ἀξιόχρεῳ). Il ragazzo ha capito il legalismo fanatico della Vecchia II e vi si adegua, almeno a parole. Se si riferisse precisamente a qualcosa o qualcuno con dei gesti è impossibile dire; è però significativo che manchi qualunque dittico.

1066-8. οὐκ ... ἐπιτριβέντ': il ragazzo, che sta per varcare a forza la < porta sinistra, volta le spalle alla parodo destra e manifesta il suo sollievo senza ancora aver visto chi gli sta parlando (ἥτις εἶ γε). È un modulo di comicità scenica sempre efficace, tuttora conservato per esempio nel teatro popolare dei burattini, tutto puntato sulla reazione abnorme dell'istante del riconoscimento. L'esito è una gestualità atterrita, e una litania di imprecazioni fuori dell'ordinario come appunto quella del v. 1069. Il momento in cui il giovane recita i vv. 1066-8, crea quasi il corrispettivo comico di ciò che si è soliti definire ironia tragica; lo spettatore, in questo caso solo per pochi istanti, ne sa più del personaggio, prevede il suo destino immediato, e lo sente esprimersi in direzione opposta. Aristofane non ha usato quasi mai questo modulo. Si può dire che appartengono appena a questa categoria situazioni come quella degli *Acarnesi* in cui Diceopoli scopre all'improvviso, alle sue spalle, un contadino abbigliato in modo spettrale (v. 1018), o quella del dialogo fra Pisetero ed Eracle negli *Uccelli* (vv. 1579-86); ma in quest'ultima, ad esempio, manca la reazione di paura.

1068-9. ὦ Ἡράκλεις ... ὦ Διοσκόρω: il cumulo delle invocazioni è < sempre molto divertente; un bel parallelo è *Plut.* 81 sg., ὦ Φοῖβ' Ἄπολλον καὶ θεοὶ καὶ δαίμονες / καὶ Ζεῦ (altro materiale in Spyropoulos, pp. 136 e 164). Non si tratta mai di una scelta casuale. Poiché Eracle è il dio uccisore dei mostri, ὦ Ἡράκλεις ha una specializzazione per le situazioni in cui appaia all'improvviso qualcosa di strano e spaventoso (*Ach.* 94, *Nub.* 184, *Av.* 93, ecc.). Anche i Dioscuri, Castore e Polluce, sono salvatori generici da momenti di pericolo, ma che operano con grande rapidità sulla terra e sul mare. Le altre qui nominate sono divinità coinvolte per il fatto che il giovane è convinto di avere di fronte un'apparizione malefica in quanto preda di un'improvvisa

turba mentale. Le visioni avvenivano spesso in luoghi solitari e montani, che erano regno di Pan; lo stesso Pan poteva far uscire di senno. La credenza in una pluralità di Πᾶνες è attestata anche per Eschilo e Sofocle dallo *schol. ad Theocr.* 4,62; nel fr. 25b Radt di Eschilo Πᾶνες indicava due Pan, uno figlio di Zeus e uno figlio di Crono; d'altro canto, anche Ἡράκλεις potrebbe essere un vocativo plurale adeguato agli altri plurali della serie (Th. H. Price, *Double and Multiple Representations in Greek Art and Religious Thought*, «JHS» XCI 1971, p. 531). I Coribanti, divinità del corteggio della dea Cibele, erano al centro di un rituale molto diffuso per la cura della pazzia e in particolare delle fobie di tipo religioso (ved. E. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, trad. it. Firenze 1959, pp. 104-7). Secondo una deduzione della magia popolare, tutti i demoni che provocano uno squilibrio mentale ne sono, all'occorrenza, essi stessi guaritori.

1071-3. Due linee di recitazione: da ὦ Ἡράκλεις a ἐξωλέστερον il giovane esclama fra sé, come a v. 1071; i versi successivi rappresentano invece un raro caso di appello al pubblico (e non alla Vecchia I). Ritengo che la prova sia costituita dall'ἀντιβολῶ, di cui conosciamo la storia nella commedia nuova (ἱκετεύω) e nelle sue imitazioni latine (indicazione dei passi in Bain, p. 196 e nt. 1).

1073. παρὰ τῶν πλειόνων: la Vecchia II è pronta per l'oltretomba, quella appena comparsa sembra addirittura provenirne. Secondo un'immagine che è rimasta nelle lingue moderne, οἱ πλείονες sono naturalmente «i morti». La documentazione più ampia, anche nel mondo latino, è raccolta da Rogers. Che questo valore fosse il più ovvio per la mentalità di un greco è ben illustrato da un racconto di Pausania circa il responso dell'oracolo di Delfi fornito ai Megaresi dopo la morte del loro ultimo re Iperione (I 43,3). Il dio vaticinò che la città avrebbe prosperato se fosse stato costituito un governo «con i più» (μετὰ τῶν πλειόνων), volendo designare un governo ampiamente assembleare. Ma i Megaresi credettero che egli avesse alluso ai morti, e dunque eressero il βουλευτήριον sulla tomba degli eroi.

1074. μὲν οὖν: è un μέν con valore avversativo enfatizzato da οὖν, cfr. p. es. Euripide, *Hel.* 1631 εἰ μή μ' ἐάσεις ... οὐ μὲν οὖν σ' ἐάσομεν. La commedia ne offre molti esempi (ved. Denniston, p. 475).

1075. ὡς dichiarativo in inizio di battuta è un colloquialismo che implica l'ellissi di una forma verbale come εὖ ἴσθι; cfr. *Ach.* 335 ὡς ἀποκτενῶ, κέκραχθι, *Vesp.* 416 ὡς τόδ' ἐγὼ οὐ μεθήσομαι, ecc. In commedia è molto frequente ma, come c'era da attendersi, lo è anche in Euripide (*Andr.* 255 ὡς τοῦτ' ἄραρε, κοὐ μενῶ πόσιν μολεῖν, *Hec.* 346, ecc.).

1077. σε δεῖ: finissimo conoscitore di greco, Cobet aveva ragione a emendare il tràdito σ' ἔδει in σε δεῖ. La Vecchia II si esprime con perentoria decisione e non ha lasciato andare la presa; non dice «dovresti seguire me, secondo la legge», dice «devi». Un caso diverso è p. es.

Ran. 767 τότε δὲ παραχωρεῖν ἔδει («la cosa non si è ancora mai realizzata»).

1081. τάδε δέ σοι ποιητέον: più che anaforico di quanto dibattuto, è meglio intendere il τάδε come dittico, riferito al decreto che la vecchia ha in mano (Van Leeuwen). Il verso va allora assegnato alla Vecchia II (ved. nota a vv. 1049-50), e ciò giustifica meglio l'indecisione che il giovane esprime col v. 1082.

1082. ποτέρας προτέρας ...: l'assonanza esprime sempre uno stato emozionale (cfr. 1105 πολλὰ πολλάκις πάθω). In *Ach.* 222 γέροντας ὄντας ἐκφυγὼν Ἀχαρνέας ha un'intonazione patetica; in *Nub.* 940 φέρε δή, πότερος λέξει πρότερος; accompagna un moto di impazienza. Platone, in *Leg.* 712 c, naturalmente la evita distanziando i termini: φέρε δὴ τοίνυν, πότερος ὑμῶν ἀποκρίνασθαι πρότερος ἂν ἐθέλοι; il ragazzo, sopraffatto, ha ormai un atteggiamento di rassegnazione. La metafora nautica κατελαύνειν (Taillardat, p. 101) sarà poi continuata dal δικωπεῖν di v. 1091 e da κασαλβάδοιν e ἐσπλεῖν di v. 1106.

1086. χαλεπαί ... πορθμῆς: i traghettatori con cui gli Ateniesi face- <
vano spesso brutte esperienze erano ovviamente quelli dei servizi che collegavano il Pireo con Salamina e con Egina. Poiché era un mestiere che si poteva improvvisare facilmente, anche con piccole imbarcazioni (i vv. 138 sg. delle *Rane* ne sono un'allusione), ne esistevano in numero superiore alla domanda e con tariffe a buon mercato (a Egina si poteva arrivare con due oboli, ved. Platone, *Gorg.* 511 d). Un provvedimento teso a regolamentare in qualche modo il fenomeno è ricordato da Eschine; esso impediva di tornare a esercitare il mestiere a chiunque si fosse rovesciata una sola volta l'imbarcazione (3,158).

1089-90. τουτὶ ... διαλελημμένον: la sintassi è colloquiale; c'è ellissi <
di ἐστί, come in τοῦτ' ἐκεῖνο ed espressioni simili (cfr. p. es. *Pax* 244 τουτὶ μέν ... οὐδὲν ἡμῖν πρᾶγμά πω). Il decreto di Cannono, citato da Senofonte nel racconto del processo ai generali delle Arginuse, comminava la pena di morte ai cittadini che si fossero macchiati di ἀδικία verso la città (*Hist. Gr.* I 7,20), ma stabiliva anche che, nel caso di pluralità di imputati, ciascuno venisse giudicato separatamente dall'assemblea (*Hist. Gr.* I 7,34 κατὰ τὸ Καννονοῦ ψήφισμα κρίνεσθαι τοὺς ἄνδρας δίχα ἕκαστον, «giudicare gli imputati singolarmente, secondo il decreto di Cannono»). È a quest'ultima norma procedurale che allude il ragazzo, con una pertinenza molto sommaria alla sua situazione. βινεῖν sostituisce il κρίνειν del testo legale, e διαλελημμένον significa in questo caso «preso separatamente». Va ricordato che proprio il processo ai generali delle Arginuse fu una vergognosa violazione del dettato di Cannono.*

1092. βολβῶν χύτραν: nella convinzione popolare degli antichi le <
cipolle erano ritenute un alimento afrodisiaco (cfr. p. es. Platone comico, I p. 646 Kock, Plinio, *Nat. Hist.* XX 105; la fitobiologia moderna esprime un giudizio meno incoraggiante). Più realistico Galeno

quando sentenzia «a poco serve la cipolla quando manca il nervo» (XI, p. 777 Kühn). La vecchia dispone di un afrodisiaco per i poveri; i ricchi si organizzavano con abbondanti porzioni di lepri, gamberi e dolcetti al miele.*

1094-5. ἀλλ' οὐδὲν ... μετὰ σοῦ: in molte edizioni questa battuta viene erroneamente assegnata alla Vecchia II, ma la situazione scenica non è equivocabile. È proprio la Vecchia II che ha avuto la meglio nella curiosa gara di trazione, ed è dalla *sua* porta che il ragazzo sta per essere tragicamente inghiottito (ved. la nota ai vv. 1066-8). A questo punto, la Vecchia III decide di non tirare più, e di introdursi anch'essa nella casa non sua per far valere lì il suo diritto, comunque se ne presenterà il turno. Le sue parole sono rivolte al ragazzo, è lui che non trarrà vantaggio dal suo cedimento. ξυμπίπτειν è verbo del linguaggio militare e indica l'irrompere, inseguendo il nemico, all'interno del luogo da cui era sortito.

1098-1111. Il giovane esce di scena come spesso ne usciva, per l'ultima volta, un eroe sul finire di una tragedia. A parte l'esclamazione ὦ τρισκακοδαίμων (preferita dai comici rispetto al τρισάθλιος tragico), è significativo che, fino al v. 1101 compreso, i trimetri non presentino soluzioni, creando un'opposizione ritmica molto marcata con quanto segue. Non si può escludere che l'immagine del giovane trascinato dentro la casa dalle due vecchie parodiasse quella di un eroe condotto via a forza di un modello tragico a noi ignoto. Richiama la tragedia anche l'improvvisa perdita di realismo gestuale che dobbiamo supporre, con le due vecchie che per un po' non agiscono più e permettono al giovane l'estremo discorso. La parodia di tragedia finisce bruscamente con l'interrogazione monologica e la falsa *climax* del v. 1102 (κακοδαίμων, βαρυδαίμων, δυστυχής). Questa sequenza finale dell'episodio ha due successivi orientamenti di recitazione: fino a v. 1104 è un soliloquio in presenza di due personaggi, da v. 1105 a 1111 è un appello al pubblico di un tipo che sarà poi frequente nella commedia nuova e nelle sue imitazioni latine (ved. Bain, p. 196 e nt. 1); un caso brevissimo s'era già dato con i vv. 1071-3. La sezione paratragica non deve essere valutata come un *a parte* (casi di vera recitazione *a parte* sono del resto molto rari in Aristofane), per quanto non susciti reazioni negli astanti. Un buon parallelo, ma più frammentato, di questo variare dell'orientamento di recitazione è in una scena della *Pace* in cui Trigeo, commentando l'apparire di Polemos, passa più volte da reali riflessioni *a parte* a inequivocabili allocuzioni al pubblico (ved. Bain, p. 96).

1101. Φρύνην: nome consueto di prostitute (ved. gli aneddoti di Macone in Ateneo 579e sgg.), ma φρύνη significa «rospo». L'ambiguità poteva forse essere sottolineata dal modo di recitazione dell'attore. <

Il resto del verso è molto discusso. Taillardat proponeva di rendere «una Frine che ha un'intera ampolla di belletto sulle guance», che varrebbe alternativamente «un rospo con una grossa pustola sul mento» (p. 64 sg., cfr. anche lo scoliasta Φρύνη ἀρχαία γυνή. οἱ δὲ ῥυτίς· λήκυθος δὲ, ᾠδηκυῖα). Trovo più appropriata la spiegazione di Rogers, accolta anche da Ussher, secondo cui con λήκυθος πρὸς ταῖς γνάθοις verrebbe ripreso lo scomma dell'aspetto cadaverico dei vv. 996, 1030-3, 1073. Infine, sono ben convinto, dagli articoli di C.H. Whitman e T.G. Griffith, che λήκυθος potesse essere immagine di πέος (ved. «HSPh» LXXIII 1969, pp. 109-12 e *ibid.* LXXIV 1970, p. 43 sg.), ma non credo che la cosa possa riguardare questo frangente scenico.

1104. συνείρξομαι: il συννήξομαι di Biset ha avuto seguito in quanto anticiperebbe la metafora nautica continuata dei vv. 1106 sg. Ma l'emendamento minimo di Bergk è ottimo, perché recupera un termine specializzato per esperienze come quella cui sta per soccombere il giovane. συνείργεσθαι si diceva degli sposi che venivano rinchiusi nel talamo nuziale, come mostra un passo della *Vita di Alessandro* di Plutarco, 2,3 ἡ οὖν μὲν νύμφη, πρὸ τῆς νυκτὸς ἧι συνείρχθησαν εἰς τὸν θάλαμον («la fanciulla dunque, la notte precedente quella in cui furono rinchiusi nel talamo»); Eschine ricorda l'episodio della ragazza rinchiusa dal padre per punizione in una stanza con un cavallo (1,182 ἔμελλεν ἀπολεῖσθαι συγκαθειργμένη).

1105. ἐάν τι ... πάθω: come a v. 791, πολλάκις preceduto da particella condizionale significa «forse», e il πολλά avverbiale ne è un rafforzativo; l'espressione va resa con «com'è molto probabile che accada». Per il valore emotivo dell'assonanza ved. nota a v. 1082; ἐάν τι πάθω è un eufemismo per ἢν ἀποθάνω, cfr. *Vesp.* 385, *Pax* 165, *Ran.* 737.

1107-1111. Il giovane chiede di essere seppellito sul limitare della casa in cui si è consumato il suo sacrificio in obbedienza alle leggi della patria. Per seguitare la metafora nautica incominciata col v. 1091 e ripresa a v. 1106, la soglia è indicata come imboccatura del canale o strettoia marina (ἐσβολή, cfr. Euripide, *Med.* 1264). Non credo che nell'espressione ἐπ' αὐτῷ τῷ στόματι τῆς ἐσβολῆς si dovesse indovinare anche un doppio senso osceno (come pensa Henderson, p. 184). Solo chi era a teatro poteva individuare, attraverso il gesto che accompagnava τήνδ' (v. 1108), quale delle due vecchie venisse designata come oggetto di una punizione esemplare; nonostante gli editori abbiano sempre optato per la Vecchia III, si deve ammettere che il solo testo non aiuta in alcuna direzione. Per vendetta, il ragazzo chiede al pubblico che una delle due venga fissata viva sulla sua tomba (v. 1110) e ricoperta di pece per fungere da monumento funebre in luogo della tradizionale ampolla (λήκυθος). Il καταπιττοῦν (che a v. 826 è usato in senso figurato) era un supplizio di rara atrocità; vi accennano Platone, nel *Gorgia* (473 c), ed Eraclide Pontico nel racconto delle rappresaglie

politiche della storia di Mileto arcaica (fr. 50 Wehrli); qui, poiché non si parla di bruciare il condannato, è la richiesta di una «morte per esposizione», che risulta una variante del supplizio consueto ad Atene chiamato ἀποτυμπανισμός (su cui ved. L. Gernet, *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1976, pp. 302-29). La λήκυθος indicata in questo caso appartiene al tipo delle grandi λήκυθοι marmoree che venivano fissate sulla superficie dei sepolcri con del piombo, come le statue sulle loro basi (cfr. Euripide, *Andr.* 267; ved. nota a vv. 995-6). È un'ipotesi molto seducente di Willems che il pubblico dovesse cogliere in questi versi un'allusione alla tomba monumentale di Temistocle eretta all'imboccatura del bacino grande del Pireo. Di questa tomba aveva parlato Diodoro il Periegeta nel περὶ μνημάτων (ved. Plutarco, *Them.* 32,5-6), e Pausania attesta che era ancora visibile ai suoi tempi (I 1,2). Lenschau pensa che essa fosse stata fatta innalzare da Conone nel 395/4 (ved. *RE* XIX, coll. 92-9), e questo giustificherebbe bene il richiamo aristofaneo. Dopo il v. 1111 si ha un istante di scena vuota. L'idea di Bergk che si fosse perduta nella tradizione una sigla χοροῦ come quella successiva ai vv. 729 e 877 non ha avuto seguito. L'appartenenza delle case del fondoscena rimane non dichiarata, e il corale avrebbe creato un'impressione del trascorrere del tempo che in questo caso doveva essere evitata. A ciò si aggiunga che un intermezzo cantato, per quanto breve, avrebbe distrutto quell'effetto di ironia che Aristofane ha ricercato con l'accostamento dello σχετλιασμός (maledizione) dei vv. 1108 sgg. al μακαρισμός (esaltazione) di 1112 sgg. (ved. Introduzione, p. XXVIII, e cfr. Hunter, p. 31, Zimmermann, II, p. 84). Questa possibilità di creare un effetto di eco, e un legame verbale, fra quanto detto da un personaggio appena uscito di scena e le prime battute del nuovo entrato sarà poi cara a Menandro (ved. W.G. Arnott, *The Modernity of Menander*, «G&R» n.s. XXII 1975, pp. 140-55, in particolare 141-3).

1112-26. La scena finale della commedia inizia con l'arrivo di una ancella in funzione di araldo. Questo modulo drammaturgico, già presente in *Acarnesi* (v. 1174 sgg.), *Vespe* (v. 1474 sgg.) e *Uccelli* (v. 1706 sgg.), intendeva alludere a un tipo di epilogo peculiare della tragedia (cfr. p. es. Euripide, *Andr.* 1070 sgg., *Hel.* 1512 sgg., *Iph. Aul.* 1532 sgg.; ved. Pickard-Cambridge, *Dithyramb*, p. 211). Dobbiamo immaginare che il discorso dell'ancella, che inizia con un prolungato μακαρισμός, fosse declamato in tono tragico per i seguenti motivi: 1) un'allocuzione alle donne del Coro come ὅσαι παρέστατ' ἐπὶ ταῖσιν θύραις, ovunque compaia in commedia, e proprio per l'uso di θύραι, è paratragica (ved. *Vesp.* 1482 τίς ἐπ' αὐλείοισι θύραις θάσσει; *Pax* 179, *Av.* 611 sgg.); 2) il v. 1121 richiama il v. 69 dell'*Eracle* euripideo, καὶ νῦν ἐκεῖνα μὲν θανόντ' ἀνέπτατο; 3) la richiesta finale al Coro (v. 1125 sg.) ha riscontri precisi nel teatro di Euripide: *Hipp.* 1153-6 ΑΓ. ποῖ γῆς ἄνα-

κτα τῆσδε Θησέα μολών / εὕροιμ' ἄν, ὦ γυναῖκες; εἴπερ ἴστε μοι / σημήνατ'· ἆρα τῶνδε δωμάτων ἔσω; / Χο. ὅδ' αὐτὸς ἔξω δωμάτων πορεύεται, *Ion* 1106 sgg. Θε. κλειναὶ γυναῖκες, ποῦ κόρην Ἐρεχθέως / δέσποιναν εὕρω; *Iph. Taur.* 1284 sg., ecc. L'ancella avanza dalla parodo destra, forse con evidenti segni di ebbrezza. A quanto risulta dalla prima parte della commedia, Prassagora e Blepiro non hanno mai posseduto una schiava: il personaggio che ora parla di padrona (δέσποινα) e padrone (δεσπότης) è il risultato del nuovo corso politico. A v. 1130 Blepiro mostra di non averla mai conosciuta. Solo la nuova serva di Prassagora poteva definire la propria padrona δέσποινα μακαριωτάτη.

1112. ὦ μακάριος ... εὐδαίμων δὲ γῆ: secondo una tendenza del μακαρισμός, non c'è vocativo, ma una sequenza di frasi nominali (ved. A.C. Cassio, in «RFIC» CIII 1975, p. 75). Si deve leggere εὐδαίμων δὲ γῆ con Dobree, ottenendo, fra l'altro, un'intonazione più solenne. Rispettando un preciso ordine gerarchico, il riferimento personale è situato alla fine del μακαρισμός, e la ripetizione εὐδαίμων δ' ἐγὼ (v. 1112) ... ἐγώ τε πρὸς τούτοισιν (v. 1116) che avremmo se accettassimo il testo tramandato, va evitata. Ussher ritiene che proprio questa ripetizione dovesse tradire lo stato di ebbrezza del personaggio, ma la figura dell'ubriaco nella commedia greca non dipende da asimmetrie tematiche o da vaneggiamenti verbali (ved. *Vesp.* 1342 sgg.). C'è, se mai, come segnale, qualche breve cedimento al monologo, al commento fra sé e sé, ai vv. 1118 e 1122 (cfr. *Vesp.* 1343 ὡς σαπρὸν τὸ σχοινίον). Tutto il discorso dell'ancella si pone in parallelo al discorso della donna araldo dei vv. 834-52.

1114. L'ancella si rivolge alle donne del Coro con espressioni che richiamano moduli tragici, ved. la nota ai vv. 1112-26 e 1123-4.

1117. ἥτις ... μυρώμασιν: la conclusione a sorpresa di un μακαρισμός tenuto per quattro versi: in luogo della motivazione generale, l'ancella parla solo della sua condizione di beatitudine, identificandola con la nuova possibilità di profumarsi i capelli e di approfittare dell'apparato conviviale. La deformazione finale di μακαρισμοί e σχετλιασμοί è un motivo ricorrente del teatro comico (cfr. p. es. Aristofane fr. 426 K.-A. ὦ κακοδαίμων ὅστις ἐν ἅλμῃ πρῶτον τριχίδων ἀπεβάφθη). L'accostamento in uno stesso verso, o in versi contigui, di parole di radice comune è proprio di tutto il teatro greco (p. es. *Ran.* 150 ἐπίορκον ὄρκον ὤμοσεν, *Equ.* μυστίλας μεμυστιλημένας, *Av.* 1158, *Pax* 900, *Plut.* 529, ved. Jackson, p. 243), ma sembra particolarmente frequente in Euripide (frr. 136,4; 181; 240; 265 ecc.).

1119. τὰ Θάσι' ἀμφορεῖδια: il diminutivo è di affezione, e non di capacità come p. es. a v. 745 e *Pax* 202 (Ussher). Il vino di Taso era uno dei più pregiati (p. es. Senofonte, *Symp.* 4,41; Polluce, VI 15). Da *Lys.* 206 e *Plut.* 1020 sg. si può dedurre che fosse il vino profumato per eccellenza (Clemente Alessandrino, *Paedag.* 2,30, lo chiama ὁ <

εὐώδης); il suo profumo veniva ottenuto introducendo nelle anfore un impasto di frumento intriso di miele (Teofrasto, *de odoribus* 51). Il fr. 317 K.-A. di Aristofane lo definisce, insieme ad altri vini, un efficace afrodisiaco.

1123-4. κέρασον ... ἔχῃ: è un invito diretto, senza che si possa ammettere la presenza in scena di un'altra ancella. Van Leeuwen lo sospettava interpolazione da scena simposiale di un'altra commedia. Il fenomeno è invece una delle caratteristiche che richiamano al modello dell'annuncio tragico. L'ancella riferisce testualmente parole udite nell'intrattenimento da cui proviene. In tragedia, generalmente, il discorso diretto è introdotto da forme di φημί e simili, ma non mancano esempi di citazioni *ex abrupto* (p. es. Euripide, *Or.* 1448, nella monodia del Frigio; *Suppl.* 438 sg.; ecc.). Al modello tragico doveva far pensare anche il fenomeno della diversa intonazione di voce da parte dell'attore nel riferire un discorso altrui; si può pensare alla suggestione particolare che doveva creare in teatro un discorso come quello del messaggero in Euripide, *Hel.* 1526-1618. È lo stesso che fa l'ancella pronunciando questi due versi. Il riferimento è all'ordine normalmente impartito dal simposiarca, che stabiliva anche le proporzioni della miscela con acqua; ma con ἄκρατος (οἶνος), «vino non mescolato», κεράννυμι è scelta comica rispetto al più appropriato ἐγχεῖν. Vino non mescolato si beveva solo all'inizio del simposio, in onore del Buon Genio (*Equ.* 105-8), lo bevevano i barbari (*Ach.* 75) e, nella deformazione del teatro comico, appunto i servi e le donne ateniesi, di nascosto; viene in mente quella scena di una commedia di Ferecrate in cui le donne di casa, in procinto di darsi bel tempo, rimproverano uno schiavetto per aver mescolato il vino contro le loro intenzioni (fr. 70 Kock).

1126. τὸν ἄνδρ(α) ... τῆς ἐμῆς κεκτημένης: il verso doveva essere recitato come una sorta di correzione a τὸν δεσπότην, che tuttavia riappare subito, per abitudine, a v. 1129; col nuovo *nomos* il punto di riferimento in casa è la donna, non più ἡ γυνὴ τοῦ δεσπότου.

1127-8. αὐτοῦ ... ἔρχεται: mentre l'ancella finisce la richiesta, dalla parodo sinistra appare Blepiro, accompagnato da almeno due giovanissime danzatrici. Che siano giovanissime si desume normalmente dal v. 1138; ma μείρακες potrebbe essere un'antifrasi comica: io ho il sospetto che in realtà Blepiro comparisse in scena catturato da due orribili vecchie come il ragazzo dell'episodio precedente. Questa brutta avventura gli avrebbe impedito di partecipare al banchetto insieme ai cittadini (cfr. la sua risposta sconsolata a v. 1134). Con l'ipotesi di comparse con maschera da vecchie andrebbe bene anche il τάσδε λαγαράς di v. 1156. Se ciò fosse vero, si potrebbe assegnare il ποῖ ποῖ βαδίζεις; di v. 1135 ad una delle vecchie nel momento in cui Blepiro fa un cauto gesto di allontanamento. In molte edizioni viene assegnato al corifeo il solo v. 1127, ma la presentazione del nuovo arrivo conti-

nua, e l'ancella, come bene indica il *Ravennate*, riprende a parlare con l'apostrofe diretta del v. 1129; chi può conoscere nel nuovo arrivato proprio Blepiro è soltanto il corifeo. È vero che μάλιστα può essere usato da solo come risposta affermativa (Ussher rinvia a *Plut.* 1126), ma altrettanto compare come forma di asseverazione in uno stesso parlante (p. es. Euripide, *Iph. Aul.* 364 ὡς φονεὺς οὐκέτι θυγατρὸς σῆς ἔσῃ· μάλιστά γε). Anche da un punto di vista della recitazione è efficace che l'ancella, che aveva esordito con un euforico μακαρισμός al v. 1112, prorompa in una nuova serie di felicitazioni. C'è una coincidenza con la scena dell'*Ippolito* euripideo citata poco sopra (v. 1156 sg.): il corifeo presenta il personaggio richiesto e il messaggero gli si rivolge con un vocativo. Per ἐξευρεῖν ... μάλιστα cfr. p. es. Sofocle, *Phil.* 506 e 617.

1129. τρισόλβιος è molto meno frequente del suo corrispettivo τρισκακοδαίμων usato negli σχετλιασμοί (quest'ultimo p. es. a v. 1098 e in *Ach.* 1024, *Pax* 1271, *Thesm.* 209 e 875, *Ran.* 209). Più comune è τρισμακάριος (*Nub.* 166, *Ach.* 400, *Av.* 1273 e 1707). Con un μακαρισμός esagerato e parodico inizia il discorso dell'araldo a Pisetero in *Av.* 1271 sgg. La felicitazione comporta un'intonazione tragica che, in questo caso, continua al v. 1131 con lo stilema μᾶλλον + comparativo (cfr. p. es. Eschilo, *Suppl.* 279; Sofocle, *Ant.* 1210; Euripide, *El.* 222; ved. Rau, p. 207).

1130. Si è discusso molto sull'identità di questo personaggio maschile protagonista dell'esodo. È da escludere che si tratti di un ateniese qualunque, mai apparso prima in scena, perché il Coro lo riconosce immediatamente e ne annuncia l'arrivo. Fraenkel pensava di poterne dedurre l'identificazione dai vv. 1131-3: se il personaggio è l'unico che non ha ancora mangiato è perché è stato occupato a consegnare i beni; dunque, nella sua ricostruzione, si tratterebbe di Cremete (*Problems*, pp. 482-5). Chi per primo ha correttamente restituito all'esodo Blepiro è stato J.H. Voss. È determinante il modo in cui l'ancella si presenta al v. 1113, αὐτή τέ μοι δέσποινα μακαριωτάτη (ved. Ussher, *Staging*, p. 402 sg.). Poiché una designazione che la mettesse al di sopra del resto del δῆμος poteva riferirsi solo a Prassagora nel nuovo ruolo di stratega, gli spettatori potevano prevedere l'arrivo di Blepiro già al v. 1125, prima ancora di riconoscerlo per la sua maschera. Costui, uscito a v. 727 con l'intenzione di mostrarsi al fianco di una moglie divenuta tanto importante, aveva evidentemente ceduto alle sue tendenze più quotidiane, defilandosi per andare in cerca di avventure (ved. Ussher, *Staging*, p. 403; Süss, p. 292).

1131-3. Chi pensa che l'esodo sia la denuncia del fallimento del banchetto politico valuta le parole dell'ancella come ironiche (ved. Roos, p. 10 sg.). Ma nella realtà teatrale il festino comunitario ha avuto luogo (ved. Sommerstein, in «CQ» XXXIV 1984, p. 322 sg.), e la spiegazione vulgata di questi versi è che Blepiro sia fortunato perché <

ha ancora di fronte a sé un programma di baldoria che gli altri hanno già consumato.

1132-3. πλεῖον ... τὸ πλῆθος: trentamila era il numero tradizionale dei cittadini maschi adulti a partire dalla riforma di Clistene (ved. R. Meiggs, in «CR» n.s. XIV 1964, p. 2 sg.). Secondo calcoli moderni, nel 400 si sarebbe passati dagli oltre quarantamila di età periclea a poco più di ventimila, cifra che si ritrova poco variata anche alla fine del IV secolo (ved. A.W. Gomme, *The Population of Athens in the Fifth and Fourth Centuries B.C.*, Chicago 1967, p. 26; Strauss, p. 81).* <

1134. Molti editori hanno attribuito questo verso al corifeo. Ma, a partire da v. 1130, l'ancella sta dialogando con Blepiro, al quale ha rivolto una domanda. È dunque Blepiro che risponde, accennando a uscire in fretta dalla parodo destra.

1138. τασδὶ ... μείραχας: l'attore indica il παραχορήγημα composto da due (o più) danzatrici che serviranno a condurre, unitamente al corifeo, la danza esodica (cfr. *Ach.* 1199, *Vesp.* 1501; ved. Fraenkel, *Problems*, pp. 479-81). «I complicati passi di danza del finale (vv. 1165 sgg.) non potevano essere eseguiti dal Coro da solo, ma richiedevano la cooperazione di specialisti esperti» (Fraenkel, *ibid.*). Wilamowitz, seguendo lo scoliasta, valutava il verso come una lusinghiera definizione delle donne del Coro, anche per le possibilità introdotte dal nuovo statuto (p. 217); ma già solo la disposizione delle parole, che è ἄγειν σε καὶ τασδὶ μετὰ σοῦ e non ἄγειν σε καὶ μετὰ σοῦ τασδί non permetterebbe questa ipotesi (ved. Russo, p. 344). Allo stesso παραχορήγημα vanno riferiti il τασδί di v. 1152 e τάσδε νυν λαγαράς di v. 1166: τοῖν σκελίσκοιν non può essere appropriato alle donne del Coro. <

1139. οἶνος δὲ Χῖός: ved. Ateneo, I 32 χαριέστατος δ' ἐστὶν ὁ Χῖος ... κοινῶς δ'ὁ Χῖος πεπτικός, τρόφιμος, αἵματος χρηστοῦ γεννητικός, προσηνέστατος, πλήσμιος διὰ τὸ παχὺς εἶναι τῇ δυνάμει («il più gradevole è quello di Chio... per comune ammissione il vino di Chio è digestivo, nutriente, generatore di buon sangue, dolcissimo, sazievole in quanto corposo»). Il vino di Chio, come quello di Taso, era il vino dei simposi raffinati; nei *Banchettanti* aristofanei, il figlio cattivo frequenta intrattenimenti dispendiosi e beve Χῖον ἐκ Λακαινᾶν (fr. 225,3 K.-A. = 21 Cassio); cfr. ancora fr. 546 K.-A., *Anth Pal.* VII 422, di Leonida. <

1141-2. καὶ τῶν θεατῶν ... καὶ τῶν κριτῶν: c'è un'anticipazione della rottura dell'illusione scenica che si avrà col v. 1154. L'ancella si rivolge direttamente ai giudici e al pubblico con una distinzione dell'uditorio che è presente anche in *Av.* 445 sg., ὄμνυμ' ἐπὶ τούτοις, πᾶσι νικᾶν τοῖς κριταῖς / καὶ τοῖς θεαταῖς πᾶσιν. Si può ritenere che fosse una componente molto diffusa nei finali della commedia antica. Un altro caso aristofaneo, breve, è *Pax* 1357-9, ὦ χαίρετε, χαί-

ρετ' ἄνδρες· κἂν ξυνέπησθέ μοι, πλακοῦντας ἔδεσθε (il Coro, cantando, agli spettatori), ma ved. anche l'invito di Trigeo a v. 1115 sg. ἄγε δή, θεαταί, συσπλαγχνεύετε | μετὰ νῷν (su *Lys.* 1065 sgg. ved. nota a v. 1148).

1146. γέροντα, μειράκιον, παιδίσκον: un ben più ampio e noto catalogo d'età degli spettatori è quello dei vv. 50-5 della *Pace*, ma cfr. anche Platone comico, fr. 206 Kock. Sequenze del genere si conserveranno lungo tutta la storia della commedia greca, e le troviamo in Menandro (*Dys.* 966 sg. ἡμῖν ... φιλοφρόνως / μειράκια, παῖδες, ἄνδρες ἐπικροτήσατε, cfr. 733 sg. ecc.). Per il cumulo asindetico ved. Spyropoulos, p. 165.

1148. ἦν ἀπίωσιν οἰκαδε: l'enorme diffusione di questo tipo di battuta a sorpresa era rilevata da Brunck attraverso i paralleli plautini di *Pseud.* 1333, *Rud.* 1422, *Stich.* 775 (*vos, spectatores, plaudite atque ite ad vos comissatum*). Se ne può indicare una ricorrenza proprio nei finali comici. Aristofane l'aveva già usata nell'allocuzione agli spettatori di *Lys.* 1043-71 e 1189-1215, precisamente a vv. 1065-71: ἥκετ' οὖν εἰς ἐμοῦ τήμερον ... ἡ θύρα κεκλῄσεται (ved. Moulton, p. 26 sg.). <

1150. Il senso di questo verso, con sottolineature espressive come δέ τοι ... καλῶς, si recupera appieno solo immaginando che accompagnasse un preciso movimento dell'attore. Rogers pensava a un recupero della torcia abbandonata dal ragazzo trascinato via dalle vecchie nell'episodio precedente; sarebbe un'insinuazione di metateatro che tuttavia nel finale è ben plausibile. Che qualcuno dei personaggi partecipasse all'esodo con una torcia in mano era quasi una costante drammaturgica. E tuttavia, data la presenza delle comparse femminili, ragazze, vecchie che fossero, non si può fare a meno di ricordare quella scena delle *Vespe* in cui come torcia (δᾷς) viene identificato il pube della suonatrice di aulo (vv. 1371-9). È impossibile dire se l'attore spiegasse anche questa volta la metafora con un gesto, rivelando intenzioni abituali di chi si recava a un festino.

1151-3. La corretta attribuzione di questi versi decide anche le assegnazioni della restante parte dell'esodo. Se li recita l'ancella, è poi inevitabile che sia lo stesso personaggio l'esecutore del μέλος μελλοδειπνικόν dei vv. 1163-78. Così pensano Willems (p. 212), Robert («Hermes» LVII 1922, p. 354), Wilamowitz (*Lysistrate*, p. 219 sg.) e, tra gli editori, Van Leeuwen, Cantarella, Coulon. Ma questo tipo di esecuzione sarebbe contrario alla consuetudine di far partecipare tutto il Coro al canto comastico finale (ved. Fraenkel, *Problems*, p. 478 sg.). Non solo. Poiché a partire dal v. 1154 è indiscutibilmente il corifeo ad eseguire in recitativo, per spezzare un'eventuale continuità col discorso dell'ancella ci si sarebbe aspettati almeno un ἐγὼ δέ come accade a v. 1152. Un indizio di avvicendamento sarebbe stato tanto più naturale e necessario in quanto, diversamente da tutti gli altri casi di cosiddetta parabasi seconda abbreviata (*Ach.* 1143-73, *Equ.* 1265-

1315, *Nub.* 1113-30, *Vesp.* 1265-91, *Pax* 1127-90, *Av.* 1058-1117), qui la scena non è vuota, e il discorso parabatico del corifeo si sarebbe improvvisamente inserito nel dialogo fra gli attori. Assegnando al corifeo anche i vv. 1151-3, si evita che l'ancella ripeta l'invito a recarsi al banchetto, e si conserva invece una logica simmetria tra le sue esortazioni e quelle del corifeo: entrambi i personaggi sollecitano ad affrettarsi, ed entrambi includono nell'invito le danzatrici (ved. Perusino, p. 89). Sull'impossibilità di riferire ταυδὶ λαβών alle donne del Coro ved. nota a v. 1138.

1152. ἐν ὅσῳ ... καταβαίνεις: sebbene gli attori e le comparse si uniscano al Coro portandosi nell'orchestra, il senso dell'espressione è «mentre scendi giù alla festa», vale a dire dal teatro, situato alle pendici dell'acropoli, giù nell'*agorà* (Ussher). καταβαίνειν è usato da Cinesia quando chiede alla moglie di scendere giù dai propilei in *Lys.* 864, 873 sg. Improbabile mi pare un senso figurato del tipo καταβαίνειν εἰς ἀγῶνα, come in *Vesp.* 1342 (Wilamowitz, *Lysistrate*, p. 217 nt. 2). Alcuni studiosi lo hanno inteso come verbo tecnico del passaggio dal λογεῖον allo spazio del Coro (p. es. Russo, p. 12 sg.), ma la struttura del teatro aristofaneo non pare giustificare questo valore (p. es. Bieber, *Theater*, p. 73; il caso di *Vesp.* 1514 è ben illustrato da MacDowell), e d'altra parte tale discesa non avrebbe potuto durare tanto da essere accompagnata dal lungo canto del Coro.

1153. μέλος τι μελλοδειπνικόν: il τι indeterminativo, se mai ce ne fosse bisogno, ci rivela che il canto eseguito a partire dal v. 1163 è un'invenzione di Aristofane; un analogo neologismo comico è il μελλονικιᾶν di *Av.* 640 per dileggiare Nicia. Eliano ricorda l'esistenza di μέλη συγκλητικά e ἀνακλητικά per radunare e dimettere gli ospiti di un banchetto, ma li riferisce al tempo di Alessandro (*Varia Historia* VIII 7); dovevano comunque essere ben altra cosa. È strano che non ne faccia cenno Ateneo. È verosimile che qui il corifeo alluda, fuori di commedia, al banchetto effettivo cui i coreuti venivano invitati dal corego dopo che i giudici avevano emesso il verdetto (Ussher).

1154-62. Tranne l'introduttivo v. 1154, sono tetrametri trocaici catalettici eseguiti in recitativo dal corifeo (per il raro dattilo in quarta sede a v. 1156 cfr. p. es. *Ach.* 318, *Equ.* 319). Il senso di questi versi, in cui il poeta chiede ai giudici di emettere un verdetto favorevole e di non dimenticare i pregi della commedia, è quello di un epirrema parabatico. Il motivo doveva essere ben frequente se, su undici commedie conservate, lo troviamo ancora negli *Uccelli* (v. 1102 sgg.) e nelle *Nuvole* (v. 1115 sgg.), e in entrambi i casi secondo uno schema che appare prestabilito (promessa di numerosi benefici e poi minaccia di vendetta, cfr. il caso esemplare di Ferecrate, fr. 96 Kock). È significativo che gli altri due luoghi aristofanei appartengano a sezioni di seconda parabasi, anch'esse in tetrametri trocaici, mentre la differenza da <

ogni altro tipo di comunicazione parabatica è che qui il discorso del corifeo avvenga in presenza degli attori. Questo gruppo di versi, che separa l'annuncio del canto dall'esecuzione lirica vera e propria, costituisce una delle testimonianze più note di modifica dell'ultim'ora di un testo teatrale. Come si ricava dai vv. 1158 sg., essi presuppongono come già noto il sorteggio che aveva designato l'ordine di rappresentazione delle varie commedie. Tale sorteggio avveniva probabilmente nel corso del Proagone, ciò significa appena un paio di giorni prima dell'andata in scena (ved. Blume, p. 24). La distruzione dell'originaria contiguità fra 1154 e 1162 è evidente.

1154-7. Al momento della redazione di questo aggiornamento, < Aristofane non conosceva ancora tuttavia l'effettiva composizione della giuria. La regola agonale prevedeva che i nomi dei giudici, in numero di dieci, venissero estratti, uno da ciascuna delle urne rappresentanti le dieci tribù, il giorno stesso del primo turno di gara. Ogni giudice stilava poi un verdetto che veniva a sua volta riposto in un'urna. La classifica finale veniva dettata estraendo, tra i dieci espressi, il verdetto di soli cinque giudici (ved. Pickard-Cambridge, pp. 96-8). La distinzione dei giudici tra σοφοί (saggi) e ἡδέως γελῶντες (quelli che ridono volentieri) è, per questa commedia, particolarmente significativa (ved. Introduzione pp. XIV-XVII). L'utopia comunistica toccava uno dei temi del dibattito culturale elevato di quegli anni. Tra i σοφοί vanno messi coloro che, per gusto e formazione, oltre alle battute farsesche, valutavano lo εὕρημα (invenzione; *Vesp.* 1052-9) e la διάνοια (il significato; *Pax* 750) di una commedia; essi erano in grado di cogliere tutte le allusioni letterarie, e potevano ricordare per esempio, all'esclamazione di Blepiro dei vv. 392 sg., il modello che apparteneva ai *Mirmidoni* eschilei (altre osservazioni in Mastromarco, pp. 35-42, e *Pubblico e memoria letteraria nell'Atene del quinto secolo*, «Quaderni dell'AICC di Foggia» VI 1984, pp. 65-86). Ignoriamo quale sia stato il piazzamento conseguito dalle *Ecclesiazuse*, ma è da escludere che siano state vittoriose (ved. Ussher, *Staging*, p. 383). I primi tre tetrametri sono marcati da un omeoteleuto che dobbiamo intendere di tipo oratorio, e non da cantilena comica (ved. nota a v. 221), p. es. Eschine, 3,198 ὅστις δ' ἐν τῷ πρώτῳ λόγῳ τὴν ψῆφον αἰτεῖ, ὄρκον αἰτεῖ, νόμον αἰτεῖ, δημοκρατίαν αἰτεῖ, ὧν οὔτε αἰτῆσαι οὐδὲν ὅσιον οὐδενὶ οὐδ' αἰτηθέντα ἑτέρῳ δοῦναι (ved. J.D. Denniston, *Greek Prose Style*, Oxford 1952, pp. 87-90).

1158-62. Il fatto che il sorteggio avesse designato le *Ecclesiazuse* < come prima rappresentazione dell'agone poneva questa commedia in uno stato di inferiorità rispetto alle altre, poiché soprattutto l'emozione più recente avrebbe influito sul verdetto dei giudici e sulla stima da parte del pubblico (ved. Pickard-Cambridge, p. 97 sg.). Il timore di Aristofane, che sbiadisca il ricordo dei pregi della sua commedia,

appare più giustificato per l'ordine delle rappresentazioni previsto per l'agone lenaico che non per quello dionisiaco. Prima e dopo la guerra del Peloponneso, l'agone comico dionisiaco si esauriva nel corso di un'unica giornata, mentre quello lenaico era distribuito in almeno due giorni (ved. Blume, p. 24).

1160. μὴ 'πιορκεῖν: subito dopo essere stati sorteggiati, e quindi immediatamente prima dell'inizio dell'agone, i giudici si impegnavano a un contegno di imparzialità, a votare senza assecondare pressioni o favorire legami personali; ciò non esclude che accadesse sovente esattamente il contrario. Lo Pseudo-Andocide ricorda un episodio in cui Alcibiade fu dichiarato vincitore nel Coro di fanciulli poiché alcuni dei giudici lo temevano, altri gli erano legati (*in Alcibiadem* 20 τῶν κριτῶν οἱ μὲν φοβούμενοι οἱ δὲ χαριζόμενοι). La richiesta di Aristofane è identica a quella del fr. 96 Kock dei *Krapataloi* di Ferecrate: τοῖς δὲ κριταῖς τοῖς νυνὶ κρίνουσι λέγω μὴ 'πιορκεῖν μήδ' ἀδίκως κρίνειν, ἢ νὴ τὸν Φίλιον, μῦθον εἰς ὑμᾶς ἕτερον Φερεκράτης λέξει πολὺ τούτου κακηγορίστερον («e ai giudici che ora devono esprimere il verdetto dico di non diventare spergiuri e di non dare una valutazione ingiusta o, per Zeus Filios, Ferecrate vi racconterà un'altra storia ancora più zeppa di maldicenze»). <

1162. αἳ μόνον ... τῶν τελευταίων ἀεί: in realtà, era un *topos* anche della polemica antifemminile generica; lievemente variato in Teognide 1367 sg., γυναικὶ δὲ πιστὸς ἑταῖρος / οὐδείς, ἀλλ' αἰεὶ τὸν παρεόντα φιλεῖ, cfr. Semonide, 7,53 sg. West.

1163-8. Attori e comparse sono ora nell'orchestra. ὦ ὤ, ὥρα δή è un *extra metrum*, declamato dal solo corifeo che impartisce un segnale di disposizione per la danza esodica (cfr. il segnale di uscita del corifeo in *Thesm.* 1228 ὥρα δή 'στι βαδίζειν, e ved. nota a v. 478). Altri legge ὦ ὥρα δή come *metron* anapestico (Zimmermann II, p. 86). Venivano poi altri quattro tetrametri trocaici in recitativo. Chi li esegue non è l'ancella, per le ragioni esposte nella nota a v. 1151, né un semicoro, com'è indicato nel *Ravennate*, bensì ancora il corifeo. Fraenkel ha segnalato due esempi di «apostrofe interna» che sono appunto casi di allocuzione del corifeo ai coreuti: *Lys.* 539 αἱρώμεθ' ὦ γυναῖκες ἀπὸ τῶν καλπίδων, e *Thesm.* 598 ἀλλ' ὦ γυναῖκες νῦν ἐλινύειν ἐχρῆν (in trimetri giambici, ved. *Problems*, p. 479). La lacuna individuata da Meineke tra τάσδε νυν e λαγαράς è sicura, e doveva limitarsi a parte finale e iniziale di due tetrametri contigui. Per il senso si può tenere presente l'integrazione *exempli gratia* di Van Leeuwen: καὶ τάσδε νῦν <τὰς μείρακας / δεικνύναι κέλευε > λαγαράς κτλ. Per la sostituzione anapestica che si ha con λαγαράς, frequente nell'ultimo Euripide, cfr. *Equ.* 565 e ved. Dale, *Papers*, p. 130 sgg.

1165. ὑπανακινεῖν: la lezione dei codici è ben spiegata da Ussher: -ανα- si riferisce al movimento delle gambe dei danzatori (cfr. v. 1180). Ma ὑπαποκινεῖν di Cobet avrebbe una plausibilità come precisa <

allusione a quella danza comica detta ἀπόκινος che dal contesto di *Equ.* 20 si rivela tipica danza di uscita; le testimonianze comiche sono raccolte nella nota di Neil, *ad loc.* κρητικῶς: lo scoliasta, che non conosceva la metrica lirica, pensava a un andamento cretico del canto annunciato. L'avverbio si riferisce invece a una danza «di tipo cretese».*

1166. τοῦτο δρῶ: con questo assenso Blepiro accenna, mimandolo, al passo di danza cui è stato invitato; che stia già ballando è escluso dal carattere spiccatamente recitativo dei tetrametri. La presenza di passi di danza solo mimati sulla scena aristofanea è stata studiata da L.E. Rossi, *Mimica e danza sulla scena comica greca*, «RCCM» XX 1978 (= Miscellanea di studi in memoria di Marino Barchiesi), pp. 1149-70.

1169-75. L'avvio di questa mostruosa sequenza è trocaico (v. 1169); ad esso si attacca un sistema di *cola* dattilici (altre osservazioni nell'appendice metrica a p. 286 sg.). Non può essere altri che questo il composto aristofaneo tanto lungo da non poter essere pronunciato senza riprendere fiato di cui parla Eustazio (*ad Il.* XXII 427); e tuttavia si offriva la possibilità di una pausa dopo -πτερυγών di v. 1175. Ciò che aumenta il grottesco di questa sequenza è la sfilza abnorme di soluzioni (ved. Dale, p. 25 e nt. 1). Fantasmagorie verbali più brevi sono elencate da Spyropoulos, p. 123 sg. Il pubblico doveva cogliere un'intenzione parodica della poesia ditirambica di argomento simpotico-culinario. Chi inventava arditi composti di termini alimentari era Filosseno di Leucade, e un'allusione al suo Δεῖπνον (836 Page) era fatta da Platone comico nello stesso anno della rappresentazione delle *Ecclesiazuse* (fr. 173 Kock, ved. Zimmermann II, p. 89). Lunghe liste di vivande diventeranno poi un *topos* della commedia di mezzo.* <

1177-9. La realtà del λέχιθος arriva come battuta a sorpresa delusoria, come già ἦν ἀπίωσιν οἴχαδε di v. 1148 e con lo stesso valore convenzionale. Ma Blepiro, cui va attribuito il v. 1179 (buona discussione in Zimmermann II, p. 86), non sembra distinguere molto fra una lista di cibi prelibati e quella comune *purée* di legumi che doveva essergli abituale (cfr. Ferecrate, fr. 22 Kock). L'itifallico di clausola a v. 1178 isola l'intervento dell'attore (per lo schema soluto cfr. p. es. *Ran.* 1490). <

1181. Newiger (ved. Zimmermann III, p. 101) propone di emendare in δειπνήσωμεν, ottenendo un gliconeo (— — — ∪ ∪ — ∪ —) ma ammettendo gli abbreviamenti ἔῦοι ἔῦαι. Quest'ultimo fatto creerebbe però un contrasto con la ripetuta misurazione ἔυαῖ del verso finale della commedia, consigliata dalla contiguità con la tripodia anapestica.

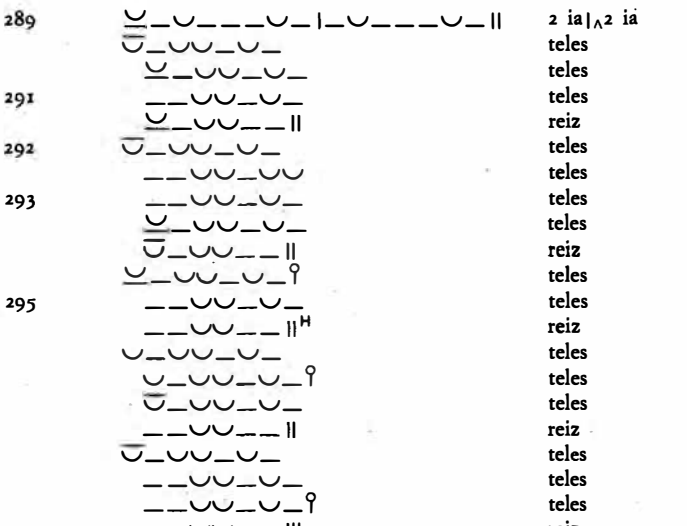
1180-3. I quattro versi finali sono cantati da tutto il Coro. La chiusa con la previsione della vittoria agonale (ὡς ἐπὶ νίκῃ), nota an-

che al teatro euripideo (*Or.* 1691-3 = *Phoen.* 1764-7), diventerà una regola nella commedia nuova (cfr. Menandro, *Dys.* 965 sgg., *Mis.* 463 sgg., *Sam.* 736 sg., e ved. S. Dworacki, *The Ending Formula in New Comedy*, «SPhP» III 1977, pp. 35-40).

APPENDICE METRICA

1-284 *trimetri giambici*
285-288 *tetrametri giambici catalettici*

289-299 = 300-310



289-310. La strofe lirica inizia con un verso giambico di raccordo: l'asinarteto 2 *ia* | ^2 *ia*. Allo stesso modo è avviata la seconda coppia strofica della marcia dei vecchi in *Lys.* 286 (cfr. 289); da non confondere col 2 *ia* | *lec* p. es. di *Av.* 1755-65, sebbene anche lì si tratti di un movimento esodico (ved. in proposito R. Pretagostini, *Lecizio e sequenze giambiche o trocaiche*,

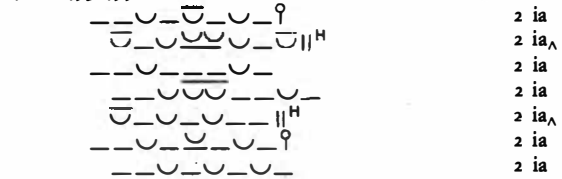
«RFIC» C 1972, pp. 259 e 270). Il canto si sviluppa in una serie di sistemi di telesillei con reiziano di clausola (= *teles*$_{\wedge}$ per la costante realizzazione coriambica del corpo centrale; R. Pretagostini, *Sistemi κατὰ κῶλον e sistemi κατὰ μέτρον*, «QUCC» XXVIII 1978, pp. 165-79, precis. p. 166 sg.). Le altre occasioni in cui Aristofane adotta un analogo complesso ritmico, il duetto fra Coro e Demos in *Equ.* 1111-30 e l'imeneo esodico di *Pax* 1329-52 (cfr. *teles* e *pher* in *Av.* 1731-63), rendono molto probabile l'appartenenza di questa costruzione lirica allo stile degli antichi *refrains* popolari (Wilamowitz, *Verskunst*, p. 253 sg., Dale, pp. 22 e 142 sg.). Una conferma si può vedere p. es. nel *fr. adesp.* 935 Page, che è un canto cultuale popolare alla *Magna Mater*.

311-477 *trimetri giambici*

478 *extra metrum*
479 *tetrametro giambico catalettico*
480 *extra metrum*
481 *tetrametro giambico catalettico*
482 *tetrametro giambico catalettico*

I due imperativi ἔμβα χώρει di v. 478 potrebbero essere monometro anapestico introduttivo di una sezione giambica, come accade, sia pure in ambito lirico, nella *Pace* ai vv. 512 sgg. Preferisco tuttavia considerarli comandi gridati *extra metrum* dal corifeo, estendendo questa valutazione anche a στρέφου σκόπει di v. 480 (cfr. L.E. Rossi, in Pretagostini, p. 207, nt. 74). Non fa difficoltà il fatto che il terzo imperativo φύλαττε σαυτήν sia sicuramente *in metro*; φύλαττε non indica movimento, e dobbiamo immaginare l'esecuzione di questi versi nel modo seguente: primo comando gridato e primo tratto di marcia del Coro, poi arresto a fine v. 479; secondo comando gridato e ripresa della marcia; in corrispondenza delle due pause i coreuti potevano mimare movimenti di circospezione.

483-488 = 493-499



2 ia
2 ia$_{\wedge}$
2 ia
2 ia
2 ia$_{\wedge}$
2 ia
2 ia
2 ia
2 ia
2 ia$_{\wedge}$

489-492 = 500-503 *tetrametri giambici catalettici*

504-570 *trimetri giambici*

571-580. Il canto, in *kat'enhoplion*-epitriti, è strutturato su quattro periodi lirici costruiti in modo che il secondo, più ampio, ne costituisca il corpo centrale. La partizione appare scandita dalla sintassi. Unica caratteristica prosodica è l'allungamento epico φιλοσόφον di v. 571. Gli spondei contigui di vv. 576 e 577 sono rispettivamente uno di clausola e uno iniziale (cfr. Pindaro, *Pyth.* 1, str. 2-3); si tratta di una presenza non frequente, come non proprio frequente è l'accostamento *hem hem f* di 572a-572b. Il prosodiaco di v. 577 (_ _ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _) è quello saffico, prediletto da Aristofane (cfr. Prato, p. 339), e l'itifallico è, infine, clausola normale. I *kat'enhoplion*-epitriti erano il metro abituale del ditirambo nuovo (ved. Zimmermann II, p. 138 sg.), ma questi delle *Ecclesiazuse* hanno una realizzazione molto tradizionale. La nuova importanza politica delle donne è forse simboleggiata da una ritmica di tradizione elevata.

571	_ _ _ ⏑ ⏑ _	hem
	⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _ _	enh
	_ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _	hem
	_ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _ _ ‖	hem f
	_ _ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _ ⏑	enh
	_ ⏑ _ _ _ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _ _	epitr tr hem f
575	_ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _ ⏑	hem f
	_ ⏑ _ ⏑ _ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _	tr hem
	_ _ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _ _ _ ‖	pros sp
	_ _ _ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _ _ ⏓	sp hem f
	_ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _ _ ‖	hem f
	_ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _	hem
	_ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _ _ ⏓	hem f
	_ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _	hem
580	_ _ ⏑ ⏑ _ ⏑ ⏑ _ ⏑	enh
	_ ⏑ _ ⏑ _ _ |||	ith

581-688 *trimetri anapestici catalettici*

689-709. Lo *pnigos* degli agoni continua sempre il metro dell'*epirrema*; in questo caso è costituito da un sistema di dimetri anapestici resi in recitativo. Sono eccezionali il *colon* 690, che è olodattilico (cfr. *Av.* 490), e i *cola* 704-705 in quanto olospondaici e contigui. A differenza degli *pnighe* di parabasi, che sono generalmente brevi, quelli di agone non prevedevano una resa tutta d'un fiato (ἀπνευστί, cfr. Efestione, 74,4 Consbruch e ved. Pretagostini, pp. 188-90).

710-892 *trimetri giambici*

893-923

2 tr

2 tr

895
2 tr

2 tr

2 tr

tr cho tr

2 tr

900
2 tr

2 tr

aristoph

2 $tr_{\wedge}$

3 tr

905
aristoph

cr tr

2 $tr_{\wedge}$

aristoph

3 tr

910
aristoph

ia cr

2 mol

ba ia

2 mol ba

3 ia

915
hipp

gl

$ascl_{\wedge}$

ia cr

2 ia

920
3 ia

hipp

gl

$ascl_{\wedge}$

924-937 *trimetri giambici*

938-941 = 942-945

phal

phal

940
2 cho

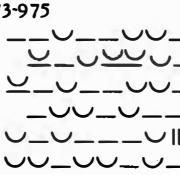
2 hemiascl II

946-951 *trimetri giambici*

952-975. Anche questo scambio lirico si compone di una prima parte strutturata secondo un principio di responsione approssimativa: 952-959 ~ 960-968 con undici sequenze per parte. Il canto improvvisato dal νεανίας appare dunque modellato inizialmente sulla canzone di richiamo della ragazza, ma poi si prolunga con una coppia strofica in responsione perfetta (vv. 969-972 = 973-975). La quasi-responsione è limitata ad una breve sequenza centrale incorniciata fra due *cola* iniziali (2 *cr* | 2 *cr*) e tre finali (2 *cr* | 2 *tr* | *ith*) perfettamente coincidenti. Si aggiunga l'ulteriore simmetria della catalessi del terzo *colon* (953 2 $ia_{\wedge}$ ~ 962 2 $tr_{\wedge}$). Ho notato che, leggendo a v. 955 τῶνδε σῶν βοστρύχων e scambiandolo di posto con 954, si otterrebbe un'ulteriore responsione precisa con 963-964 (2 *cr* | 2 *an* = 2 *cr* | 2 *an*), ma non sono convinto della necessità di questa normalizzazione. Il ritmo dominante è quello cretico-giambico-trocaico che conosciamo bene per la lirica elevata (ho in mente p. es. il carme 17 Snell di Bacchilide), ma c'è un'intromissione di dimetri anapestici, e ciò richiama forse la polimetria della monodia popolare del tipo del cosiddetto «lamento della donna abbandonata» (p. 177 Powell). La mancanza assoluta di sinafia fra i *cola*, e la tendenza a far corrispondere unità ritmiche e unità sintattiche, confermano l'appartenenza o la similarità di queste liriche col patrimonio folclorico cui, anche in questo caso, Aristofane ha fatto diretto riferimento (cfr. Zimmermann II, p. 70 sg.).

952-959		
	– ⏑ – – ⏑ –	2 cr
	⏑ ⏑ ⏑ – – ⏑ –	2 cr
	⏑ – ⏑ – ⏑ – –	2 $ia_{\wedge}$
	– – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ‖	2 ia
	⏑ ⏑ – – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –	2 an
955	– ⏑ – – – ⏑ – ‖	2 $tr_{\wedge}$
	⏑ ⏑ – – – – – – – ⏑ ⏑	2 an
	– ⏑ ⏑ ⏑ – – ⏑ – ‖	cr ia
	⏑ ⏑ ⏑ – – ⏑ –	2 cr
	– ⏑ – – – ⏑ – –	2 tr
	– ⏑ – ⏑ – – ‖‖	ith
960-968	– ⏑ – – ⏑ –	2 cr
	⏑ ⏑ ⏑ – – ⏑ –	2 cr
	⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ –	2 $tr_{\wedge}$
	– ⏑ – ⏑ – ⏑ –	cr ia
	⏑ ⏑ ⏑ – – ⏑ – ‖^{H}	2 cr
	– – – – ⏑ ⏑ – – –	2 an
965	– – – – ⏑ ⏑ – – – ‖	2 an
	⏑ ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ – – ‖	cr reiz
	⏑ ⏑ ⏑ – – ⏑ –	2 cr
	– ⏑ – – – ⏑ – –	2 tr
	– ⏑ – ⏑ – – ‖‖	ith

969-972 = 973-975



ia cho
ia ba
ia cho
cho ba
2 ia$_{\wedge}$
gl

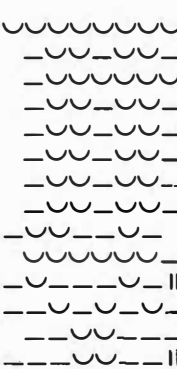
976-1154 *trimetri giambici*

1155-1162 *tetrametri trocaici catalettici*
1163 *extra metrum*

1164-1167 *tetrametri trocaici catalettici*

1168. È *colon* di difficile definizione (⏑⏑⏑⏑_⏑). Prato lo interpreta come adonio con dattilo soluto (p. 353); Zimmermann, in accordo al contesto, come *metron* trocaico che in prima sede presenta un dattilo soluto (II, p. 87 e nt. 92); non escluderei invece la possibilità che si tratti di un *extra metrum* del corifeo, ciò che staccherebbe ancora meglio il paradossale composto che sta per seguire.

1169-1183



2 tr
4 da
4 da
4 da
4 da
4 da
4 da
4 da–⏑–
cho cr
ith
2 tr$_{\wedge}$
2 ia
enh
trip an
2 an

All'avvio trocaico di v. 1169 si attacca un sistema di *cola* dattilici (a v. 1173 κἐφἀλἰδ- permette un allungamento epico κἐφἀλἰδ-). Se è vero che un sistema non obbligava di per sé ad un'esecuzione a *pnigos* (ved. R. Pretagostini, *Sistemi κατὰ μέτρον e sistemi κατὰ κῶλον*, «QUCC» XXVIII 1978, p. 172), è pur vero che nel nostro caso la totale sinafia tra i *cola* fa stabilire proprio tale tipo di resa. D'altra parte, si tratta di un sistema cantato. Una pausa per riprendere fiato si poteva fare dopo -πτερυγών di v. 1175.

Se non si vuole normalizzare supponendo la caduta di un εὐαί, il v. 1182 è ambiguo: che si tratti di ferecrateo o di altro decide il contesto. La contiguità col 2 *an* di clausola deve far sentire la sequenza di 1182 come ἀνάπαιστοι συμπτικοί (cfr. Ferecrate, fr. 79 Kock); una tripodia anapestica (3 *sp*) è p. es. a v. 954, *Ran.* 374, *Lys.* 479 (ved. B. Gentili, *L'asinarteto nella teoria metrico-ritmica degli antichi*, «IBK» XXII 1983 [= Festschrift Muth], p. 141 sg.). Sulla possibilità che nell'effettiva esecuzione lirica la tripodia si adeguasse a un dimetro anapestico o a un paremiaco, con protrazione di alcune sillabe lunghe, ved. O. Schroeder, *Grundriss der griechischen Versgeschichte*, Heidelberg 1930, p. 42 sg.

ADDENDA

Le *Donne all'assemblea* di Aristofane sono state aggiornate al maggio del 1994. Correzioni e integrazioni sono state direttamente apportate nell'introduzione, nel testo e nell'apparato, nonché nella traduzione. Un asterisco posto all'interno sia delle Indicazioni bibliografiche sia di alcuni paragrafi del Commento indica i supplementi riportati qui di seguito e accompagnati dal numero della pagina cui si riferiscono.

XLV *f*) portoghese

M. de F. Sousa e Silva, *Aristófanes, As mulheres no Parlamento* [introd., versione e note], Coimbra 1988.

LI H.C. Baldry, *The Idler's Paradise in Attic Comedy*, «G&R» XXII 1953, pp. 49-60.

A.M. Bowie, *Aristophanes. Myth, ritual and comedy*, Cambridge 1993.

E. Degani, *Insulto ed escrologia in Aristofane*, «Dioniso» LVII 1987, pp. 31-47.

id., «Aristofane e la tradizione dell'invettiva personale in Grecia», in *Aristophane* I, Entr. sur l'Antiquité Classique XXXVIII, Vandoeuvres-Genève 1991, pp. 1-49.

D. Ferrin-Sutton, *Aristophanes and the transition to Middle-Comedy*, «LCM» XV 1990, pp. 81-95.

R. Guido-A. Filippo, *Responsione antistrofica di voci e suoni in Aristofane*, «Rudiae» I 1988, pp. 77-101.

F. Heberlein, *Pluthygieia. Zur Gegenwelt in Aristophanes*, Frankfurt 1980.

J. Henderson, *Older Women in Attic Old Comedy*, «TAPhA» CXVII 1987, pp. 105-29.

M. Kaimio, *Comic Violence in Aristophanes*, «Arctos» XXIV 1990, pp. 47-72.

D. Lanza, *L'attor comico sulla scena*, «Dioniso» LIX, 2 1989, pp. 297-312..

A. Lopez Eire, *Comedia politica y utopia*, «CIF» X 1984, pp. 137-74.

Χρ. Μιχαήλ, *Ὁ κωμικός λόγος τοῦ Ἀριστοφάνους*, Ἀθήναι 1981.

O. Montanari, *Nota agli* argumenta metrica *delle commedie di Aristofane*, «MCr» V/VII 1970/72, pp. 128-45.

C. Morenilla-Talens, *Wort u. Klangresponsionen bei Aristophanes*, «Philol.» CXXXI 1987, pp. 32-49.

H.-J. Newiger, *L'integrazione delle forme tradizionali nell'azione*, «Dioniso» LVII 1987, pp. 15-30.
F. Perusino, *Platonio: La commedia greca*, Urbino 1989.
C. Prato, *I metri lirici di Aristofane*, «Dioniso» LVII 1987, pp. 203-44.
C. Romano, *Responsioni libere nei canti di Aristofane*, Roma 1992.
W. Rösler-B. Zimmermann, *Carnevale e utopia nella Grecia antica*, Bari 1991.
R.M. Rosen, *Old comedy and the iambographic tradition*, Atlanta 1988.
S. Saïd, *Travestis et travestissements dans les comédies d'Aristophane*, «CGITA» III 1987, pp. 217-48.
G.M. Sifakis, *The structure of Aristophanic comedy*, «JHS» CXII 1992, pp. 123-42.
A.H. Sommerstein, S. Halliwell, J. Henderson, B. Zimmermann (ed. by), *Tragedy, Comedy and the Polis* (Papers from the Greek Drama Conference, Nottingham, 18-20 July 1990), Bari 1993.
P. Thiercy, *Le rôle du public dans la comédie d'Aristophane*, «Dioniso» LVII 1987, pp. 169-85.
M. Vetta, «La voce degli attori nel teatro attico», in *Tradizione e innovazione nella cultura greca. Da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di Bruno Gentili* II, Roma 1993, pp. 703-18.

LV D. Auger, M. Rosellini, S. Saïd, *Aristophane, les femmes et la cité*, Fontenay-aux-Roses 1979.
A.L. Bonnette, *The political wisdom of women in Aristophanes: a study of* Lysistrata, Ecclesiazusae *and* Thesmophoriazusae, Diss. Boston College 1989.
E. Degani, *Note di lettura: Esichio, Filenide, Meleagro, Aristofane*, «QUCC» XXI 1976, pp. 139-44.
M. Fernandez Galiano, *Aristophanes*, Eccl. *88-89*, «Emerita» XLI 1973, pp. 345-7.
M. Golden, *Aristophanes*, Ecclesiazusae *354-357*, «Hermes» CXV 1987, pp. 500-2.
C.W. Müller, *Aristophanes Eccl. 549*, «Rh. Mus.» CXXXI 1988, p. 98.
S.D. Olson, *The identity of* δεσπότης *of Ecclesiazusae 1128 ff.*, «GRBS» XXVIII 1987, pp. 161-6.
Id., *The "love-duet" in Aristophanes'* Ecclesiazusae, «CQ» n.s. XXXVIII 1988, pp. 328-30.
Id., *The staging of Aristophanes.* Ec. *504-727*, «AJPh» CX 1989, pp. 223-6.

K.S. Rothwell, *Politics and Persuasion in Aristophanes'* Ecclesiazusae, Leiden 1990.
A. Sens, *The luck of the draw: Ar.* Ecc. *999*, «CQ» XLII 1992, pp. 52-3.
N.W. Slater, *The τειχίον of* Ecclesiazusae *497*, «LCM» XIII 1988, p. 105.
Id., *Lekythoi in Aristophanes'* Ecclesiazusae, «Lexis» 1989, pp. 43-51.

LX M.H. Hansen, *Demography and Democracy. The Number of the Athenian Citizens in the Fourth Century B.C.*, Herning 1986.
N. Loraux, «Aristophane, les femmes d'Athènes et le théâtre», in *Aristophane* I, Entr. sur l'Antiquité Classique XXXVIII, Vandoeuvres-Genève 1991, pp. 203-44.
Th. Pappas, *Contributo a uno studio antropologico della commedia attica antica. Struttura e funzione degli exodoi nelle commedie di Aristofane*, «Dioniso» LVII 1987, pp. 191-202.
R. Sealey, *Women and law in classical Greece*, Chapell Hill 1990.

LXVI Più precisamente, come è accaduto anche per la *Pace* e per le *Vespe*, a partire dal v. 1367, nel ms. B, in cambio di battuta, il copista ha lasciato uno spazio che poi il rubricatore non ha riempito.

10 Va certamente accolto l'emendamento proposto da E. Degani a v. 4 («QUCC» XXI 1976, p. 143 sg.), οὑν (= οἱ ἐν) in luogo dell'οὖν tràdito da Γ e Per e comunemente accettato dagli editori. Al verso successivo occorre dunque leggere ἄνδρες.

56 Ved. p. 190 a v. 448.

116 Ved. p. 249 a v. 963.

145 Il motivo del lucignolo quale unico testimone delle ore d'amore è invece già arcaico (ved. E. Degani *ad* Hipp. fr. 24, e il materiale raccolto da K. Kost, *Musaios. Hero und Leander*, Bonn 1971, pp. 126-32).

147 A proposito di Φυρόμαχος nome reale, c'è da ricordare che così si chiamava colui che scolpì la statua di Alcibiade sulla quadriga per celebrarne la vittoria olimpica avvenuta probabilmente nel 416 a.C. (Plinio, *Nat. Hist.* XXXIV 80) e che compare anche in alcune iscrizioni (ved. C.M. Bowra, *Euripides' Epinician for Alcibiades*, «Historia» IX 1960, p. 72).

159 La proposta di emendamento di H. Richards è in *Aristophanes and others*, London 1909, p. 54. Che il primo enunciato riguardi solo gli dei mi pare sostenibile anche per la correlazione θεοῖς μέν ... ἐμοὶ δέ κτλ.

190 La congettura κοὐ era già in Dindorf, ma sono ora convinto che si debba preferire il testo tramandato, in quanto prosegue la serie asindetica di v. 447. Non è escluso poi che il fenomeno riecheggiasse l'asindeto oratorio che andava affermandosi proprio a fine secolo e proprio nella forma bimembre con ripetizione di concetto (su cui ved. J.D. Denniston, *Greek Prose Style*, Oxford 1952, p. 107 sg.).

— P. Thiercy («REG» CIII 1990, p. 328) osserva che l'emendamento di Ussher si giustifica soltanto con la trasposizione del v. 454 prima del 452. Sostengo ancora la mia ipotesi, intendendo il costrutto come serie asindetica con congiunzione delle due ultime unità. Come fa notare J.D. Denniston (*Greek Prose Style*, Oxford 1952, p. 104), l'ultima unità assume un valore generico di *et cetera*. Cfr. p. es. Platone, *Phdr.* 246e καλόν, σοφόν, ἀγαθόν, καὶ πᾶν ὅ τι τοιοῦτον.

191 L'attribuzione dell'intero verso a Blepiro, contro il *dicolon* dei mss., era già stata proposta da von Velsen.

218 Cfr. Antifane, fr. 67 K.-A. Per il cumulo di aggettivo + avverbio della stessa radice cfr. ancora Efippo, fr. 19 K.-A. τοιαῦθ' ὑθλῶν δειπνεῖ καὶ ζῇι ... σεμνὸς σεμνῶς χλανίδ' ἑλκων.

221 Per ἀβέλτερος col valore di ἠλίθιος, frequente poi nel IV secolo, cfr. p. es. Anassandride, fr. 22 K.-A. e Antifane, fr. 318 K.-A.

222 Circa l'attribuzione di battuta in questi versi, è molto attraente l'ipotesi di J.B.C. Lowe («Hermes» XCV 1967, pp. 66-71) di assegnare vv. 778b-779a all'Uomo I (secondo Lowe Cremete) e 779b-783 al cittadino che non vuole consegnare i suoi beni. Si terrebbe conto, in questo modo, del *dicolon* che è nei mss. a v. 779.

236 Caso analogo di affidamento all'attore di una reazione infastidita di fronte a battute e gesti logori della commedia è anche *Lys.* 1218-20 (ved. J. Henderson, *Aristophanes' Lysistrata*, Oxford 1987, p. 208 sg.).

239 Il richiamo a Saffo è stato studiato da E. Cavallini, *The un-*

faithful's «flight» to another love (Aristoph. Eccl. *895-899)*, «Emerita» LI 1983, p. 133 sg., che ricorda anche la connessione con i frr. 168B e 121 Voigt.

241 Avevo anticipato l'attribuzione di questi versi alla νεᾶνις in «QUCC» n.s. IX 1981, pp. 85-111. La trovo ora condivisa anche da B. Zimmermann, *Untersuchungen zur Form und dramatischen Technik der Aristophanischen Komödien* II, Königstein/Ts. 1985, p. 67.

243 Per δεόμενος con valore erotico cfr. Aristofane, *Lys.* 876 ἐγὼ οὐ δεόμενος; ἐπιτρεμμένος μὲν οὖν.

247 La forma ellittica con ὅπως + futuro dell'indicativo è colloquiale, ved. i numerosi passi comici citati da Stevens, p. 29 sg.

249 La congettura τήνδ' ἄνοιξον era già in H.-J. Newiger, «Gnomon» LV 1983, p. 96.

252 Sull'uso di assegnare determinati dibattimenti solo in particolari periodi dell'anno ved. D. MacDowell, *The Law in Classical Athens*, London 1978, pp. 228-30. Il tempo perfetto di ἀναβεβλήμεθα esclude l'allusività erotica di ἀναβάλλω da me suggerita (cfr. D. MacDowell, «CR» n.s. XLI 1991, p. 23).

257 Cfr. p. es. Demostene, *contra Neaeram* 28 τὸν δ' Ἵππαρχον αὐτὸν καλῶ, καὶ ἀναγκάσω μαρτυρεῖν ἢ ἐξομνύσθαι κατὰ τὸν νόμον.

264 Sulla base di Senofonte, *Hist. Gr.* I 7, 20 molti ritengono con J.H. Lipsius che il decreto di Cannono stabilisse che l'imputato di delitti contro la città venisse tradotto in assemblea δεδεμένος o διειλημμένος, e cioè «in stato di arresto» (cfr. J.H. Lipsius, *Das attische Recht u. Rechtsverfahren* I, Leipzig 1905, p. 43 nt. 132 e II, Leipzig 1908, p. 380).

265 Sulla credenza della proprietà energetica di varie specie di cipolle ved. Th. Hopfner, *Das Sexualleben der Griechen und Römer*, Prag 1938 (parzialmente tradotto in it. in C. Calame [a c. di], *L'amore in Grecia*, Roma-Bari 1983, pp. 268-73). Il *muscari comosum* (Willems III, p. 247), una specie del genere delle gigliacee bulbose mùscari, sarebbe il cosiddetto cipollaccio, commestibile.

271 Più aggiornato e argomentato M.H. Hansen, *Demography and*

Democracy. The Number of the Athenian Citizens in the Fourth Century, Herning 1986, spec. pp. 26 sg. e 65-9.

276 A. Gostoli (*Le "invenzioni" metriche di Archiloco nella testimonianza del* de musica *dello Ps. Plutarco: asinarteti ed epodi*, «A.I.O.N.» IV-V 1982-1983, pp. 25-36, a p. 29 sg.) fa osservare che nella terminologia antica τὸ κρητικόν può indicare forme di ritmo trocaico e suggerisce di interpretare il κρητικῶς aristofaneo nel senso di «alla maniera trocaica».

— Per la commedia di mezzo basta ricordare la lunga sequenza in sistemi anapestici di Anassandride, fr. 42 K.-A., seguita, forse, da una lista di vini. Ma elenchi abnormi di vivande appartenevano anche al nucleo più antico del genere comico, come prova p. es. Epicarmo, frr. 42-43, 61, 124 Kaibel.

INDICI

INDICE DEI NOMI

Agatone x, xviii, xxiii, 150, 188, 214-5
Agesipoli 223
Agirrio 150, 153, 160, 174, 226
Alceo comico xi, xii, xxii
Alcibiade xxi
Anassagora 155
Andocide xxxii, 169, 226
Anito 150, 164, 169
Anonymus 15 Harlfinger lxviii
Antistene 180, 225
Archippo xi
Arifrade 155
Aristillo 207
Aristofane (di Nicofemo) 228
Aristomene xi, xii
Aristotele xviii, xix

Callia 225
Callimaco 225
Cannono 264
Carissena 245-6
Cefalo 150, 165, 169-70
Cinesia 177
Cleone xxii, 169, 188, 202, 224
Conone xxxi, 150, 161, 163, 226, 228, 267
Cratete xi, 151
Cratino xi, xiii, xiv

Epicrate xxxi, 150, 153, 169
Epigono 158, 180
Eraclide di Clazomene 174
Ermippo xi, xiii
Eschilo ix, xix
Esimo 150, 164, 169
Eunomo 228
Eupoli xiii
Euripide ix, xviii, xxvi, 268, 276
Euripide (di Afimanto) 228

Ferecrate xiii, xvii
Filosseno di Leucade 230, 276
Firomaco 146-7
Formione 150
Formisio 152-3
Glice 149
Goethe xviii

Ierone 220
Ieronimo 163
Iperbolo 159
Ippocleide 153
Ippodamo di Mileto xvi
Ipponico 225
Isocrate 224

Lisandro 168
Lisicrate 205, 218

Magnete xiv

Melanippide 178
Menandro x, xi, xiii, xxii, xxiii, xxv, xxvi, xxviii, xxx, 214, 233, 243, 267, 272
Michele Apostoli lxviii
Mironide 175

Nausicide 187
Neoclide 170, 185
Nicia 187, 188
Nicocare xi, xii
Nicofonte 226
Nicofonte comico xi, xii

Oreste 197

Pericle 159, 164, 224
Pisandro 184
Platone xvi
Platone comico xiii
Pronomo 153

Sòfocle xix
Strattide xi, xii

Temistocle 267
Teopompo comico xi, xii, xxii
Trasibulo xxxi, 150, 153, 160, 164, 169, 179
Triclinio Demetrio lxvi

INDICE DELLE COSE NOTEVOLI

acclamazioni erotiche 246
acconciature 213
aggettivo verbale 233
aggiornamento (dell'ultim'ora) 180, 274
agone dimezzato 200
allitterazione 251
analfabetismo 255
anapestica, tripodia 285
annuncio di ingresso in scena 147,148, 199, 243
antilabè 148
a parte (recitazione) 208, 220, 243, 244, 265
apostrofe interna 147, 275
aprosdóketon ved. battuta a sorpresa
asindeto 160, 175, 186, 190, 272
assemblea 146, 174, 182, 188, 197, 223
asservimento (per debiti) 199
assonanza 239, 248, 264, 266
atti (divisione in) XXVI
attori XXXII

battuta a sorpresa 144, 177, 181, 184, 185, 212, 245, 254, 256, 268, 272,276
bucolici, canti 238
Bulè 189-90
burlesche, scene 215-6

cantilena comica 166, 221, 232
canto a contrasto 236, 237-8
canto di uscita 172
catalogo dei cibi 230-1
catena simposiale 244
collocazione agonale XXX, XXXI
colloquialismi 176, 178, 184, 189, 190, 195, 206, 211, 218, 221, 222, 225, 232, 263, 264
comico situazionale 251
commedia di mezzo XI-XIII, XXV, 230, 232, 236, 244, 276
commedia nuova 214, 216, 219, 226, 232, 233, 236, 265, 276
continuazione di battuta 220, 242
corale non organico X, XI ved. anche intermezzo
corifeo 147, 149
coro 214
corruzione delle magistrature 222
cosmetici 234-5
culinaria, utopia 204
cumulo aggettivo + avverbio 218
cumulo degli avverbi 218
cumulo dei participi 203

datazione XXXI-XXXII, 161, 164

dattilico, sistema 284
depilazione 145, 213
dialogo platonico 221
disturbatori (del personaggio centrale) XXIII, 215-6
ditirambo nuovo XII (ved. anche parodia)
dramma satiresco XII, 244
duplicazione di scene XXVIII, XXIX

effetto-eco XXVIII-XXIX, 267
elenco comico 230
ellissi 218, 222, 224, 225, 247, 254, 263, 264
emozionale, discorso 217-8
entrata in scena 216
enunciati a catena 241
epiparodo 173, 192
epirrema 211, 281
epirrematica, recitazione 192
esecuzione ved. recitazione
esodo 272-3, 275
extra metrum 280, 284

figura etimologica 153
futuro 221

gesto oratorio 188
gesto degli attori XXXIV, 171, 173, 222, 224, 233, 236, 255, 262, 265, 266, 272 (ved. anche recitazione)
giuria agonale 274, 275

imperativo ellittico 211
imprecazione 150, 151-52, 157 206, 243, 254, 262
improvvisazione 244
industria leggera 207
inno (cletico) 143, 144, 235
intermezzo corale 214
iperbato 153
ironia tragica 262

kat' enhoplion-epitriti 283

lessico tragico 160, 190, 213, 232, 268, 270 (ved. anche parodia di tragedia)
linguaggio araldico 230
linguaggio assembleare 153-4, 158-9, 160, 165, 166, 167, 179, 186, 191, 194, 208, 232, 245, 274(ved. anche *topoi* oratori)
linguaggio dei *nomoi* 187, 199, 255-6, 264
linguaggio figurato 173
linguaggio giudiziario 199, 252, 257, 261, 262
linguaggio medico 169-70, 248
linguaggio sacrale 218

makarismós 267, 268, 270
maledizioni 218
mascherata mitologica XI, XII
memoria degli spettatori 144, 179, 184, 189, 194, 198, 227
mercato 175
metateatro 181, 201, 216, 236, 237, 262
mimica dell'attore 170, 276 (ved. anche gesto e recitazione)
monetazione 226
monologo 143, 176, 216, 219, 233

neologismi 189
nominativus pro vocativo 155, 217

oggetti di scena 194, 198
omeoteleuto 274
oratoria, *koinè* XXI
oratorio, stile ved. linguaggio assembleare
orchestra 214

Panatenee 216
parabasi seconda 272-3

parodia del ditirambo 276
parodia dell'oratoria XXI, 158
parodia di tragedia XVIII, XIX, 143, 144, 147, 154, 157, 183-4, 185, 191, 194, 195, 197, 198, 217, 220-1, 229, 265, 267, 269
parodia mitico-tragica XI, XII
pausa di recitazione 145, 146, 148, 160, 176, 218, 243
personaggi anonimi XXII
personificazione degli oggetti 196, 217
personificazione delle parti del corpo 196
Pnice 152, 168, 172
pnigos 211, 281, 284
popolare, poesia 237, 239, 240, 245, 249-50, 260, 280, 283
povertà 203
profumi 196
propaganda 224
proverbio 153, 222, 228, 230
pubblico teatrale 146, 236, 250

recitazione (modo di) 147, 153, 154, 169, 178, 181, 192, 195, 198, 207, 208, 210, 216, 220, 221, 225, 226, 229, 231-2, 233-4, 242, 251, 252, 253, 260, 263, 265, 267, 269, 270, 280 (ved. anche gesto)
recitazione muta 216, 220, 222, 225
responsione approssimata 193, 237, 283
rima 230, 248
ripetizione 193, 268
rituale funebre 258-9
rituale nuziale 258-9
rottura dell'illusione scenica 180, 189, 263, 266, 271-2

sale (decreto sul) 226
scatologia 176, 261
scena XXXII, 198, 199, 215, 233, 251, 267
scena vuota 267
scene in parallelo XXVII-XXIX, 232
Scire 146
segnalazioni (militari) 145
simposiale, poesia 245
simposio 146, 155-6, 204, 230, 236, 246, 269
sofisti 154, 169, 175, 184, 189, 200, 202, 205
soldo assembleare 153, 161, 174, 182
spettatori XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, 271-2
superstizione 223, 260

tasse 220, 227, 228, 255
telesillei (sistema di) 280
tempo drammatico 176, 233, 267
tesmoteti 173
tetrametri anapestici 194-5
tetrametri giambici catalettici 172-3
topoi oratori 156, 158, 159, 192, 202
tragedia XIX, XXIII
traghettatori 264

uscita di scena 179, 213
utopia XI, XV, XXIII, XXIV, XXV, 204, 216

variatio 218
votazione 171

INDICE DELLE PAROLE GRECHE

ἀβέλτερος 221
ἀλλὰ καί 169
ἀλφιτόπωλις (στοά) 210
ἄν + impf. 175
ἀνατεί 256
ἀντάδειν 235-6
ἀπόκινος 276

βινεῖν / κινεῖν 191
βωμολόχος 176, 200, 251

γάρ 166, 224, 225
γε 190, 195, 218, 242
γε... οὖν 225
γοῦν 153

δαρεικός 203
δέ *solitarium* 159, 166
δέ... καί 241
δεῦρο δή 247
δευτεριάζειν 206
δήπου 208
διαπράττεσθαι 206
δίκαι ἐμποριχαί 257

ἔγκυκλον 196
εἴθε + ottativo 245
εἰκότως 145
εἰσάγειν 252, 253
εἰσφορά (ved. anche tasse) 227
ἐμβόλιμον (ved. anche intermezzo corale) 214-5
ἐμπειρία 154
ἕνεκα (γε) 181
ἐξωμοσία 257
ἑτεόν 182
εὐθύ + genitivo 230

Θάσιος (οἶνος) 268-9

ἰδού 157
Ἰωνικὰ μελύδρια 234, 235, 240, 247

καὶ δή 195, 201
καὶ μέντοι 194
καὶ... μέντοι 249
καὶ μήν 148
καινοτομεῖν 202
καλαμίνθη 207
Κάνθαρος 210
καταβαίνειν 273
καταλύειν (τὸν δῆμον) 190
καταπιττοῦν 228, 266-7
καταχρυσοῦν 228
κατευτρεπίζειν 194
κατωνάκη 213
κηρύκαινα 212
κῆρυξ 229
κιθαρῳδός (ἡ) 218
κληρωτήριον 209
κυβεία 208
κῶμος 244, 245, 247

λεσβιάζειν 241
λήκυθοι 254, 259, 267

μάλιστα 270
μέν 166
μέν *solitarium* 194
μὲν οὖν 263

νέον (= κακόν) 178

ξυσσίτια 212

ὅπως + futuro 247
οὐδέν 219
οὐ δῆτα 196
οὔκουν... γε 242
οὔκουν... δῆτα; 231

παρακλαυσίθυρον 212, 244, 246, 247, 248, 249, 250
παραχορδίζειν 175
παραχορήγημα 271
πεντακοσιοστή 255
πεττεία 253
-πληθής 183
πόθεν; 178
πολλάκις 266
πονηρός 159
πρίν + congiuntivo 220
πρόθεσις 196

πῶς; 207

ῥαδίως 221

σισύρα 230
σκαλαθύρειν 204
σκήπτεσθαι 257
σχόλια 244, 245
σύγκλητος (ἐκκλησία) 197
σχῆμα 193

τάλαν 196
τετταρακοστή 227
τι 273
τί 170, 225
τίμημα (attico) 227-8
τοίνυν 198, 232
τρισόλβιος 270
τρύπημα 205

φαῦλος 205

Χῖος (οἶνος) 271
χοροῦ (ved. anche intermezzo corale) 214, 233, 267
χρῆμα + genitivo 184
χρηστῶς 166

ᾠδή 200
ὡς 263

INDICE GENERALE

VII Introduzione
XXXV Indicazioni bibliografiche
LXI Forma della commedia
LXIII Nota al testo

TESTO E TRADUZIONE
3 *Sigla*
7 Le Donne all'assemblea

141 COMMENTO
279 Appendice metrica
289 Addenda

299 Indice dei nomi
301 Indice delle cose notevoli
304 Indice delle parole greche

«Scrittori greci e latini»

Con questa collana, la Fondazione Lorenzo Valla e l'editore Mondadori intendono fornire al pubblico italiano – quello degli studiosi e quello, più vasto, dei semplici lettori colti – l'autorevole raccolta di classici che esso non ha mai posseduto. Da un lato, si desidera pubblicare dei libri che entrino stabilmente a far parte della biblioteca di ogni studioso, come fondamentali opere di consultazione: testi e commenti, che raccolgano tutta la tradizione degli studi filologici e storici e che offrano interpretazioni nuove, attraverso le quali debba passare la strada della scienza. Ma, al tempo stesso, ognuno di questi libri potrà restare tra le mani di tutti coloro che non conoscono o conoscono poco il greco e il latino; di tutti coloro che leggono Eraclito e Virgilio, Gerolamo e Procopio mossi da uno slancio della fantasia e dell'intelligenza, o da un bisogno di apprendere non sorretto da una preparazione scientifica; e che quindi debbono venire soccorsi nel loro rapporto con un testo antico.

Il programma della collana comprende testi di ogni specie: poetici e storici, filosofici e religiosi, teatrali e scientifici, narrazioni e viaggi: libri che sono il simbolo stesso della classicità, come l'*Odissea* e l'*Eneide*, e libri mai tradotti in italiano, ignoti al pubblico colto, o inediti. L'arco storico della raccolta è vastissimo: dai documenti micenei fino alle ultime testimonianze della grecità pagana, dalla letteratura latina arcaica a Boezio: capolavori della patristica greca e latina, vite dei santi, libri storici del primo e tardo Medioevo latino, e quella letteratura bizantina di cui il pubblico italiano ignora la ricchezza.

Ogni volume della collana comprende: un'introduzione; una bibliografia; il testo originale, accompagnato da un apparato critico; la traduzione italiana; un commento, che chiarisce tutti gli elementi (d'ordine storico e filologico, archeologico e religioso,

filosofico e simbolico, linguistico e stilistico) necessari alla comprensione e all'interpretazione del testo; indici e sussidi.

I curatori sono scelti tra i maggiori studiosi dell'antichità classica e cristiana, della civiltà bizantina e del Medioevo latino, oggi attivi in ogni paese. Vengono pubblicati in media quattro volumi ogni anno.

VOLUMI PUBBLICATI

Omero, *Odissea*

vol. I: LIBRI I-IV, a cura di Alfred Heubeck e Stephanie West; [X ED.]

vol. II: LIBRI V-VIII, a cura di John Bryan Hainsworth; [XI ED.]

vol. III: LIBRI IX-XII, a cura di Alfred Heubeck; [XI ED.]

vol. IV: LIBRI XIII-XVI, a cura di Arie Hoekstra; [VIII ED.]

vol. V: LIBRI XVII-XX, a cura di Joseph Russo; [VIII ED.]

vol. VI: LIBRI XXI-XXIV, a cura di Manuel Fernández-Galiano, Alfred Heubeck e Joseph Russo. [VIII ED.]

Traduzione di G. Aurelio Privitera.

Arcana Mundi

a cura di Georg Luck.

vol. I: MAGIA, MIRACOLI, DEMONOLOGIA; [IV ED.]

vol. II: DIVINAZIONE, ASTROLOGIA, ALCHIMIA. [III ED.]

Inni omerici

a cura di Filippo Càssola. [VIII ED.]

Le religioni dei misteri

a cura di Paolo Scarpi.

vol. I: ELEUSI, DIONISISMO, ORFISMO; [V ED.]

vol. II: SAMOTRACIA, ANDANIA, ISIDE, CIBELE E ATTIS, MITRAISMO. [IV ED.]

Eraclito, *I frammenti e le testimonianze*

a cura di Carlo Diano e Giuseppe Serra. [VI ED.]

Pindaro, *Le Odi*

5 volumi

vol. II: LE PITICHE, a cura di Bruno Gentili, Paola Angeli Bernardini, Ettore Cingano e Pietro Giannini; [IV ED.]

vol. IV: LE ISTMICHE, a cura di G. Aurelio Privitera. [IV ED.]

Empedocle, *Poema fisico e lustrale*
a cura di Carlo Gallavotti. [VI ED.]

Sofocle, *Filottete*
introduzione e commento di Pietro Pucci, testo critico a cura di Guido Avezzù, traduzione di Giovanni Cerri. [II ED.]

Sofocle, *Edipo a Colono*
introduzione e commento di Giulio Guidorizzi, testo critico a cura di Guido Avezzù, traduzione di Giovanni Cerri. [I ED.]

Erodoto, *Le Storie*
9 volumi

vol. I: LIBRO I: LA LIDIA E LA PERSIA
a cura di David Asheri, traduzione di Virginio Antelami; [VII ED.]

vol. II: LIBRO II: L'EGITTO
a cura di Alan B. Lloyd, traduzione di Augusto Fraschetti; [VI ED.]

vol. III: LIBRO III: LA PERSIA
a cura di David Asheri e Silvio M. Medaglia,
traduzione di Augusto Fraschetti; [IV ED.]

vol. IV: LIBRO IV: LA SCIZIA E LA LIBIA
a cura di Aldo Corcella e Silvio M. Medaglia,
traduzione di Augusto Fraschetti; [IV ED.]

vol. V: LIBRO V: LA RIVOLTA DELLA IONIA
a cura di Giuseppe Nenci; [III ED.]

vol. VI: LIBRO VI: LA BATTAGLIA DI MARATONA
a cura di Giuseppe Nenci; [III ED.]

vol. VIII: LIBRO VIII: LA VITTORIA DI TEMISTOCLE
a cura di David Asheri e Aldo Corcella,
traduzione di Augusto Fraschetti; [I ED.]

vol. IX: LIBRO IX: LA BATTAGLIA DI PLATEA
a cura di David Asheri e Aldo Corcella,
traduzione di Augusto Fraschetti. [I ED.]

Aristofane, *Le Nuvole*
a cura di Giulio Guidorizzi, introduzione e traduzione di Dario Del Corno. [III ED.]

Aristofane, *Gli Uccelli*
a cura di Giuseppe Zanetto, introduzione e traduzione di Dario Del Corno. [VI ED.]

Aristofane, *Le Donne alle Tesmoforie*
a cura di Carlo Prato, traduzione di Dario Del Corno. [I ED.]

Aristofane, *Le Rane*
a cura di Dario Del Corno. [VI ED.]

Aristofane, *Le Donne all'assemblea*
a cura di Massimo Vetta, traduzione di Dario Del Corno. [V ED.]

Platone, *Fedro*
a cura di Giovanni Reale, testo critico di John Burnet. [III ED.]

Platone, *Simposio*
a cura di Giovanni Reale, testo critico di John Burnet. [II ED.]

Platone, *Lettere*
a cura di Margherita Isnardi Parente, traduzione di Maria Grazia Ciani. [I ED.]

Aristotele, *Dell'arte poetica*
a cura di Carlo Gallavotti. [X ED.]

LE STORIE E I MITI DI ALESSANDRO

Curzio Rufo, *Storie di Alessandro Magno*
a cura di John E. Atkinson e Tristano Gargiulo.

vol. I: LIBRI III-V [IV ED.] vol. II: LIBRI VI-X. [III ED.]

Arriano, *Anabasi di Alessandro*
a cura di Francesco Sisti e Andrea Zambrini.

vol. I: LIBRI I-III [III ED.] vol. II: LIBRI IV-VII. [II ED.]

Il Romanzo di Alessandro
3 volumi, a cura di Richard Stoneman, traduzione di Tristano Gargiulo.

vol. I: LIBRO I. [I ED.]

Alessandro nèl Medioevo occidentale
a cura di Piero Boitani, Corrado Bologna, Adele Cipolla, Peter Dronke, Mariantonia Liborio. [II ED.]

La leggenda di Roma
3 volumi, a cura di Andrea Carandini, traduzioni di Lorenzo Argentieri.

vol. I: DALLA NASCITA DEI GEMELLI ALLA FONDAZIONE DELLA CITTÀ
morfologia e commento di Paolo Carafa e Maria Teresa D'Alessio,
appendici di Paolo Carafa, Maria Teresa D'Alessio e Carlo de Simone. [II ED.]

Catullo, *Le poesie*
a cura di Francesco Della Corte. [XI ED.]

Virgilio, *Eneide*
a cura di Ettore Paratore, traduzione di Luca Canali.

vol. I: LIBRI I-II [VII ED.] vol. IV: LIBRI VII-VIII [V ED.]

vol. II: LIBRI III-IV [VII ED.] vol. V: LIBRI IX-X [V ED.]

vol. III: LIBRI V-VI [VII ED.] vol. VI: LIBRI XI-XII. [IV ED.]

Tibullo, *Le elegie*
a cura di Francesco Della Corte. [VI ED.]

Ovidio, *L'arte di amare*
a cura di Emilio Pianezzola, con la collaborazione di Gianluigi Baldo e Lucio Cristante. [VII ED.]

Ovidio, *Metamorfosi*
6 volumi, a cura di Alessandro Barchiesi; testo critico basato sull'edizione oxoniense di Richard Tarrant.

vol. I: LIBRI I-II, con un saggio introduttivo di Charles Segal, traduzione di Ludovica Koch, commento di Alessandro Barchiesi; [I ED.]

vol. II: LIBRI III-IV, traduzione di Ludovica Koch, commento di Alessandro Barchiesi e Gianpiero Rosati. [I ED.]

Manilio, *Il poema degli astri (Astronomica)*
introduzione e traduzione di Riccardo Scarcia, testo critico a cura di Enrico Flores, commento a cura di Simonetta Feraboli e Riccardo Scarcia.

vol. I: LIBRI I-II [II ED.] vol. II: LIBRI III-V. [I ED.]

Seneca, *Ricerche sulla natura*
a cura di Piergiorgio Parroni. [III ED.]

Le parole dimenticate di Gesù
a cura di Mauro Pesce. [VIII ED.]

La preghiera dei cristiani
a cura di Salvatore Pricoco e Manlio Simonetti. [II ED.]

L'Apocalisse di Giovanni
a cura di Edmondo Lupieri. [IV ED.]

L'Anticristo
3 volumi, a cura di Gian Luca Potestà e Marco Rizzi.

vol. I: IL NEMICO DEI TEMPI FINALI. TESTI DAL II AL IV SECOLO. [I ED.]

Flavio Giuseppe, *La Guerra giudaica*
a cura di Giovanni Vitucci.
Con un'appendice sulla traduzione in russo antico a cura di Natalino Radovich

vol. I: LIBRI I-III [IX ED.] vol. II: LIBRI IV-VII. [IX ED.]

Plutarco, *Le vite di Teseo e di Romolo*
a cura di Carmine Ampolo e Mario Manfredini. [IV ED.]

Plutarco, *Le vite di Licurgo e di Numa*
a cura di Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. [V ED.]

Plutarco, *Le vite di Temistocle e di Camillo*
a cura di Carlo Carena, Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. [III ED.]

Plutarco, *Le vite di Cimone e di Lucullo*
a cura di Carlo Carena, Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. [III ED.]

Plutarco, *Le vite di Nicia e di Crasso*
a cura di Maria Gabriella Angeli Bertinelli, Carlo Carena, Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. [I ED.]

Plutarco, *Le vite di Demetrio e di Antonio*
a cura di Luigi Santi Amantini, Carlo Carena e Mario Manfredini. [II ED.]

Plutarco, *Le vite di Lisandro e di Silla*
a cura di Maria Gabriella Angeli Bertinelli, Mario Manfredini, Luigi Piccirilli e Giuliano Pisani. [I ED.]

Plutarco, *Le vite di Arato e di Artaserse*
a cura di Mario Manfredini, Domenica Paola Orsi e Virginio Antelami. [IV ED.]

Plutarco, *La vita di Solone*
a cura di Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. [V ED.]

Anonimo, *Origine del popolo romano*
a cura di Giovanni D'Anna, corredo iconografico a cura di Carlo Gasparri. [III ED.

Il Cristo

vol. I: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI DAL I AL IV SECOLO
a cura di Antonio Orbe e Manlio Simonetti; [VI ED.]

vol. II: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI IN LINGUA GRECA
DAL IV AL VII SECOLO, a cura di Manlio Simonetti; [V ED.]

vol. III: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI IN LINGUA LATINA
DA AGOSTINO AD ANSELMO DI CANTERBURY, a cura di Claudio Leonardi; [III

vol. IV: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI IN LINGUA LATINA
DA ABELARDO A SAN BERNARDO, a cura di Claudio Leonardi; [III ED.]

vol. V: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI DA RICCARDO DI SAN VITTORE
A SANTA CATERINA DA SIENA, a cura di Claudio Leonardi. [IV ED.]

Atti e Passioni dei Martiri

a cura di A.A.R. Bastiaensen, A. Hilhorst, G.A.A. Kortekaas, A.P. Orbán, M.M. van Assendelft; traduzioni di Gioacchino Chiarini, G.A.A. Kortekaas, Giuliana Lanata, Silvia Ronchey. [VI ED.]

Testi gnostici in lingua greca e latina

a cura di Manlio Simonetti. [IV ED.]

Pausania, *Guida della Grecia*

10 volumi, a cura di Domenico Musti e Mario Torelli.
Testo, traduzione e commento di L. Beschi, G. Maddoli, M. Moggi, D. Musti, M. Nafissi, M. Osanna, V. Saladino, M. Torelli.

vol. I: LIBRO I: L'ATTICA
a cura di Domenico Musti e Luigi Beschi; [VII ED.]

vol. II: LIBRO II: LA CORINZIA E L'ARGOLIDE
a cura di Domenico Musti e Mario Torelli; [V ED.]

vol. III: LIBRO III: LA LACONIA
a cura di Domenico Musti e Mario Torelli; [V ED.]

vol. IV: LIBRO IV: LA MESSENIA
a cura di Domenico Musti e Mario Torelli; [IV ED.]

vol. V: LIBRO V: L'ELIDE E OLIMPIA
a cura di Gianfranco Maddoli e Vincenzo Saladino; [IV ED.]

vol. VI: LIBRO VI: L'ELIDE E OLIMPIA
a cura di Gianfranco Maddoli, Massimo Nafissi e Vincenzo Saladino; [II ED.]

vol. VII: LIBRO VII: L'ACAIA
a cura di Mauro Moggi e Massimo Osanna; [II ED.]

vol. VIII: LIBRO VIII: L'ARCADIA
a cura di Mauro Moggi e Massimo Osanna. [II ED.]

Claudio Tolomeo, *Le previsioni astrologiche (Tetrabiblos)*

a cura di Simonetta Feraboli. [V ED.]

Apollodoro, *I miti greci (Biblioteca)*

a cura di Paolo Scarpi, traduzione di Maria Grazia Ciani. [IX ED.]

Inni orfici

a cura di Gabriella Ricciardelli. [II ED.]

Il viaggio dell'anima
a cura di Manlio Simonetti, Giuseppe Bonfrate e Piero Boitani. [II ED.]

Origene, *Il Cantico dei cantici*
a cura di Manlio Simonetti. [II ED.]

Giuliano Imperatore, *Alla Madre degli dei (e altri discorsi)*
introduzione di Jacques Fontaine, testo critico a cura di Carlo Prato, traduzione e commento di Arnaldo Marcone. [VII ED.]

Anonimo, *Le cose della guerra*
a cura di Andrea Giardina. [III ED.]

Basilio di Cesarea, *Sulla Genesi*
a cura di Mario Naldini. [III ED.]

Gregorio di Nissa, *La vita di Mosè*
a cura di Manlio Simonetti. [III ED.]

Il Manicheismo
4 volumi, a cura di Gherardo Gnoli.

vol. I: MANI E IL MANICHEISMO
introduzione e cura di Gherardo Gnoli con la collaborazione di Luigi Cirillo, Serena Demaria, Enrico Morano, Antonello Palumbo, Sergio Pernigotti, Elio Provasi, Alberto Ventura, Peter Zieme. [III ED.]

vol. II: IL MITO E LA DOTTRINA. I TESTI MANICHEI COPTI E LA POLEMICA ANTIMANICHEA
introduzione e cura di Gherardo Gnoli con la collaborazione di Carlo G. Cereti, Riccardo Contini, Serena Demaria, Sergio Pernigotti, Andrea Piras, Alberto Ventura. [I ED.]

Sant'Agostino, *Commento ai Salmi*
a cura di Manlio Simonetti. [VII ED.]

Sant'Agostino, *Confessioni*
testo criticamente riveduto a cura di Manlio Simonetti, traduzione di Gioacchino Chiarini.

vol. I: LIBRI I-III, a cura di Jacques Fontaine, José Guirau, Marta Cristiani, Luigi F. Pizzolato, Paolo Siniscalco; [IV ED.]

vol. II: LIBRI IV-VI, a cura di Patrice Cambronne, Luigi F. Pizzolato, Paolo Siniscalco; [III ED.]

vol. III: LIBRI VII-IX, a cura di Goulven Madec, Luigi F. Pizzolato; [III ED.]

vol. IV: LIBRI X-XI, a cura di Marta Cristiani, Aimé Solignac; [III ED.]

vol. V: LIBRI XII-XIII, a cura di Jean Pépin, Manlio Simonetti. [II ED.]

Sant'Agostino, *L'istruzione cristiana*
a cura di Manlio Simonetti. [III ED.]

Orosio, *Le Storie contro i pagani*
a cura di Adolf Lippold, traduzioni di Aldo Bartalucci e Gioacchino Chiarini.

vol. I: LIBRI I-IV [IV ED.] vol. II: LIBRI V-VII. [IV ED.]

VITE DEI SANTI DAL III AL VI SECOLO
sotto la direzione di Christine Mohrmann

Vita di Antonio
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento
a cura di G.J.M. Bartelink, traduzione di Pietro Citati e Salvatore Lilla; [VIII ED.]

Palladio, *La Storia Lausiaca*
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento
a cura di G.J.M. Bartelink, traduzione di Marino Barchiesi; [VI ED.]

Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento
a cura di A.A.R. Bastiaensen, traduzioni di Luca Canali e Carlo Carena; [IV ED.]

Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento
a cura di A.A.R. Bastiaensen e J.W. Smit, traduzioni di Luca Canali
e Claudio Moreschini. [V ED.]

La Regola di san Benedetto e le Regole dei Padri
a cura di Salvatore Pricoco. [V ED.]

Gregorio Magno, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*
introduzione e commento a cura di Salvatore Pricoco,
testo critico e traduzione a cura di Manlio Simonetti.

vol. I: LIBRI I-II [II ED.] vol. II: LIBRI III-IV. [I ED.]

Beda, *Storia degli Inglesi (Historia ecclesiastica gentis Anglorum)*
2 volumi, a cura di Michael Lapidge, traduzione di Paolo Chiesa.

vol. I: LIBRI I-II. [I ED.]

Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*
a cura di Lidia Capo. [VIII ED.]

Giovanni Scoto, *Omelia sul Prologo di Giovanni*
a cura di Marta Cristiani. [IV ED.]

Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'anno Mille*
a cura di Guglielmo Cavallo e Giovanni Orlandi. [VIII ED.]

Michele Psello, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*
a cura di Salvatore Impellizzeri, Ugo Criscuolo, Silvia Ronchey; introduzione di Dario Del Corno.

vol. I: LIBRI I-VI 75 [V ED.] vol. II: LIBRI VI 76-VII. [V ED.]

Trattati d'amore cristiani del XII secolo
a cura di Francesco Zambon.
vol. I, [II ED.] vol. II. [I ED.]

Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione cronologica)*
3 volumi, a cura di Alexander P. Kazhdan, Jan-Louis van Dieten, Riccardo Maisano e Anna Pontani.

vol. I: LIBRI I-VIII [I ED.] vol. II: LIBRI IX-XIV. [II ED.]

La letteratura francescana
4 volumi, a cura di Claudio Leonardi.

vol. I: FRANCESCO E CHIARA D'ASSISI
introduzione e cura di Claudio Leonardi; traduzioni di Claudio Leonardi, Luigi G.G. Ricci, Emore Paoli, Daniele Solvi; commento di Daniele Solvi; [II ED.]

vol. II: LE VITE ANTICHE DI SAN FRANCESCO
introduzione e cura di Claudio Leonardi; traduzioni di Roberto Gamberini, Claudio Leonardi, Daniele Solvi, Francesco Stella; commento di Daniele Solvi. [I ED.]

Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*
a cura di Flavio Fiorese. [III ED.]

La caduta di Costantinopoli
testi greci, latini, italiani, francesi, slavi..., a cura di Agostino Pertusi.

vol. I: LE TESTIMONIANZE DEI CONTEMPORANEI; [VI ED.]

vol. II: L'ECO NEL MONDO. [VI ED.]

Lorenzo Valla, *L'arte della grammatica*
a cura di Paola Casciano. [III ED.]